

LA LETTRICE



TRACI CHEE

UNA TERRA DOVE I LIBRI SONO BANDITI
UNA RAGAZZA CHE NON SMETTE DI LOTTARE

ROMANZO

NEWTON
COMPTON
EDITORI



1360

Questa è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, i luoghi,
le organizzazioni, gli eventi e gli avvenimenti sono frutto
dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *The Reader. Book One of Sea of Ink and Gold*
Copyright © 2016 by Traci Chee
Map and interior illustrations copyright © 2016
by Ian Schoenherr

Impaginazione e traduzione dall'inglese di Sandro Ristori
Prima edizione ebook: novembre 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-9840-1

www.newtoncompton.com

Traci Chee

La lettrice

Newton Compton editori



A mia madre,
che ha sempre saputo

Ciao.

Se stai leggendo questo libro, probabilmente sai già che dovrai leggere tutto. E forse sai che dovrai leggere in profondità. Perché della magia si annida in queste parole e delle formule magiche si nascondono tra le righe.

E una volta che saprai riconoscere i segnali nel fumo e i segreti nel mare, allora capirai che cosa significa leggere. Questo è un libro. Tu sei il lettore. Guarda meglio. C'è magia qui.



Il libro

C'era una volta, e un giorno ci sarà di nuovo. Così inizia ogni storia.

C'era una volta un mondo chiamato Kelanna, un meraviglioso e terribile mondo fatto di acqua, navi e magia. Gli abitanti di Kelanna erano proprio come te per molti versi – parlavano e lavoravano, amavano e morivano – ma differivano sotto un unico, importantissimo aspetto: non sapevano leggere. Non avevano mai elaborato un alfabeto o una qualche regola per scrivere, né mai inciso sulla pietra le proprie cronache. Le mantenevano vive con la voce e con il corpo, le ripetevano ancora e ancora finché quelle storie non diventavano parte di loro e quelle leggende non erano reali come la lingua, il polmone e il cuore di chi le narrava.

Alcune storie passavano di bocca in bocca, attraversando regni e oceani, mentre altre si spegnevano subito, ripetute un paio di volte e niente di più. Non tutte le leggende erano famose, molte vivevano una vita segreta all'interno di una singola famiglia o di una piccola comunità: pochi credenti che le sussurravano, tramandandosele tra loro, in modo che non venissero mai dimenticate.

Uno di questi rari racconti narrava di un misterioso oggetto chiamato *libro*, che rappresentava la chiave della più grande magia che Kelanna avesse mai conosciuto. C'era chi sosteneva che contenesse incantesimi per trasformare il sale in oro e gli uomini in ratti. Altri dicevano che con alcune ore e un po' di impegno, si poteva imparare a controllare la pioggia... o addirittura creare un esercito. Le voci variavano nei dettagli, ma su una cosa concordavano tutte: erano pochi coloro che potevano accedere al suo potere. Alcune persone credevano che ci fosse una società segreta che si addestrava appositamente per quello scopo, lavorando duramente generazione dopo generazione, leggendo con la massima attenzione il libro e copiandolo parola per parola, mietendo conoscenze come spighe di grano, saziandosi soltanto di frasi e paragrafi. Per anni fecero scorta di parole e magia, accrescendo il loro potere di giorno in giorno.

Ma i libri sono oggetti curiosi. Sono capaci di intrappolarti, trasportarti e

persino di trasformarti se sei fortunato. Ma in fin dei conti, i libri – anche quelli magici – sono solo oggetti fatti di pagine, colla e fili. Era quella la verità fondamentale che i lettori dimenticavano: un *libro*, in realtà, era molto vulnerabile.

Al fuoco.

All'umidità.

Allo scorrere del tempo.

E al furto.

Capitolo 1



Le conseguenze del furto

C'erano le giubbe rosse in strada. Il sentiero di ghiaia che solcava la fitta giungla pullulava di gente, e i soldati oxsciniani a cavallo sfilavano tra la folla come dei signori durante una parata: le giacche eleganti e impeccabili, gli stivali lucidati fino a brillare. L'elsa delle spade e l'impugnatura delle pistole legate ai fianchi risaltavano nel grigiore di quel mattino.

Qualsiasi cittadino rispettoso della legge sarebbe stato contento di vederli.

«Non mi piace», grugnì Nin, spostando il mucchio di pellicce che aveva in braccio. «Non mi piace per niente. Pensavo che questo paese fosse abbastanza piccolo da permetterci di passare inosservate, ma a quanto pare mi sbagliavo».

Nascosta tra i cespugli accanto a lei, Sefia esaminava gli altri clienti del mercato, gente che trasportava sacchi o trainava carretti con cesti di iuta per i loro bebè, e alcuni genitori che richiamavano con voce severa i figli sporchi di fango che si erano allontanati troppo. Sefia e Nin si sarebbero mescolate alla folla rendendosi perfettamente invisibili, se non fosse stato per le giubbe rosse.

«Stanno cercando noi?», chiese Sefia. «Non pensavo che la notizia si sarebbe sparsa così in fretta».

«Quando hai un bel visino come il mio, le voci corrono in fretta, mia cara».

Sefia trattenne una risatina. Nin era abbastanza vecchia da poter essere sua nonna: era bassa, aveva i capelli arruffati e una faccia così dura da sembrare un pezzo di cuoio. Non era certo per il suo aspetto che la gente si ricordava di lei.

Nient'affatto: Nin era una ladra esperta, con delle mani magiche. A

guardarle non sembravano niente di speciale, ma era in grado di sfilare un braccialetto al polso di una donna con un tocco leggero come un soffio di vento. Poteva aprire qualsiasi serratura con uno schiocco delle dita. Bisognava vedere le sue mani all'opera, per conoscerla veramente. Altrimenti, con quel suo cappotto da viaggio ricavato dalla pelle di un orso, sembrava poco più di un ammasso di fango secco e marrone, pronto a disfarsi sotto l'umidità della foresta pluviale.

Dopo essere fuggite dal loro regno natio, Deliene, l'isola più settentrionale delle cinque che costituivano Kelanna, avevano vagabondato da un posto all'altro, mantenendo un basso profilo e sopravvivendo con ciò che la foresta aveva da offrire. Ma negli inverni più rigidi, quando la ricerca del cibo era infruttuosa e la caccia andava anche peggio, Nin aveva insegnato a Sefia come scassinare le serrature, svuotare le tasche dei malcapitati e persino rubare enormi pezzi di carne senza che nessuno se ne accorgesse.

E per sei anni, l'avevano passata liscia.

«Non possiamo rimanere qui». Nin sospirò e sollevò le pellicce che aveva in braccio. «Ci libereremo di queste nella prossima città».

Il senso di colpa provocò a Sefia una fitta nello stomaco. In fin dei conti, la responsabilità di quella situazione era sua. Nessuno le avrebbe notate, due settimane prima, se non fosse stata così vanitosa. Si era comportata da stupida. Troppo sicura di sé. Aveva cercato di rubare una bandana per sé – una verde acqua, con un motivo a paisley dorato, molto più elegante della sua, rossa e sbiadita – ma il commerciante l'aveva beccata. All'ultimo secondo, Nin si era infilata la bandana in tasca, prendendosi la colpa al posto di Sefia, e avevano dovuto lasciare la città con le giubbe rosse alle calcagna.

Ci erano andate troppo vicino. Magari qualcuno aveva riconosciuto Nin.

E ora dovevano lasciare Oxscini, il Regno della Foresta che era stato casa loro per più di un anno.

«Potrei farlo io», suggerì Sefia, mentre aiutava Nin a rialzarsi. Nin la guardò con occhi severi. «Troppo pericoloso».

Sefia tirò via la pelliccia in cima al mucchio che Nin teneva tra le braccia. La metà proveniva da prede che aveva cacciato e spellato lei stessa, sufficienti a pagare il passaggio per lasciare Oxscini. Bastava andare in città e venderle. Nin l'aveva tenuta al sicuro per tutti quegli anni. Ora toccava a Sefia ricambiare.

«Aspettare potrebbe essere peggio», rispose.

Il volto di Nin si rabbuiò. La vecchia non le aveva mai svelato come aveva conosciuto i suoi genitori, ma Sefia sapeva che c'era qualcuno che li braccava. Avevano qualcosa che i loro nemici volevano a tutti i costi.

E ora quel qualcosa era in mano a Sefia.

Negli ultimi sei anni, si era portata dietro tutto ciò che possedeva: le attrezzature necessarie a cacciare, cucinare e preparare l'accampamento, e

proprio in fondo allo zaino, a usurare lentamente la pelle del rivestimento, l'unica cosa che le rimaneva dei suoi genitori – una voluminosa prova della loro esistenza e della loro morte. Strinse con più forza la tracolla dello zaino.

Nin si tirò su e scrutò il folto della foresta. «Non mi piace», disse. «Non sei mai andata da sola».

«Tu *non puoi* venire».

«Possiamo aspettare. C'è un villaggio a cinque giorni da qui. Più piccolo. Più sicuro».

«È più sicuro per te. Qua nessuno sa chi sono io». Sefia sollevò il mento. «Posso andare in città, vendere la merce e tornare entro mezzogiorno. Saremo molto più veloci, se non ci trasciniamo dietro queste pellicce».

Nin esitò per un lunghissimo momento, il suo sguardo avveduto sfrecciava dalle ombre della vegetazione alle macchie rosse che si muovevano sulla strada. Infine annuì. «Fa' presto», disse. «Non cercare di strappare il prezzo migliore. Ci serve solo il necessario per saltare sulla prima nave che lascia Oxscini. Non importa dove è diretta».

Sefia sorrise. Non capitava spesso di vincere una discussione con Nin. Le strappò il pesante mucchio di pellicce dalle vecchie braccia. «Non preoccuparti», rispose.

Nin la guardò severa, e le tirò la bandana rossa con cui Sefia si legava sempre i capelli. «È la preoccupazione a tenerci al sicuro, ragazza».

«Me la caverò».

«Ah, te la caverai, dici? Faccio questa vita da sessant'anni, e io me la sono sempre cavata. Indovina perché?».

Sefia sollevò gli occhi al cielo. «Perché sei prudente».

Nin annuì una sola volta e incrociò le braccia. Sembrava di nuovo la vecchia e burbera Nin di sempre. Sefia sorrise e le baciò velocemente la guancia. «Grazie, zia Nin», disse. «Non ti deluderò, stavolta».

La donna sorrise, sfregandosi il viso con il dorso della mano. «So che non lo farai. Vendi le pellicce e torna subito all'accampamento. C'è una tempesta in arrivo, e voglio essere già in cammino quando scoppierà».

«Sissignora. Non ti deluderò». Voltandosi, Sefia alzò lo sguardo e notò l'aria carica di umidità e la velocità con cui le nuvole correvano nel cielo. Nin sapeva sempre quando stava per scoppiare un temporale, diceva che era il gelo nelle ossa a suggerirglielo.

Sefia partì incespicando, con tutto il peso delle pellicce sulle esili braccia. Era arrivata quasi al margine della foresta, quando la voce di Nin la raggiunse di nuovo, con un veloce avvertimento: «E non dimenticare, ragazza: ci sono cose peggiori delle giubbe rosse là fuori».

Sefia non si voltò, uscì allo scoperto sulla strada e si unì alla folla, ma non poté fare a meno di rabbrivire alle sue parole. Erano costrette a tenersi lontane dalle autorità a causa della fama da ladra di Nin, ma non era questa la

ragione per cui vivevano come nomadi.

Non sapeva molto della storia della sua famiglia, ma nel corso degli anni era riuscita a raccogliere qualche informazione: i suoi genitori erano in fuga. Avevano fatto tutto ciò che era in loro potere per tenerla al riparo, lontana da quel nemico senza volto e senza nome.

Ma non era stato sufficiente.

E ora l'unica cosa che poteva tenerla al sicuro era la sua mobilità, il suo anonimato. Se nessuno sapeva dov'era o cosa stava trasportando, nessuno poteva trovarla.

Sefia si mise lo zaino in spalla, sentendone tutto il peso contro i reni, e si intrufolò tra la calca senza esitazione.

Arrivata ai margini della città, le braccia già le dolevano sotto il peso delle pellicce. Barcollò attraverso il molo, dove alcuni piccoli pescherecci e delle navi mercantili erano attraccati ai pontili instabili. Oltre la baia, riposavano ancorate le vele rosse della Flotta Reale di Oxscini, con il ponte carico di cannoni.

Cinque anni prima, una manciata di navi di pattuglia sarebbe stata più che sufficiente, ma ora erano in guerra contro Everica, il Regno di Pietra recentemente riunitosi, e la circolazione di beni e persone era sottoposta a pesanti restrizioni. Per Sefia e Nin era diventato impossibile avvicinarsi alle coste sotto attacco di Everica, e anche nel tratto di Mare Centrale tra i due regni erano frequenti le battaglie e le scorribande di pirati assetati di sangue. Per i comuni cittadini, quelle navi di guardia avrebbero potuto anche rappresentare una sorta di protezione, ma per Sefia, che di comune non aveva proprio nulla, erano più simili a dei secondini che le impedivano la fuga.

Entrando nella piazza della città, si soffermò a studiare la conformazione del mercato, alla ricerca di possibili vie di fuga in caso di necessità. Tutt'intorno al perimetro c'erano numerosi negozi, facilmente identificabili grazie all'insegna piuttosto chiara che ciascuno recava sull'uscio: un maiale e una mannaia per il macellaio, un'incudine per il fabbro, due pale di legno incrociate per il panettiere. Ma era la manciata di banchi coperti al centro della piazza che catturava l'attenzione della folla. Nei giorni di mercato, commercianti di passaggio e contadini erano disposti a viaggiare anche per chilometri per riunirsi in città e vendere la loro merce: portavano prodotti di ogni tipo, dalla stoffa alle saponette profumate, fino ad arrivare ai gomitolini di spago.

Sefia si infilò tra gli ambulanti che vendevano frutti della passione e mango, sacchi di caffè, ami ed esche per la pesca. In mezzo alla folla di compratori, notò dei braccialetti con la chiusura allentata e alcune tasche rigonfie di monete, ma non era il momento di pensare ai furtarelli.

Sorpassò il chiosco delle notizie, dove un membro della corporazione degli araldi – una donna con cappellino e visiera da araldo e fascia marrone sul

braccio – l'accolse con una valanga di novità sui tumulti lontani: «Il capitano Serakeen ha depredato un'altra nave mercantile a largo delle coste liccarine! La regina rafforza la scorta navale per gli ambasciatori in viaggio per Liccaro!». Ai suoi piedi, il barattolo per le offerte risuonava del *tin! tin!* delle monete di bronzo.

Sefia rabbrivì. Mentre Everica e Oxscini si facevano guerra a sud, anche l'afoso Liccaro, Regno del Deserto, aveva i suoi problemi: Serakeen, il Flagello dell'Est, e la sua flotta di pirati sanguinari terrorizzavano i mari intorno a quella povera isola, depredando le città sulla costa e ricattando le altre. Attaccavano i mercanti e le navi d'appoggio che venivano a portare aiuto e rifornimenti a un regno che non vedeva un re da generazioni. Più di un anno prima, quando lei e Nin avevano lasciato Liccaro, erano scampate per miracolo alle navi da guerra di Serakeen. Il rombo dei cannoni e le esplosioni d'acqua da ogni lato della nave erano dei ricordi ancora marchiati a fuoco nella sua mente.

Mentre si avvicinava al banchetto della pellicciaia, facendosi strada a gomitate tra gente vestita con camicie da lavoro e vecchi pantaloni o con lunghi abiti di cotone ed eleganti vestiti a punta, uno scintillio dorato catturò la sua attenzione: una luce non più grande di un ago che correva sotto gli stivali della folla. Sefia sorrise. Se si fosse avvicinata per guardarla meglio, sarebbe scomparsa, perciò si accontentò di sbirciarla con la coda dell'occhio.

Sua madre le aveva sempre detto che al mondo esisteva una specie di energia misteriosa, una sorta di *luce* che si nascondeva proprio sotto la superficie delle cose. Era sempre lì, vorticava nascosta tutto intorno a lei, e di tanto in tanto traboccava fuori, come l'acqua erompe da una crepa nel terreno. Un bagliore dorato visibile solo a chi era particolarmente sensibile al suo richiamo.

Come sua madre. La sua bellissima madre, la cui pelle color rame si tingeva di bronzo d'estate, che le aveva trasmesso la corporatura esile e la grazia fuori dal comune, nonché quella speciale consapevolezza che il mondo andasse ben oltre la sua concretezza fisica.

Quando Sefia aveva tirato fuori l'argomento con Nin, lei si era fatta improvvisamente cupa e silenziosa e si era rifiutata di rispondere a qualsiasi domanda. Per tutta la giornata si era chiusa nel più profondo silenzio.

Sefia non ne aveva parlato più, ma non per questo aveva smesso di vederla.

Non appena la sottile pozza di luce si infranse, un uomo apparve davanti a lei. Aveva i capelli neri e arruffati, con qualche cenno di grigio qua e là, e una gobba resa ancora più evidente dal maglione decisamente troppo largo. Sefia guardò meglio.

Ma non era lui. La forma del cranio era diversa. L'altezza era diversa. Non aveva le sue sopracciglia dritte né gli occhi affusolati, scuri come l'onice. Non aveva nulla in comune con lui. *Impossibile* che fosse lui.

Suo padre era morto da sei anni, sua madre da dieci, ma questo non le impediva di rivederli in perfetti sconosciuti. E non le impediva neanche di riaccendere ogni volta quel dolore nel cuore, che le ricordava di nuovo che i suoi genitori non c'erano più.

Scosse la testa e strizzò appena gli occhi, poi andò dritta al banco delle pellicce, dove una donna dall'aria infastidita esaminava con una mano delle pelli di cincillà, mentre con l'altra teneva stretto il figlioletto. Il bambino piangeva, la morsa della madre era così decisa che gli stava lasciando dei segni sulla pelle rosa.

«Non allontanarti mai più! O ti prenderanno i marchiatori!». Gli strattonò il braccio così forte che il bambino tremò dalla testa ai piedi.

La pellicciaia, una donna semplice con braccia lunghe e magre, era piegata sul bancone con le mani immerse in una pila di pellicce di volpe. «Ho sentito che è scomparso un altro ragazzino questa settimana, nei pressi della costa», bisbigliò, controllando attentamente che nessuno stesse origliando. Mezza nascosta dal mucchio di pellicce che aveva in braccio, Sefia finse interesse per le buste di spezie del banchetto a fianco, su cui erano raffigurate le immagini del loro contenuto: c'erano il cumino, il coriandolo, il finocchio, la curcuma...

«Visto?», la voce della madre si fece più acuta. «Questa è terra di marchiatori!».

Il battito di Sefia accelerò. *Marchiatori*. Già solo il nome non prometteva nulla di buono. Era da un anno ormai che lei e Nin origliavano aneddoti e storie su di loro. A quanto pareva, in tutti e cinque i regni di Kelanna i bambini scomparivano di continuo. Troppi casi, non potevano essere semplici fughe. Si diceva che venissero trasformati in assassini. Era facile riconoscerli se ti capitavano davanti, perché avevano una bruciatura che correva tutt'intorno al collo, come un collare. Era la prima cosa che i rapitori facevano quando prendevano una nuova preda: marchiavano i ragazzini con delle tenaglie incandescenti, cosicché avessero tutti la stessa cicatrice.

Pensare ai marchiatori le fece accapponare la pelle, e improvvisamente si rese conto di quanto fosse vulnerabile in mezzo a quel mare di sconosciuti, tra i vari spioni e i chiacchieroni. Guardandosi alle spalle, intravide un lampo scarlatto aggirarsi tra i banchetti. Le giubbe rosse. Venivano dalla sua parte.

Non appena la madre e il figlio se ne andarono, Sefia scaricò le pellicce di Nin sul bancone. Mentre la pellicciaia le contava con un dito, Sefia si agitava impazientemente, guardando la folla vorticante. Insicura, si toccava continuamente lo zaino, per controllare che il misterioso oggetto rettangolare fosse al sicuro.

Qualcuno le bussò sulle spalle. Un tocco severo. Sefia si voltò.

Le giubbe rosse.

«Hai mai visto questa donna?», le chiese uno di loro.

L'altro le mostrò un foglio di carta ingiallito, con gli angoli arricciati. E un disegno sbiadito. I lineamenti erano indistinguibili perché la ricercata aveva il cappuccio sulla testa, ma la curvatura delle spalle e il cappotto d'orso logoro non lasciavano dubbi.

Sefia si sentì come se qualcuno l'avesse scagliata in un mare di acque scure. «No», rispose debolmente, «chi è?».

Il primo soldato alzò le spalle e proseguì verso il banchetto delle spezie. «Ha mai visto questa donna?».

L'altro sorrise docilmente. «Sei troppo giovane per ricordartene, ma trent'anni fa era la ladra più famosa di tutte le Cinque Isole. La chiamavano il Fabbro. È stata vista in qualche paese non lontano da qui, ma chissà. Forse è addirittura morta ormai. Non ti preoccupare».

Sefia annuì, deglutendo. Aveva già sentito quella storia. Le giubbe rosse si persero di nuovo tra la folla.

Il Fabbro.

Il vecchio soprannome di Nin.

Vendette le pellicce al primo prezzo che le venne offerto e rovesciò le monete d'oro nel suo borsello, accanto ad alcuni pezzetti di quarzo rutilato e gli ultimi rubini rimasti da una collana rubata a Liccaro. Sarebbe stato sufficiente? Ma non c'erano alternative.

Mettendo via il borsello, sfiorò un'ultima volta il fondo dello zaino e si immerse di nuovo nella folla, facendosi strada a gomitate. Voleva lasciare la città il più in fretta possibile.

Una volta raggiunta la foresta iniziò a correre, spezzando rametti, scansando le fronde. Il peso dello zaino la rallentava, la infastidiva.

Cos'era quel rumore di foglie spezzate? Era solo lei a farlo, o qualcuno la stava seguendo?

Si girò di scatto, immaginando lo scalpiccio degli stivali di pelle e il rumore ritmico dei passi.

Prese a correre più velocemente, l'oggetto rettangolare nello zaino le sbatteva con forza sulla base della schiena dolorante. La foresta intorno a lei si stava facendo più calda e umida.

Le voci corrono in fretta. Doveva raggiungere Nin. Se le giubbe rosse avevano saputo che si trovava a Oxscini, non osava pensare a chi altri potesse essere a conoscenza di quell'informazione.

Mancavano una ventina di metri all'accampamento quando, senza preavviso, la foresta precipitò nel silenzio. Gli uccelli smisero di cantare. Gli insetti di ronzare. Persino il vento smise di soffiare. Sefia rabbrivì, tutti i suoi sensi erano all'erta e le sembrava di respirare troppo forte. Nel sottobosco completamente immobile, il suo respiro faceva lo stesso rumore dell'ascia che si abbatte sulla legna. Aveva la pelle d'oca.

E poi arrivò quell'odore. Non il disgustoso puzzo di putrido delle fogne,

ma un odore pulito, tipo di rame. Lo sentiva in bocca. Un odore che le faceva formicolare la punta delle dita.

Un odore che conosceva già.

La voce di Nin riecheggiò attraverso gli alberi, forte e risoluta. La stessa voce che tirava fuori quando si preparava ad affrontare qualche grossa bestia tutta artigli e zanne, pronta ad attaccare: «Bene. Mi avete trovato, alla fine».

Capitolo 2



Peggio delle giubbe rosse

Sefia si accucciò dietro la felce più vicina, tremava così tanto da scuotere le fronde. La puzza di terra bruciata e rame era talmente forte che il suo stomaco a malapena riusciva a sopportarla.

Una risata fragorosa, un suono graffiante e malato, ruppe il silenzio. «Stentavo a crederci quando abbiamo sentito che le giubbe rosse ti erano alle calcagna nelle foreste di Oxscini. E invece eccoti qui».

Abbiamo sentito. Sefia affondò le unghie nella terra. I suoi sospetti erano fondati. Era vero che qualcuno – o meglio, *diversi* qualcuno – le stava cercando. E le aveva trovate.

A causa sua.

Iniziò a strisciare a terra. Le ragnatele le si impigliavano nei capelli, le spine le infilzavano la pelle. Strinse i denti e proseguì, avvicinandosi sempre di più all'accampamento.

«Ho passato tutto il mio addestramento a cercarti. Non ho mai creduto che fossi così inafferrabile come dicevano tutti...».

«Dacci un taglio, ti dispiace?», interruppe Nin.

Uno schiocco veloce e soffocato paralizzò Sefia, che rimase ferma in mezzo al cespuglio con gli occhi spalancati. Ma non riusciva a vedere nulla attraverso quelle gigantesche foglie allungate.

«... non sapevo neanche se fossi morta o meno».

Dopo un secondo, Nin grugnì: «Mordo ancora».

«Per ora».

No. Sefia si trascinò attraverso il cespuglio. *Un'altra volta no.*

Ignorando le spine di un ramoscello un po' troppo cresciuto, si nascose

dietro un tronco marcio coperto di foglie aghiformi e rampicanti morti. Da lì riusciva a vedere, anzi, a intravedere cosa stava accadendo nella radura.

Nin era a terra, in ginocchio, e si toccava con cautela la testa. Un rivolo di sangue le correva lungo il palmo della mano e sul polso.

In piedi di fronte a lei c'era una donna incappucciata. Vestita completamente di nero, sembrava un'ombra venuta fuori dalla foresta a portare violenza e oscurità. La mano destra era poggiata sull'elsa di una spada ricurva.

Oltre il muro di foglie, Sefia riuscì a distinguere la sagoma di due cavalli neri legati tra gli alberi. *Due cavalli*. C'era qualcun altro nella radura.

«Cerca». La voce era maschile, secca e ruvida come ossa. Quel semplice suono fu sufficiente a far rabbrivire Sefia.

La donna vestita di nero si chinò sullo zaino di Nin e ne rovesciò il contenuto a terra. Le pentole e i coltelli, la tenda e l'accetta, il binocolo d'ottone pieghevole – tutti gli effetti personali di Nin sferragliarono fuori con un rumore assordante. Sefia scattò. Le spine del ramoscello le graffiaron il viso, fino a farle uscire il sangue.

Ma se ne accorse appena. Un gelido brivido di paura le scorreva lungo la colonna vertebrale. Vedeva bene quella donna ora. I suoi nemici avevano un volto: occhi cattivi di un azzurro sporco e pelle butterata, con radi ciuffi di capelli che ricadevano molli sulle guance.

Era la stessa persona che aveva ucciso i suoi genitori?

«L'oggetto che cercate non è qui», disse Nin.

L'oggetto. La mano di Sefia scattò sullo zaino. Con il palmo sentì gli angoli metallici del suo misterioso contenuto. Era quello. Volevano quello.

La donna iniziò a frugare tra gli averi di Nin, buttando all'aria le camicie strappate e gli utensili fatti a mano con una tale noncuranza che Sefia sentì ribollire la rabbia nel petto.

Infine, la donna in nero si rialzò. La puzza di metallo si fece più forte. Scoppiettava e bruciava finché tutta l'aria non ne fu pervasa.

La donna girava intorno a Nin. «Dov'è?».

Nin alzò lo sguardo e la fissò, poi si chinò in avanti e le sputò ai piedi.

La donna la colpì in faccia con il dorso della mano. Tra l'erba, Sefia si morse a fondo la lingua per evitare di urlare. Il labbro di Nin si era spaccato. Il sangue si raggrumava in mezzo ai denti.

Alzò il mento e si piegò per sputare di nuovo. «Ci vorrà ben altro per farmi parlare», disse.

La donna vestita di nero scoppiò a ridere. «Parlerai. Anzi, quando avremo finito con te, ti assicuro che *canterai*. Hai visto cosa abbiamo fatto a lui, no?».

Suo padre. Sefia si sforzò di non pensare ai suoi arti mutilati. Le dita spezzate. Sono cose che nessun bambino dovrebbe mai vedere. Cose che *nessuno al mondo* dovrebbe mai vedere. Nin non aveva visto il cadavere. Era

scappata con Sefia nel bosco non appena la bambina si era presentata alla sua porta, in lacrime e piena di fango.

Ma Sefia lo aveva visto.

Lei sapeva che cosa gli avevano fatto.

Nin non rispose.

Sefia sentì di nuovo la voce dell'uomo – da quell'angolazione non riusciva a vederlo. Il suo tono era glaciale: «Andiamocene. Non è qui».

«Ve l'avevo detto», brontolò Nin. «Si mormora che siete gente tanto potente, ma non tanto sveglia, eh? Non mi meraviglio che vi ci sia voluto così tanto per trovarmi».

«Pensi che abbia una qualche importanza? Pensi che questo ci fermerà?». La donna vestita di nero la colpì di nuovo. «Noi siamo il motore che fa muovere il firmamento. Non ci fermeremo *mai*».

E ancora una volta, il suono violento del pugno della donna contro la pelle rugosa di Nin.

Sefia trasalì. Un ramoscello si spezzò sotto il suo peso. Rimase tesa in ascolto.

Il ritmo dei pugni non rallentò di un attimo, ma lì nella radura Nin rimase perfettamente immobile. Per un secondo, i suoi occhi incrociarono quelli di Sefia, e le ordinarono di restare nascosta e di fare meno rumore possibile.

Nin crollò all'ultimo colpo. Cadde a terra con il viso livido e sanguinante.

Fermali, si disse Sefia. Poteva andare lì e consegnare lo zaino. Dare loro quel che cercavano e farla finita.

Ma la paura schiumava dentro di lei.

Il corpo mutilato. La puzza di metallo.

Lei aveva visto cos'era successo a suo padre.

Qualcosa si mosse alla sua destra. Rumori di passi sulle foglie secche. Sefia rimase immobile. Quell'uomo stava arrivando a prenderla, la cercava tra l'erba come un predatore. Non riusciva ancora a vederlo, ma le punte della felce si abbassarono e tremarono al suo passaggio. Si stava avvicinando.

L'odore di metallo era così forte che i denti le facevano male.

«Aspetta», tossì Nin.

L'uomo si fermò di colpo.

Lentamente, Nin si rialzò da terra. Il sangue e la saliva le gocciolavano dal mento. Si pulì e diede un'occhiata fugace alle sue ferite. «Se vuoi causare davvero qualche danno, devi concentrarti sul mio lato migliore», disse, battendosi l'altra guancia con la mano.

La donna in nero strinse la mano di Nin e la torse.

Nin si piegò.

Il polso si ruppe.

Mancò poco che Sefia si tuffasse fuori dal cespuglio per correre da lei, ma Nin incrociò di nuovo il suo sguardo. *Rimani nascosta. Non fare rumore.*

«Ne ho abbastanza», disse l'uomo.

La donna vestita di nero lo guardò, mentre con la mano afferrava il collo di Nin, costringendola a inginocchiarsi ai suoi piedi. I cavalli sbuffavano e scalciavano ai margini della radura.

Ora, pensò Sefia. *Prima che sia troppo tardi.*

Ma non poteva muoversi. Non ci riusciva.

Legarono i polsi di Nin e montarono a cavallo. Quando la caricarono di peso, si sentì un breve sbuffo, un attutito *ouf!* L'unico verso della zia distrutta. Nonostante le spine che le si infilavano nelle mani e nelle braccia, Sefia spostò le foglie taglienti per vedere gli occhi gonfi di Nin che la guardavano in groppa al cavallo.

Nin.

Era tutta la sua famiglia. Tutto ciò che le rimaneva.

Sparirono presto, scivolando tra i rami. Le fronde si richiusero al loro passaggio, come a cancellare ciò che era appena successo.

Quando il suono degli zoccoli dei cavalli si perse in lontananza, la puzza di rame si dileguò come nebbia, lasciando il familiare sapore di metallo nella gola di Sefia.

Il suo respiro era spezzato, singhiozzante. Tirandosi su da quel cespuglio, barcollò nella radura e cadde a terra davanti alle poche cose di Nin. I singhiozzi le squassavano lo stomaco e le invadevano tutto il corpo.

Sei anni passati a scappare da quella gente. Una vita intera, a nascondersi e fuggire. Eppure l'avevano trovata.

Iniziò a raccogliere le cose di Nin – una camicia troppo larga, il binocolo, gli attrezzi da scasso – come se la loro concretezza potesse in qualche modo sostenerla, ora che Nin non c'era più.

Ma ovviamente era inutile.

Srotolò il lembo di pelle che conteneva gli strumenti da scasso, e con le dita accarezzò le punte metalliche, le risorse più fidate di Nin. Le lacrime le bruciavano gli occhi.

Sua madre e suo padre erano morti. E ora anche Nin le era stata portata via. Sarebbe stata picchiata, torturata e chissà cos'altro.

No. Sefia strattonò violentemente il cuoio. *Non ancora.*

Le parole di quella donna le ritornarono in mente come frammenti di vetro che le laceravano l'anima: *Non ci fermeremo mai.*

Non prima di aver distrutto ogni cosa che Sefia avesse mai amato.

Non prima di aver fatto a pezzi chiunque intralciasse il loro cammino.

Le mani di Sefia bruciavano, come se ogni cosa che toccava fosse incandescente.

Loro non si sarebbero mai fermati? Be', allora neanche lei.

Mettendo da parte gli strumenti da scasso, infilò qualcuno dei tesori di Nin nel suo zaino e se lo mise in spalla. Poi, strizzando bene gli occhi, mise a

fuoco le impronte lasciate dagli zoccoli nella terra fresca e si incamminò nella foresta.

Erano più veloci, ma lei era spinta da una determinazione mortale. Li seguì per chilometri e chilometri di foresta pluviale, scavalcando tronchi caduti e risalendo i torrenti, attraversò contorti rovi di spine e pozzanghere stagnanti piene di zanzare. Verso mezzogiorno, proprio come Nin aveva predetto, la foresta fu inondata da violenti scrosci, l'acqua scivolava dalle chiome e inzuppava tutto. Prontamente Sefia si infilò la mantella da pioggia e coprì bene anche lo zaino, proseguendo sotto il temporale.

Con quella pioggia battente, seguire le impronte dei cavalli si faceva sempre più difficile. Ma loro non si erano fermati, perciò non l'avrebbe fatto neanche lei. Andò avanti, cercando pozzanghere a forma di mezzaluna e ramoscelli spezzati.

La pioggia cadeva, ma lei non si fermò.

L'oscurità calava, ma lei non si fermò.

Sulle sponde di un torrente in piena, rese scivolose dall'acqua, perse l'equilibrio. Scivolò lungo la riva fangosa, tentò di aggrapparsi alle radici deboli, che però le si strappavano in mano. Cadde nell'acqua rigonfia, venne sballottata ancora e ancora nel buio e nel freddo del torrente. La corrente continuava a spingerla sott'acqua, ma ogni volta risaliva in cerca d'ossigeno, combattendo il torrente impetuoso con le braccia e con le gambe, lottando, in cerca della riva.

Poteva contare solo sull'ostinazione e sul poco che rimaneva delle sue forze, ma riuscì ad arrivare alla sponda opposta e si trascinò fuori dall'acqua tremando come una foglia. La pioggia le picchiava sul viso mentre si stendeva al buio per recuperare il respiro. Dove era arrivata? Di sicuro si era allontanata di chilometri.

Sefia si rimise in piedi. Una fitta alla caviglia la colse all'improvviso, ma strinse i denti. Si abbassò, esaminando l'articolazione gonfia con le dita quasi prive di sensibilità. Non era rotta. Almeno quello. Raccolse lo zaino, lo tastò per controllare che tutto il contenuto fosse al suo posto e zoppicò lontano dall'acqua per montare la tenda.

La pioggia non le dava respiro. Martellava sulla tela mentre sistemava lo zaino nello spazio in cui si sarebbe stesa Nin – anche se quel bozzolo umido non somigliava affatto a sua zia, era inutile prendersi in giro. Sussultando per ogni livido e ogni ferita, si tolse a fatica i vestiti bagnati e si infilò sotto la coperta, accucciandosi con le ginocchia al petto e le mani serrate intorno alle gambe.

Senza più lacrime da versare, rimase a fissare il vuoto.

«Nin», mormorò.

Capitolo 3



La casa sulla collina, sopra il mare

Ogni mattina, per un paio d'ore, la casa sulla collina si trasformava in un'isola. Si staccava dal villaggio ai suoi piedi e fluttuava tra la nebbia fredda che cancellava tutto a parte gli uccelli, le raffiche di vento e un'infinita distesa di bianco soffice.

Qualche ora prima della sua morte, il padre di Sefia, come faceva ogni mattina da quattro anni – da quando sua moglie se n'era andata – stava accompagnando la figlia alla bottega del fabbro, la vecchia Nin, fendendo la nebbia fitta della collina. Lungo il prato, le teneva sempre la mano e spostava lo sguardo qua e là, come un cervo che si prende cura del suo cucciolo. Quando era ora di salutarsi le dava un unico dolce buffetto sul mento e faceva ritorno alla casa sulla collina per badare agli animali, riparare i cancelli o studiare l'oceano attraverso il telescopio.

Sefia adorava quel posto. Non si trattava proprio di una bottega, era più un capanno ricavato sul retro della casa del fabbro, con i pavimenti sporchi e i muri anneriti e tappezzati di ganci, pinze e un centinaio di chiavi e lucchetti.

Ogni tanto faceva scivolare la mano sulle chiavi, che sbattevano e suonavano finché tutta la stanza veniva inondata da un rumore assordante. Altre volte, come quel giorno, se ne stava semplicemente seduta a guardare le mani forti del fabbro che esercitavano la propria arte.

«Zia Nin», chiese, bussandole sulla spalla. «Mi insegni a farlo?»

«Fare cosa?», rispose Nin, con la voce ruvida come ghiaia.

Sefia appoggiò le mani sul bancone. «A forzare le serrature».

«Ora sto *aggiustando* una serratura, mica la sto forzando».

«Ma lo farai?»

«Farò cosa?»

«*Insegnarmi*». A nove anni sapeva già piagnucolare per bene.

Nin non si fermò neanche un attimo, ma continuò a lavorare. «Quando sarai più grande».

Sefia rise. La scontrosità di Nin non le aveva mai dato fastidio; conosceva quella donna da sempre. Quando i suoi genitori avevano costruito la casa sulla collina, Nin era lì ad aiutarli. Aveva assicurato tutte le entrate e le finestre con dei lucchetti e, su loro richiesta, aveva inserito in casa tre porte segrete.

La prima era nascosta dietro la pietra del camino. Si apriva tramite l'attizzatoio e, attraverso una scalinata, conduceva al seminterrato dove si trovava la stanza di Sefia – un piccolo spazio appena sufficiente per il letto e le sue cose. I genitori non le permettevano di portare nulla al piano di sopra, sebbene non ricevessero mai ospiti, e quindi nessuno si sarebbe mai potuto accorgere di nulla. Chi si fosse affacciato dalla finestra, avrebbe pensato che ci fossero soltanto due inquilini nella casa sulla collina.

E adesso solo un uomo, vedovo.

Cercavano di cavarsela da soli, per quanto possibile: curavano il giardino, allevavano i polli, i maiali, le capre e persino qualche pecora. Andavano al villaggio solo per necessità impellenti.

Oltre ai familiari, una sola persona era ammessa in casa, e quella persona era Nin.

Già da tempo Sefia immaginava che la sua famiglia avesse qualcosa di diverso dalle altre – tutti quei segreti, l'isolamento. Qualcuno perseguitava i suoi genitori. Non sapeva bene perché, ma se lo immaginava come una specie di mostro con gli occhi rossi e i denti affilati, una creatura malvagia uscita dai suoi incubi, accompagnata da segugi di ferro addestrati per dar loro la caccia.

Nei suoi disegni, a volte, raffigurava i genitori come degli eroi, i custodi fedeli di un qualche segreto arcano. Sua madre fiera e minuta, con i capelli neri legati in uno chignon alla base del collo e una stella argentata, come quella di uno sceriffo, che le brillava in petto. Suo padre con i capelli a spazzola, dritti come le setole di un pettine, le scarpe lucide, le maniche tirate su fino ai gomiti mentre la cicatrice sulla tempia riluceva bianca e fulgida.

Nella sua camera nel seminterrato, ogni tanto Sefia si svegliava urlando, certa che qualcuno stesse arrivando a prenderli.

«Quando mi avrai insegnato, sarò in grado di aprire qualsiasi serratura al mondo?», chiese Sefia.

«Solo se sarai brava».

«E tu sei brava?».

Nin non alzò nemmeno lo sguardo. «Non essere sciocca», rispose.

Sefia la guardò torva. Sopra la gobba del naso, gli occhi le si erano trasformati in due fessure. «Come immaginavo. Papà ha detto che è così che lui e mamma ti hanno incontrato. Perché sei la migliore».

«Ha detto questo?»

«Sì. E ha detto anche che li hai aiutati. Che se non fosse stato per te non sarebbe qui».

«Be'... Neanche io sarei qui, se non fosse stato per loro».

Sefia annuì. Probabilmente i suoi genitori erano stati catturati una volta, e tenuti in gabbie di ferro appese sopra a dei fuochi ardenti, mentre i loro nemici confabulavano intorno a loro. Nin doveva averli liberati, grazie ai suoi strumenti e a quelle mani magiche, poi insieme erano scappati via verso il tramonto.

Con un ampio sorriso stampato in faccia, Sefia appoggiò la testa sulle braccia conserte e guardò in silenzio le dita di Nin che lavoravano, mentre la piccola stanza intorno a lei vibrava del rumore dei clic delle chiavi nelle serrature.

In circostanze normali, a mezzogiorno Nin avrebbe interrotto il lavoro per fare pranzo e riaccompagnare Sefia sulla collina, a casa sua. Quel giorno però aveva ancora dei cavalli da ferrare, delle assi da aggiustare e tutta una serie di serrature, cardini e catenacci da riparare, perciò fece uscire alla svelta Sefia dalla porta secondaria e le raccomandò di stare attenta, di guardarsi intorno e non fare troppo rumore.

«E vai dritta a casa, o tuo padre mi taglierà la testa», aggiunse, spingendo Sefia fuori un'ultima volta.

Sefia saltellò fuori in mezzo alla nebbia, felice della sua temporanea indipendenza. All'inizio si divertì un po' a correre dietro le ombre indistinte di carretti e barili, fingendo che fossero dei mostri che sbucavano fuori dalla foschia, ma l'abitudine a stare sempre all'erta era troppo forte, e non giocò per molto.

Appena lasciò il villaggio, la nebbia sulla salita verso casa sua iniziò a infittirsi. Con la coda dell'occhio sbirciò dei piccoli vortici di luce dorata che apparivano e scomparivano qua e là sulle rocce umide, ma quando si avvicinava per osservarli meglio si dissolvevano in una scia grigia. Sefia rallentò il passo. L'erba alta era umida, le si appiccicava sugli stinchi e sulle scarpe, bagnandole fastidiosamente i piedi.

Una folata di vento smosse la nebbia, portando con sé un debole odore di rame che le pungeva il naso. Soffocò uno starnuto e rabbrivì nella foschia, che le si era avvolta intorno come fosse una creatura animata.

Un momento dopo quell'odore era svanito – fu tutto così veloce che pensò di esserselo immaginato. Ma quando respirò l'aroma più dolce dell'erba, uno strano sapore di metallo le rimase in gola e capì che doveva essere reale.

Immersa nella nebbia, la salita sulla collina sembrava infinita. Quando finalmente arrivò in cima, la foschia che lambiva le fondamenta della solitaria casa di pietra l'abbandonò, e Sefia raggiunse la porta principale. Sopra di lei,

il cielo era blu, terso e inquietante.

Tirò fuori la chiave – suo padre chiudeva sempre la serratura – ma la porta di legno massiccio, con i cardini ben oliati, si aprì subito, non appena la sfiorò.

Si dice che quando sei preso da una forte paura hai la sensazione di avere un buco allo stomaco, ma per Sefia fu diverso: era come se tutto intorno a lei stesse scomparendo, come se la nebbia bruciasse e distruggesse ciò che la circondava, risparmiando soltanto lei, che restava nuda e inerme, immersa in una distesa di vuoto, senza più niente davanti e dietro a sé.

Entrò in punta di piedi, persino i muri sembravano sul punto di crollare. Dalle assi e le travi spezzate cadevano detriti e frammenti, sollevando un rumore metallico. Il pavimento di legno era pieno di sporcizia, le sedie erano rotte, i vasi e le lanterne ridotti in frantumi. Sembrava che un uragano avesse devastato la casa. Ogni cosa era fuori posto. I dipinti erano stati strappati dalle cornici e dalla finestra a est mancava il telescopio di suo padre. Mentre avanzava in punta di piedi tra i detriti, con la crescente consapevolezza che la casa fosse troppo silenziosa e immobile, ebbe come la sensazione che i mobili iniziassero a tremare, che i fili di seta dei tappeti si sfilacciassero per diventare polvere, che tutto lì dentro – le brocche di rame sul pavimento della cucina, la coperta sul materasso dei suoi genitori fatto a brandelli, il tavolo rovesciato – *tutto* fosse stato disintegrato. Perciò quando raggiunse l'ultima stanza fu come se della sua casa fossero rimasti soltanto lei... e il cadavere di suo padre.

Lo riconobbe subito, non ebbe bisogno di chinarsi a guardarlo da vicino. *Non poteva* guardarlo da vicino. Sapeva che era lui: le pantofole in pelle di pecora, i pantaloni, il maglione largo e consumato... Lo aveva riconosciuto anche senza vederlo in volto perché----

Suo padre.

Incespicò verso il camino per aprire il varco segreto. Ci fu un leggero *clic*, e un pannello di roccia scivolò in un lato del muro. Entrò, richiudendosi la porta alle spalle, e scese le scale ripide che portavano alla sua stanza, rimasta intatta. Nessuno l'aveva trovata, proprio come i suoi genitori avevano previsto. Non essendoci finestre nel seminterrato, avanzò a tentoni tra le sedie e i giochi che un tempo le erano stati così familiari, ma che ora nascondevano mille insidie. Le potevano rompere un dito, ferire uno stinco.

Erano anni che si preparava a fronteggiare un evento come quello – esattamente come quello. Quando sua madre era ancora viva, avevano provato assieme tutte le fasi del piano; e quando lei era morta, suo padre aveva continuato, spingendola a fare esercizio, esercizio e ancora esercizio.

A volte, Sefia percorreva quegli scalini così spesso nell'arco di una sola giornata che la notte se li sognava. Si era allenata così tanto che istintivamente iniziò a ripercorrere quei passi, senza perder tempo, proprio come ci si aspettava che facesse.

Cercò alla cieca il pomello del montante del letto e iniziò a svitarlo dall'infisso in legno. Dentro era nascosta una chiave – un oggetto a forma di fiore, argentato e luccicante, che poteva tranquillamente essere scambiato per un gioco senza sollevare alcun sospetto. Con quella chiave doveva aprire la seconda porta segreta sul muro settentrionale.

Sefia l'aprì, scivolò dentro una stanza poco più grande di un baule da viaggio e si richiuse la porta alle spalle. E poi scoppiò a piangere. Pianse finché non le fece male la testa e delle macchie luminose non le offuscarono la vista. Pianse forte, sperando che qualcuno la sentisse, e poi più piano, *temendo* che qualcuno la sentisse. Pianse finché non arrivò quasi a scordarsi di suo padre, mutilato ed esanime sul pavimento sopra la sua testa. E poi pianse di nuovo appena lo ricordò.

In qualche modo doveva aver perso conoscenza, perché quando si risvegliò sembrava proprio che fossero passate delle ore. Aveva gli occhi gonfi e il naso pieno di muco. Reprimendo ancora i singhiozzi, ormai privi di lacrime, Sefia si distese sul pavimento, piena di dolori, e appoggiò i palmi sulla pietra.

Per la terza porta non c'era una chiave. Nin l'aveva ideata in modo che si aprisse quando le pietre del muro venivano premute in un certo ordine, e anche se Sefia e i suoi genitori avevano provato la combinazione più volte, avevano sempre potuto contare sulla luce calda della sua stanza. Lei sarebbe dovuta entrare nello stanzino, e aspettare l'arrivo dei suoi genitori. Quello era il piano. Sapevano che qualcuno era sulle loro tracce, ma comunque pensavano che uno di loro sarebbe sopravvissuto.

Sefia ricordava la sequenza; con le mani ispezionò la sagoma delle pietre sulla destra – la prima era quella nell'angolo in alto a sinistra, la seconda quella a forma di gufo, la terza a forma di casetta, poi una mezzaluna, due topi in fila e l'ultima era un bufalo irsuto con un unico corno tozzo. Non appena li sfiorava, scattavano in posizione con un click. A quello che accadde poi, i suoi genitori non l'avevano preparata. Non l'avevano avvertita, né le avevano dato istruzioni, anche se probabilmente era il momento più importante di tutti.

Quando la piccola porta si aprì, qualcosa – un *oggetto* rettangolare e pesante, avvolto nella pelle morbida – sbucò dal varco nel muro. Dovevano averlo incastrato lì dentro, al sicuro.

Sefia fece scorrere le dita sulla superficie e poi lo strinse al petto. Non lo aveva visto neanche una volta durante tutte le prove di fuga fatte negli anni passati.

Si chiese se lasciarlo lì o meno. Quella cosa era parecchio pesante e

parecchio strana tra le sue braccia esili. Rimpianse di non aver preso nulla dalla casa, prima di lasciarla. L'anello d'argento di sua madre con il vano segreto, lo specchietto decorato a mano, uno dei vecchi maglioni di suo padre – sarebbe andata bene qualsiasi cosa. Ma *quella* era una lezione che non le avevano impartito. Non le avevano mai detto che avrebbe potuto desiderare un ricordo, un cimelio. E ora tutto quello che le restava era quell'affare.

Lo strinse forte, finché i bordi e gli angoli non le affondarono nei palmi delle mani e nella carne delle guance, e poi lo portò via con sé.

Doveva proseguire a quattro zampe. Le pareti del tunnel scavato nella terra erano instabili e sporche, così strette in certi punti che non poteva neanche gattonare – era costretta a stendersi sulla pancia e *strisciare*, trascinandosi avanti con le dita, i gomiti e le punte dei piedi. Andò avanti per una trentina di metri, immersa in un buio inimmaginabile, un'oscurità quasi tangibile, più nera del nero che si stende dietro le palpebre quando te ne stai a occhi chiusi sotto le lenzuola.

Mentre avanzava, ignara di quanta strada avesse fatto e quanta ne dovesse ancora fare, immersa nel più completo silenzio a parte il rumore del suo corpo nell'oscurità, era proprio la presenza di quell'oggetto rettangolare – continuava a spingerlo davanti a sé lungo il tunnel – che le assicurava di essere ancora viva, che non era morta anche lei di sopra, insieme a suo padre.

Alla fine raggiunse l'uscita, una botola di legno che interrompeva bruscamente la galleria. Sefia si accucciò lì sotto, tastò a casaccio il soffitto scheggiato e cercò di aprire il portello. Spinse con tutta la forza rimasta nelle braccia, che tremavano di fatica, e infine spalancò la botola e fece capolino in mezzo a un groviglio di rovi. Le bacche rosse estive non erano ancora cadute tutte. Appoggiando prima l'oggetto rettangolare a terra, si arrampicò fuori dal portello.

Era sera. La nebbia si era dileguata e l'aria era fredda e limpida, le ombre spezzate e violacee. Sefia si strofinò le braccia. Era passato un intero pomeriggio, risucchiato dall'oscurità del tunnel. Per un momento, sporca e piena di graffi, si accucciò a terra protetta dall'impenetrabile groviglio della selva.

I suoi genitori le avevano dato delle istruzioni precise. *Usa tutte le porte segrete. Attraversa il tunnel. E trova Nin.* Le prime due le aveva portate a termine, e dopo aver concluso anche l'ultima non le sarebbe più rimasto nulla di loro. Nulla, eccetto il misterioso oggetto rettangolare.

Sefia richiuse la botola, stando bene attenta a fare meno rumore possibile, e si rialzò in piedi. Conosceva quel luogo. Suo padre la portava spesso a raccogliere le bacche lì. Quando avevano riempito tutti i cestini andavano a portarne uno a Nin. Lui diceva sempre che in quei rovi c'erano i frutti più buoni, ma ora Sefia realizzò che in realtà la stava preparando, mostrandole la strada per casa di Nin.

Il pensiero di suo padre le fece affiorare nuove lacrime. Afferrò l'oggetto avvolto nella pelle come se stringesse una coperta, un pupazzo morbido o uno scudo, poi si tirò fuori dai cespugli e iniziò a correre sotto la luce del crepuscolo, evitando i rami che le si impigliavano nei capelli. Alcuni le colpivano il viso o le braccia. Delle buche, ogni tanto, si aprivano sotto i suoi piedi. Ma anche se piangeva e inciampava, anche se le gambe non ce la facevano più e il corpo tremava come una foglia, Sefia non si fermò mai.

Quando arrivò davanti alla porta di Nin, era ormai disorientata e devastata dal dolore: non vedeva più nulla, non riusciva a respirare, era cieca e sconvolta e farfugliava. Affondò tra le braccia morbide di Nin come se si fosse tuffata da una scogliera.

Sentì appena la sua voce quando parlò: «Alla fine è successo, vero? Mi dispiace, bambina, sarei dovuta esserci anch'io. Avrei dovuto accompagnarvi a casa».

Sefia aveva fatto tutto quello che le era stato detto. *Usa tutte le porte segrete. Attraversa il tunnel. E trova Nin.* E adesso non era tanto l'immagine del corpo martoriato di suo padre a terrorizzarla a morte, ma il silenzio: il silenzio fatale, che nessuno avrebbe più spezzato. Non ci sarebbero più state parole di conforto, né il gorgoglio familiare che sentiva ogni volta che gli appoggiava il viso sulla pancia. Niente più starnuti, né colpi di tosse. Nessuno scricchiolio di articolazioni stanche, mai più nessun suono della loro vita quotidiana. Aveva fatto tutto quello che le era stato detto. E da ora in poi non avrebbe più ricevuto altre istruzioni. Nessun'altra parola avrebbe mai varcato la soglia delle labbra di suo padre per scivolare in quel prisma luminoso che era il mondo dei viventi. Lui era morto. Perduto per sempre.

Capitolo 4



Questo è un libro

Quando il mattino seguente Sefia si risvegliò, la pioggia non dava segno di voler smettere e una luce fredda e scura rischiarava la piccola tenda. Mentre se ne stava stesa a fissare le chiazze sul telone, le parve di vedere con la coda dell'occhio qualcosa che si muoveva: Nin, che si stiracchiava da sotto il mucchio di vestiti. O ancora, Nin che camminava fuori dalla tenda. In realtà, non era altro che acqua che gocciolava dai suoi vestiti a terra, e ombre che apparivano e scomparivano. Nin non c'era più. Era stata strappata via dal mondo con un taglio netto, ma Sefia la vedeva ancora lì, dove avrebbe dovuto essere. Riusciva ancora a scorgere la sua ombra, sentiva l'eco delle parole che avrebbe pronunciato.

Nonostante il forte dolore alla caviglia, si tirò su e continuò a fissare i lembi immobili della tenda, mentre i ricordi dei giorni precedenti le inondavano di nuovo la mente. L'odore di metallo. Il viso butterato della donna vestita di nero. Il *crack* delle ossa di Nin.

La zia l'aveva protetta fino alla fine, e Sefia non era stata in grado di fare niente per salvarla.

Scostò i capelli umidi che le erano ricaduti davanti agli occhi e prese a scavare nello zaino, tirando fuori tutti i suoi oggetti e sistemandoli ordinatamente in fila, finché le mani non toccarono qualcosa di piatto e duro.

Quell'oggetto.

Quello che stavano cercando.

Ce l'aveva da sei anni. L'aveva tirato fuori soltanto una volta, anche se ripensava continuamente a quel giorno.

Aveva nove anni, e lei e Nin avevano abbandonato la casa sulla collina

soltanto due giorni prima. Nin era fuori a caccia, e Sefia l'aveva tirato fuori dallo zaino. Era pesante, una specie di scatola con delle nere rientranze rovinata lungo i bordi, forse dovute a degli ornamenti in pietra e filigrana che qualcuno doveva aver tolto parecchio tempo prima. Gli unici pezzi d'oro rimasti erano quelli che proteggevano i bordi e quelli sulla fibbia ossidata della chiusura. Stava proprio per aprirlo, quando Nin aveva fatto ritorno.

«Che stai facendo?», le aveva chiesto. Teneva per le orecchie un coniglio morto.

Sefia, raggelando, aveva alzato lo sguardo, colta in flagrante. «Che cos'è questo?».

Nin fissava l'oggetto come se fosse una trappola per orsi, pericolosa e piena di aguzzi denti di metallo. «Non ho mai fatto domande», aveva risposto bruscamente. «Mettilo via. Non voglio averci niente a che fare».

«Ma zia Nin, era di...».

«Io non sono tua madre». Voltandole la schiena, aveva preso a spellare il coniglio. Di spalle, aveva pronunciato solo un'ultima frase, fredda e perentoria: «Se lo vedo un'altra volta, lo getto nel fuoco insieme alla legna».

Da allora Sefia non l'aveva più guardato, ma lo toccava ogni volta che ripuliva lo zaino. Le sue mani ne conoscevano così bene la forma che sarebbe stata in grado di riconoscerlo anche al buio.

I ricordi le trafissero ancora una volta il cuore.

Suo padre.

Sua zia.

Sefia affondò le unghie nella custodia di pelle e la tirò via. Con gli occhi annebbiati da lacrime di rabbia, osservò l'oggetto rettangolare che aveva in grembo.

La pregiata pelle marrone brillava come legno laccato, e al centro si trovava una specie di emblema, le ricordava le insegne che aveva visto nei negozi in città – un cerchio contenente quattro linee:



Il cuoio era stato marchiato a fuoco, perciò i solchi erano scuri e dritti. Un indizio. Iniziò a studiare il simbolo, a immaginare cosa potesse significare.

Un tridente.

Il sole che sorge.

Un elmo.

Rigirandosi tra le mani quella strana scatola, osservò per bene anche la fibbia che la teneva chiusa. Qualsiasi cosa ci fosse al suo interno, doveva sicuramente essere importante. E pericolosa. Passò mentalmente in rassegna tutte le cose più pericolose che conosceva: pistole, coltelli, veleni, oggetti magici come il Tamburo del Tuono o il Lungo Telescopio con il quale si può vedere attraverso i muri, e quelli maledetti, come il Boia o i Diamanti di Lady

Delune.

Oppure quella scatola suggeriva semplicemente dove trovarli – dove trovare *loro*, le persone che avevano rapito Nin. E se fosse riuscita a salvarla, ad arrivare in tempo, magari si sarebbe riscattata per non averla aiutata subito.

Almeno sperava.

Sefia aprì la fibbia e sollevò il coperchio.

Dentro c'era della carta. Solamente carta, liscia e fredda come ghiaccio. Scorreva i fogli uno dopo l'altro, avanti e indietro alla ricerca di qualche immagine, ma vedeva solo dei fitti motivi, linea dopo linea. Come fiocchi di un nastro nero.

Tutto qua?

In preda al panico, affondò il viso nella carta alla ricerca di qualche altro indizio. Girava i fogli sempre più velocemente, finché gli angoli non le graffiaronò i polpastrelli e il sangue non iniziò a macchiare i margini. Alla fine capì che non aveva importanza sfogliarli velocemente, tanto non avrebbe mai raggiunto la fine, o l'inizio. Compariva sempre altro sotto le sue dita agitate.

Richiuse di colpo la scatola e la scagliò via. Le pizzicavano le mani.

Carta. Ecco tutto ciò che volevano. Un'enorme quantità di carta, certo, ma niente di più: carta cosparsa di segni simili a detriti caduti a caso dopo un'esplosione.

Fece un altro tentativo e girò di nuovo il coperchio. Con la punta delle dita seguì l'andamento di quegli strani segni: linee dritte simili alle impronte che gli insetti lasciano sul legno, o alle traiettorie degli uccelli che volano in stormo in cielo. Ogni minuscolo segno aveva una forma perfetta, con delle piccole bandiere e code corte alla fine di ogni estremità. Ciascuno occupava il proprio spazio in un'invisibile linea orizzontale, come mollette infilzate su uno stendibiancheria. Non si trattava degli stemmi o dei simboli di una gilda però, e a differenza delle tessere di un mosaico non formavano alcuna immagine.

E poi si ripetevano. Notò che alcuni segni in particolare ricorrevano all'interno della stessa pagina più e più volte, e vide che c'erano addirittura alcuni raggruppamenti ripetuti: dieci o trenta casi all'interno dei diversi motivi.

Altri però stavano da soli, isolati da spazi bianchi, come delle tende piantate sulla neve, o dei lampioni svettanti su strade immacolate.

Sefia si bloccò.

Aveva già visto quei segni da qualche parte.

Erano scolpiti su alcuni suoi giocattoli: dei cubi di legno con i lati pitturati da simboli e disegni dai colori vivaci. Ne aveva un'intera collezione.

Una mangusta.

Un'acciuga.

Una collana.

Da piccola, se ne stava seduta in cucina per ore, a impilarli in colonne sul tavolo mentre sua madre al bancone affettava le verdure dell'orto o spellava il pollo con le mani scure, solcate da cicatrici bianche. Ogni tanto guardava fuori dalla finestra per vedere dove fosse il padre di Sefia, poi si voltava verso di lei e sistemava i cubi sul tavolo – il serpente, l'elmo, la foglia – e con la voce morbida cantilenava: «Esse, e, effe, i, a».

«Essee effi a», ripeteva Sefia ridendo.

«Esatto». Sua madre le accarezzava la guancia con un dito. «Sefia, la mia piccola Sefia».

Sefia sbatté gli occhi lucidi e toccò uno di quei segni, come se potesse imprimerselo sulla pelle.

«Esse», bisbigliò.

Il simbolo aveva un significato, e un *suono*, come se l'avessero staccato dal mondo reale e appiattito lì, un fiore strano e nero tra i pezzi di carta. E il suo suono era un sibilo, il ronzio di un insetto o il rumore dell'acqua che bolle.

Sefia si asciugò il viso. Sua madre le stava insegnando a decifrare quei simboli, prima che la febbre, la tosse sconvolgente e il sangue che impregnava i fazzoletti appena se li portava alla bocca la consumassero poco a poco, fino alla morte.

Il padre aveva bruciato i blocchi il giorno dopo che la moglie se n'era andata. Il ricordo di lui, piegato davanti al camino ad alimentare il fuoco con i suoi giochi, era ancora vivido nella mente di Sefia.

«Papà, no!». Aveva provato a fermarlo, ma lui la teneva ferma, la stringeva mentre lei si dimenava.

«Non è sicuro. Non avresti dovuto sapere», aveva detto, mormorando con il viso premuto tra i capelli scuri della figlia. «Non è sicuro».

Sefia aveva strillato e pianto sua madre.

«La mamma non c'è più». Suo padre continuava ad accarezzarle i capelli, mentre il fuoco gli illuminava la cicatrice sulla tempia. «Non c'è più, Sefia. Siamo solo io e te adesso».

Lei aveva affondato il viso nel largo maglione del padre; guardava il fuoco consumare i suoi cubi e scioglierne piano la pittura.

«Siamo una squadra, io e te», aveva detto lui. «Ce la faremo insieme, qualunque cosa accada».

Il suo dolore si era unito a quello della figlia, e Sefia aveva stretto suo padre più forte, come se non volesse lasciarlo andare mai più.

Nella tenda, Sefia ricominciò a piangere. Le lacrime facevano colare l'inchiostro, asciugò la macchia con l'orlo della camicia.

Quegli strani simboli erano *parole*. Parole che riempivano la carta. Si trattava di un qualche messaggio? Forse magia? Una specie di antico sapere che era stato affidato solo ai suoi genitori?

E perché suo padre non aveva più portato avanti la sua istruzione?

Perché non le aveva dato niente a cui aggrapparsi?

Strinse gli occhi in due fessure, mentre chiudeva le mani a pugno, piegando i polpastrelli lacerati.

Non era sicuro. E su questo aveva ragione.


Loro volevano quell'oggetto, e non si sarebbero fermati finché non l'avessero ottenuto.

Erano venuti a prendere suo padre. E poi Nin. Prima o poi sarebbe venuti a prendere anche lei. Nessuno era al sicuro.

A meno che non fosse riuscita a fermarli.

Sefia richiuse il coperchio e rimise la fibbia al suo posto. Lo avrebbe usato contro di loro se avesse potuto, ma di sicuro avrebbe fatto in modo di non farlo mai cadere nelle loro mani.

In tutti quegli anni, c'era sempre stato qualcuno a proteggerla, ma ora era sola e *loro* si trovavano da qualche parte là fuori. E avevano ancora Nin, se

non l'avevano già... Sefia affondò le dita nel , sussultando per il dolore dei tagli della carta. *No.* Nin ora aveva bisogno di lei. Doveva essere forte e risoluta, furba e determinata.

C'era solo un modo per proteggersi dalle persone che avevano distrutto la sua famiglia.

Fermarle. Da sola.

Il giorno seguente, dato che la caviglia le faceva meno male, provò a rimettersi sulle loro tracce, ma la pioggia aveva lavato via ogni cosa, cancellando tutte le impronte nella foresta. Anche se stare in mezzo alla gente la faceva sentire a disagio, perlustrò aree affollate per cercare qualche traccia della donna vestita di nero e del suo misterioso compagno, chiedendo di loro nei villaggi vicini e in accampamenti di legno nella foresta.

Ma nessuno li aveva visti.

Nessuno sapeva niente.

Sembrava fossero scomparsi all'improvviso, lasciandola sola con un unico indizio: la strana scatola con quel simbolo sul coperchio.

Dunque si rituffò nella foresta di Oxscini, sia per affinare le sue tecniche che per studiare meglio quell'oggetto. Trasformava ogni caccia in una sfida, ora: ogni singola freccia doveva trovare il cuore del bersaglio. Imparò a costruire dei coltelli e avvelenare i dardi con la pelle di rana, a cacciare bestie grandi il doppio di lei e seguire le prede anche al buio.

Tutto questo perché sapeva che loro erano là fuori. Le persone che avevano preso suo padre, che avevano preso Nin e che sarebbero venute a prendere anche lei... a meno che non li avesse battuti sul tempo.

Per alcune settimane, Sefia passò al vaglio tutta Oxscini: investigava, faceva domande, cercava in giro e avanzava ipotesi. Iniziò a dormire sugli

alberi, in un'amaca ricavata da una fune. Quando tirava fuori l'oggetto misterioso, aveva la sensazione che qualcuno stesse sbirciando alle sue spalle, scrutando quelle linee, tentando di decifrarne i segreti tanto quanto lei.

Non molto tempo dopo, imparò a riconoscere i simboli allo stesso modo in cui riconosceva le diverse tracce degli animali – il cerchio vuoto di una O, il sussurro di una M. Fu soltanto un mese dopo però, stesa sulla sua amaca, mentre la luce della luna piena carezzava la chioma dell'albero, che iniziò a leggere.

Una linea aveva catturato la sua attenzione. Un paio di simboli raggruppati insieme, simili alle impronte di un uccello sulla sabbia un attimo prima di spiccare bruscamente il volo. Risaltavano perché erano da soli; gli altri simboli se ne stavano sparpagliati per tutta la pagina, mentre questi erano costeggiati soltanto da spazi bianchi.

Si avvicinò alla carta quasi fino a toccarla con la punta del naso e sentirne vagamente l'odore intenso. Corrugando il viso, cercò di tirar fuori i suoni esatti, mettendo a lavoro denti e lingua per pronunciare la difficile consonante iniziale, e poi il sibilo:

QUESTO

Sorrise e colpì il libro con il palmo della mano. Lo ripeté ancora una volta, memorizzando l'ordine dei simboli e la forma: «Questo». La parola seguente fu più corta: È

E quella dopo, lo stesso:

UN

L'ultima la mise un po' in difficoltà. Si sforzò di combinare insieme tutti i pezzi, di unirli e ricavarne un senso.

«L...li... br...».

Poi le fu chiaro. In tutta la sua semplicità, la parola le balzò addosso come luce rifratta da un prisma e divisa nei vari colori che la compongono:

LIBRO.

Ripeté tutto quanto ancora una volta, più sicura di sé adesso: «Questo è un libro». Era strano sentire il suono della sua voce che riecheggiava in mezzo agli alberi, ma lo disse un'altra volta, di nuovo tutto d'un fiato:

QUESTO È UN LIBRO.

Come se ripeterlo lo rendesse vero. Lo disse ancora e ancora, anche se non sapeva che cosa significasse l'ultima parola. Ma più la ripeteva, più le sembrava aver senso. Quello era un *libro*. Quello strano oggetto rettangolare si era dato un nome.

Sì, aveva un nome.

«Libro!», sorrise.

Per un secondo, le sembrò che i simboli stessero brillando e bruciando. All'angolo della sua visuale scintillava una luce dorata. Poi sbatté gli occhi, e quella luce invase il mondo tutt'intorno a lei: la circondava, ballava formando cerchi interconnessi e saliva in cielo fino a raggiungere le stelle. Aveva già

visto una luce simile prima, ma stavolta le apparve chiaro che tutto il mondo era *pieno* di quelle piccole correnti dorate: un milione, un miliardo di particelle scintillanti, tutte perfette ed esatte, tutte colme di significato.

Fu scaraventata contro l'amaca da quello spettacolo colossale. Il libro le cadde dalle mani.

Magia. Le sembrava di essersi affacciata oltre i confini delle stelle e aver visto cosa giaceva subito dietro.

Era cosciente, vagamente consapevole del suo corpo ancora steso sull'amaca, ma la luce era così brillante e vorticosa che aveva la sensazione che potesse spazzarla via in ogni momento e annegarla in quel mare d'oro.

Vedere così *tanto* fu spaventoso. Affogare, dimenarsi nella luce. Il suo stomaco si capovolse. Le tempie le pulsavano. Si aggrappò all'amaca, come se potesse ancorarsi in qualche modo, come se potesse fermare il mondo, impedirgli di girare.

Nel tempo di un battito di ciglia, tutto scomparve e rimase solo Sefia, stesa, stordita e affannata, che cercava di concentrarsi sulle scure sagome degli alberi, di mettere a fuoco una sola stella, di fermare la testa che girava e girava.

Che razza di magia era quella?

Come l'avevano trovata i suoi genitori? E perché i suoi nemici la volevano?

Nin sapeva a cosa serviva?

Tutte quelle domande senza risposta le turbinavano in mente, mentre con le mani premute sulle tempie cercava ancora di fermare il capogiro. Gli alberi tornarono al loro posto accanto a lei.

Ripeté quelle parole:

Questo è un libro.

Erano così piccole. Solo in quel foglio di carta, c'erano dozzine di simboli, un centinaio di parole – e in quello dopo ancora altri simboli, e altre parole... e così in quello dopo, e quello dopo ancora.

Sefia ripensò a quella visione, all'improvvisa e frastornante sensazione che tutto fosse enorme e connesso. Esistevano forse altri segni per le stelle o i granelli di sabbia del mare? Per *albero* o *roccia* o *fiume*? Per *casa*? Sarebbero stati così belli come suonavano, sospesi nell'aria?

Le sembrò che, in tutto quel tempo, fosse rimasta esclusa da quella meraviglia, e avesse sbirciato soltanto un po' di quel mondo magico dal buco della serratura. Ma il libro ne era la chiave, e se fosse riuscita a capire come usarlo, sarebbe stata in grado di aprire quella porta, scoprire la magia che giaceva al di là della soglia e che correva e ondeggiava seguendo correnti invisibili, oltre il mondo che lei aveva fino a quel momento sperimentato con le orecchie, la lingua e le mani.

E non appena avesse capito tutto quanto – tutti i simboli, tutte le parole –

avrebbe trovato il significato di quel disegno sulla copertina, e avrebbe scoperto perché la sua famiglia le era stata portata via. E chi era stato. E come scovarlo.

Capitolo 5



L'Apprendista

Due settimane prima, qualche giorno dopo il suo quattordicesimo compleanno, Lon non avrebbe mai immaginato che la sua vita sarebbe cambiata così tanto e così velocemente.

Al cancello meridionale aveva trovato il solito viavai di gente: contadini e mercanti diretti verso le vette di Corabel, marinai appena sbarcati che odoravano di sale e furbizia. Molti di loro però conoscevano già i suoi trucchi, perciò non si era dannato troppo per attirarli al suo banco.

Era in lotta con il piccolo braciere di carbone, prima lo tirava a sé, poi lo rimetteva a posto, lo spostava un po' a sinistra e poi ancora a destra. Si era aggrappato alla sottile speranza che i genitori sarebbero ritornati per il suo compleanno, e lo avrebbero trascinato via da quella città per intraprendere un meraviglioso viaggio in qualche terra lontana, dove magari sarebbe diventato l'apprendista di un grande indovino; in seguito sarebbe stato rapito da un pirata del deserto alla disperata ricerca di una cura per la bellissima figlia malata.

Ma i suoi genitori erano in viaggio con la compagnia di acrobati, attori e artisti di strada da sei mesi. Non guadagnavano abbastanza per pagarsi un messaggero, perciò Lon non aveva la minima idea di quando sarebbero tornati. Non sapeva neanche se fossero ancora nel regno di Deliene o se si fossero diretti a sud, verso altre isole.

Con un profondo sospiro, Lon buttò un pizzico di incenso sul braciere e, avvolto dal fumo dolciastro che emergeva dai tizzoni ardenti, gli sembrò di cogliere una vaga immagine della sua vita futura: una sequenza di giorni, poi anni, tutti uguali, passati a prevedere il futuro alle porte della città, finché la

vecchiaia non gli avrebbe impedito di trascinarsi dietro il suo banco.

Quando il fumo si dileguò, notò un signore anziano che vagava tra la folla. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle, grigi e spettinati, e i suoi occhi saettavano tra i tetti di terracotta, i balconi ornamentali di ferro e le strade acciottolate, come se fosse la prima volta che vedeva Corabel. I turisti a Deliene si riconoscevano sempre dall'aria sorpresa e dalle torsioni del collo, piegato nel tentativo di catturare con un solo sguardo tutti i particolari dell'affollata città sulla collina.

Schiarendosi la vista, Lon studiò il forestiero con più attenzione. Aveva la pelle scura e rugosa come il guscio di una noce, anche se il volto e le mani non sembravano bruciati dal sole. La sua ampia vestaglia di velluto era completamente inadatta ai posti affollati, e quando gli altri passanti ne calpestavano lo strascico, Lon riusciva a intravedere le sue ciabatte morbide. La suola si stava già staccando.

Di sicuro lavora al chiuso, pensò Lon, *e non gli è venuto in mente di cambiarsi prima di uscire*. Forse era in ritardo? O forse solo sovrappensiero? E se era un turista in visita a Corabel, perché era vestito come se fosse appena uscito di casa in vestaglia?

«Ehi, nonno!», urlò Lon. «Da questa parte!».

Il vecchio alzò lo sguardo, sbattendo ripetutamente gli occhi. Sembrava avesse qualche difficoltà a mettere a fuoco.

Probabilmente di solito porta gli occhiali. Lon rimase lì a fargli un cenno con la mano.

Il vecchietto si fece strada tra i carretti dei pescivendoli con i loro prodotti freschissimi, inciampando tra i ciottoli della strada e andando a sbattere contro i marinai in licenza. Si lasciò cadere con riconoscenza sullo sgabello che Lon gli offriva, asciugandosi le sopracciglia con la manica ricamata della vestaglia.

Lon sorrise. A quel punto, ci volle solo un po' di insistenza per farsi dire il suo nome – Erastis – e un lieve incoraggiamento per spingere il vecchio a dargli qualche moneta di rame in cambio di una previsione.

«Prendi un pizzico di incenso e spargilo sopra il carbone», gli disse Lon, mentre infilava in tasca le monete. «Attraverso il fumo, vedrò cosa il destino ha in serbo per te».

Erastis, obbediente, fece come gli era stato ordinato. Il fuoco scoppiettava, e oltre il fumo Lon iniziò a studiare per bene il vecchio. Notò che aveva un callo sul dito medio della mano destra, che era anche macchiata d'inchiostro, mentre alla manica ricamata erano rimasti attaccati dei peli. Studiò la curvatura della schiena e delle spalle, le sue occhiaie viola e la leggera rientranza sul ponte del naso.

Ma quando Lon gli rivelò il suo responso – gli disse che indossava sempre gli occhiali, che raramente usciva di casa ma quel giorno era stato costretto ad

occuparsi di una faccenda importante, che passava la maggior parte del tempo chino su un tavolo a decorare oggetti con un pennello di martora – il vecchio non batté ciglio.

Anzi, sorrise, corrugando ancora di più il suo viso già più che raggrinzito.

«Qualsiasi veggente di strada avrebbe potuto dirti queste cose. Avevo sentito dire che *tu* eri speciale».

Lon indietreggiò. «E da chi?»

«Dimmelo tu».

Lon non era mai stato un tipo che si tira indietro: si passò una mano tra i capelli scuri, lasciandoli ben dritti. Inspirò profondamente, piantò lo sguardo negli occhi color nocciola di Erastis. Sentì la propria coscienza di sé spezzarsi a metà, mentre i colori e i rumori della folla iniziavano a dissolversi e venivano rimpiazzati dalla sua personale percezione del mondo, che superava i limiti della vista, dell'udito e dell'olfatto. Di solito, bastavano alcune osservazioni e qualche commento allusivo per spingere i clienti a rivelargli spontaneamente ciò che volevano sentirsi dire. Ma in caso di bisogno, c'era sempre la sua doppia visione. Tutto ciò che doveva fare era concentrarsi, e la sua coscienza si sdoppiava: quella del mondo fisico si divideva da quella del mondo luminoso che si celava subito sotto la superficie. In genere, era uno sforzo che gli provocava nausea, come se avesse bevuto troppa acqua marina, ma nei momenti di massima difficoltà il suo sesto senso gli permetteva comunque di guadagnare e pagarsi da mangiare, e ne andava piuttosto fiero.

Gli bastava guardare il dettaglio di una manica rattoppata, e tutta la sua storia si spiegava davanti a lui, in diverse immagini confuse: vecchie mani ingiallite che cucivano al fioco lume di una candela, un nonno sul letto di morte, un viaggio nella capitale per far registrare agli Storici la sua dipartita nel Muro della Memoria.

Se osservava lo spazio vuoto su una vecchia spilla, poteva vedere cos'era capitato alla gemma mancante: un padrone avaro, un ladro notturno, un banco dei pegni, bambini malati e sorsate di medicine che puzzavano di marcio.

Lon sbatté le palpebre e il suo sesto senso entrò in azione. Strisce dorate inondarono la testa e le spalle dell'uomo, scesero giù verso le braccia e le mani esili, dove si raggrupparono e si gonfiarono di messaggi nascosti.

E così seppe perché Erastis era lì.

«Questa è solo la terza volta che esci di casa negli ultimi dieci anni, ma qualcuno di nome Edmon ti ha detto che era importante». Lon si passò una mano sul viso, sorpreso. «Ti ha detto che *io* ero importante. Che avresti dovuto incontrarmi perché “la Biblioteca non ha un Apprendista da troppo tempo”».

Lon strabuzzò di nuovo gli occhi, e il suo sesto senso lo abbandonò. La luce scomparve e lui barcollò appena, combattendo contro la nausea e le vertigini. «Cos'è la Biblioteca? E, soprattutto, come faceva lui a sapere dove

trovarmi?»

«I tuoi doni». Erastis si sistemò i capelli dietro le orecchie e si avvicinò a lui. «Altre persone sono nate con gli stessi poteri che hai tu. Avrai sentito parlare di loro, ne sono sicuro: indovini, maghi, costruttori di armi magiche. Alcune figure leggendarie hanno delle abilità che le rendono davvero degne di nota».

Lon sorrise. «Come l'uomo forte come un bue? O il gioielliere che ha fabbricato i Diamanti Maledetti di Lady Delune?»

«Loro sono dei novellini in confronto a noi. Possiamo insegnarti a usare i tuoi poteri con la precisione di uno scultore».

«Ma voi *chi* siete?»

«Siamo una società di lettori». Sorrise Erastis. «Persone come te».

Lettori. Lon ripeté fra sé e sé quella parola, come per assaporarla: Erastis l'aveva pronunciata con una riverenza tale che non osò dirla ad alta voce.

«Ci siamo riuniti molto tempo fa», continuò il vecchio, «in un'epoca così antica che neanche gli Storici possono ricordarla. Ai tempi, ogni onda della storia cancellava tutto ciò che era accaduto prima. C'erano solo caos e oscurità, e proprio in quell'oscurità noi diventammo luce, investiti del compito di proteggere tutti i cittadini di Kelanna».

Lon lo fissò confuso. Sin dalla fine della faida mortale tra le province di Ken e Alissar, per Deliene le cose non erano andate malaccio, ma ogni giorno arrivavano notizie di guerra a Everica e di carestie e distruzione a Liccaro, il Regno del Deserto. «Non è che ci stiate riuscendo tanto bene, eh?»

«Già, ma provaci tu a proteggere un mondo intero da se stesso».

«Non è per questo che sei qui?»

«Esatto». Erastis sorrise mestamente. «Abbiamo grandi piani per te».

Gli parlò delle meravigliose magie che Lon avrebbe imparato a fare se solo si fosse unito a loro. Avrebbero attraversato mari e monti, proprio come gli avventurieri e i banditi che popolavano i suoi sogni, avrebbe visto gli oceani, i velieri e sentito il *bum* degli spari. Le loro imprese avrebbero portato pace a un mondo instabile, sarebbero state preservate nel manto della leggenda tra le stelle.

«Non è mai esistita una pace di questo genere. Mai», fece notare Lon.

«Ma ci sarà».

«Come fai a saperlo?»

«Abbiamo il Libro».

Lon non sapeva cosa fosse questo Libro, ma capiva che era giunto a un bivio: da una parte, c'era la vita di artista di strada – giorni passati a predire il futuro in cambio di qualche spicciolo. Magari un giorno i suoi genitori lo avrebbero portato con loro. O magari non sarebbero più tornati.

Dall'altra parte, c'era l'ignoto, solo una vaga promessa di potere, pericolo e sfide. Avrebbe avuto uno scopo nella vita: la grande missione che aveva

sempre desiderato... e capì che doveva assolutamente scoprire quale fosse.

Usò i pochi risparmi che aveva per lasciare un messaggio ai suoi genitori alla posta centrale e, quella stessa notte, abbandonò Corabel insieme a Erastis.

Il giorno seguente, iniziò la sua nuova vita da Apprendista Bibliotecario.

La Biblioteca superava le capacità di immaginazione di Lon. Era stata costruita in un fianco della montagna, e si affacciava sulle vette di granito e su una valle scavata da antichi ghiacciai. Il muro settentrionale della Biblioteca era completamente di vetro, e attraverso alcune porte si poteva accedere a una serra terrazzata che rifrangeva la luce proprio come un prisma.

Il soffitto a cupola era ornato da vetrate istoriate, e a guardia di ogni balcone si trovavano delle statue di bronzo di antichi Bibliotecari. Ai muri e alle colonne di marmo brillavano delle lampade elettriche che inondavano la stanza di una forte luce dorata. L'elettricità! Era un meccanismo complicato che lo affascinava moltissimo; nel resto del mondo si usavano ancora candele e lampade a cherosene.

Un forte tonfo lo risvegliò dai suoi sogni ad occhi aperti, e Lon si risosse immediatamente. Erastis, il Maestro Bibliotecario, aveva colpito la lavagna con la punta di un lungo bastone. Lon, ovviamente, non si era sbagliato: anni e anni passati a leggere i manoscritti avevano lasciato al Bibliotecario un'acuta miopia, e sulla punta del naso erano poggiati degli occhiali, leggeri e a mezzaluna. Lon aveva già imparato che quando si distraeva durante le lezioni, Erastis lo fissava da sopra quelle lenti con uno sguardo severo, inflessibile.

Proprio come stava facendo adesso.

«Qu», lo incalzava Erastis.

Quella lezione era incentrata sulle lettere, ma Lon aveva già memorizzato tutto l'alfabeto nel corso della prima settimana, e ora quegli esercizi lo annoiavano.

«Qu», ripeté disciplinatamente, stringendo le labbra.

Un lento e sottile sorriso comparve sul viso di Erastis. Dondolò la testa da un lato, come se stesse ascoltando una lieve musica. «Splendido, e poi...?»

«U».

«E». Lon si stava distraendo ancora.

Al centro del piano nobile, c'era un cerchio formato da cinque tavoli rotondi sui quali erano disposti calamai, lampade da lettura, portamatite, bustine di lino piene di polvere e sandracca, carta assorbente, matite, gomma per cancellare, lenti d'ingrandimento e righelli – insomma, qualsiasi cosa potesse essere utile per scrivere e ricopiare. Salendo alcuni scalini, si arrivava ad altri tavoli posizionati agli angoli della stanza; lì, delle mensole di legno color caramello si innalzavano fino ai balconcini, dotati di divanetti di velluto e altre nicchie stracolme di libri.

C'era un migliaio di manoscritti in quella stanza. Alcuni, molto antichi, avevano un disperato bisogno di un buon restauro: la rilegatura cadeva a pezzi e c'erano macchie di muffa sulle pagine. Spesso Erastis passava l'intero pomeriggio a riparare gli strappi o riattaccare i dorsi allentati, mentre i servitori ciechi della Biblioteca spolveravano le mensole senza mai toccare i tomi.

Nel Ramo Principale, tutti i servitori, inclusi quelli che lavoravano nella Biblioteca, erano ciechi. Per proteggere le parole, sosteneva Erastis. Per essere certi che il potere che custodivano non cadesse mai nelle mani sbagliate.

I manoscritti erano divisi in Frammenti, testi copiati dal Libro, parola per parola, con sfibrante attenzione, da Bibliotecari morti tanto tempo prima, e Commentari, ovvero interpretazioni e riflessioni sul significato dei vari passaggi: indici, appendici e tomi pieni di definizioni, etimologie e riferimenti. I Mastri e gli Apprendisti di livello avanzato usavano i libri della Biblioteca per portare avanti i loro studi, imparare dal passato e pianificare il futuro. Ma prima di poterli consultare, Lon doveva aspettare che il Maestro Bibliotecario lo ritenesse pronto.

In quel periodo, Erastis stava lavorando a un Frammento, copiava sezioni del Libro che nessuno aveva mai letto per preservarne il testo in caso fosse andato perso – o peggio, distrutto. A parte gli scritti bruciati nel Grande Incendio, nel Libro custodito in quegli scaffali si poteva trovare un'enorme quantità di informazioni: rami genealogici di nobili famiglie, storie della guerra tra province e profezie su avvenimenti futuri. E nonostante la mole impressionante di tutto quel sapere, Erastis sosteneva che fosse stata riprodotta soltanto una piccola frazione del Libro.

«Contiene per la maggior parte informazioni inutili», aveva detto, muovendo pigramente in aria un pennello per calligrafia. «Ho studiato pagine e pagine della storia di una singola pietra».

«E allora perché darsi tanto disturbo per copiarlo?», aveva chiesto Lon.

E il Bibliotecario aveva risposto: «Perché una singola pietra può alterare il corso di un fiume». E quando Lon aveva alzato gli occhi al cielo, aveva aggiunto: «E perché è stato scritto».

«Lon!». La voce di Erastis lo riportò di nuovo al presente.

Il ragazzo saltò sulla sedia. Sotto lo sguardo pungente di Erastis, lesse la terz'ultima lettera disegnata sulla lavagna: «Esse». Tra tutte, la S era quella che gli piaceva di più. Il suono ne rispecchiava la forma, come la sabbia che cade in una clessidra. Lesse altre due lettere che conosceva bene e sorrise. «Questo», disse ad alta voce. «Questo. Questo. Questo».

Il Maestro annuì, soddisfatto. «Io stesso ho dovuto studiare l'alfabeto per un mese, prima di riuscire a leggere un'intera parola».

Lon si raddrizzò, entusiasta. «Quindi... ora possiamo passare a qualcosa di

più divertente? Rajar e gli altri sono già molto più avanti di me nell'Illuminazione».

La magia del Libro. L'abilità di compiere atti miracolosi. Quando il Maestro Bibliotecario lo aveva trovato era già in grado di padroneggiare il primo livello di magia, la Vista, ma con l'Illuminazione avrebbe potuto imparare cose assai più interessanti che sbirciare nelle storie private delle persone – per esempio, avrebbe potuto spostare gli oggetti con la mente, creare talismani che garantissero forza e invisibilità a chi li indossava e scomparire da un luogo per ricomparire in un altro.

«Rajar e gli altri sono qui da più tempo di te. E comunque non dar loro ascolto». Erastis fece un gesto sprezzante. «I Soldati pensano solo a ciò che possono manovrare, distruggere o conquistare. È per questo che loro fanno soltanto i Soldati».

«Sì, ma almeno loro fanno *qualcosa*», rispose Lon.

Il Maestro Bibliotecario lo guardò accigliato.

«D'accordo, e allora che mi dici della camera segreta? Ancora non ho visto il Libro».

Erastis lanciò un'occhiata furtiva a qualcosa dietro di lui. Fu un movimento così veloce che Lon non avrebbe potuto giurare di averlo visto davvero. «La nostra è l'unica divisione che ha il privilegio di lavorare direttamente con il Libro. Lo vedrai quando sarai pronto».

L'ordine era composto da cinque divisioni, ognuna delle quali aveva un Maestro e un Apprendista, e poi c'era un Direttore che li guidava tutti. I Soldati studiavano le strategie di battaglia nei giardini di sabbia. Gli Assassini si addestravano a seguire le piste nella natura selvaggia. Ma soltanto a Lon sarebbe stato permesso, un giorno, di maneggiare il Libro.

Guardò la porta rotonda di metallo incassata nella pietra della montagna, dietro la lavagna. La cassaforte aveva una ruota a cinque raggi che controllava i catenacci e due serrature su entrambi i lati della maniglia. Il Maestro Bibliotecario aveva una delle chiavi, e la teneva appesa al collo con una catena d'oro; l'altra ce l'aveva Edmon, il Direttore, capo dell'ordine. Nessuno sapeva dove la tenesse. Per aprire la porta bisognava entrare in possesso di entrambe le chiavi e azionare la ruota rispettando una complessa sequenza di giri e rotazioni.

Lon fremeva per vedere il Libro. Ne aveva sentito parlare soltanto da Erastis, che glielo aveva descritto come una specie di divinità, come se fosse fatto di luce e magia anziché pagine e fili. Ogni giorno, Lon pregava il Maestro Bibliotecario di descriverglielo. Era arrivato al punto che quando chiudeva gli occhi – *soprattutto* quando chiudeva gli occhi – riusciva a visualizzarlo nella mente. Vedeva le pagine sottili che vibravano, la copertina di pelle marrone, le fibbie ricoperte di pietre preziose e la filigrana dorata agli angoli. Aveva giurato agli altri quattro Apprendisti che poteva descriverne la

forma, centimetro per centimetro, e le gemme scintillanti, e che quando era a letto, la sera, a volte gli capitava di sentirne addirittura l'odore: un misto di muffa, erba, acido e vaniglia. Ma nemmeno Rajar gli credeva.

«Nessuno può vedere il Libro ogni volta che ne ha voglia, neanche Edmon», lo ammonì Erastis. Toccò di nuovo la lavagna con il bastone. «Continua».

Lon sospirò e cercò di raddrizzarsi sulla sedia. «È», disse, lasciando perdere lo spelling. «Un. Libro. Questo è un libro». Alzò gli occhi al cielo. «Questo non è un libro. Questa è una lavagna».

«Ah, la pensi così?».

Lon aprì la bocca per replicare, ma la richiuse subito. Inclinò la testa di lato, confuso. *Poteva* una lavagna diventare un libro? Forse qualsiasi cosa poteva diventare un libro, se sapevi leggere.

«Di nuovo». Erastis sollevò ancora il bastone.

Lon inspirò profondamente e tornò a prestare attenzione alle lettere. «Qu», ricominciò. «U, e, esse, ti, o».

Se qualsiasi cosa poteva essere un libro, le cose da imparare erano infinite. Bastava sapere dove cercare. Le pietre di un fiume, lisce e sparpagliate sul fondale coperto dal muschio. I solchi sulla sabbia. Le linee incise su un tronco caduto, coperte da ramoscelli e foglie secche: *Questo è un libro*.

Il capitano Reed e la Corrente di Fede

A essere precisi, c'erano diverse navi verdi a Kelanna, ma persino un occhio inesperto avrebbe capito che soltanto una di loro era davvero di valore. La polena era un albero che sembrava nascere direttamente dallo scafo: i rami andavano a intrecciarsi con la fiera linea del bompresso, dando l'impressione che fossero sul punto di generare magnifiche spirali di foglie. Si narrava che quello fosse un albero magico del boschetto segreto di Everica, un luogo in cui gli alberi camminavano e sussurravano alle streghe che vivevano in mezzo a loro.

Si diceva inoltre che quella nave potesse sfuggire a qualunque altra imbarcazione nel Mare Centrale, e che la sua velocità fosse comparabile soltanto a quella della *Bellezza Nera* a sud est. Ma tutti quanti sapevano che la *Corrente di Fede* non fuggiva mai: si era trovata faccia a faccia con vortici e mostri marini, aveva affrontato più battaglie di navi che avevano il doppio dei suoi anni, ed era sempre sopravvissuta a tutto.

Quando la nave attraccava e i membri dell'equipaggio passavano le serate in taverne umide che odoravano di miele e birra, si piegavano con aria misteriosa sui tavoli e bisbigliavano frasi del tipo: «La *Corrente* ti indicherà la strada». Persino quando il chiasso nella taverna si sollevava fino al soffitto, ne parlavano in toni sommessi, pieni di rispetto: «La *Corrente* ti guiderà sempre nella giusta direzione».

Altri sostenevano che non era la nave a essere degna di nota, ma il suo capitano. Cannek Reed era figlio di un muratore dai pugni di pietra, e apparteneva all'acqua alla stessa ma-

niera in cui suo padre – una creatura rara – apparteneva alla terra. Dicevano che la ciurma di cui si era circondato il capitano Reed era la migliore di tutta Kelanna. Lavoravano per lui – erano disposti a dare la vita per lui – perché il capitano si prendeva cura di loro, li trasformava in leggende e li trattava come fratelli. Era sempre il primo a tuffarsi nel pericolo.

Certe volte, quando la *Corrente* si trovava nel porto, il capitano si arrampicava sull'albero maestro e rimaneva sulla cofa finché il sole non si spegneva nel mare. Quando le acque diventavano scure e dorate, si metteva ad ascoltare le parole che esse gli bisbigliavano. Si diceva che l'acqua gli parlasse. Conosceva tutti i porti naturali e tutte le correnti più irrequiete, sapeva come scampare a tutte le burrasche, anche quelle che sembravano più intenzionate a distruggerlo. Si diceva anche che Reed, soltanto guardando la forma di un'onda, fosse in grado di dire da dove era venuta e dove era diretta.

Tutti a Kelanna conoscevano la storia di Reed e della sua nave. Così funzionavano le cose. Si viveva in mezzo ai mostri e ai giganti. Le storie passavano di bocca in bocca come baci, o malattie, e finivano per arrivare ovunque: raggiungevano le strade, le fogne, le correnti, i fiumi e l'oceano stesso.

Capitolo 6



Il ragazzo nella cassa

Anche se non si allontanò mai da Oxscini, Sefia passò l'anno seguente a vagare per tutto il Regno della Foresta, nell'inutile ricerca di una qualche traccia di Nin o dei suoi rapitori. In quella solitudine, crebbe più forte e coraggiosa. Sopravvisse più che altro con ciò che riusciva a trovare, raccogliere o cacciare; e quando non era occupata a piazzare trappole, pescare aragoste o cacciare con arco e frecce nella foresta, si esercitava per imparare a leggere.

All'inizio, ci mise un po' per ingranare: una linea alla volta, finché non le divenne sempre più facile riconoscere e comprendere le parole più comuni. Eppure, a volte impiegava interi minuti per comprendere il significato di alcuni termini. Si sforzava di trovare la pronuncia corretta, testando il suono di ogni lettera sulla punta della lingua prima di unirli tutti quanti in un unico vocabolo. Certi passaggi erano così pieni di parole confuse e contorte che digrignava i denti, delusa dalla sua stessa incapacità, e passava a cose più semplici.

Imparava a leggere appollaiata sugli alberi o nascosta in grotte scavate dal vento, che si affacciavano su delle incredibili cascate che scorrevano in mezzo alle montagne. E ogni volta che tirava fuori il libro, ogni volta che lo toglieva dal suo involucro, faceva scorrere le dita sul simbolo della copertina.



L'aiutava a ricordare tutte le persone che aveva perso. La madre: i lineamenti del suo volto stavano sbiadendo come acquerelli al sole nella

memoria. Il padre, freddo e rigido come una statua di cera. E Nin, che la guardava dritta negli occhi attraverso le foglie.

Divenne una sorta di rituale per lei. Due curve per i suoi genitori. Una curva per Nin. La linea dritta per lei. E infine il cerchio rappresentava tutto quello che doveva fare: capire a cosa serviva il libro, salvare Nin e, se ci riusciva, punire i responsabili.

Ma il libro ancora tardava a fornirle delle risposte, e per quanto leggesse, per quanto fosse diventata abile con il coltello o con arco e frecce, si sentiva ancora molto lontana dal suo scopo.

Poi, un giorno, un paio di settimane prima del suo sedicesimo compleanno, tutto cambiò.

Come al solito, se ne stava appollaiata nell'amaca appesa tra due alberi a una ventina di metri di altezza, con le chiome che frusciavano e svolazzavano sopra di lei e il terriccio umido della foresta più in basso. Le nuvole, bianche e soffici, attraversavano il cielo azzurro.

Si era appena seduta per leggere. Teneva il libro in grembo. Con movimenti accurati e silenziosi lo tirò fuori dal suo involucre. Apparve subito quel simbolo, come un occhio nero che la fissava. Con la punta del dito ne tracciò le linee.

Risposte.

Riscatto.

Vendetta.

Le dita raggiunsero gli angoli della copertina e aprirono il volume nel punto in cui una foglia a forma di cuore teneva il segno. Le sue mani scorrevano le pagine, iniziò a leggere.

Fu interrotta dal rumore di alcuni ramoscelli spezzati. Leggera come un uccello, richiuse il libro e si abbassò tra i rami folti. Seguirono altri rumori: foglie che scricchiolavano sotto il peso dei passi, lamenti, lo stridore delle spade riposte nel fodero e le pistole nella fondina. Sefia rimase attentamente in ascolto. A giudicare da quei suoni, dovevano esserci una ventina di persone nella foresta.

Un minuto più tardi apparvero davanti a lei: uomini sporchi e sudati con le spalle ricurve e la schiena ingobbita. Indossavano grandi stivali, e i loro passi nella foresta erano pesanti e rumorosi. Alcuni di loro trascinavano degli asini malnutriti che a loro volta trainavano dei carretti instabili, carichi di provviste. L'ultimo tirava soltanto una cassa malandata chiusa con un lucchetto. Aveva dei buchi per l'aria sui lati e sul retro c'era un simbolo, che Sefia avrebbe riconosciuto ovunque:



Pensò subito a dei libri, molti più libri di quanti lei potesse immaginare, impilati uno sopra all'altro con milioni e milioni di nuove parole, nuove

combinazioni nascoste tra le pagine.

Guardò il libro che aveva in grembo. Un anno di ricerche su quel simbolo e ora era apparso, e non nelle pagine in cui lo aveva cercato, ma nel mondo reale, solido come la cassa su cui era stato inciso.

Una cassa con dei buchi per l'aria.

Sefia si fermò a riflettere. *Ailibri* non serve aria. Osservò per l'ultima volta la cassa, prima che scomparisse dietro un altro cespuglio.

Nin?

La mano scattò verso il coltello e, quando il rumore dei passi svanì nel nulla, smontò l'amaca e raccolse tutte le sue cose nello zaino. Controllò di avere l'arco e la faretra piena di frecce avvelenate e scese dall'albero.

Nin.

Prima di seguire gli uomini verso nord, infilò le dita nella terra e socchiuse gli occhi – no, non avrebbe fallito, era una promessa.

Quando finalmente quegli uomini si fermarono, il sole era ormai scomparso dietro gli alberi, rigando il sottobosco di ombre affusolate e giallastre. Sefia scalò in fretta l'albero più vicino, dal quale poteva sorvegliare l'intera zona. Il carretto in cui si trovava la cassa era legato a uno dei tronchi più lontani. Sembrava che gli uomini cercassero di tenersi alla larga, dato che avevano acceso il fuoco per cucinare la cena piuttosto lontano dal carretto. Mentre mangiavano – le loro voci rimbombavano fino alle cime degli alberi – Sefia masticò un paio di strisce di carne essiccata e provò a individuare i loro punti deboli.

Uno di loro disse, smettendo per un attimo di pulire il fucile: «Credetemi. Non ci si stanca mai di una cosa del genere. Mai visto nessuno combattere così. Quel ragazzino è veloce come un gatto».

Il compare al suo fianco si sollevò la benda dell'occhio e si grattò la cicatrice che solcava l'orbita vuota. «E feroce».

«E smettila». Un tizio con un fucile in mano gli diede una manata, lui rise e si risistemò la benda. «Anche tu combatteresti come un pazzo, al posto suo».

Quello con l'occhio solo si pulì i denti con un ossicino. «Devi guardarlo in faccia, però. Non so se mi spiego. Quando combatte ha uno sguardo...», diede un'occhiata fugace e nervosa alla cassa e annuì di nuovo: «Sembra un felino. Uno di quei felini grossi con gli occhi dorati».

Sefia ispezionò l'accampamento, ma non trovò nessuno che corrispondesse a quella descrizione. Sentì crescere la delusione: probabilmente nella cassa non c'era *Nin*.

Su una roccia, in disparte, proprio ai confini dell'alone di luce gettata dal falò, sedevano altri due uomini. Mentre la combriccola mangiava e chiacchierava, loro erano attenti e pensierosi.

«Un assassino nato», disse uno di loro, lisciando la barba rossa e folta.

«Credo che quello fosse il terzo che ha messo al tappeto con un colpo al collo». Aveva la voce profonda e ruvida, da fumatore incallito, e pronunciò quelle parole con una sfumatura di soddisfazione che fece accapponare la pelle a Sefia.

Il secondo uomo grugnì e si grattò via una crosta dal braccio paffuto. «L'importante è che abbiamo vinto noi e ci hanno pagato». Doveva essere il capo di quello con la barba rossa. Persino dal suo nascondiglio nella radura, Sefia riusciva a percepire il trionfo compiacimento che quell'uomo emanava. Lo osservò più attentamente: occhi marroni e lucidi, capelli radi e biondo paglia e pelle di un colore rossastro, probabilmente dovuto a una vita spesa sulla strada. Non era alto, ma aveva il fisico nerboruto del combattente. Un uomo che nessuno vorrebbe far arrabbiare, insomma.

Sefia strinse più forte il coltello. Era rassicurante sentire le curve fredde nel palmo della mano. Osservò la cassa, ancora abbandonata a sé ai margini della radura. I buchi per l'aria le restituivano lo sguardo come una dozzina di occhi neri.

Marchiatori. Un nome che le scese lungo la colonna vertebrale e le ghiacciò le mani fino alle punte delle dita. Ragazzi che venivano catturati e costretti a combattere uno contro l'altro. Trasformati in assassini. Rabbia e confusione le inondarono il cuore. Perché i marchiatori avevano una cassa con quel simbolo?

«E siamo più vicini alla Gabbia», aggiunse il loro capo.

«Credi che incontreremo Serakeen, Hatchet?», chiese Barbarossa. «Ho sentito che Garula lo ha incontrato, quando il suo ragazzo ha vinto nella Gabbia».

Le venne la pelle d'oca. Serakeen. Il Flagello dell'Est. Tutti quei rapimenti, le marchiature, gli omicidi... erano forse opera sua? Era un uomo famoso per la sua brutalità, quindi era possibile. Ma perché lì? Perché pagare i marchiatori per trasformare i ragazzi in assassini, quando ne aveva più che a sufficienza nella sua ciurma?

Hatchet gettò l'ultima crosta a terra e guardò di sbieco la pelle viva delle ferite. «Non mi importa un fico secco di Serakeen. È passato troppo tempo dall'ultima volta che ci siamo spinti tanto in là. Voglio solo scoprire quanto è disposto a pagare l'Arbitro». Si raddrizzò di colpo e fece un cenno a uno dei suoi uomini.

Sefia vide uno dei più alti del gruppetto vicino al fuoco che si allontanava dai compagni e raggiungeva Hatchet e quello con la barba rossa.

«Sì, capo?», chiese. Mentre parlava, la cicatrice sul labbro si allungava e si stringeva di continuo, rendendo la faccia storta simile alla maschera di un pagliaccio.

«Ripulisci quel casino, Pal». Hatchet indicò lo spiedo e la carcassa dell'animale. «Seppellisci i resti. Lontano. Non voglio che qualche animale

venga a ficcare il naso qui stanotte».

In alto, nascosta in mezzo alla chioma dell'albero, Sefia rifletté su quanto aveva sentito. Dunque i marchiatori erano i lacchè di Serakeen. Quanti ragazzini avevano raccolto finora? E quanti erano morti?

Quegli uomini non tenevano prigioniera Nin. Dubitava anche che sapessero qualcosa a proposito del libro. Ma in qualche modo il libro e i marchiatori al servizio di Serakeen erano legati da quel simbolo. E doveva capire come. Si frugò nelle tasche, sfiorò i vecchi attrezzi di scasso di Nin, e si mise in attesa.

Non è degli animali che dovrete aver paura, pensò.

Quando uno dopo l'altro i falò si ridussero a dei tizzoni rossi e ardenti, tutti si stesero sotto le coperte. Alcuni russavano, ma per la gran parte caddero nel sonno profondo e silenzioso della stanchezza.

Sefia si rimise lo zaino in spalla e scese dall'albero, toccando terra con la leggerezza di un'ombra. Tolsse la chiusura di sicurezza dal coltello e avanzò silenziosamente. L'unica sentinella, un giovane marchiatore dai capelli rossi, sedeva su una delle casse ai margini della radura, piegato in avanti.

Sefia indugiò in mezzo ai carretti alle spalle della sentinella. Il manico del coltello nel palmo della sua mano era diventato bollente. Non poteva rischiare di svegliare gli altri. Aveva un vantaggio su quel ragazzo. Era facile. Sarebbe stato veloce.

Ma non riusciva a muoversi. La debole luce del fuoco metteva in risalto un lato del suo viso, e gli illuminava la peluria sulla guancia, pelo per pelo. Era poco più che un ragazzino.

La guardia inclinò la testa, e pian piano iniziò a russare.

Deglutendo, Sefia ripose il coltello. Si diresse di soppiatto verso la cassa abbandonata ai margini della radura, con gli attrezzi pronti in mano.

Tastò la cassa piena di schegge in cerca del pesante lucchetto di ferro. Quando lo trovò sorrise: una serratura semplice, qualsiasi fabbro avrebbe saputo realizzarla. E lei apriva lucchetti del genere da quando aveva nove anni. Fece un lungo respiro e controllò la radura: dormivano ancora tutti.

Fece correre un dito sul simbolo all'angolo della cassa. Due linee per i suoi genitori, una per Nin. Una per se stessa e una per ciò che doveva fare. Inserì i ferri nel buco della serratura e si mise all'opera.

Dopo aver armeggiato per un paio di secondi, riuscì ad aprire il lucchetto e con una mano spostò delicatamente lo sportello che chiudeva la cassa. Con l'altra afferrò il coltello. Nel profondo del suo cuore, sperava ancora di vedere Nin, o quantomeno libri e carta, ma non fu sorpresa quando dall'ombra emerse un ragazzino malconcio. Era ricoperto da ferite piuttosto recenti: tagli e bruciature sulle braccia, sulle gambe e sulla schiena nuda. Si era messo un braccio di fronte al viso: difficile dire se avesse paura o fosse pronto ad attaccare.

«Shh», bisbigliò Sefia, spostando lo sguardo sulla sentinella ancora addormentata. «Sono qui per aiutarti».

C'era una puzza terribile: un misto di sangue, sudore e urina. Ma serrò i denti e con la voce più gentile che riuscì a tirar fuori gli disse: «Vieni con me». Il ragazzo sembrava ancora spaventato, ma glielo ripeté, senza però mollare la presa sul coltello. «Vieni con me, per favore».

Il giovane iniziò a muoversi. Appena uscì sotto la luce, Sefia notò molte altre ferite, molti altri sfregi. Intorno al collo, la pelle era bianca e raggrinzita: una cicatrice gli correva lungo la gola come un collare.

Quando Sefia la notò, la sua percezione dell'altro mondo la invase fino a farla barcollare all'indietro, accecandola.

Di colpo fu presa da una di quelle visioni vertiginose, come quella che aveva avuto il giorno che aveva imparato a leggere. Il ragazzo era coperto di sangue, tutto pelle e ossa, sì, ma brillava di una luce pulsante. Dei rivoli dorati lo circondavano e gocciolavano da lui come tanti piccoli fiumi. Per un momento, Sefia fu certa di vedere un temporale, immense nuvole cariche di pioggia che vibravano per i tuoni, fulmini che saettavano sopra la sua testa. C'era fumo. E sangue, caldo e umido. Denti. Pugni e piedi.

Poi, in modo altrettanto improvviso, quella visione lasciò spazio a un senso di tranquillità e raccoglimento. Era notte. Centinaia di lampade al cherosene risplendevano. Camminava da sola su una costa rocciosa, mentre le onde bianche e spumeggianti si infrangevano sui sassi. Nell'oscurità, due coppie di mani si esploravano a vicenda, andando dolcemente alla scoperta delle nocche, delle cuticole, delle punte delle dita e di altri dettagli delicati. I sorrisi erano raggi di sole.

Poi scomparve tutto.

Sbattendo freneticamente gli occhi, Sefia si appoggiò a un angolo della cassa, cercando di ritrovare l'equilibrio, e calcò la mano nelle schegge del legno, come se quel dolore potesse distrarla dal disordine del suo animo.

Nausea. Almeno quella era familiare. Ma tutto il resto?

Lei non aveva fatto nulla di strano. Ma non appena aveva visto quella cicatrice, la sua percezione del mondo luminoso era come esplosa tutta in una volta sola, investendola, rivelandole immagini, storie... o ricordi? Cose che erano accadute davvero?

Forse quella magia era un segreto che i suoi genitori volevano tenere lontano dai loro nemici?

Qualunque cosa fosse, aveva imparato a gestirla molto meglio adesso.

Nel frattempo il ragazzo era uscito completamente dalla cassa. Era più alto di Sefia, e forse più grande di uno o due anni. Osservando le ombre con gli occhi spalancati, si afferrò le braccia in modo strano, come se non sapesse che cosa farci. Aveva indosso soltanto un paio di pantaloni strappati, i piedi erano nudi e sfregavano sul terreno con esitazione. Era malnutrito, così magro che

le ossa sporgevano sotto la pelle, e sembrava perso lì in piedi, mentre si stringeva i gomiti. Nel buio della notte, la sua cicatrice sembrava brillare di un riflesso argentato.

Qualsiasi cosa avesse visto nel lampo di luce, era stato reale, di questo era certa. In qualche modo, aveva gettato uno sguardo dentro quel ragazzo, ed era stato un po' come guardare il mare schiumoso attraverso la cruna di un ago: così tante immagini, pensieri e sentimenti racchiusi insieme in un momento. Faceva tutto parte di lui. Sapeva che cosa aveva fatto il ragazzo – cosa lo avevano costretto a fare, ma non poteva dimenticare la dolcezza con cui aveva toccato quelle altre mani. Non sapeva di chi fossero, ma non aveva importanza. C'erano calore e calma. Sbatté gli occhi cercando di scacciare il mal di testa che le pulsava dietro le palpebre, e rimise a posto il coltello.

Ma doveva fare ancora una cosa prima di andarsene. Si intrufolò all'interno della cassa. Le veniva da vomitare mentre rovistava tra la paglia e tastava le pareti alla ricerca di una cassaforte o di uno scompartimento segreto. Ma non trovò nulla.

Le sembrò di sprofondare sotto terra.

Non c'era *nulla*.

Il ragazzo si avvicinò a lei, esitante e ancora spaesato, guardandosi intorno come un bimbo che si è perso. Digrignando i denti, Sefia si rimise in piedi, richiuse il lucchetto e gli diede un colpetto sulle spalle per fargli capire che era ora di andare.

Lui le bloccò immediatamente il polso con una mano. Sefia afferrò istintivamente il manico del coltello. Ma il ragazzo era sbigottito per ciò che aveva fatto, e lasciò immediatamente la presa. Aveva un'espressione terrorizzata, come se non potesse credere che quelle mani fossero le *sue*. Si strinse la testa e Sefia lasciò ricadere il coltello nella guaina.

Dopo aver lanciato un ultimo sguardo pieno di curiosità alla cassa e al simbolo inciso sopra, Sefia si incamminò verso la foresta. Il ragazzo la seguì subito, in un silenzio un po' imbarazzante, e insieme avanzarono tra gli alberi.

Camminarono per ore senza scambiarsi una sola parola, facendosi strada tra i tronchi caduti e i bassi rami degli alberi. Avanzavano a passo di lumaca, così lentamente che i nervi di Sefia erano tesissimi, pronti a scattare al minimo rumore di un ramo spezzato. Ma non poteva mica lasciarlo indietro da solo.

Ben presto il ragazzo iniziò a tremare dal freddo. Non si lamentò. E non sbatté neanche i denti. Ma Sefia lo capì dal modo in cui aveva inarcato le spalle e si sfregava le braccia. Si fermò un secondo per tirare fuori la coperta dallo zaino e gliela passò senza toccarlo. Lui la guardò diffidente, ma lei si sforzò di sorridergli e gliela avvolse intorno alle spalle.

Continuarono a camminare. Si fermarono solo un'altra volta, o due – quando Sefia gli diede della carne essiccata da masticare e quando gli offrì un sorso della sua borraccia. Per il resto, proseguirono senza scambiarsi una

parola, senza proferire suono. Sefia era contenta che il ragazzo non tentasse di fare conversazione. Non voleva affezionarsi. Quelli a cui si affezionava facevano sempre una brutta fine.

Quando decisero di fermarsi, era quasi l'alba. Avevano attraversato molti ruscelli ed erano tornati sui loro passi più di una volta, per sicurezza. Chissà, poteva anche darsi che quegli uomini avessero un segugio tra loro. Sefia era esausta. Si arrampicò su un albero lì vicino e iniziò a montare la sua amaca. Il ragazzo la seguì, un po' traballante all'inizio, ma alla fine ce la fece. Sefia gli fece segno di raggiungerla nell'amaca e lui si addormentò quasi all'istante. Lei si sistemò su uno dei rami più grandi, appoggiò la schiena al tronco e legò la fune ben stretta, per essere sicura di non cadere. Per un po' cercò anche di rimanere di guardia, scrutando il terreno sottostante, pronta a cogliere anche il minimo accenno di movimento, ma si addormentò quasi subito. Il viso e i pugni serrati si distesero; la notte, già pronta a cedere il posto al sole, si colorava di grigio.

Quando lo sportello si aprì, e la luce brillante della luna entrò così prepotentemente da fargli quasi male, il ragazzo si rannicchiò in un angolo della cassa e si coprì gli occhi con un braccio per ripararsi. Aveva passato giorni e giorni chiuso là dentro: lo avevano spinto, sollevato e lasciato cadere a terra. Aveva potuto guardare il cielo soltanto attraverso dei buchi per l'aria; tutto il resto era sempre stato buio e stretto, e puzzava di sangue e di marcio.

Trasalì. Ogni volta che poteva respirare luce e aria, significava che era in arrivo un'altra dose di dolore e paura. Dolore e paura incombevano su di lui, ci sarebbe stata sofferenza, qualcuno sarebbe morto. Alla vista degli alberi e della foresta, indietreggiò e si rannicchiò ancora di più. La luce della luna entrava dallo sportello aperto. Dolore e paura sarebbero arrivati presto.

Al loro posto, invece, giunse una voce: *Shh. Sono qui per aiutarti*. Fu come un tentacolo soffice e scuro in mezzo alla luce devastante. Le parole erano state pronunciate così dolcemente che avevano rievocato memorie sepolte in profondità dentro di lui, e diventate quasi sogni: *Vieni con me*. Una figura scura si avvicinò, e lui indietreggiò ancora. Ma poi lei ripeté quelle parole: *Vieni con me, per favore*.

Iniziò a strisciare fuori dalla sua gabbia, come un animale, andò verso quelle parole, che fluttuavano davanti a lui come ombre delicate. Si rialzò in piedi e sbatté gli occhi per mettere a fuoco. Non c'erano paura e dolore lì. No, nient'affatto. C'erano solo il freddo e quella voce. Ma rimase comunque vigile. Perché prima o poi sarebbero arrivati. Arrivavano sempre. E ci sarebbe stata sofferenza, e qualcuno sarebbe morto.

Lassù nella foresta, inciso con un coltello sul tronco di un albero: *Questo è un libro*.

Capitolo 7



Assassino nato

Sopra le chiome rigogliose della foresta di Oxscini, le nuvole ballavano nel cielo e si coloravano di un grigio sempre più scuro a ogni ondata. Le creature della notte facevano ritorno alle loro tane o alle loro grotte, e gli uccelli svolazzavano nervosi tra i rami, cinguettando. La pioggia era vicina.

Quando Sefia si risvegliò era ormai pomeriggio inoltrato. La fune che la sorreggeva si era intrecciata all'altezza del bacino, e ci mise un po' prima di riuscire a slacciarla. Nel frattempo, osservò meglio il ragazzo, ancora fermo nella stessa posizione in cui si era addormentato la notte prima. Aveva il naso storto – probabilmente se l'era rotto in passato – e qualche spruzzata di lentiggini qua e là, sulle guance rosse. Aveva ripreso un aspetto umano, non sembrava più un animale in gabbia.

Chissà cosa aveva voluto mostrarle la visione della sera prima. Sembravano momenti comuni di una vita ordinaria. Forse quella del ragazzo? Possibile che la magia le permettesse di sbirciare nel passato? E i suoi genitori, anche loro erano in grado di farlo? Era per questo che la donna vestita di nero li voleva?

No, si corresse Sefia. Non *loro*. La donna in nero aveva detto *dov'è*. Volevano il libro.

Forse era in combutta con Serakeen?

Sefia cercò di aprire lo zaino facendo meno rumore possibile, ma l'impercettibile movimento fu sufficiente a far spalancare gli occhi al ragazzo. Quelle due gocce d'oro, o d'ambra, con qualche cenno di rame e mogano qua e là, erano puntate dritte su di lei. Non sembrava spaventato.

Prima d'allora, non si era mai trovata così vicina a un ragazzo della sua stessa età. In realtà, non si era mai trovata così vicina a *nessuno*, da quando

Nin era stata catturata. Distolse lo sguardo dal suo petto nudo e si mise a sistemare la corda nello zaino. «Puoi tornare a casa tua oggi».

Il ragazzo non rispose, ma gattonò fuori dall'amaca facendola oscillare appena. Si guardava intorno come un cucciolo che vede il mondo per la prima volta. Persino le foglie e la luce grigiastra che filtrava tra i rami sembravano essergli estranee. Si strofinò gli occhi.

Sefia capì presto che il ragazzo non parlava. Non era certa neanche che *sapesse* parlare. Mentre lei riponeva l'amaca nello zaino, lui si limitava a fissarla, con uno sguardo mite e curioso. Quando scese dall'albero la seguì senza dire una parola.

Quell'inettitudine iniziò subito a darle sui nervi: se ne stava semplicemente in piedi, immobile, in attesa che Sefia facesse qualcosa. Doveva persino stringergli le mani intorno a una tazza per spingerlo a bere.

Mentre masticava lentamente la sua colazione, lei gli si sedette di fronte a braccia conserte, e prese a osservarlo. Intorno al collo, lì dove le bruciature non erano guarite in modo uniforme, la pelle era biancastra.


Anche sul braccio destro c'erano segni di bruciature: quindici linee parallele, della lunghezza di un palmo e lo spessore di un dito, scendevano come i gradini di una scala dalle spalle – lì le cicatrici erano più vecchie – al gomito, dove invece le ferite erano ancora fresche.

Sefia non gli chiese nulla, ma gli domandò del simbolo, disegnando a terra il cerchio con quattro linee.

Lui scosse la testa.

«Figuriamoci». Sefia si pulì le mani dalla polvere e indicò a ovest. «A un giorno di cammino in quella direzione, c'è una città. Qualcuno ti aiuterà a tornare a casa».

Il ragazzo si girò prontamente in quella direzione, e poi si voltò di nuovo. Nei suoi occhi scintillava una domanda.

«Io ho intenzione di seguirli». Indicò di nuovo il  per terra. «Forse qualcuno saprà darmi delle risposte».

Il ragazzo annuì come se avesse capito, e Sefia gli diede metà delle sue provviste – molto più di quanto fosse necessario per un solo giorno di viaggio. Infine si rimise lo zaino in spalla e tornò indietro, nella direzione da cui erano venuti. Non aveva percorso neanche dieci passi, quando sentì dei rumori deboli alle sue spalle. Si voltò e vide il ragazzo che la stava raggiungendo.

«Che c'è?».

Lui inclinò la testa e sbatté gli occhi.

Lei lo guardò storto. «Sei libero ora. Va' a casa».

Gli angoli della sua bocca si piegarono. Forse era un sorriso.

«Vai». Sefia indugiò un attimo. «Prima che inizi a piovere».

Vedendo che il ragazzo non dava alcuna risposta, imprecò a denti stretti e riprese il cammino. Ma lui continuava a seguirla come un'ombra, muto come un pesce e con in mano alcune strisce di carne essiccata.

Ogni tanto, Sefia si voltava a controllare che fosse ancora lì. E c'era sempre.

«Vattene», gli ordinò ancora. «Che diavolo stai facendo?».

Il ragazzo la guardava senza rispondere, ficcandosi una sottile striscia di carne in bocca. Masticava e la fissava. Quando lei ripartì, lui la seguì, continuando lentamente a mangiare.

Dopo un'ora, Sefia gli tolse la carne dalle mani e la rimise nello zaino. Gli diede l'acqua e aspettò che bevesse. Si erano fermati vicino a un tronco gigantesco, soffocato da felci e muschio. Quando era caduto aveva creato un varco immenso tra le chiome e, da lì, la luce entrava nella radura. Il cielo era scurissimo, completamente coperto dalle nuvole. Il temporale sarebbe arrivato a breve. Sefia si sedette sul tronco e appoggiò il mento sulle mani. Stavano perdendo tempo. Era già pomeriggio. Il ragazzo se ne stava lì in piedi, un po' a disagio, e cercava di richiudere la borraccia.

«Probabilmente ti staranno cercando», gli disse, strappandogliela di mano. «Dovresti allontanarti da loro il più possibile». Gli fece cenno di andare, ignorando l'espressione triste dei suoi occhi. «Ora».

Il ragazzo abbassò lo sguardo e si fissò i piedi nudi.

«Tu non capisci». Sefia alzò la voce. Agitò inutilmente le mani davanti al suo volto. «Non posso prendermi cura di te!». Parlava troppo forte. Non prestava ascolto ai suoni della foresta. Alle sue spalle, qualcuno stava camminando sul muschio. «È troppo pericoloso». Non si accorse neanche dello scricchiolio del cuoio o delle voci degli uomini. Un ultimo, disperato bisbiglio: «Vattene!».

Due uomini balzarono nella radura. Scagnozzi di Hachet. Sefia riconobbe la giovane sentinella, anche se i capelli gli erano stati brutalmente tirati su da un lato e una cicatrice gli solcava la guancia. L'altro stava già tirando fuori la spada.

La ragazza scattò in piedi, afferrò l'arco che portava sulla schiena e tirò fuori una freccia con un singolo, deciso movimento. La sentinella urlò. Sguainarono le spade.

Sefia scoccò la freccia.

Ma il ragazzo fu molto più veloce di tutti. Un fulmine dorato saettò davanti a lei e atterrò sul petto del secondo uomo, spingendolo a terra sul fianco, in modo che la freccia gli colpisse la spalla, anziché il cuore. L'uomo lanciò un grido quando il fiato gli venne strappato via dai polmoni, il ragazzo gli stava addosso come un giaguaro che immobilizza la preda. Ci fu una breve battaglia, a furia di manate e pugni. Infine, il ragazzo gli afferrò la testa e gli spezzò il collo. Il *crack* delle ossa rotte risuonò nella radura, uno scricchiolio

che raggiunse anche Sefia e le attraversò la colonna vertebrale.

La sentinella indietreggiò e si voltò per scappare, ma il ragazzo impugnò la spada dell'uomo caduto e si alzò in piedi. La lama si allontanava dalle sue mani, volava.

Il mondo rallentò.

Il ragazzo allungò il braccio, non c'era più nulla tra le sue dita.

La schiena della sentinella era scoperta.

Sefia sbatté le palpebre.

La traiettoria della spada lasciava tra i due avversari una scia fatta di piccoli vortici di luce. Li vedeva meglio stavolta: un migliaio di minuscoli aghi dorati, che si muovevano e si univano a formare dei mulinelli luminosi.

La mano del ragazzo – la spada – la schiena della sentinella.

Sbatté di nuovo gli occhi, e la scia luminosa scomparve. E il tempo riprese a correre.

La lama raggiunse il centro esatto della schiena della sentinella. La freccia che Sefia aveva in mano scivolò a terra, rimbalzando rumorosamente sul terreno della foresta. Guardò il ragazzo. Era in piedi lì in mezzo, con lo sguardo fisso sui cadaveri.

I loro assalitori erano morti. Il ragazzo li aveva ammazzati entrambi. Era stato tutto così veloce. Sefia non avrebbe mai immaginato che ci volesse così poco per strappare via la vita a un uomo.

Dunque, funzionava così?

Strinse i pugni, le unghie le affondarono nei palmi: si chiedeva se per suo padre fosse stato lo stesso. Se fosse stata una morte veloce.

No. Le mani le tremavano. Hanno fatto in modo di ammazzarlo lentamente. Non è stata affatto una cosa del genere.

Il ricordo del cadavere di suo padre bruciava dietro i suoi occhi.

Sarebbe stata più veloce la prossima volta. Li avrebbe uccisi lei stessa.

Iniziò a piovere. Le gocce ticchettavano sulle chiome, e l'intera foresta risuonò del rumore della pioggia. I tuoni rimbombavano nel cielo come colpi di tamburi.

Dopo pochi minuti, Sefia e il ragazzo erano già zuppi. L'acqua bagnava i loro visi e cadeva insistentemente tutt'intorno. La terra sotto i loro piedi divenne presto fango.

Lentamente, e dolorosamente, Sefia rilassò i pugni. Non erano loro gli uomini a cui voleva arrivare. Lei voleva la donna vestita di nero. Voleva l'uomo con la voce di ghiaccio.

E se Serakeen era immischiato in quella faccenda, avrebbe preso anche lui.

Si sentì sfiorare il gomito. Sefia sussultò e ritrasse il braccio. Il ragazzo indietreggiò e si guardò la mano, come a chiedersi se le avesse bruciato il gomito.

Lo scricchiolio di un ramo spezzato rimbombò per tutta la foresta come un

colpo di pistola. Sefia alzò il viso di scatto. Più forti del rombo dei tuoni, si levarono delle urla.

«Patar!».

«Tambor!».

Il ragazzo raccolse l'arco da terra, la prese per mano e la trascinò verso l'albero più vicino. Si arrampicò fino a raggiungere il primo ramo e aiutò Sefia a tirarsi su. La ragazza si aggrappò con tutta la sua forza al tronco. Salivano freneticamente, di sicuro stavano facendo una confusione terribile. Il sangue cominciò a macchiarle i palmi.

«Dove vi siete cacciati? Il capo ha detto di tornare indietro!».

Sefia e il ragazzo non avevano più tempo per arrampicarsi oltre. Alcuni rami li tenevano nascosti dai loro nemici, ma Sefia doveva tenere le gambe sollevate per non farle penzolare sotto l'uniforme coperta delle foglie. Erano così vulnerabili. Non osava nemmeno respirare.

«Patar! Tambor!».

Nella radura sotto di loro comparvero altri due uomini di Hatchet. Erano quel tipo con il fucile e quello con la benda all'occhio, che si inginocchiò davanti al primo cadavere e toccò il collo spezzato per controllare se ci fosse battito. L'altro si abbassò con il fucile sulle spalle.

«Morti?», chiese.

«Morti».

«Il ragazzo?»

«È probabile. Ma c'era anche qualcun altro». Quello con un occhio solo tirò via la freccia insanguinata di Sefia dal corpo della vittima. Sbatté l'occhio buono per togliersi l'acqua di dosso. «C'è qualche traccia di loro?».

L'uomo con il fucile si diresse ai margini della radura. Agli occhi di Sefia, le tracce che lei e il ragazzo avevano lasciato erano perfettamente visibili: il tronco su cui si erano seduti, gli steli rotti e i rami spezzati dove avevano camminato e i segni nel fango che rivelavano il loro passaggio. Per fortuna, l'uomo li cercava tra gli alberi, e non pensava alle impronte lasciate a terra.

I fulmini balenavano nel cielo, seguiti quasi immediatamente dallo scoppio di un tuono. E la pioggia iniziò a scendere con ancora più veemenza. I rami divennero scivolosi sotto le mani di Sefia.

Il tizio con un occhio solo tirò fuori la pistola dalla fondina. Il *clank* della sicura coprì il rumore della pioggia. «In che direzione sono andati?», chiese.

«E secondo te come faccio a saperlo?». Il tizio con il fucile sputò a terra e diede un inutile calcio alla felce, sollevando una piccola cascata di gocce di pioggia. «Il segugio è andato a sud est con Hatchet». Si schiarì la gola facendo un rumore disgustoso. «Ragazzo!», gridò. «È meglio se vieni fuori, prima che le cose si mettano davvero male per te! Hatchet è piuttosto scocciato per la tua fuga!».

I due uomini si fermarono ad ascoltare. Quanto rimasero lì immobili? Sefia

aveva l'impressione che fossero passate ore. *Non guardate in alto. Non guardate in alto. Non guardate in alto.* Le scivolavano le dita. Le tremavano le braccia e le gambe. Cercava di fermarle, ma il tremore non fece altro che aumentare. E sentiva che i gomiti potevano cedere da un momento all'altro.

L'uomo con il fucile fece un passo avanti. Era praticamente arrivato sotto di loro.

Le gambe di Sefia erano in preda agli spasmi; non sarebbe riuscita a mantenere quella posizione ancora per molto. Le braccia ebbero un fremito. Strinse i denti e cercò di resistere con tutte le sue forze.

Arrampicato sul ramo sopra di lei, il ragazzo scese piano – senza far rumore, senza far rumore – e le afferrò le gambe. Sefia sentì che sosteneva il suo peso, e smise di tremare.

L'uomo con il fucile osservò i cadaveri dei suoi compagni. «Secondo te dovremmo cercarli?».

Ci fu un silenzio di piombo. L'uomo si masticava l'interno della guancia e rimuginava. Sefia aveva la sensazione che ogni soffio d'aria che le usciva o entrava dai polmoni fosse così rumoroso da scuotere il mondo intero. La pioggia era battente, incessante.

Dopo un po', quello con un occhio solo scosse la testa e fece un passo indietro. «No, no. Non mi importa niente di cosa dirà Hatchet quando torneremo indietro».

L'uomo con il fucile lanciò un ultimo sguardo verso la foresta, come se si aspettasse che il ragazzo fosse sbucato fuori dalla vegetazione mentre lui era girato. «Sì», rispose. «Io dico di mettergli il segugio alle calcagna».

Sefia trattene il fiato. Un bagliore di speranza si era acceso dentro di lei.

I due uomini si fissarono per un lunghissimo momento, prima di mettere via le armi e costruire una barella con i rami più grandi. Lavorarono velocemente e metodicamente, e ben presto posarono i due cadaveri su quel mezzo di trasporto di fortuna. Dopo un ultimo, nervoso sguardo alla radura, quello con un occhio solo sistemò la spada e la freccia sulla barella accanto ai due corpi, e poi scomparve nella foresta insieme al suo compagno.

Sefia si liberò cautamente dalla presa del ragazzo e trovò una posizione più stabile tra i rami. Non disse una parola, e non si azzardò a scendere dall'albero.

Lei e il ragazzo aspettarono senza muovere un muscolo mentre il temporale infuriava sopra le loro teste, carico di pioggia. Scesero dall'albero soltanto nel tardo pomeriggio, quando il diluvio si era calmato e i tuoni erano solo un'eco lontana. Avevano il respiro affannato, Sefia si sentiva le braccia e le gambi molli come strofinacci bagnati. Si lasciò cadere sulle ginocchia. Non c'era che fango freddo e viscido sotto di lei, ma almeno i suoi piedi toccavano di nuovo terra.

Il ragazzo era in piedi lì vicino. Scrutava in mezzo agli alberi, nella

direzione in cui erano scomparsi gli uomini di Hatchet.

«Mi avrebbero preso, se non fosse stato per te», disse Sefia. E un secondo dopo aggiunse: «Grazie». Una parola che le suonava strana e innaturale sulla lingua.

Il ragazzo la guardò negli occhi e annuì solennemente. I capelli fradici gli si erano appiccicati sulla fronte.

«Non sono loro il mio obiettivo, sai», provò a dirgli, mentre si massaggiava i muscoli per scioglierli. «Ma immagino che verresti con me lo stesso».

Il ragazzo annuì di nuovo.

Sefia sospirò e si rialzò lentamente in piedi. Si sentiva ancora incerta sulle gambe, ma tutto sommato stava bene. «Non possiamo rimanere qui», disse, guardando le macchie di sangue e il disastro intorno alle felci. «E dobbiamo fare molta più attenzione».

A queste parole, il ragazzo sorrise. Un sorriso vero, caloroso, che sembrò coglierlo di sorpresa, come se non credesse di essere ancora capace di farlo. Un sorriso morbido e dolce.

Dobbiamo. *Noi* dobbiamo.

«Sì, sì. Dai, muoviti. Ci stanno mettendo il segugio alle calcagna». Sefia si allontanò dalla radura, stando attenta a dove metteva i piedi. Camminando nei solchi lasciati dalle sue impronte, il ragazzo la seguì, con il sorriso ancora stampato sulle labbra.

Foglie secche dai colori luminosi, disposte sul suolo della foresta a formare una scritta: *Questo è un libro*.

Capitolo 8



Un buon giorno per i guai

Il capitano Reed si precipitò all'altro lato della *Corrente di Fede*, cercando di non calpestare le funi avvolte a terra e i polli dalla cresta rossa che gli starnazzavano tra i piedi. Come una nave che solca il mare, fendeva a passo deciso la ciurma che, vedendolo arrivare, si stringeva al parapetto per richiudersi subito dopo il suo passaggio, sguainando le spade e caricando le pistole a sei colpi.

Di fronte a loro la *Crux*, maestosa e dorata, cavalcava le onde. Gli schizzi d'acqua zampillavano sulla polena di legno, che raffigurava una donna con un diamante grande come il muso di una mucca in mano.

Con la coda dell'occhio, Reed vide che veniva calata in acqua una barca a remi: Dimarion stava per arrivare. Dovevano tenersi pronti.

Toccò con la mano entrambi i cannoni di prua – *nove, dieci* – e si diresse a tribordo.

Al laboratorio di falegnameria trovò Meeks, il secondo ufficiale, che indugiava sull'uscio, mentre Harison, seduto fuori, passava uno straccio sulla rivoltella.

«Si dice che Dimarion abbia ucciso l'ultimo drago di Roku per averlo», diceva Meeks. L'ufficiale di tribordo era un uomo basso e arzillo, con degli ordinati dreadlock legati con perline e conchiglie, che risaltavano come diamanti su ciniglia nera. Era sfacciato, e più di ogni altra cosa amava le belle storie. Il resto della ciurma si divertiva a dargli del filo da torcere, ma se raccontava qualche aneddoto lo ascoltavano sempre tutti. Anche chi avrebbe dovuto coprire un turno di guardia. «La battaglia durò un giorno intero, e quando la polvere si posò a terra e il fumo si dissolse, Dimarion era l'unico

ancora in piedi. Fu lui a prendere il diamante».

«E il capitano ha invitato *lui* sulla *nostra nave?*», la voce di Harison si strozzò sull'ultima parola.

Reed batté la mano su uno dei cannoni da sette chili di tribordo – *undici* – e ridacchiò. «Giusto, tu non eri qui quando ci fu quella storia con il Tamburo del Tuono, vero? Accadde cinque anni fa, più o meno».

Meeks sorrise, scoprendo appena i denti davanti. «Il capitano abbandonò Dimarion in mezzo a un gorgo. Ricordami di raccontartela quando avremo finito qui».

Harison scosse la testa. «Ancora non riesco a credere che faccio parte della vostra ciurma, capitano».

A Reed piaceva il mozzo. Era un ragazzino bizzarro, con il naso largo, occhi grandi e attenti e orecchie a sventola come un bimbo di campagna, caratteristica che non sembrava infastidire le signorine del porto che cinguettavano felici quando ammiravano la sua pelle scura e i corti riccioli neri. «Credici invece, ragazzo», rispose. Poi si voltò verso Meeks. «Non hai una guardia da tenere sotto controllo tu?».

Meeks saltò sull'attenti e rispose con tono canzonatorio: «Signorsì, signor capitano!». Gettandosi i dreadlock dietro le spalle, sfrecciò lungo il ponte e urlò degli ordini al resto della guardia.

Reed alzò gli occhi al cielo e finì il giro di ricognizione della nave, colpendo l'ultimo cannone – *dodici* – e risalendo le scale che portavano al cassero di poppa due alla volta. L'otto era il suo numero preferito, ma si accontentava anche del quattro, del sei, del dodici, del sedici, o di qualunque altro numero in realtà. Le cifre gli davano la sensazione che le cose intorno a lui fossero in ordine.

Sul cassero di poppa, Aly, la domestica della nave, era indaffarata ad apparecchiare un tavolo per due, sistemando la tovaglia di lino leggero e le posate d'argento lucido. Mentre piegava scrupolosamente i tovaglioli, le due trecce bionde oscillavano sopra le sue spalle. «Prima che tu me lo chieda», gli disse quando lo vide avvicinarsi, «ho già messo il mio fucile nella murata».

Il capitano Reed sorrise. Dimarion stava arrivando. E loro dovevano essere pronti a tutto. «Sei tanto intelligente quanto premurosa, Aly», le rispose.

Lei gli fece un sorriso raggianti.

Il primo ufficiale di coperta non si era ancora scollato dal suo posto alla ringhiera. Era un vecchio dal viso squadrato, con una cicatrice che gli attraversava il piatto ponte del naso. Era l'ufficiale di babordo, nonché braccio destro di Reed. Sentì i passi del capitano alle sue spalle, si voltò e lo guardò con quei suoi occhi grigi, perlati e inquisitori. «È oggi?», chiese. Era la domanda che gli poneva prima di ogni avventura. Prima di ogni pericolosa scorribanda.

Reed si passò una mano tra i capelli castani e folti, ascoltando il suono

delle onde che si infrangevano sullo scafo. «No», rispose. «Non oggi».

L'espressione del suo secondo si oscurò ancora di più, mentre porgeva al capitano il suo tricorno. «È vicino?».

Quell'uomo faceva parte della *Corrente* quanto il legno che la faceva galleggiare. Sentiva e vedeva qualsiasi cosa a bordo – le facce che i marinai facevano alle sue spalle, lo stato in cui versava la stiva, le conversazioni della ciurma nelle cuccette – come se le travi della nave non fossero altro che un'estensione dei suoi occhi, delle sue orecchie, del naso e mani. Però, era completamente cieco in qualsiasi luogo diverso dalla sua barca: quegli occhi lattiginosi avevano perso ormai il dono della vista. Si diceva che non fosse mai sceso dalla *Corrente di Fede*, e che mai lo avrebbe fatto finché avesse avuto un alito di vita.

La barca a remi proveniente dalla *Crux* era ormai vicina al loro scafo. Dimarion era voltato di schiena, ma la sua colossale figura era inconfondibile. Reed ebbe addirittura l'impressione di scorgere lo scintillio dei quattro anelli sulla mano destra di Dimarion.

«Abbastanza». Ticchettò le dita sulla ringhiera. Otto volte.

L'ufficiale sorrise mestamente. «Dimarion non è certo venuto per fare la pace. Dici che è qui per combattere?»

«Se siamo fortunati, sì», rispose Reed.

Quando all'orizzonte, quella mattina, erano apparsi Dimarion e la *Crux*, be', la scelta più saggia da fare sarebbe stata fuggire. La *Corrente* era veloce, e inoltre non disponeva dello stesso numero di cannoni e artiglieria pesante della *Crux*. Ma la scelta più saggia è sopravvalutata. Sono le decisioni sciocche, audaci e bizzarre a fornire la materia di cui sono fatte le leggende.

La barca di Dimarion colpì lo scafo con un *tuc* sordo e il primo ufficiale di coperta grugnì. «Preparate le armi. Guai in arrivo».

Meeks gli corse dietro, con i dreadlock al vento. «È un buon giorno per i guai!», urlò.

Il capitano Reed rise. I suoi uomini aspettavano il segnale per far salire gli ospiti. L'acqua era blu e il vento era calmo, l'odore di salsedine e catrame bruciava le narici. Erano pronti.

Cooky e Aly avevano fatto tutto quello che il capitano aveva chiesto, e anche molto di più. Oltre alle porcellane buone e alle posate lucidate, avevano messo a tavola anche i bicchieri di cristallo, una bottiglia di vino rosso scuro e un piatto pieno di prelibatezze – otto spicchi di mela, sedici chicchi d'uva, quattro fichi divisi a metà, che splendevano rosei e dorati sotto la luce del sole, ventiquattro fette di formaggio, ventiquattro cracker alle erbe rotondi e quattro scacchetti di cioccolato amaro che si stava già ammorbidendo sotto il calore del giorno.

Dimarion mostrò la sua approvazione con un fischio e si mise a sedere. Era

alto, molto più alto di quanto le leggende raccontassero, e grosso, così grosso che le gambe non entravano sotto il tavolo – una doveva tenerla distesa verso Reed. La punta dorata dello stivale brillava sotto la luce del sole. «Tutto questo disturbo per me? Non dovevi». Ridacchiò. La sua voce era profonda e melodica, come uno strumento ben accordato.

Reed prese posto sulla sedia di fronte, e con un dito si mise a disegnare dei cerchi interconnessi sulla tovaglia. «Solo il meglio per il mio più vecchio nemico», disse.

«Nemico!». Ridacchiando ancora, il capitano della *Crux* avvolse le sue enormi dita di quercia intorno al bicchiere. Il morbido colorito bronzeeo della pelle si abbinava bene alla potente voce da fagotto. «E io che speravo tanto che potessimo fare amicizia».

«Con tutto il rispetto, ci siamo ritrovati l'uno contro l'altro troppe volte per considerarci amici. E sarebbe un peccato cambiare tutto proprio ora».

Dimarion sorseggiò il vino e lo tenne per un po' in bocca prima di mandarlo giù. Sorrise e prese un cracker e una fetta di formaggio. «Immagino che sia giusto così, no? Dopo tutto, tu hai rubato il mio tamburo».

Reed si infilò in bocca un cracker. «Quale tamburo?», chiese.

«Il *mio* tamburo».

«Ah, intendi forse il tamburo che è diventato mio di diritto, come risarcimento per avermi abbandonato su quell'isola?». Sfoderò un sorrisetto astuto.

«Lo hai usato?».

La verità era che quel coso non funzionava neanche, ma non lo avrebbe mai confessato a Dimarion. Alzò semplicemente le spalle, e rispose alla sua domanda con un'altra domanda: «Come hai fatto a scampare al maelstrom?».

Dimarion sorrise e si sciolò il bicchiere. Aly, che era in attesa lì vicino, lo riempì prontamente e scivolò via un'altra volta. Lui non la ringraziò, anzi, a malapena la degnò di uno sguardo. Reed si sarebbe offeso, se l'abilità di Aly di scomparire in secondo piano non si fosse spesso rivelata utile.

Il suo nerboruto interlocutore addentò un cracker e si lasciò sfuggire un sospiro di piacere. «Non è affatto male», disse. «Che peccato che un artista come Cooky sia sprecato su una nave come questa».

«Sai com'è, il primo ufficiale esige cibo di ottima qualità».

Dimarion fece oscillare il bicchiere di vino nella mano. Il liquido, di un bel colore pieno, fuoriuscì dai bordi e gocciolò lentamente a terra, mentre lo osservava meglio al sole. Aveva una certa tendenza alla ricercatezza, indossava persino una sciarpa di seta in testa per non prendere troppo sole. Per essere un fuorilegge che passava il tempo a depredare navi mercantili, mettendo in catene i sopravvissuti e facendoli lavorare come schiavi in cambusa, era assurdamente ordinato.

Ma la vita del fuorilegge, dopotutto, attirava gente di qualsiasi tipo. A

causa di tutti quei futili battibecchi tra le Cinque Isole, la giurisdizione di un regno arrivava solo fino al punto in cui si potevano ancora avvistare i confini. Il resto dell'oceano di Kelanna era territorio libero. I criminali potevano comportarsi come volevano, facendo del bene o scivolando nell'immoralità: le uniche autorità a cui dovevano rispondere erano il mare e la pistola.

«Ma immagino che tu non sia venuto fin qui per ficcarti sotto i denti le prelibatezze di Cooky», disse Reed.

Dimarion distese le dita e controllò le unghie perfettamente tagliate. I quattro anelli che sfoggiava, su cui erano incastonati dei diamanti gialli e splendenti, rilucevano al sole. Se ne avesse avuto occasione, li avrebbe di sicuro usati contro Reed: era così che il capitano della *Crux* marchiava i suoi nemici. Se riusciva a colpirli abbastanza forte – e come Reed sapeva bene, lui colpiva sempre *forte* – i suoi avversari si ritrovavano per tutta la vita quattro piccole cicatrici indelebili a forma di stella, una per ogni anello.

Dimarion prese un fico dallo scintillante vassoio di frutta e se lo ficcò in bocca. I suoi denti azzannavano senza pietà la polpa rosa. «Ho una proposta per te».

Reed notò che gli occhi di Dimarion si posavano sui tatuaggi che gli ricoprivano tutto il braccio. Nascosti solo dalle maniche della camicia, riapparivano nella zona scoperta del collo, lì dove un bottone mancante non gli permetteva di allacciarsi bene il colletto. Tra i vari disegni, vi erano raffigurati un mostro marino con dei lunghi tentacoli, un banco di pesci alati e la sagoma di un uomo con una pistola ancora fumante: ogni evento importante della sua vita era impresso lì, nero e permanente. Se si guardava attentamente, si potevano scorgere le storie della Signora della Misericordia, il Salvataggio alla Rocca del Morto e la sua storia d'amore con la gelida e pericolosa Lady Delune.

Ma a Dimarion ne interessava uno in particolare: una minuscola nave sull'orlo di un maelstrom tatuata nella piega del gomito sinistro – un ricordo del loro ultimo incontro. Dimarion si scrocchiò le nocche. «Un tesoro», disse.

«Ho già un tesoro».

«Non un tesoro qualsiasi».

Quasi senza rendersene conto, Reed si sporse in avanti sulla sedia. C'era solo un tesoro che poteva accendere di un desiderio così intenso e avido la voce di Dimarion. «Il Tesoro del Re», sussurrò Reed.

Non era solo l'entità del bottino a conferire al Tesoro il suo fascino, no: era il mistero che avvolgeva la scomparsa e la desolazione di ciò che accadde quando venne perduto. Secondo la leggenda, Liccaro era stato un regno molto ricco un tempo. Anche se in gran parte si trattava di una terra di sabbia e deserto, nelle sue miniere si trovavano le gemme e i diamanti più preziosi di Kelanna. Con materie prime così raffinate, gli artigiani liccarini divennero i

migliori del mondo; i viaggiatori arrivavano da ogni luogo per ammirare le loro opere, e anche per comprarle, se potevano permetterselo. E un giorno, senza un motivo apparente, re Fieldspar sequestrò tutti gli scettri, le corone, le mantelle ingioiellate, le collane e gli elegantissimi vasi smaltati e li fece sparire tutti quanti, nei meandri delle grotte labirintiche che si aprivano sotto il suo regno, e mai più se ne sentì parlare. Si narrava che, durante il viaggio di ritorno a casa, la nave del re avesse fatto naufragio a largo della Baia Efigia. Ma nessuno poteva dirlo con certezza. Da quel momento, il regno cadde inesorabilmente in rovina. Le miniere si esaurirono. Siccità e carestie dilagarono. Divisi e corrotti, i governanti non poterono nulla. Il popolo soffriva, le città venivano abbandonate, si ridussero a una frazione della grandezza passata. Tutta l'originaria ricchezza venne venduta per comprare dei semi che non crescevano e terre che non si potevano innaffiare.

«Finché al mondo ci saranno uomini per raccontarla, la storia dell'eroe che ritroverà il Tesoro del Re verrà narrata», disse Dimarion, senza mai distogliere gli occhi da quelli di Reed. «Un'altra avventura da aggiungere alla tua collezione».

Reed batté le nocche sul tavolo. A volte, di notte, quando non riusciva a prendere sonno, accendeva una candela e contava i suoi tatuaggi. Li contava fino a dimenticarsi dell'oscurità che incombeva sugli oblò, sui confini della sua esistenza. A volte, una candela non bastava.

«Perché me ne parli?», gli chiese.

«Che risponderesti se ti dicessi che so dove trovarlo?»

«Risponderei che se davvero sapessi dove si trova il Tesoro, a quest'ora saresti già là».

«Certo, ma ho bisogno del tuo aiuto».

«Per cosa?»

«Non sono arrivato da solo a questa informazione». Dimarion si posò una mano sul cuore, e disse, con una voce piena di veleno: «Ho un informatore al servizio di un certo capitano di nostra conoscenza... Una dolce signora davvero cara a entrambi».

Reed scolorì il vino e si pulì la bocca con il dorso della mano. C'era una sola donna per cui Dimarion provava rispetto e odio in egual misura: il capitano della *Bellezza Nera*, la nave più veloce di tutto il sud est. Reed guardò di soppiatto il mare, ma non c'erano altri velieri all'orizzonte. «Ecco a cosa ti servo io», disse, «per sconfiggere la *Bellezza*».

«Le nostre due navi contro la sua. Se uniamo le forze e cerchiamo il Tesoro insieme, non possiamo perdere».

«Non ci scommetterei». Il capitano Reed tamburellava le dita sul tavolo. «Dove si trova lei adesso?»

«A Oxscini».

«Il vecchio re di Liccaro ha nascosto il suo tesoro in un'altra isola?»

«No. Credo stia dando la caccia a un traditore».

Reed scosse la testa. *Lei* proprio non sopportava i tradimenti. Se avesse saputo che uno del suo equipaggio aveva rivelato i suoi segreti a Dimarion, non ci avrebbe messo molto a trovarlo. Ripensò alle pire funerarie che aveva visto bruciare sul pelo dell'acqua, a luci rosse nelle profondità dell'oceano, e rabbrivì.

«Dunque, dov'è il Tesoro?»

«Non lo so per certo. Ma mi è stato detto che il primo indizio è a Jahara».

Fissando lo scafo dorato della *Crux*, Reed scoppiò a ridere e si accasciò sullo schienale. Jahara si trovava a nord, troppo lontana perché una nave lenta come la *Crux* potesse arrivarci prima della *Bellezza Nera* – anche se quest'ultima aveva fatto tappa a Oxscini prima.

Dimarion si fece avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo. «Non si aspetterebbe mai un'alleanza tra noi due, dati... i nostri turbolenti trascorsi». Reed esitò e lui proseguì: «Pensa che storia potrebbe venirne fuori: le tre più potenti navi di tutta Kelanna che lottano per il Tesoro del Re! Non importa chi vincerà, continueranno a parlare di noi anche dopo che saremo morti e i nostri corpi saranno tornati all'acqua».

«È più che probabile che il Tesoro sia sepolto da qualche parte a Liccaro, però». Il capitano Reed scuoteva la testa. «E questo significa guai con Serakeen, ammesso che riusciamo a uscire illesi dalla guerra tra Oxscini ed Everica».

«Non hai la bandiera corsara di Oxscini tu?». Reed fece di sì con il capo e Dimarion proseguì. «Io ce l'ho di Everica. Ci faranno passare senza problemi, se saranno svegli. E così anche Serakeen». Il capitano della *Crux* si alzò in piedi, e il ponte sembrò inclinarsi sotto il suo peso mentre raggiungeva il parapetto. «Quell'uomo è una vergogna per quelli come noi. Mai vista una cosa del genere. I re e le regine possono azzuffarsi per le terre, ma nessun fuorilegge degno di questo nome ha mai detto di *possedere* il mare».

«Non sarà degno, ma ciò non lo rende meno pericoloso».

«Puah. Persino il Flagello dell'Est ci penserebbe due volte prima di mettersi contro la *Crux* e la *Corrente*. Potrebbe anche far fuori la *Bellezza* e toglierci il pensiero».

Reed corrugò il viso. Potevano anche essere nemici, ma il pensiero di un mondo senza la *Bellezza* rendeva il mare un po' più piccolo, meno maestoso.

Raggiunse Dimarion al parapetto. Nonostante Reed fosse alto e forte come una roccia, sembrava quasi fragile vicino al capitano della *Crux*.

Per un attimo, rimasero entrambi in silenzio con lo sguardo perso nel mare azzurro, bello da restare senza fiato.

Il capitano Reed si grattò il polso abbronzato, l'unico lembo di pelle scoperto del braccio sinistro. In un mondo in cui le uniche prove dell'esistenza di un uomo erano un corpo soggetto al declino e le gesta che si

lasciava dietro dopo la morte, tutti provavano in ogni modo a convincersi che la propria vita avesse un significato, un qualcosa di permanente. Ma un giorno, persino i suoi tatuaggi – quelle immagini di narvali, donne bellissime e isole scomparse – sarebbero marciti, e di lui non sarebbe rimasto altro che qualche leggenda sussurrata, qualche racconto delle imprese che aveva compiuto.

Osservò la sua nave. La ciurma sembrava impegnata a redazzare il ponte e raccogliere le stoppe, ma tutti continuavano a lanciare sguardi furtivi al cassero di poppa. Harison, Meeks, Aly. Marinai che si erano spezzati la schiena per lui negli ultimi cinque anni, dopo... be', dopo tutto quello che era successo. Quegli uomini e donne avevano una speranza di sopravvivere nelle leggende solo grazie a lui.

«Ti dirò dove trovare il primo indizio e ci incontreremo a Jahara da alleati e pari», disse Dimarion.

Il capitano Reed contò fino a otto. Gli piacevano i numeri, il taglio secco del momento in cui li pronunciava, come quando si morde una mela. Gli piaceva il tempo necessario per contare fino a otto, che era sempre una pausa perfetta per prendere una decisione o prefiggersi uno scopo. Non sbagliava mai quando contava fino a otto. Era un gran bel numero.

Sul ponte principale, il primo ufficiale aspettava accanto al parapetto, con gli occhi ciechi che vedevano tutto. Grazie ai sensi affinati sulla barca, quel vecchio riusciva probabilmente a sentire ogni loro parola. Sotto lo sguardo attento di Reed, annuì, una volta soltanto.

Reed picchiò il pugno sul cannone, disegnando un otto. Era proprio quello che ci voleva. Pericolo. Avventura. Qualcosa per cui essere ricordato. Perché quando morivi, a Kelanna, se nessuno raccontava più le tue vicende, era come se non fossi mai esistito.

«Per il tesoro e la gloria», disse, tendendo la mano.

Dimarion la strinse, sorridendo come un cacciatore che sa di aver appena messo la preda all'angolo. «E anche per un bello spargimento di sangue».

Capitolo 9



Uno che c'è

Tornando all'accampamento di Hatchet, Sefia e il ragazzo non si imbararono in nessun altro scagnozzo, con gran sollievo di entrambi. Sefia, comunque, si tenne lontana dal sentiero e coprì le loro tracce. Respiravano tutti e due silenziosamente, senza dire una parola.

Gli uomini avevano sgomberato l'accampamento, ma i segni del loro passaggio erano molti ed evidenti: terra mossa, rami spezzati, foglie rotte. La cassa era sparita e al suo posto c'erano i resti di una pira funeraria. Cenere bianca e spoglie carbonizzate, pezzi di metallo annerito e frammenti di ossa che sporgevano dal cumulo.

Sefia costeggiò la radura, mentre il ragazzo rimase immobile di fronte alle ceneri, fissando l'ammasso fumante come se non riuscisse a comprendere di cosa si trattasse.

«Non c'è niente di utile», disse Sefia dopo un paio di minuti, «ma ho trovato una pista. Sei sicuro di volerlo fare?».

Il ragazzo annuì. I suoi capelli ondeggiarono, levando in aria una zaffata puzzolente. Sefia storse il naso e cercò di non tossire. «Bene, ma... guardati». Indicò i suoi pantaloni strappati, lo sporco e la paglia che si erano seccati nei capelli biondo sabbia e il fango – o almeno sperava fosse fango – che neanche la pioggia era riuscita a lavare via. «Rimettiti in sesto».

Il ragazzo si fissò i vestiti logori, si staccò una crosta e rivolse di nuovo lo sguardo a Sefia.

Lei inumidì un panno con dell'acqua e glielo passò. «Ti ruberò dei vestiti e una paio di scarpe appena ne avrò l'occasione. Per ora lavati e basta, ok?».

Mentre camminavano, il ragazzo si picchiò le ferite con lo straccio

umido, si tolse la paglia dai capelli e si pettinò con le dita cercando di sciogliere i nodi. Si fermò addirittura nel primo ruscello che incontrarono per risciacquarsi.

Quella sera, Sefia trovò un'altra pista, più stretta. Alzò il viso al vento e respirò profondamente. «Nasconditi», disse, e scomparve in mezzo a un cespuglio.

Quando fece ritorno con un mucchio di vestiti, trovò il ragazzo rannicchiato tra le radici di un ficus. «Non so se ti staranno bene tutti», disse, ficcandogli i capi in mano, «ma almeno qualcosa devi trovare per forza».

Il ragazzo si tolse senza preavviso i pantaloni e Sefia si voltò di scatto, dandogli le spalle. Quando finì di cambiarsi, gli disse di seppellire i suoi vecchi abiti. Gli stivali che aveva trovato gli andavano un po' larghi e i pantaloni un po' corti, ma la camicia era abbastanza ampia per le sue spalle, e almeno erano vestiti puliti, senza strappi. Lui accennò un sorriso, e osservò esitante i suoi nuovi indumenti.

Sefia lo guardò con occhio critico, ma dopotutto non stava così male. «Poteva andare peggio», disse a denti stretti.

Lui le sorrise, e subito Sefia gli voltò di nuovo le spalle e schizzò via. Dopo un anno passato completamente da sola, era strano viaggiare di nuovo con qualcun altro. Avere di nuovo qualcuno che c'è. Era strano, confortante e pericoloso.

Aveva perso tutti coloro a cui teneva. Se non si fosse fermata in tempo, avrebbe finito per prendersi a cuore quel ragazzo.

E sapeva che se fosse successo, lo avrebbe di sicuro perso.

Dopo un'intera settimana di attenta ricerca di trappole o tracce, Sefia concluse che gli uomini di Hatchet erano rimasti a perlustrare la foresta per alcuni giorni. Avevano lasciato le loro tracce tra gli alberi, seguendo percorsi improbabili, e poi i segni del loro passaggio riapparivano magari una trentina di metri più in là, ma non avevano organizzato una vera e propria caccia al ragazzo. Forse ne erano spaventati, come quello con l'occhio solo e il suo compare, che avevano preferito non affrontarlo in un ambiente ostile. Forse avevano paura della sua vendetta.

A giudicare dalle impronte, un gruppo più piccolo si era diretto a ovest, nella direzione in cui si erano allontanati Sefia e il ragazzo. Ma quando vide che le piste dei due gruppi si erano riunite e che gli uomini di Hatchet si erano diretti a nord, capì che era stata molto brava a depistarli. Ora, erano lei e il ragazzo a seguire loro.

Quell'area di Oxscini era piena di alberi alti ed eleganti, con foglie grandi come il pugno di un uomo. Tra le chiome e le felci a terra scorreva solo il vento. Vento e uccelli: con il petto colorato di blu o di giallo, le ali azzurre, le lunghe code a forma di goccia o le piume arancioni intorno al collo, come un

nastro di pizzo. Schizzavano in aria e planavano davanti ai loro occhi, cinguettando o emettendo i loro suoni striduli. A volte Sefia si fermava in mezzo ai sentieri per osservare il loro volo tra gli alberi, e il ragazzo restava accanto a lei, anche lui con il naso all'insù.

Dato che non voleva vederlo così, inutile e indifeso, Sefia gli insegnò le stesse tecniche di sopravvivenza che Nin aveva insegnato a lei: come scovare una preda tra la vegetazione, come cacciarla e come prenderla.

La prima volta che Sefia gli lasciò provare l'arco usarono gli alberi come bersaglio. Gli mostrò anche come avvicinarsi di soppiatto alle prede, con le ginocchia a terra e l'arco davanti al corpo per minimizzare i movimenti. E infine gli fece vedere come si prendeva la mira.

Ma quelli che vedeva lei non erano semplici alberi. Erano assassini quelli a cui mirava: la donna vestita di nero, con gli occhi azzurri e maligni e la lama ricurva, e l'uomo senza volto, con la voce di ghiaccio.

Risposte. Riscatto. Vendetta.

Scoccò la freccia e la chioma dell'albero tremò quando la punta metallica si conficcò nella corteccia.

Sefia contrasse le dita e passò l'arco al ragazzo.

Lui annuì e lo afferrò con cura, passò le dita sul legno e testò la forza della corda. Poi, senza perdere altro tempo, ripeté perfettamente i suoi gesti: si abbassò, indietreggiò un pochino e colpì.

Ma mancò il bersaglio.

Il ragazzo la guardò e alzò le spalle, l'arco penzolava dalla sua mano.

«Eh», rispose Sefia. «Andrà meglio la prossima volta». Si diresse verso gli alberi e i rami caduti e, una trentina di metri oltre il bersaglio, trovò la sua freccia, rossa e brillante sul pavimento verde della foresta. Quando la raccolse, notò che aveva centrato in pieno una quaglia. Dritta nel cranio.

Sefia si girò lentamente. Il ragazzo le si avvicinò, con aria sorpresa. «L'hai già fatto prima?», chiese.

Lui scosse la testa.

Non rimase sorpresa quando scoprì che il ragazzo sapeva maneggiare anche il coltello con destrezza. Riusciva a trasformare ogni cosa – un bastoncino, una manciata di fango o un brandello di stoffa – in un'arma. In tutto il resto era lentissimo: non sapeva spellare le prede, prepararle, cucinare, accendere il fuoco e neppure rubare. Se ne era accorta quando si erano procurati dei vestiti migliori e una coperta tutta per lui. Ma usava l'arco come se avesse fatto pratica per anni, e ben presto imparò a tirare i coltelli con più forza e più precisione di Sefia. Assorbiva come una spugna ogni tecnica di combattimento utile per la lotta.

Ma Sefia non aveva paura di lui. Rimaneva spesso a osservare il modo in cui scuoteva la testa quando scopriva che aveva centrato qualcosa – una mosca con la punta del coltello, un pesce con una freccia – e come si

avvicinava alle sue prede o ritraeva l'arma, con estrema cura. Piegava il capo da un lato e con le lunghe mani cullava la mosca o il pesce ferito. Se fosse stato in grado di dire che gli dispiaceva, era certa che l'avrebbe fatto.

Eppure, una volta rimossi il coltello o la freccia – Sefia doveva stare molto attenta per non perdersi l'attimo, perché era velocissimo – il ragazzo sorrideva. Non il sorriso dolce e incerto che conosceva bene, no: il sorriso di un animale selvatico, affamato, a bocca aperta, gli occhi colmi del desiderio di uccidere.

Man mano che i giorni passavano, iniziarono a sviluppare un modo di comunicare tutto loro. E ben presto, bastava solamente un cenno di Sefia perché il ragazzo capisse che stava cercando un posto per accamparsi. O altri gesti veloci per dirgli che gli uomini che stavano seguendo si erano fermati in quel punto preciso la notte prima.

A volte, lui mimava l'arco e la freccia e poi scivolava via nel fitto della foresta, e Sefia capiva che doveva aver visto una preda tra i tronchi. Lei continuava a camminare e dopo quindici minuti, o una mezz'ora, il ragazzo riappariva al suo fianco con una quaglia o un fagiano in mano.

Un giorno, dopo aver preparato e messo sul fuoco la preda, Sefia lo guardò con gli occhi socchiusi e disse: «Dobbiamo darti un nome».

Il ragazzo alzò lo sguardo e la fissò. Nei suoi occhi color bronzo scintillavano delle pagliuzze più scure, visibili solo da vicino. Come in quel preciso momento. Pareva sospettoso, ma interessato.

«Sì, devo chiamarti in *qualche* modo». Spostò i tizzoni ardenti con un bastone. «Non puoi *non* avere un nome».

Sefia lo osservò a lungo. Si stava scrutando le mani e, con i polpastrelli, seguiva ogni cicatrice. Ogni tanto trasaliva, come se cercasse di rammentare il modo in cui se l'era procurata. Ma quando alzava gli occhi verso di lei, Sefia si accorgeva che in realtà la sua espressione non era cambiata, e capiva che non aveva ricordato nulla.

«Arciere», disse lei. «Ti chiamerai Arciere».

Arciere sorrise e indicò la cicatrice intorno al collo. Era il gesto che stava a indicare se stesso.

Sefia represses un sorriso.

Nelle due settimane passate a seguire le tracce di Hatchet, fino ai piedi delle Montagne Kambali, nel nord di Oxscini, divennero soci, in un certo senso.

Arciere teneva d'occhio le prede, Sefia le tracce. Lui andava a caccia e procurava l'acqua, lei cucinava. Sefia montava l'accampamento, Arciere lo smontava al mattino. Lei parlava, lui ascoltava. L'unico compito che non dividevano era portare lo zaino: Sefia insisteva per tenerlo lei, anche se Arciere si offriva di aiutarla ogni mattina.

Una notte si accamparono all'interno di una grotta, che si era formata

diverso tempo prima a causa del crollo di due colonne di pietra. Le macerie avevano creato un piccolo vano, sufficiente appena per due persone e coperto da un albero proprio all'entrata. Era uno di quei rifugi alti e irraggiungibili che piacevano tanto a Sefia, uno dei pochi posti in cui si sentiva al sicuro a dormire per terra. L'altro lato della caverna si affacciava su una cascata che attraversava la foresta, da cui arrivava il suono fragoroso e scrosciante dell'acqua che si riversava nel letto del fiume.

Né Sefia né Arciere riuscivano a dormire. La grotta era così stretta che, distesi sulla pancia, con il mento appoggiato sulla mano, gli occhi fissi sull'acqua e il cielo stellato, quasi si sfioravano le spalle. Ma in realtà non si toccavano.

«È il mio compleanno», disse Sefia sottovoce. «Compio sedici anni oggi».

Arciere le sorrise entusiasta, ma non appena vide la sua faccia cambiò espressione. Si toccò la tempia, per chiedere cosa c'era che non andava.

Lei distolse lo sguardo. «Hai mai avuto una festa di compleanno prima di tutto questo?».

Lui aprì la bocca, ma non uscì nessun suono. Si toccò la gola un paio di volte e alzò le spalle.

«Io non sono mai stata a una festa. I miei genitori non me ne hanno mai fatta fare una. Non mi permettevano neanche di avere degli amici». Sefia rimase in silenzio. Ripensò alla sua casa solitaria in cima alla collina, alla sua stanza nel seminterrato e alla vita isolata dei suoi genitori. «A volte mi chiedo come sarebbe stato crescere normalmente».

Arciere alzò di nuovo le spalle.

Sefia chiuse gli occhi per un secondo. Una vera festa di compleanno. Ci sarebbero state lanterne di carta e stelle filanti appese ai rami degli alberi gonfi di frutti estivi, e lì sotto, un tavolo da picnic apparecchiato con tovaglie colorate e tutti i suoi cibi preferiti: insalata di pere, anatra arrosto con la pelle rossa e croccante, sandwich, creme al burro alla cannella e piccoli dolcetti al limone decorati con lo zucchero, serviti su dei bellissimi piattini con forchette d'argento. Ci sarebbero stati dei cantastorie e una banda musicale, e i suoi genitori e gli amici di vecchia data avrebbero raccontato aneddoti imbarazzanti su di lei – una storia per ogni anno che compiva. Poi tutti quanti sarebbero saliti su una piattaforma di legno e avrebbero ballato. Ah, i piedi che volavano, le coppie che volteggiavano come soffioni, tra le risate e la musica. Avrebbe avuto anche qualche amica più maligna che avrebbe spettegolato su di lei ai margini della pista da ballo, e cuginetti piccoli che avrebbero danzato poggiandole i piedi sulle scarpe. Magari un ragazzo, che era stato sempre troppo timido per parlarle, avrebbe trovato il coraggio di chiederle di ballare, e le sue mani sudate si sarebbero posate sui suoi fianchi, il volto teso e nervoso. E magari, dato che compiva sedici anni, ci sarebbe scappato anche un bacio.

Ma quella non era la sua vita. Non lo era mai stata, e dopo quello che era successo a suo padre e a Nin, era sicura che non sarebbe cambiata mai. La sua vita era solitaria, racchiusa nello zaino che portava sulla schiena, pieno di tutto ciò che le restava delle persone che amava.

Risposte. Riscatto. Vendetta.

Quando Sefia riaprì gli occhi, Arciere la stava ancora guardando. Si stiracchiò. «Scusa», bofonchiò.

Arciere le sorrise e le diede una lunga piuma verde. Aveva l'asse centrale viola e venature chiare che si coloravano di giallo e blu appena veniva voltata.

Sefia afferrò la piuma tra pollice e indice. La sventolò all'aria. «Dove l'hai trovata?».

Arciere aprì la mano e la mosse dolcemente di qua e di là, come a mimare una piuma che cadeva dal cielo.

«Grazie», gli disse.

Le fece un cenno con il capo.

Sefia si accarezzò una guancia con la piuma, assaporandone la morbidezza. Era il primo regalo di compleanno che riceveva da sei anni, da quando suo padre era stato ucciso.

All'improvviso si rese conto di quanto fossero vicini. Riusciva a sentire il corpo di Arciere stesso a fianco al suo: sentiva le sue spalle, i gomiti, i piedi e il respiro calmo.

Si tirò subito su e si mise seduta con le braccia intorno alle ginocchia, a disagio. «Secondo te che significato hanno le stelle?», gli chiese, balbettando. «Ce ne sono così tante. Credo che significhino qualcosa. A volte mi metto a fissarle, e penso che se solo riuscissi a capirne il messaggio, comprenderei anche perché accadono certe cose. Perché la gente fa quello che fa. Voglio dire, anche ciò che hanno fatto a te... Cos'è che rende le persone così cattive? Oppure...». Rimase zitta per un po', con lo sguardo perso nella notte.

«Oppure vorrei capire perché la gente nasce», continuò. «O perché muore. A volte sento che le nostre storie sono scritte lassù, nelle stelle, e che se solo sapessi ascoltare, capirei tutto molto meglio. Non credi?».

Lui la fissava in silenzio, mentre la luce gli illuminava debolmente le cicatrici e le ferite che si stavano rimarginando – i segni che i marchiatori gli avevano lasciato su tutto il corpo. E Sefia capì che non avrebbe potuto permettergli di continuare a viaggiare con lei, se prima non gli avesse rivelato tutta la verità. Aveva il diritto di sapere in che guaio si stava cacciando.

«Arciere». Sefia tirò lo zaino a sé. «Ti mostrerò una cosa che non ho mai mostrato a nessuno. Credo che neanche Nin ne conoscesse il significato». Frugò tra le sue cose e rovistò nello zaino finché non toccò il libro. Non lo tirava fuori da due settimane. Lo aprì con cura e lo posò a terra in mezzo a loro due. «Questo è un libro».

Arciere alzò lo sguardo e la guardò dritta negli occhi. Illuminata dalla

candela, Sefia iniziò a leggere e la sua voce si fuse a quella della cascata.
«Nessuno ci era mai riuscito prima...».

Il capitano Reed e il vortice

Nessuno ci era mai riuscito prima.

E nessuno ci sarebbe *mai* riuscito.

Ogni nave che aveva tentato di attraversare i confini occidentali del mondo si era perduta nelle acque: così era accaduto alla *Domino*, alla *Gambler* e alla *Rocinante*... Velieri maestosi, finiti a marcire da qualche parte nel fondo dell'oceano.

Nessuno lo capiva. Perché una nave come la *Corrente di Fede* rischiava volontariamente la distruzione in un viaggio da cui non avrebbe fatto mai ritorno?

Era uno spreco, dicevano alcuni.

L'impresa di un folle, commentavano altri.

E se per voi questa storia inizia il giorno in cui la nave spiegò le vele verso l'occidente blu e selvaggio, non potrete che avere la stessa opinione.

Ma per capire veramente perché il capitano Reed condusse la propria nave verso le Acque Rosse, e per comprendere a fondo la portata degli avvenimenti che coinvolsero lui e tutta la sua ciurma una volta arrivati là, occorre far iniziare la storia molto prima del suo inizio.

Occorre partire dal maelstrom. Il gorgo.

Le pareti della nave avevano già iniziato a tremare e vacillare, quando il capitano Reed toccò il fondale. Il vortice infuriava intorno a lui e diventava sempre più grande: un immenso pozzo dalle mura verdastre, con un unico e profondo occhio che rifletteva il cielo, e le sagome della *Crux* e della *Corrente* che vorticavano in cerchio in alto, lontane. Al tatto, la sabbia sotto le sue mani era umida e soffice come polvere.

Dimarion girò su se stesso, il suo corpo immenso era incorniciato da schiuma e spruzzi d'acqua. Gli abiti erano zuppi, e il laccio della bandana gli colpiva il collo come una frusta. In mezzo a loro, sparpagliato tra la sabbia, c'era il forziere del tesoro con tutto ciò che conteneva: la mazza e il piatto d'ottone erano corrosi dal tempo – l'acqua salata e l'incuria li avevano colorati di un patina verdastra – ma il tamburo era rimasto intatto. Lungo tutto il bordo erano incise delle figure: alcune cantavano o urlavano, impugnando armi o strumenti antichi, evocando la tempesta in mezzo, raffigurata con nuvole fitte e saette.

«Come diavolo...», la voce profonda di Dimarion si sentiva appena, sovrastata dai lamenti del vortice.

L'acqua schizzava in faccia a Reed mentre cercava di mettersi in piedi, testando con cautela la sabbia infida. Sorrise. «Secondo te a Kelanna esiste un tratto d'acqua che io non riesca ad attraversare?»

«Ah». Gli occhi di Dimarion scivolarono sull'antica moneta di rame nella sabbia. Finché avesse continuato a girare, il vortice sarebbe rimasto aperto. Ma stava iniziando a rallentare e oscillare, le facce oblunghe sempre più vicine a cadere. La tromba marina si stava spegnendo, scemava in vortici più piccoli che morivano più in là nell'acqua. Presto la moneta antica sarebbe stata inghiottita, le pareti del maelstrom sarebbero crollate e l'acqua avrebbe sommerso tutti, risputando soltanto i loro cadaveri per la gioia dei pesci. «Qualche idea brillante?».

Reed si tastò nervosamente le cosce, dove sarebbe dovuta essere la sua pistola. E invece trovò il coltello. «Mi ritrovo nell'occhio di un ciclone con l'uomo che ha cercato di uccidermi per ben due volte... Le mie idee non mi sembrano troppo brillanti».

Dimarion estrasse la pistola. «Che me ne faccio di te, allora?».

Partì un colpo. Un'esplosione di luce e fumo, e l'argento vivo del proiettile divorò la distanza che li divideva.

Reed si abbassò. Si buttò avanti con il pugnale in mano, sollevando un polverone di sabbia dietro di sé.

Sangue. Dimarion mollò la presa sulla pistola e Reed con un calcio la schizzò lontano, venne inghiottita dal vortice d'acqua e sparì nel mare.

Che boato esplodeva dall'acqua intorno a loro! Il grido muto dell'oceano.

Qualcosa colpì Reed alla testa. Un pugno, un calcio, una mazza? La vista si annebbiò e indietreggiò barcollando.

Dimarion gli afferrò il braccio e glielo torse. Il coltello cadde dalle mani di Reed.

E poi venne sollevato. Sentì che i piedi lasciavano progressivamente terra. Quel boato. La voce del vento e dell'acqua. Si beccò un altro colpo, forse due, prima che Dimarion lo scagliasse a terra. Formò un piccolo cratere nella sabbia, mentre il mare intorno a lui continuava a urlare.

Dimarion gli era sopra. I suoi pugni nudi gli cadevano addosso come valanghe: lo colpivano in faccia, sulle braccia, sulle mani, graffiando via la carne, ferendolo fino a far scorrere il sangue. Era una fortuna che Dimarion non portasse ancora gli anelli, altrimenti quella sarebbe stata la fine del capitano Reed.

Riuscì a liberarsi dalla presa e saltare in piedi, con il respiro affannato. Non sarebbe mai sopravvissuto a un'altra raffica di colpi.

Dimarion scoppiò a ridere, sollevandosi come un gigante che nasceva dalle viscere della Terra. «Non puoi scappare da nessuna parte».

Il capitano Reed scosse la testa e si guardò intorno con circospezione, contando i passi. *Uno, due, tre, quattro...* «Non ti ricordi che cosa ho appena detto sulle acque di Kelanna?».

Dimarion non fece neanche in tempo ad aprire la bocca per ribattere che Reed si tuffò tra la sabbia, afferrò il tamburo e si buttò nel ricurvo muro d'acqua.

Trattenne il fiato. Il mare lo spingeva di qua e di là come un minuscolo sassolino, invadendogli gli occhi, il naso e la gola. Si spezzò una gamba. Non riusciva a sentire né vedere nulla, ma percepì il momento esatto in cui l'osso si rompeva. I frammenti che saltavano. Provò a nuotare, scalciare, ma den-

tro al vortice non c'era né un sopra né un sotto. C'era solo il movimento selvaggio, l'acqua cattiva.

Il capitano Reed restò ancorato al tamburo. La situazione si faceva buia e bollente, ma il suo cadavere sarebbe stato trovato su qualche isola lontana e tutti avrebbero saputo che era riuscito a prendere ciò che cercava.

E proprio quando era certo che la morte fosse ormai imminente, che sarebbe stato inghiottito una volta per tutte dall'oceano scuro e sconfinato, l'acqua gli parlò.

Nessuno sa con certezza cosa gli disse, ma alcuni pensano che gli abbia rivelato come sarebbe morto. Altri credono che sia stata una specie di visione, che gli mostrò tutto velocemente e chiaramente: un ultimo respiro d'aria pregna di salsedine, una pistola nera, un dente di leone sul pontile.

E il legno della nave inghiottito dal fuoco.

E poi solo oscurità.

All'inizio lottò contro quella visione, come se potesse combatterla con pugni e calci, ma ben presto fu pervaso da un senso di pace tanto intenso quanto improvviso. Scorreva in lui come il sangue impregna il tessuto, saturando ogni fibra.

Sarebbe morto, certo, ma non quel giorno.

Invece fu quello il momento in cui decise di condurre la sua nave fino ai confini occidentali del mondo.

In fondo, c'erano ancora infinite avventure da vivere, e un numero limitato di giorni per farlo.

E in fondo, là fuori c'era un mondo che aspettava solo lui.

E allora perché no?

Con in testa quel pensiero, sorrise, chiuse gli occhi e lasciò che l'acqua lo prendesse.

Capitolo 10



L'inizio di una potente amicizia

Sefia strizzò gli occhi, cercando di mettere a fuoco la pagina scura che aveva davanti. Mentre leggeva, la cera della candela si era consumata del tutto e ora anche lo stoppino annerito stava bruciando. Raddrizzò la schiena, posò la piuma verde tra le pagine del libro e lo richiuse. I suoi occhi erano scuri e seri nella penombra.

A volte aveva l'impressione che certi passaggi del libro fossero stati scritti apposta per lei, che dovessero condurla a una qualche grande scoperta, com'era già successo nel giorno in cui aveva imparato a leggere. Trovava degli indizi persino nelle vecchie storie di briganti che ascoltava da tutta la vita. Ma ogni volta che il suo dito correva lungo i contorni del simbolo in copertina, non riusciva a non chiedersi: se il libro davvero doveva *insegnarle* qualcosa, perché non le stava fornendo le risposte che cercava? Perché non le diceva dove trovare le persone che avevano distrutto la sua famiglia?

«Se ti venisse rivelato come e quando morirai, tu che cosa faresti?», chiese Sefia. «Correresti incontro alla morte come il capitano Reed, o scapperesti il più lontano possibile?».

Arciere strinse le dita intorno alla propria gola e scosse la testa.

«Io pretenderei di finire quello che ho iniziato. E se per far questo dovessi correre incontro alla mia fine, be'...». Alzò le spalle. Per un secondo, desiderò ardentemente di fare a pezzi la copertina e tutte le pagine lì sotto; come se distruggendo il libro, potesse distruggere anche la sua necessità di comprenderlo. Ma non poteva certo farlo.

«Sono disposta a fare tutto il necessario», disse. «Ma tu non sei costretto. E in effetti, per te sarebbe meglio non seguirmi».

Arciere spalancò gli occhi. Sofferenza mista a sorpresa.

Avrebbe dovuto dirglielo prima. Avrebbe dovuto metterlo in guardia, rivelargli chi era, che cosa custodiva. Dirgli che chi le stava vicino non era al sicuro, a causa di quel segreto. Aveva provato a non volergli bene, a fingere di non tenere affatto ad Arciere.

Ma non era vero.

Gli raccontò tutto – di suo padre, della casa sulla collina di fronte al mare, del libro e del rapimento di Nin. Glielo raccontò perché anche lui era in pericolo. Tutti quelli che le stavano intorno correvano il rischio di essere catturati, torturati o uccisi.

«Puoi tirartene fuori. Puoi andare a casa», disse. La sua voce era esitante. «Ma io non ho scelta. Non ho nient'altro».

Arciere toccò con un dito il margine irregolare della sua cicatrice, e Sefia trattenne il fiato, timorosa di interrompere quel momento di silenzio che si era posato tra loro.

Se ne sarebbe andato?

E lei, nel profondo, lo desiderava davvero?

All'esterno della grotta, il rumore dello scroscio della cascata aumentava, nutrendosi di tutto quel silenzio.

Infine, lui alzò una mano. Al buio, Sefia riusciva soltanto a distinguerne la sagoma fiocamente illuminata dalle stelle. Mentre la fissava, Arciere incrociò il dito medio e l'indice e li mantenne uniti, insieme.

Era un gesto nuovo, che non aveva mai usato prima. Non appena Sefia ne capì il significato, fu avvolta da una sorta di mesta ondata di calore.

Arciere era con lei.

Non semplicemente lì, in quella grotta, ma *con* lei in tutti i sensi, almeno in quelli che erano davvero importanti.

Arciere le sorrise.

Sefia si strinse le ginocchia al petto e sentì che nella penombra le lacrime gli inumidivano agli occhi. Avrebbero affrontato tutto insieme, lei e Arciere.

Avrebbero capito a cosa serviva il libro. Salvato Nin. Trovato le persone che avevano rovinato la loro vita. E si sarebbero presi la loro vendetta.

Dopo aver imparato a decifrare frasi semplici, Sefia capì ben presto che non sarebbe mai stata capace di padroneggiare quelle parole, se non avesse imparato prima a riprodurle. Doveva disegnare quei simboli lei stessa, così da capirli a fondo, in ogni loro curva, imparare a usarli e farli suoi.

Iniziò riscrivendo gli stessi segni, ancora e ancora, ripetendoli ad alta voce mentre li imprimeva sulla terra: *Questo è. Questo è. Questo è. Questo è questo è questo è questo è.*

All'inizio, le lettere erano tutte tremanti e incerte, povere imitazioni delle linee decise che aveva visto nel libro. Allora le cancellava con la suola dello

stivale o con la mano. E continuava a fare pratica.

Dopo un po', iniziò a scrivere sul retro delle foglie con la punta bruciata di un bastoncino: *Questo è un libro. Questo è un libro. Questo è un libro.* E quando aveva finito, buttava tutto nel fuoco. Mentre le foglie, verdi e ampie, annerivano e appassivano nelle fiamme, riccioli di fumo si innalzavano dai bordi, le parole impresse su di esse si trasformavano in linee distorte e polvere.

Sefia scrisse anche altre cose – parole con sillabe dolci, simili al suono di una campana, o passaggi che voleva ricordare – ma ritornava sempre a quella frase. La prima in assoluto che aveva letto.

Quando imparò a scrivere bene, decise di non cancellare più le sue parole. Certo, non le lasciava dove tutti potevano trovarle, ma scriverle e basta non era più sufficiente per lei; voleva che fossero permanenti, come quelle nel libro. Voleva che fossero delle prove tangibili del suo passaggio, della sua esistenza. Con la punta del coltello, iniziò a inciderle nei rami più remoti degli alberi più alti nei posti più impenetrabili della foresta: *questo è un libro.*

O nelle pietre sotterrate dei falò spenti: *questo è un libro.*

E anche nella parte interna delle sue braccia o intorno al ginocchio, con delle linee impercettibili: *questo è un libro. Un libro. Un libro. Un libro.*

Quello che non sapeva però, era che la gente che le stava dando la caccia avrebbe controllato *ovunque*: negli alberi più alti e persino nelle pietre sotterrate. Bramavano il libro come gli affamati bramano il cibo. Malati di desiderio, la inseguivano. E ogni parola che scriveva, ogni lettera che si lasciava alle spalle era una traccia, chiara quanto un'impronta.

La pelle era stata rimossa dal teschio parecchio tempo prima. Le ossa bruciate erano state denudate, come tavole di legno bruciato trasportate dalla corrente in un oceano di velluto blu che lambiva le orbite vuote, la cavità inquietante del naso e i denti che sporgevano dalla mandibola, costretti in un sorriso permanente.

Lon teneva gli occhi puntati sul teschio, che ricambiava lo sguardo con un sorriso beffardo, e si tirò su le maniche larghe. «Lo so già fare questo», borbottò.

«Allora dimostralo», gli rispose Erastis. Il Maestro era seduto a uno dei lunghi tavoli ovali, chino sui manoscritti, aperti sul banco come toppe cucite su una coperta. Con le mani coperte da guanti, sfogliava ogni singola pagina con estrema cura, come se temesse di disintegrarle con un solo tocco.

Lon gli lanciò un'occhiataccia ma, dato che il Maestro Bibliotecario non aveva neanche alzato lo sguardo, sbuffò e cercò di concentrarsi. Nel primo anno di addestramento, Lon aveva letto ogni scritto esoterico, ogni noioso passaggio che Erastis gli aveva rifilato. Infatti, avendo imparato a leggere e scrivere davvero in fretta, aveva potuto iniziare il percorso dell'Illuminazione

tre mesi in anticipo rispetto a ogni altro Apprendista che lo aveva preceduto. Mettendo all'opera il suo sesto senso, iniziò a scrutare ogni fugace punto dorato che scintillava sotto la superficie del mondo materiale.

Sbatté gli occhi, e il Mondo Illuminato sorse tutt'intorno a lui. Riusciva a percepire simultaneamente il proprio corpo, la Biblioteca, il teschio che gli stava di fronte e il magnifico arazzo di luce che era sempre lì, nascosto subito dietro il cosmo che poteva odorare, toccare e gustare. Evocando la Vista, riusciva a sperimentare entrambi gli universi contemporaneamente.

Il Mondo Illuminato era formato da una fitta rete di eventi passati e futuri, che non erano ancora accaduti. Per questo faceva girare la testa agli Illuminatori non esperti: era un oceano di storia, formato da milioni di correnti e pesanti maree, capace di trasportarti via nella scia dei ricordi. Per non essere inghiottiti, serviva un oggetto, un suono o un odore: un referente del mondo fisico che permettesse di mantenere la coscienza di sé ancorata a un momento e un luogo, in modo che la mente divisa potesse facilmente tornare a fondersi in una sola.

Lon rabbrivì. Erastis lo aveva messo in guardia sul rischio di perdere il referente. Di essere sbattuto nel Mondo Illuminato dalle innumerevoli correnti di luce e perdersi in tutti gli avvenimenti passati. Si sarebbe sentito affogare nella perenne ricerca di una spiaggia a cui non sarebbe mai approdato. Gli Illuminatori che perdevano il referente cadevano in uno stato catatonico: il corpo era come svuotato dall'anima, gli occhi rimanevano aperti ma incapaci di vedere, respiravano pur non essendo in vita. Uno stato che persisteva finché gli organi interni non smettevano di funzionare, causando la morte.

Trasportato qua e là dalle spirali dorate, Lon concentrò la sua attenzione sui punti bruciacchiati del teschio. Le correnti di storia vorticavano intorno a lui ed entravano improvvisamente a fuoco, rivelandogli la causa di quelle scottature. Calore e fumo, fiamme tanto luminose da accecarlo e un'unica solitaria figura che camminava nel fuoco e tirava giù dalle mensole alcuni libri quasi completamente arsi.

«Si chiamava Morgun», disse Lon, mentre osservava i vestiti dell'antico Bibliotecario che prendevano fuoco e ascoltava le sue urla di dolore. «Era il Bibliotecario in carica durante il Grande Incendio, morì cercando di salvare i Frammenti dalle fiamme».

Era quello il legame tra istruzione e Illuminazione, o meglio, il motivo per cui Erastis insisteva a insegnargli prima a leggere che a usare la Vista: leggere significare interpretare i segni, e il mondo ne era pieno. Cicatrici, graffi, impronte. Accedendo al Mondo Illuminato, si potevano leggere le storie di ogni segno in maniera chiarissima, come se fosse una frase in un libro.

«Questa è solo una delle cose che puoi sapere da questo teschio. Ce ne sono altre due».

Lon sbatté di nuovo gli occhi, e il Mondo Illuminato svanì di colpo.

«Avanti, dammi un compito difficile».

«Questo è un compito difficile», rispose Erastis con calma. «Sei già molto più avanti con lo studio dell'Illuminazione di quanto non lo fossi io alla tua età».

«Ma non è difficile per *me*». Lon digrignò i denti per la frustrazione. «Hai sentito che oggi a Rajar è stata affidata la sua prima missione? In questo preciso istante, lui è là fuori in mare con il suo Maestro!».

Fuori dalla Biblioteca, le nuvole scure si affollavano sulle vette ghiacciate e il vento impetuoso soffiava contro la finestra. «Sono sprecato qui dentro», disse Lon. «Dovrei essere là fuori ora. Nel mondo. A fare *qualcosa*».

«Sciocchezze», disse Erastis agitando le dita verso di lui in maniera sprezzante. «Farà buio tra poco».

Lon si voltò di scatto, come per scacciare le parole di Erastis. «Non dicevo in quel senso! Quando mi sono unito a voi, mi hai promesso che avrei fatto grandi cose». Iniziò a citare il giuramento che gli avevano fatto pronunciare il giorno del reclutamento. «“Fa’ che il Libro non venga mai scoperto né usato in malo modo, e porta pace e stabilità a tutti i cittadini di Kelanna”».

«Ed è proprio quello che stiamo facendo. Ti ho detto che il Maestro e l'Apprendista Bibliotecario sono le posizioni più importanti nel nostro ordine, dopo il Direttore. Senza di noi, non ci sarebbe nessuno a interpretare i Frammenti. Nessuno a studiare le profezie o scoprire nuove tecniche di Illuminazione. È solo grazie a noi che Edmon e gli altri possono fare quel che fanno».

«Ma io non sto *facendo* niente!». Lon stava per aggiungere qualcosa quando sulla soglia della porta della Biblioteca vide una ragazza. Non si era accorto del suo arrivo, come se fosse comparsa lì dal nulla, con in braccio due volumi blu.

Arrossì.

La ragazza era bassa e magra, aveva gli occhi scuri e i capelli neri e raccolti sulla nuca in uno chignon, che lasciava scoperto il collo. Il cuore di Lon gli tamburellava nel petto. Era di una bellezza disarmante. A volte, quando la vedeva, si scordava persino di respirare.

Lei era un'Apprendista Assassina, ma non aveva un nome. Nessun Assassino ce l'aveva. Loro pensavano solo a cacciare e uccidere, nient'altro. Lei però, era conosciuta come la Seconda, mentre il suo Maestro era il Primo. Come nelle altre divisioni, erano solo in due.

La Seconda era più giovane di Lon di un paio d'anni, ma si trovava lì da molto più tempo e per questo godeva di più privilegi. Per esempio, poteva consultare i Frammenti della Biblioteca e restituirli quando voleva. In tutto il primo anno di addestramento, Lon non le aveva rivolto più di qualche parola. Non che la ragazza passasse molto tempo in giro. Proprio come Rajar e l'Apprendista Amministratore, lei e il suo Maestro lasciavano spesso il Ramo

principale per delle spedizioni su ordine del Direttore Edmon. Era solo Lon l'unico che rimaneva sempre incollato lì.

Tuttavia, sapeva che la ragazza aveva talento. Senza volerlo, continuò a fissarla. Doveva guardarla meglio. Capire cosa faceva.

I suoi movimenti erano veloci e delicati, come quelli di un uccello o di una ballerina. Spostava i piedi uno dopo l'altro in silenzio, con un'andatura bizzarra, più simile a una coreografia. Tallone, pianta, punta del piede. Poi alzò lo sguardo, e vide Lon con gli occhi incollati su di lei, e di colpo si fermò. Gli restituì con fermezza lo sguardo, sfidandolo a fissarla ancora.

Lon arrossì e si voltò dall'altra parte.

Infine anche Erastis notò la sua presenza accanto alla porta. «Entra, entra, mia cara!», disse, indicandole il tavolo con la mano. Agitava le mani, i palmi coperti dai guanti bianchi sembravano farfalle svolazzanti. «Vedo che hai finito di leggere la *Guida di Ostis alle spade talismaniche*, non è vero? Che ne pensi?».

La ragazza attraversò silenziosamente il pavimento e poggiò i libri sul tavolo a fianco al Bibliotecario. «Molte grazie. Ho trovato quello che cercavo».

«Eccellente!».

Anche Lon si avvicinò al tavolo, mettendo momentaneamente da parte la frustrazione. Cercò di non guardarla direttamente. «Cioè?», chiese.

Sentì lo sguardo silenzioso della Seconda fisso su di lui, ma Erastis spiegò, raggianti: «La Seconda vuole forgiare la propria spada di sangue».

«Cos'è una spada di sangue?».

La Seconda si voltò verso il Maestro Bibliotecario, che le fece segno di spiegare. Corrucciata, premette un dito contro il bordo del tavolo. «La spada di sangue è un'arma che è stata sottoposta alla Trasformazione. Ne hai mai sentito parlare?». Quando Lon fece di no con la testa, riprovò: «Un'arma *magica*? Tipo il Boia?».

Il Boia era una pistola nera maledetta: era programmata per uccidere qualcuno ogni volta che veniva estratta dalla fondina, e se per caso si mancava il bersaglio, la pistola ne sceglieva un altro per conto suo.

«Ah, sì».

«Secondo Ostis, si può usare la Trasformazione per infondere alla spada una specie di "sete di sangue", grazie alla quale, quando è ora di uccidere, è la spada stessa che trova gli obiettivi».

«Cioè la spada è capace di uccidere da sola?»

«No. Diventa soltanto uno strumento più letale e accurato per uno spadaccino esperto. Nelle mani sbagliate, è più probabile che ferisca o uccida il suo possessore».

«Oh».

«Può anche assorbire il sangue degli obiettivi caduti, ed è questa

caratteristica a donare alle spade di sangue il loro particolare odore ferroso», aggiunse prontamente Erastis, «e rende più facili le operazioni di pulizia».

«Wow...». Lon era senza parole. All'inizio rimase più stupito che mai dalla Seconda, e da tutte le cose che sapeva fare o che stava imparando, ma poi la gelosia e la frustrazione di prima riebbero il sopravvento. «Lei avrà una *spada di sangue*? E perché non la date anche a me una spada di sangue? O qualunque altra cosa! Anche... una maledetta penna di sangue!».

La Seconda si mosse all'improvviso, con una sinuosa e violenta grazia, e colpì Lon in pieno petto, così forte che lo fece cadere indietro, sulla sedia che lei in qualche modo aveva tirato via da sotto il tavolo. Cadde giù come un sacco di patate, stupefatto.

Era stata così veloce.

Lo aveva *toccato*.

Le sue dita gli avevano lasciato come una bruciatura pulsante sulla clavicola.

«Lui è il tuo Maestro», gli disse la Seconda in tono secco. «E non puoi parlargli in questo modo».

Erastis ridacchiò. «Fa sempre così. Ma non me la prendo. Sono stato per decenni senza un Apprendista. Non lo avrei scelto, se non ne valesse la pena».

La Seconda fece una specie di gemito disgustato.

«Ehi!». Lon la guardò e si massaggiò il petto, nel punto in cui l'aveva colpito.

La Seconda incrociò il suo sguardo. Era strano: da bambino si guadagnava da vivere grazie alla capacità di leggere le persone. Ma non riusciva a capire che cosa stesse pensando lei in quel momento. Forse era infastidita? Schifata? Probabile. Lo guardava sempre con quella stessa, identica espressione. Ma non appena la ragazza chiuse le dita, Lon non poté fare a meno di chiedersi se anche lei sentisse nel palmo lo stesso caldo formicolio che gli bruciava nel petto.

Lon distolse lo sguardo. «Certo che ne valgo la pena», disse alzandosi. «E te lo dimostrerò».

Senza aspettare una risposta, fissò il teschio e strizzò gli occhi. Il Mondo Illuminato si spiegò di nuovo davanti a lui, in un'intrecciata rete di luce.

C'era una crepa sottile nella mascella. E lui seguì quel luccichio che lo condusse ai fili brillanti della vita del vecchio Bibliotecario. «Quando Morgun era un Apprendista, scendendo le scale un Apprendista Soldato lo spintonò».

Accanto a lui, la Seconda aggiunse: «Morgun cadde in avanti, spezzandosi la mascella contro la ringhiera. Stupido. I soldati non sanno mai darsi un freno».

Anche lei doveva aver letto il teschio: era stata veloce a raccogliere la sfida quanto Lon a lanciarla. Si voltò a guardarla, e sentì il cuore sprofondare nel petto.

Nel Mondo Illuminato, lei era splendente. Come una cometa. Devastazione e solitudine. Tutta fuoco e calore bianco, che fiammeggiavano ribelli nell'oscurità.

«E siamo a due su tre», disse Erastis. Sembrava divertito. «Ne manca uno».

Lon cercò un altro segno sul teschio, un altro referente, ma non trovò niente. Si avvicinò e lo tirò su, rigirandolo tra le mani e sbirciando nelle fessure annerite.

Si trovò davanti profonde sporgenze nei lobi temporali, lì dove avrebbero dovuto trovarsi i condotti uditivi. Fu allora che lo vide. Non l'avrebbe mai notato solo con i suoi occhi, ma nella fitta rete di luci riusciva a oltrepassare le ossa e penetrare nelle fessure del teschio. Scoppiò a ridere.

«L'hai visto», disse Erastis.

«Era sordo!», cantilenò in tono vittorioso Lon. «Morgun era sordo. Queste protuberanze ossee gli avevano chiuso i canali uditivi da bambino».

Sbatté di nuovo le palpebre, e la luce scomparve dal mondo. «Vedi?». Si voltò verso la Seconda, sorridente, a testa alta.

Ma lei aggrottò la fronte e fece di no con il capo. Le pupille si erano ristrette a due punte di spillo, appena visibili in mezzo alle iridi scure. Stava ancora usando la Vista. «Dove?», gli chiese, e adesso non pareva più infastidita da lui.

In un altro momento, Lon avrebbe assaporato il proprio trionfo con supponenza, ma non ora. Non con lei.

Le passò il teschio. Le mani della Seconda scivolarono sui dorsi delle sue, mentre le indicava la cavità nei lobi temporali. «Qui».

Lei spalancò gli occhi, e Lon capì che stava vedendo Morgun da bambino, che si stringeva le orecchie e piangeva per il dolore. Vedeva il dottore tirare fuori il diapason e metterglielo vicino alla testa. E poi ancora Morgun che si schioccava le dita accanto alle orecchie, in attesa di sentire un cenno di suono, e lentamente crescere e abituarsi a una vita di silenzio.

La Seconda sbatté le palpebre di nuovo, e le sue pupille tornarono normali. «Come sapevi di dover guardare lì?», gli chiese.

«Ha un buon maestro», disse Erastis, inforcando di nuovo gli occhiali.

Lon scoppiò a ridere. La Seconda rimase a guardarlo, e gli angoli della sua bocca si curvarono lentamente verso l'alto. Un sorriso. La conosceva ormai da un anno, e quella era la prima volta che la vedeva sorridere. Era una cosa magica. Quando la Seconda si accorse di come lui la fissava, sorrise ancora di più.

E stavolta Lon non si voltò dall'altra parte.

Capitolo 11



Il foglio piegato

Una dopo l'altra, Tanin gettava nel falò tutte le foglie, le guardò arricciarsi tra le fiamme come delle lingue infuocate e avvizzire fino a diventare nient'altro che polvere. Sparsi nel fumo intorno a lei, i segugi ridevano e si raccontavano barzellette così sconce che avrebbero fatto arrossire qualsiasi altra donna – ma a Tanin piaceva sentirsi al di sopra di certe futili emozioni. In un'altra serata, si sarebbe addirittura unita a loro; dopotutto, sapeva essere brava quanto un uomo a raccontare storielle spinte.

Ma quella notte non era proprio dell'umore giusto.

Seguì con un dito le foglie sparpagliate vicino al fuoco, tracciando le lettere che componevano le parole: È UN LIBRO.

Si accigliò. Ci erano voluti tre mesi per scoprire dell'esistenza della ragazzina, e altri tre per capire che era rimasta a Oxscini. Ma ormai erano vicini. Così vicini che aveva lasciato perdere tutte le altre faccende per raggiungere l'Assassino nelle boscaglie umide del Regno della Foresta. Così vicini che poteva quasi sentire il richiamo del Libro, forte come la calamita che attrae la polvere di ferro.

Avrebbero raggiunto la ragazzina entro tre giorni.

Raccolse una foglia dalle venature viola scuro e se la rigirò tra le dita. La ragazza aveva scritto quella frase un centinaio di volte ormai. Mano a mano che Tanin e i segugi le si avvicinavano, le parole – incise sulla corteccia o scarabocchiate sulle pietre con il carbone – diventavano sempre più chiare. Sembrava quasi che la ragazza stesse appositamente lasciando una pista da seguire.

Per i segugi quelle parole avevano lo stesso significato di un escremento o

un ramo spezzato: semplici prove del passaggio della ragazza, niente di più. E per Tanin andava benissimo così. Per questo si sbarazzava di ogni singola lettera che trovavano.

Se qualche segugio diventava un po' troppo curioso, si sbarazzava anche di lui.

La cosa che più la infastidiva della ragazza era la sua sconsideratezza: come le avevano insegnato a scrivere, i genitori avrebbero dovuto insegnarle anche a essere più prudente. Avrebbero dovuto spiegarle che le parole erano pericolose. Che se fossero cadute nelle mani sbagliate, avrebbero causato la rovina di un piano che aveva richiesto l'impegno di generazioni e generazioni di persone per essere messo in pratica.

Tanin raccolse il resto delle foglie e le buttò nel falò, dove diventarono cenere e vennero trasportate via dal vento come pagine annerite di un libro. Osservava le foglie che scomparivano nel sottobosco.

Accanto a lei, l'Assassino lanciava delle occhiate ai segugi, mentre l'oscurità della foresta si innalzava alle loro spalle come ali maestose. Proprio come il suo maestro, che era in missione nella capitale di Oxscini, anche lei, l'Assassino, vestiva completamente di nero e indossava il cappuccio; sotto, gli occhi saettavano da un uomo all'altro, mentre le loro barzellette si facevano sempre più volgari.

Dandole un colpetto con il gomito, un uomo tozzo di nome Erryl le fece un occholino sdolcinato e le passò una fiaschetta. «Avanti, sei così silenziosa. Perché non ti sciogli un po'?».

Lo sguardo color ghiaccio dell'Assassino si soffermò sulle mani e il volto dell'uomo, prima di girare il capo e rivolgere l'attenzione a qualcos'altro.

Erryl ridacchiò. Le guance sudaticce gli brillavano illuminate dal fuoco. «Andiamo, così ci fai fare brutta figura».

L'Assassino afferrò la fiaschetta con esitazione e se la portò alle labbra. Un secondo dopo, l'allontanò di nuovo dalla bocca, tossendo. Quando i segugi scoppiarono a ridere, la sua pelle biancastra si accese di vergogna. Sembrava che bruciasse nell'ombra.

Erryl le prese la fiaschetta dalle mani, ridendo a crepapelle.

Gli occhi argentati di Tanin divennero due fessure e gli lanciò un'occhiate d'avvertimento che Erryl era troppo ubriaco per cogliere.

«Per giudicare una donna basta vedere come beve uno strappabudella», ridacchiò. «Se ingoia...».

«Per giudicare un uomo basta sentire quanto parla». Le parole di Tanin furono taglienti come una spada che lacera la carne. «In genere, più chiacchiera, meno ne sa».

Gli altri si misero a ridere, mentre Erryl sputò a terra.

«E in effetti, a giudicare da *quanto* parli tu, direi che non sai praticamente nulla». La voce della donna lo colpì di nuovo, ancora più forte. «Meglio se

tieni la bocca chiusa per tutto il resto del tempo che passerai con noi. Chissà, magari imparerai qualcosa».

«Volevo solo divertirmi un po'...».

«Alle spese del mio luogotenente?». Tanin scoppiò in una fredda risata. «Lascia che ti spieghi bene qual è la situazione: tu sei sacrificabile. Lei no. Detto questo, la tratterai con rispetto e deferenza fino a essere ossequioso. Se non lo farai, sappi che avrà il mio pieno permesso di smembrarti. E sarà lei a decidere se farlo velocemente, o lentamente».

L'uomo sbiancò; i suoi occhi iniettati di sangue schizzarono alla spada dell'Assassino. Il fodero nero era decorato con un'elaborata fantasia – a un occhio inesperto, potevano sembrare ghirigori qualunque. Ma coloro che erano in grado di decifrarli, come Tanin e l'Assassino, potevano riconoscere nella trama centinaia di minuscole parole incise nel cuoio: incantesimi di protezione per il possessore dell'arma e maledizioni contro i nemici. Come per rispondere al terrore dell'uomo, la guaina della spada emanò un pungente odore di rame che pervase tutta l'aria.

Sbattendo le mani per togliersi la polvere di dosso, Tanin si alzò in piedi. «E con questo, signori, vi auguro una buona notte». Si sistemò i capelli neri, tendenti al grigio, togliendoseli dal volto e si allontanò dal cerchio di tizzoni ardenti. Alle sue spalle, i segugi ripresero a parlare, ma con un tono più sommesso stavolta. Mentre avanzava verso le ombre, si voltò a guardare l'Assassino, che le restituì il sorriso.

Come un sipario, l'oscurità calò dalle chiome degli alberi. Non appena gli occhi di Tanin si abituarono alla notte, avanzò verso una radura, superando radici sporgenti e tronchi marci.

Sotto la luce delle stelle, tirò fuori dal mantello un foglio piegato. Era vecchio e spiegazzato, non più rigido al tatto, ma cedevole come uno straccio o un tessuto. Le parole erano storte e scritte in fretta e furia, i margini pieni di punti interrogativi e note buttate giù d'impeto, ma Tanin sarebbe stata capace di recitarne ogni lettera e virgola anche ad occhi chiusi.

Una copia di una copia. Gran parte del Frammento originale era andata distrutta nell'incendio: le pagine erano bruciate svolazzando tra le fiamme, riducendosi in cenere, e non avevano lasciato che polvere di tutte le parole che contenevano. Tanin aveva ordinato che venisse subito messo al sicuro tutto ciò che era sopravvissuto all'incendio, ma prima aveva copiato quell'unica pagina.

Il testo era esasperatamente incompleto: paragrafi strappati lungo i margini e intere parole annerite dalle fiamme. Inoltre, nel corso degli anni, Tanin aveva aggiunto alle righe originali ipotesi e frasi a metà, rendendo quella pagina illeggibile e incomprensibile per tutti, fuorché per lei.

Ad un tratto, guardò in alto. Le stelle avevano cambiato posizione, doveva essere rimasta lì a meditare su quel foglio per ore. «Non capisco perché lasci

che ti feriscano», disse nell'oscurità.

L'Assassino avanzava, uscendo allo scoperto dal folto degli alberi come se sbucasse da una nuvola di nebbia. «È facile per te. Tu a loro piaci».

Tanin sorrise mentre l'odore dolciastro di rame invadeva l'aria intorno a lei. Aveva imparato un paio di trucchi dagli Assassini nel corso degli anni, ma non era mai riuscita a scomparire nell'ombra con la loro stessa abilità.

Poco male. Non le interessava essere invisibile.

«Mi temono», rispose. «E anche tu dovresti farti temere».

«E infatti mi temono». L'Assassino si sistemò i polsini logori della camicia.

«Se così fosse, ti rispetterebbero». Tanin si mise seduta su un tronco ricoperto di boscaglia, picchiettando con la mano sul legno umidiccio a fianco a lei. «E io non dovrei intervenire al posto tuo».

«Non avresti dovuto farlo», mormorò l'Assassino, sedendosi accanto a lei.

«Invece sì».

Anche se il giuramento del suo ordine le impediva di avere una famiglia tutta sua, Tanin si ricordava bene le sorelle più giovani, di prima del reclutamento. Erano imbarazzanti, impopolari, testarde: una versione meno bella delle loro sorelle maggiori. Le seguivano in giro come cagnolini. Ma era impossibile non amarle perché erano anche coraggiose, leali e, soprattutto, erano parte della famiglia.

E anche se non c'erano legami di sangue tra di loro, l'Assassino era comunque la sua famiglia.

Tanin studiò di nuovo il foglio, quasi sperando che le parole si fossero sistemate da sole approfittando della sua momentanea distrazione. Forse non avrebbe mai capito fino in fondo i dettagli, ma di una cosa era sempre stata certa: si sarebbe ripresa il Libro.

E sapeva anche quando.

Entro tre giorni.

L'Assassino appoggiò il capo sulla sua spalla. «E comunque», disse, «grazie».

Tanin accostò la guancia alla nuca della ragazza, respirando a pieni polmoni l'odore di rame. Chiuse gli occhi e sospirò. «Figurati».

Capitolo 12



Il ragazzo della capanna

Sefia e Arciere avevano raggiunto la foresta pluviale delle Montagne Kambali, l'ultima catena montuosa prima che il terreno degradasse rapidamente verso la costa settentrionale di Oxscini. Nei boschi alpini, laghi e fiumiciattoli attiravano orde di cervi e grandi felini, rendendo la caccia piuttosto fruttuosa. L'estate di tre anni prima era stata lì insieme a Nin per commerciare con le famiglie di cacciatori che abitavano nelle capanne sparse per la montagna. Avendo passato tutta l'infanzia senza un solo amico, Sefia non sapeva bene come comportarsi con gli altri bambini, perciò mentre loro giocavano alla Nave dei Folli e scommettevano pezzettini di rame, lei rubava i loro ninnoli più preziosi.

Nella foresta riecheggì il suono di un ramo spezzato – qualcosa di ingombrante, a giudicare dal rumore – e Sefia e Arciere sgombrarono subito il sentiero per nascondersi tra la vegetazione.

Dal viottolo in lontananza, arrivavano delle voci forti e chiare.

«È questo il problema della malattia. Quell'anno le carcasse erano disseminate per tutta la foresta, e restavano lì a marcire e basta. Non se ne poteva ricavare niente. La carne e il pellame erano completamente inutili».

«E cosa avete fatto?».

Dalla curva comparirono due persone: un ragazzo nel pieno dell'adolescenza, un po' più giovane di Arciere forse, ma non di tanto, con gli occhi del colore delle caldarroste e le mani piccole e ossute; e un uomo alto e magro, con un viso tondo e rughe d'espressione ai lati degli occhi. Quest'ultimo trasportava sulle spalle la carcassa di un cervo, con le zampe distese in maniera innaturale e il muso penzolante. Sotto il braccio, invece,

teneva un fucile da caccia. Entrambi indossavano lo stesso cappello con visiera. «Tuo nonno diceva sempre: “Domani andrà meglio”».

«E poi è andata meglio?».

L'uomo ridacchiò. «Alcune volte sì, altre no. Erano tempi duri. Ma lui ogni volta ripeteva la stessa cosa: “Domani andrà meglio”. E non so perché, ma io gli credevo sempre».

Passarono davanti a Sefia e Arciere nascosti tra i cespugli, e seguirono il sentiero verso nord. Continuavano a chiacchierare e le loro voci diventavano sempre più indistinguibili in lontananza, inghiottite dalla foresta folta.

«Perché gli credevi? Se sapevi che non era vero?», domandò il ragazzo.

«Sai, il punto non è aspettare che le cose vadano meglio», gli spiegava il padre. «Il punto è fare sempre del *tuo* meglio e credere fermamente di poter migliorare giorno dopo giorno».

Svoltarono una curva e scomparirono tra le felci verdi e le piante rampicanti. Con loro se andò anche l'eco delle loro parole. Probabilmente stavano tornando a casa.

Mentre aspettava che padre e figlio si allontanassero a sufficienza, Sefia affondò le dita nella terra e si mise a strappare radici e foglie marroni. C'era qualcosa in quel ragazzo che l'aveva turbata – forse quelle mani piccole, o il modo in cui dondolava la testa ascoltando i racconti del padre. Lanciò uno sguardo furtivo ad Arciere, che però stava osservando le sue dita che saltavano e ballavano nel terriccio. Lui non sembrava per niente scosso dal ragazzo e da suo padre, perciò Sefia decise di non dire nulla.

Quando il pomeriggio iniziò a scivolare nella sera, Sefia e Arciere raggiunsero la cima di una vetta che si affacciava su un piccolo lago rotondo. L'acqua era verde e piena di piccole piantine, gli alberi tendevano le loro chiome verso la superficie. Dalla loro sporgenza di roccia sghemba, potevano godere di un panorama libero e aperto per chilometri e chilometri.

Si sedettero sui massi al margine della sporgenza e lasciarono dondolare le gambe nel vuoto. Bevvero un paio di sorsi dalla borraccia mentre il sole scompariva dietro le cime delle montagne e le nuvole bianche si tingevano di rosa. Una luce arancione e tremolante si accese nel lato settentrionale del lago. L'accampamento di Hatchet. Sefia socchiuse gli occhi.

Ad est, un paio di chilometri al di sotto del promontorio, una scia di fumo si innalzava superando le chiome degli alberi. Arciere la indicò e inclinò la testa; con l'altro indice si toccò la tempia.

«Probabilmente sono il padre e il figlio che abbiamo visto poco fa», disse lei.

Arciere annuì. La luce si specchiava nei suoi occhi, accendendoli d'oro e di calore. Un debole sorriso gli spuntò agli angoli della bocca.

Quando le ombre iniziarono ad allungarsi sulle acque, Sefia si alzò in piedi

con un sospiro, sollevando lo zaino e caricandoselo sulle spalle. «Andiamo. Dobbiamo trovare un posto per accamparci».

Arciere le bussò sul braccio.

«Che c'è?».

Aguzzando più che poteva la vista, notò un leggero via vai tra gli alberi: sagome che camminavano lungo la riva del lago. Rovistò nello zaino e tirò fuori il vecchio cannocchiale di Nin. «Sta' giù».

Si stesero a pancia in sotto sul terreno roccioso.

Sefia si sollevò sui gomiti e scrutò di nuovo il lago, con il cannocchiale incollato agli occhi. Sei persone si dirigevano a est attraverso la foresta. Il suo cuore accelerò i battiti: aveva riconosciuto quel passo pesante. Cinque di loro erano armati di fucili, ma l'ultimo aveva delle lunghe tenaglie con le estremità arrotondate a formare un grande cerchio.

«Gli uomini di Hatchet», mormorò, passando il cannocchiale ad Arciere. «Dove stanno andando? A caccia?».

Tutto a un tratto Arciere scaraventò via il cannocchiale e scattò all'indietro. Affondò le mani nella boscaglia e si mise a strappare radici e manciate di terra.

«Che succede?».

Arciere si rifugiò dietro un albero. Il bianco dei suoi occhi scintillava nella luce debole.

Sefia scrutò di nuovo la vallata. «Che cosa hai visto?».

Arciere sollevò un braccio tremante e si poggiò le dita alla base della gola, proprio lì dove iniziava la cicatrice, e le allungò intorno al collo, a indicare una morsa.

Le tenaglie.

Erano abbastanza grandi per stringere la gola di un ragazzino. E abbastanza calde da bruciarlo.

«Il ragazzo», mormorò Sefia. Balzò immediatamente in piedi e controllò la vallata. La capanna si trovava a tre chilometri dal lago e dall'accampamento di Hatchet, ma a quattro da loro. Avrebbero dovuto correre.

Raccolse il cannocchiale, lo gettò nello zaino e ritornò da Arciere. Era rimasto immobile.

«Alzati», gli disse. «Andiamo ad avvertirli».

Il ragazzo ancora non riusciva a muoversi. Stava così attaccato all'albero che la corteccia gli aveva strappato la maglietta e graffiato la pelle.

Sefia si inginocchiò accanto a lui e gli posò una mano sulla spalla. Era la prima volta che lo toccava da quando gli aveva ripulito le ferite, due settimane prima. Aveva la camicia piena di sudore e la pelle bollente. Tirò su l'altra mano. Lentamente, stando bene attenta che lui vedesse ogni singolo movimento, incrociò il dito medio e l'indice.

Il segno.

Il loro segno.

«Non sarai costretto a farlo mai più», gli disse, guardandolo fisso negli occhi.

Arciere le restituiva lo sguardo, spaventato.

Lei era *con* lui.

«Te lo prometto».

Tremò ancora un po' e poi si calmò. Richiuse la bocca. Si rialzò in piedi.

E poi si misero a correre. Il cielo si era trasformato in un fuoco, grigio fumo e arancione. Nell'oscurità, gli alberi incombevano vicini e minacciosi. I pipistrelli svolazzavano tra le chiome e i rami, gli uccelli notturni urlavano i loro versi spaventosi.

E loro correvano. Scivolavano sulla roccia sdruciolevole e saltavano su strette curve e passaggi in mezzo ai tronchi. Non appena il suolo cominciò a livellarsi, la scogliera alle loro spalle scomparve nell'oscurità.

Lungo il percorso, la luna, tonda e pallida, si levò sopra le foglie, colorando gli alberi d'argento e il terreno dello stesso blu dell'acqua.

Continuarono a correre. Le gambe bruciavano e i piedi pulsavano. Corsero più forte. Le braccia pompavano e i piedi calpestavano con forza il terreno. I polmoni sembravano sul punto di esplodere.

A un incrocio, si fiordarono sul sentiero orientale. E sperarono che fosse quello giusto. Sapevano bene che non ci sarebbe stata una seconda occasione, se si fossero sbagliati. Le ombre rigavano i loro visi e le braccia. Correvano così velocemente che i loro cuori parevano sul punto di scoppiare. Persino l'aria che respiravano sembrava fuoco nel petto.

Irruppero in una radura in cui sorgeva una capanna, circondata da fili per la biancheria e stendini. Il bagliore della luna veniva riflesso dalle finestre e illuminava gli strumenti e le pelli stese nel giardino, creando un bizzarro effetto ragnatela. Una fila di corna di cervo adornava il tetto, e il camino fumava come una torre di segnalazione. Sefia e Arciere arrivarono distrutti alla porta e si piegarono in due per riprendere fiato: il respiro entrava e usciva a fatica dai loro polmoni spremuti all'inverosimile.

Sefia bussò. Il suono sordo delle nocche contro il legno della porta riecheggiò per tutta la radura. Ma la capanna era immersa nel silenzio. Bussò di nuovo.

Si sentì un rumore stridente, tipo quello di una sedia che struscia sul pavimento, seguito poi da altri rumori confusi. Le tende alla finestra si mossero.

«Chi è?», chiese una donna, in tono secco e sospettoso.

«Aprite la porta». Le parole scorrevano fuori dalla bocca di Sefia come acqua. «Siete in grave pericolo».

Il chiavistello scattò e la porta si aprì di colpo. Una donna con pantaloni a vita alta e bretelle era in piedi sulla soglia. Aveva imbracciato un fucile e il

dito era pronto sul grilletto. Le sue mani erano piccole e delicate, come quelle del ragazzo.

Alle sue spalle, una stufa a legna scoppiettava allegramente; Sefia vide un tavolo apparecchiato per la cena e pieno di piatti, tazze e ciotole di stufato bollente. Non si vedeva nessun altro, però.

«Che genere di pericolo?», chiese la donna. La punta del fucile si sollevò di qualche centimetro.

Sefia si scostò i capelli dagli occhi con impazienza. Si guardò le mani, erano madide di sudore. «Marchiatori», disse tutto d'un fiato.

La donna indietreggiò e la porta si aprì del tutto. Il signore dal viso rotondo che avevano visto poco prima comparve di fronte a loro, affacciandosi all'uscio. Strabuzzò gli occhi quando li vide, e le rughe d'espressione divennero ancora più profonde.

«Marchiatori?». La sua voce era profonda, piena di curiosità.

«È solo una leggenda», disse la donna.

«No». Sefia indicò la gola di Arciere. «È vero».

Il figlio avanzò lentamente dietro ai suoi genitori. «Guardagli il collo, mamma».

Arciere indicò la sua cicatrice con un dito.

«Vieni sotto la luce, ragazzo», gli ordinò la donna.

Sefia trattenne il fiato quando Arciere fece un passo avanti. Sollevò il mento, in modo tale che la luce del fuoco gli illuminasse il collo. La donna alzò il fucile d'istinto. L'uomo impreccò.

E il ragazzo impallidì. Sefia riusciva a leggergli chiaramente in faccia quello che stava pensando, come se ce l'avesse scritto in fronte: *poteva capitare a me*. Lo osservò meglio. Era così piccolo. Nervoso. Delicato. Non sarebbe sopravvissuto neanche un giorno se si fossero invertiti i ruoli, e lei fosse finita in un'accogliente capanna con due genitori amorevoli, con lui, nella natura selvaggia, a combattere per la propria vita. Per un secondo l'odiò.

Arciere guardò il ragazzo e tese le mani, con i palmi rivolti verso l'alto. Il ragazzo sbatté le palpebre confuso.

«Vuole aiutarti», disse Sefia.

«In che senso aiutarlo?», chiese la donna, che non aveva ancora abbassato il fucile.

«Le persone che gli hanno fatto questo stanno venendo qui. Ora. Vi uccideranno e rapiranno vostro figlio, a meno che non ve ne andiate subito».

L'uomo afferrò un altro fucile da dietro alla porta. «Questa capanna appartiene alla mia famiglia da generazioni», disse.

«Sei marchiatori vi danno la caccia», rispose Sefia in tono secco. «Non ci sarà più nessuna famiglia se restate qui».

«E chi ci dice che non verremo derubati, se ce ne andiamo?». La donna la squadrò dall'alto in basso, soffermandosi sullo zaino che portava sulla

schiena, il viso sporco e sudato e i capelli neri e arruffati.

Per un secondo, Sefia rimase senza parole. Come se la donna l'avesse schiaffeggiata. Arciere continuava a gesticolare, con sempre più foga. Ma nessuno si muoveva.

Il ragazzo toccò il gomito del padre. «Papi...».

L'uomo lo ignorò. «Anche se venissero qui, non abbiamo certo paura di versare un po' di sangue».

Sefia trovò di nuovo la voce. «Non si tratterà di un po' di sangue. Sarà il tuo, il suo e quello di tuo figlio». Indicò con il dito ciascuno di loro, e per ultimo il ragazzino che la fissava a bocca aperta. «È questo quello che volete?».

Si guardò le spalle, scrutando la foresta argentata. Quanto tempo avevano perso a chiacchierare?

Lentamente – un po' troppo lentamente – la donna abbassò il fucile. «Quanto vantaggio avevate su di loro?».

Il sollievo invase il cuore di Sefia come una goccia di inchiostro si allarga nell'acqua. «Saranno qui da un momento all'altro».

L'uomo e la donna si fissarono per un lungo momento. Sefia poteva quasi vedere tutte le domande che volavano come frecce da una mente all'altra.

Se si fossero messi a correre, sarebbero arrivati abbastanza lontano?

Cosa avrebbero dovuto portarsi?

Potevano fidarsi di una ragazzina sconosciuta?

Il ragazzo teneva gli occhi incollati su Arciere, ne studiava la lunghezza delle braccia, la forma dei piedi e la cicatrice sul collo. Arciere afferrò il manico del suo coltello da caccia e tese le orecchie, verso la foresta.

La luna continuava a salire sempre più in alto nel cielo. Sefia giocherellava agitata con i lacci dello zaino. Hatchet e i suoi uomini stavano per arrivare. Molto presto.

Infine, l'uomo e la donna si decisero a prendere i cappotti dal guardaroba. L'intera famiglia si muoveva freneticamente alla ricerca di giacche, pistole e cartucce.

«Abbiamo un appostamento per la caccia tra le montagne. È difficile da trovare». La donna si infilò una pistola sotto la cinta dei pantaloni. «Che avete intenzione di fare voi due?». Non c'era nessun invito nel suo tono di voce.

Sefia non si aspettava certo che portassero lei e Arciere con loro. Non sarebbe andata neanche se gliel'avessero chiesto. Ma una punta di veleno bagnò comunque le sue parole: «Salvare la vostra famiglia. E poi scappare anche noi».

La donna la guardò dispiaciuta, ma non aggiunse altro.

L'uomo fu l'ultimo a lasciare la capanna. Si richiuse la porta alle spalle e infilò una custodia di pelle nelle mani di Sefia. «I miei coltelli», disse con calma, lanciando uno sguardo anche ad Arciere. «Sono ben bilanciati. Ottimi

da tirare».

I due annuirono.

L'uomo si tirò giù la visiera del berretto, solo la parte inferiore del viso rimase illuminata, come uno spicchio di luna crescente. E poi si voltò.

Mentre lo seguiva dietro alla capanna, Sefia sentì una fitta di nostalgia. Suo padre. Lui di certo non avrebbe lasciato due ragazzini sperduti al loro destino, se li sarebbe portati dietro e li avrebbe tenuti al sicuro. Scosse la testa e ripensò alla loro vecchia casa, a tutte le stanze segrete, la posizione isolata sulla cima della collina. Mai nessuno che andasse a trovarli. *Mio padre ci avrebbe portati con sé, no...?*

Nel retro della capanna, la donna era già pronta per tuffarsi nella foresta, ma il ragazzo si fermò di colpo: picchiava nervosamente le dita sul fucile e aspettava che Sefia e Arciere li raggiungessero.

«Clovis», bisbigliò la donna dall'ombra.

Il ragazzo prese la mano di Arciere. Lui era così teso che quasi balzò indietro, ma il ragazzo la strinse più forte, tenendo ben intrecciate le piccole dita in quelle di Arciere. Tentò un sorriso, ma quello che venne fuori era più simile a una smorfia. «Grazie».

Arciere deglutì, facendo vibrare la cicatrice con il pomo d'Adamo.

Il ragazzo infine gli lasciò la mano e seguì la madre nella foresta. L'uomo fu l'ultimo ad andare. Si inoltrò nell'oscurità, senza mai voltarsi indietro.

Arciere chiuse le dita sul palmo, nel punto in cui il ragazzo lo aveva toccato. Gli tremavano le labbra.

Sefia gli passò il fagotto dei coltelli. «Abbiamo fatto una cosa buona», disse. Lo pensava sul serio, ma allo stesso tempo provava un po' di rabbia, un senso di vuoto allo stomaco, un ronzio simile a uno sciame di api. Nessuno era andato ad avvertire Arciere. E nessuno aveva avvertito lei.

Dal sentiero si levarono delle voci che le fecero dimenticare tutta la sua rabbia. Lei e Arciere si abbassarono. Nella capanna era rimasta la luce accesa, un bagliore che dalla finestra illuminava il cortile. Erano troppo esposti e visibili. Corsero ai margini della radura per nascondersi dietro una pila di legname accatastato, e lì rimasero con il fiato sospeso.

Sefia bussò sul braccio di Arciere e indicò la foresta. Potevano ancora scappare.

Ma Arciere la ignorò. Stava tirando fuori i coltelli e ne controllava il peso, mentre la luna illuminava i manici d'osso scolpiti.

Forse non aveva capito? Sefia lo trascinò per un braccio, ma lui si liberò. Arciere mosse freneticamente le mani in una serie di segni: quello del collare, che le aveva già mostrato sull'altura; quello della caccia; e tre dita che stavano a indicare la famiglia di prima. Voleva combattere. Voleva dare a quelle persone il tempo di fuggire.

Sefia stava per mettersi a discutere, quando gli uomini di Hatchet

apparvero nella radura.

Si levò un rumore assordante, e la porta della capanna venne buttata giù. I passi degli stivali sulle assi del pavimento riecheggiavano come tamburi.

«Qui non c'è nessuno!». Un paio di secondi dopo: «Il cibo è ancora caldo. Non possono essere andati lontano».

Qualcun altro parlò, con una voce profonda e roca. Sefia se la ricordava bene. Era quello con la barba rossa, quello che amava la violenza, quello che teneva in mano la tenaglia. «Controllate la foresta», ringhiò.

Apparvero delle ombre sul terreno: gli uomini stavano perlustrando il retro della capanna, imbracciando i fucili.

Arciere si voltò a guardarla. Nel buio della notte, i suoi occhi brillavano di una luce strana, come quelli di un animale selvatico. Indicò la foresta, un punto ben lontano dalla radura, e non occorre parole per capire cosa intendesse dire.

Nasconditi.

Sefia scivolò tra gli alberi, sollevando terriccio e sporco ogni volta che muoveva le mani e i piedi. Trovò una piccola cavità all'interno di un tronco e si infilò lì dentro. Pezzettini di legno marcio le cadevano addosso, sulle spalle, nelle orecchie e dentro la maglietta. Ragni e scarafaggi le camminavano sulla pelle scoperta. Si era nascosta da meno di un minuto, quando sentì il primo urlo spezzato. Proveniva dalla sua sinistra, vicino alla radura.

Al buio, senza vedere niente, rimase tesa in ascolto.

«Che cosa è stato?».

Imprecazioni sommesse. «Era Landin. Gli hanno tagliato la gola».

Sefia cercò di controllare il respiro. I secondi le sembravano lunghi come minuti. Sentiva il fruscio dei vestiti, il soffice scricchiolio del cuoio. Qualcuno che caricava la pistola. Maledisse se stessa per aver scelto un nascondiglio da cui non riusciva a vedere nulla. Poteva solo provare a indovinare quel che stava succedendo.

E dov'era Arciere?

Aveva i crampi alle gambe, non resistevano più in quella posizione. Sefia cercò di spostarsi, il più silenziosamente possibile, ma l'arco e la faretra strisciarono contro l'interno del tronco. I crepitii del legno la fecero trasalire: per i suoi sensi tesi allo spasimo, erano rumori impetuosi come quello di una valanga.

Restò ferma. Si ricordò di avere l'arco con sé.

Scivolò fuori dal suo nascondiglio e slegò l'arco e la faretra dallo zaino. Teneva le orecchie ben aperte, pronte a cogliere ogni minimo cambiamento intorno a sé, ma gli alberi svettavano in silenzio, le foglie erano immobili.

Incoccò la freccia e si affacciò oltre il tronco. La luce arancione della radura delineava la sagoma dell'uomo ai margini del cortile, intento a cercare qualche indizio tra gli alberi con il fucile spianato. Dopo un paio di secondi,

diede le spalle a Sefia e si mise a perlustrare il perimetro della radura.

Quando fu certa che non potesse vederla, Sefia provò ad avvicinarsi, curva tra la vegetazione, come quando si metteva in caccia. Serrò la mascella. In effetti, *era a caccia*.

Avanzò silenziosamente, e si fermò fuori dal cerchio di luce. L'uomo stava ispezionando le pelli appese a essiccare sul lato opposto della radura. Sefia alzò l'arco e lo riconobbe: era quello con l'occhio solo, quello che aveva costruito un mezzo di trasporto di fortuna per i compagni morti e li aveva trascinati per tutta la foresta per bruciare i loro cadaveri. Se avesse scoccato la freccia in quel momento, lo avrebbe certamente preso. Aveva colpito uccelli a distanze decisamente maggiori. E tuttavia continuava ad esitare. La corda dell'arco le stava tagliando le dita.

Fallo, si diceva. Era un marchiatore. Se lo meritava, per tutto quello che aveva fatto ad Arciere.

Non puoi fallire di nuovo.

Piegò le dita. Dall'altro lato della radura, il tizio con l'occhio solo fece il giro della capanna e sparì dietro l'angolo.

Una mano pesante afferrò Sefia per una spalla e la scaraventò a terra.

Volò in aria e precipitò sulla radura. L'impatto le fece cadere arco e freccia dalle mani. La testa le girava, cercò di tirarsi su.

Un uomo gigantesco e minaccioso era in piedi sopra di lei; era così grosso che la pistola in mano sua sembrava un giocattolino. Notò le frecce con la piuma rossa di Sefia e sorrise, distendendo la cicatrice sghemba sul labbro inferiore. Sì, quella cicatrice. Sefia se lo ricordava bene, l'aveva visto la prima sera: era l'uomo che aveva ripulito i resti della cena dei marchiatori.

«Quindi sei stata tu a fare quel casino». Aveva una voce calda e secca come un tizzone ardente, ma la fece rabbrivire lo stesso.

Un colpo di pistola all'altro lato della capanna. Nessun urlo. Sefia cercò di guardare con la coda dell'occhio, voleva capire cosa fosse successo. Continuava a vedere Arciere inerme a terra. Arciere immobile. Arciere morto. Tornò a fissare il marchiatore di fronte a lei. «Sì», sputò a terra. «Sono io».

L'uomo alzò il grilletto della pistola.

Di fronte a lei, un occhio scuro e rotondo.

Il riflesso della luna sulla canna argentata.

Un sorriso distorto da una cicatrice.

Sefia tirò un ultimo respiro. Il rumore dello scoppio fu risucchiato dalla radura. Non si accorse neanche della terra che si alzò intorno a lei quando strisciò istintivamente indietro in cerca di riparo.

Chiuse gli occhi.

E la visione ebbe il sopravvento.

Le labbra dell'uomo si dischiusero, e così anche la bocca, il mento, le vene del collo, le giunture delle ossa, le spalle, le braccia e i polsi – tutto si

trasformò in luce. Mille raggi avvolgevano il suo corpo, si intrecciavano intorno alla schiena e si incrociavano sugli arti, correndo a spirale lungo le gambe e gli stivali.

Lui premette il grilletto, ma non fu un proiettile a uscire dalla pistola. Fu un fascio luminoso.

Sefia aveva già visto la luce, ma mai, mai in maniera simile. Fasci di luce si irradiavano dal corpo dell'uomo, fili storti e intrecciati, avanti e indietro, vorticando intorno a quell'istante. Il mondo iniziò a girare.

Attraverso le spirali di luce, lo vide inciampare. Era solo un bambino: perse l'equilibrio su una banchina scivolosa. Andò a sbattere di faccia contro l'angolo scheggiato. Così si era procurato la cicatrice.

Le correnti di luce ondeggiarono ancora, e le apparve di fronte il momento della sua nascita. La madre aveva i capelli ricci e un neo su un lato del collo. Decise di chiamarlo Palo, come suo padre. Palo Kanta.

Dunque era quello il suo nome. Vide anche le sorelle e i fratellastri, e il gatto randagio che aveva salvato dalla strada. Poi ancora scazzottate, sangue, odore di fogne, la prima volta che tenne in mano una pistola, il suo primo omicidio, tutte le donne che aveva amato, o che pensava di amare quando invece voleva solo possederle. Vide uno dei suoi incubi ricorrenti, cercava di scappare da una marea, ma per quanto mulinasse i piedi e le braccia, l'acqua lo catturava sempre, risucchiandogli prima i piedi, poi le gambe e infine tutto il corpo.

Sefia fu colpita da un forte senso di nausea e iniziò ad ansimare. La scena della morte di quell'uomo le si parò davanti: una coltellata fuori da un locale, dopo mezzanotte. Nessun testimone.

Riusciva a vedere tutti i vari snodi che intrecciavano la sua vita, portandolo a quel momento – quello dell'uccisione di Sefia.

Poteva vedere la propria morte che si avvicinava, sì, vedeva il quadro completo: la luna e la scia di fumo che si librava verso il cielo, il proiettile che correva a tutta velocità verso di lei e la scia della luce che scivolava dietro il bossolo. L'avrebbe colpita. E la corda della sua vita si sarebbe spezzata.

Non voleva morire. C'erano ancora così tante domande a cui doveva cercare risposta. Si sentì ribollire di rabbia. Odiava quell'uomo con la cicatrice sulla bocca, quell'uomo che le stava impedendo di fare ciò che aveva giurato di fare.

Sefia piantò i piedi a terra. Fece ricorso a tutta la forza che le era rimasta nelle gambe, si tirò su e colpì con una mano le scie di luce che correvano verso di lei. I muscoli le bruciavano e le ossa scricchiolavano, schiacciate dalla pressione. Ma alla fine quelle correnti cambiarono direzione. Una scintillante ondata di luce dorata e spumosa esplose ruggendo dal suo corpo.

E non vide più la sua morte.

Forse c'era stato un tuono. O forse fu il suono del proiettile esploso dalla

canna... veniva rallentato?

L'uomo fu squarciato.

I fili intorno a lui si spezzarono.

Brandelli di luce.

Il suono tornò impetuoso nella realtà.

Sefia si guardò le braccia, aspettandosi di vedere pelle lacerata e ossa rotte, e invece era tutta intera. Il mondo intorno a lei vorticava freneticamente, le si stringeva intorno alla testa sempre di più, sempre di più. Cercò disperatamente l'uomo con la pistola, ma non era più lì. Era finito a terra, ansimante. Con il foro di un proiettile nel petto.

Era solo un uomo adesso, la luce che lo circondava era svanita. Ne era rimasta un po' che fuoriusciva dal suo corpo, e brillava sempre di meno. La cicatrice sulla bocca non faceva più così paura. Aveva ancora il viso distorto, sì, ma in maniera triste, come il riflesso in uno specchio rotto.

L'uomo fissava Sefia e non parlava. Forse non ce la faceva. Forse anche le parole lo stavano abbandonando. La guardava e poi... e poi da un momento all'altro non la guardava più. Non poteva guardare più nient'altro.

Sefia cadde sulle ginocchia e gli premette le mani sulla ferita. Sentiva il sangue viscido e tiepido tra le dita. Le sue mani si colorarono di rosso.

Ecco cosa significava uccidere qualcuno.

Alzò lo sguardo e vide Arciere in piedi a un angolo della capanna, che la fissava.

Riabbassò di nuovo gli occhi. Il mondo era diventato incerto, sfocato.

Stava piangendo?

Palo Kanta. Si chiamava così.

Si ritrovò Arciere accanto, che l'aiutava a rimettersi in piedi. Le prese le mani tremanti e le tenne strette nelle sue. Appoggiò la fronte a quella di Sefia. Non disse una sola parola.

Sefia si mosse di scatto, liberandosi dalla presa. «Dove sono gli altri?».

Lui la strinse di nuovo e scosse la testa. Alzò tre dita e indicò in direzione nord ovest, dove si trovava l'accampamento di Hatchet.

Solo metà dei marchiatori era sopravvissuta allo scontro. Arciere doveva averne uccisi due.

«Sono scappati?».

Lui annuì.

«A causa mia?».

Annui di nuovo.

Mentre la accompagnava nella capanna, Sefia cercava di spiegare. L'uomo le aveva sparato. E non sapeva com'era stato possibile, ma lei aveva cambiato la traiettoria del proiettile. Aveva visto tutta la sua vita – e in un certo senso l'aveva violata, cambiandone la morte.

Cambiando tutto.

Arciere la fece sedere sulle scale davanti alla porta di ingresso, le portò una scodella piena d'acqua e gliela rovesciò sulle mani. Il liquido le bagnò la pelle e cadde a terra formando una piccola pozza di fango. Con estrema gentilezza, Arciere la ripulì dal sangue. Quel colore. Quella viscosità. Sefia lo lasciò fare.

Mentre lui passava in rassegna la capanna in cerca di provviste – cercando negli scaffali e saccheggiando le mensole – Sefia se ne stava seduta con lo sguardo perso nel vuoto sull'uscio della porta, sfregandosi le dita una a una. Aveva ucciso un uomo. Continuava a vedere la sua espressione vuota, la bocca semiaperta. Le scoppiava la testa.

«Non volevo ucciderlo». Era riuscita a tirar fuori le parole, anche se le sembravano così lontane, oggetti sconosciuti nell'oscurità.

Silenzio. Arciere uscì e si sedette accanto a lei. Si indicò il collo, la cicatrice. Voleva dirle che a volte non si può far altro che compiere cose orribili, o subdole, nella migliore delle ipotesi. Cose che, potendo scegliere, nessuno farebbe mai.

«Ho sempre saputo che volevo uccidere *qualcuno*», disse. «Ma non lui... e non così».

Qualunque cosa significasse quel così.

Arciere le mise una mano sulla spalla. Anche lui aveva uno zaino adesso, pieno di oggetti. Un sottile rivolo di sangue scivolò lungo la sua tempia sinistra. Lo sparo che Sefia aveva sentito prima. Il proiettile doveva averlo sfiorato.

«Sei ferito», bisbigliò.

Arciere si portò un dito al lato della testa e le mostrò che il sangue si era già rappreso. Poi andò a prendere l'arco di Sefia e la aiutò a rimettersi in piedi. Girarono intorno alla capanna, sorpassarono il cadavere dell'uomo ucciso da Arciere. Quello con l'occhio solo. Gli aveva tagliato la gola, il terreno intorno era più scuro. Sefia stette molto attenta a dove metteva i piedi.

Arrivarono ai confini della radura. Le foglie argentate degli alberi frusciano in alto. Arciere si fece indicare il tronco che aveva usato come nascondiglio, quello in cui aveva messo al sicuro lo zaino. E insieme si addentrarono nella foresta – Arciere avanti, e Sefia dietro.

Capitolo 13



Le coincidenze non esistono

Fu tutto così veloce, così assurdo, che se non l'avesse già visto con i suoi occhi, se non l'avesse già fatto lei stessa, non ci avrebbe mai creduto.

Ci fu un colpo di pistola.

Lo scoppio, fumo e fuoco.

E la ragazza deviò la traiettoria del proiettile verso il petto dell'uomo.

Nascosta ai margini del raggio di luce, Tanin dovette far ricorso a tutto il suo autocontrollo per continuare a respirare in modo regolare. All'improvviso sentiva con chiarezza il suo corpo, i suoi polmoni, il dolore nel petto. Alle sue spalle, i segugi alzarono il fucile in attesa del segnale, ma lei non si mosse.

La ragazza si era lasciata cadere sulle ginocchia accanto al corpo esanime dell'uomo. Tanin ne rimase stupita: era ancora così giovane, eppure i capelli neri come il carbone e gli occhi scuri erano gli stessi.

E conosceva la Manipolazione. Se già sapeva esercitare il secondo livello dell'Illuminazione, chissà cos'altro era in grado di fare.

«Adesso», disse l'Assassino. Si era mescolata all'oscurità così bene che persino la sua voce era diventata un'ombra, quasi un soffio di un vento inesistente.

«Non ancora».

La ragazza stava cercando di fermare il sangue. Ma non ce l'avrebbe mai fatta.

Era proprio uguale a *lei*. Tanin non lo aveva previsto. E non si aspettava che questo potesse avere tanta importanza.

Ci fu un fruscio nelle vegetazione e un uomo comparve tra gli alberi alle loro spalle. Il viso rotondo era distorto dalla rabbia. Lanciò un unico sguardo

a Tanin e ai segugi e alzò immediatamente il fucile.

Quello, Tanin lo sapeva gestire.

Le bastò uno sguardo ai suoi uomini e uno schiocco di dita.

Il capo dei segugi tagliò la gola dell'uomo con un gesto secco e raccolse il corpo prima che piombasse a terra. La testa del cadavere penzolava da un lato, la visiera corta del cappello gli sbatteva contro gli occhi privi di vita.

L'Assassino si sporse in avanti, oltrepassando appena la linea d'ombra con un piede. «Perché no?»

«Tu non conoscevi... lei». Il volto di Tanin si contrasse in una smorfia. Era passato tanto tempo, eppure non riusciva ancora a pronunciare il suo nome.

«Ma non è... lei».

No, infatti. *Lei* era morta. E Tanin non le era stata neanche accanto. Non era stata lì a tenerle la mano, asciugarle la fronte o qualsiasi altra cosa si faccia quando qualcuno che si ama sta per morire.

Adesso doveva fare qualcosa. Dopotutto, era lì per quello, no? Perlustrò con un veloce ma attento sguardo la radura, osservò la capanna, l'arco con le frecce a terra e i cadaveri. «Non ha il Libro con sé».

«Potresti farla parlare. Sarà facile».

Tanin osservò il ragazzo che aiutava la sua amica a tirarsi su. La luce proveniente dalla capanna gli illuminò il collo, e la cicatrice.

Era un candidato.

Scosse la testa. Tra tutti i compagni di viaggio che quella ragazzina avrebbe potuto scegliere, aveva beccato proprio un candidato.

«Guarda il collo del ragazzo», bisbigliò con voce tremante. Quand'era stata l'ultima volta che era stato fatto?

L'Assassino continuava a tenere gli occhi incollati sulla ragazza. «E allora?». Assunse un tono di superiorità. «I cani di Serakeen ne portano uno nuovo alla Gabbia di mese in mese».

Tanin fece scivolare la mano sulla tasca dove nascondeva il foglio piegato. «Edmon diceva sempre che le coincidenze non esistono, esistono solo i significati».

Per dieci anni, Serakeen aveva pagato i marchiatori affinché gli portassero giovani assassini marchiati.

Per vent'anni, lei si era dedicata alla ricerca del Libro.

E ora eccoli là, entrambi, insieme.

Doveva per forza significare qualcosa.

«Possiamo prendere anche il ragazzo, se è questo che vuoi dire». L'Assassino sfoderò di un paio di centimetri la spada. L'odore di rame si sparse tutt'intorno a loro.

Tanin l'afferrò per un braccio. «Ho detto di no».

Lo sguardo dell'Assassino si posò su di lei, ma Tanin aveva già rivolto la sua attenzione altrove.

Il ragazzo aveva abbracciato la ragazza e la stava portando verso la capanna, dove cadde a sedere sulle scale. Non era che un mucchietto di ginocchia scheletriche e gomiti appuntiti. Debole. Vulnerabile.

L'Assassino liberò il braccio dalla presa di Tanin. «È per questo che siamo qui. Per catturarla e prendere il Libro. Dobbiamo farlo ora».

«Se lui è il prescelto, non riusciremmo a prenderla neanche con un centinaio di spade».

«A me ne basta una».

Con un unico gesto fluido, Tanin reindirizzò i seguaci nella foresta. Loro seguirono il comando e guizzarono nel buio come anguille in acque scure.

Tanin si rivolse all'Assassino. «O mi obbedisci, o verrai rimossa da questo incarico». La sua voce era secca. «Non mi servono dei luogotenenti incapaci di eseguire un ordine».

L'Assassino strinse i pugni finché i guanti di pelle che aveva indosso non iniziarono a scricchiolare. «Non ti fidi di me», disse. «Non come ti fidavi di lei».

«Tu non sei lei».

Parole che facevano male. L'Assassino sgranò gli occhi e girò i tacchi, fiondandosi nella foresta senza fare il minimo rumore.

La ragazza era ancora seduta sulle scale della capanna, si strofinava le dita come se volesse cancellare quello che aveva appena fatto. Per un secondo, Tanin desiderò di poter andare da lei. E abbracciarla, forse. Chissà.

Piano, piano, si allontanò nella radura scomparendo tra le ombre degli alberi finché non fu troppo lontana per vederla.

Sefia.

Una lettrice e un killer.

Capitolo 14



Dubbi

Ancora prima di svegliarsi, Sefia percepì la calda brezza mattutina e il dolce oscillare dell'amaca, e per un momento rimase cullata in quel bozzolo accogliente tra la veglia e il sonno, in uno stato di completa serenità. Non c'erano altro che calore, luce, dolcezza e morbidezza intorno a lei.

Ma poi si svegliò.

Quando aprì gli occhi si ritrovò a fissare le chiome degli alberi. Gli avvenimenti della sera prima scorrevano uno dopo l'altro nella sua mente.

Palo Kanta.

Si tolse la coperta di dosso e si mise seduta. Arciere era di fronte a lei, a cavalcioni sul tronco, intento ad affilare i suoi nuovi coltelli. Sparsi tutto intorno, appesi agli alberi come frutti maturi, c'erano tanti nuovi oggetti: camicie rubate, calzini, una corda, una tazza, una coperta in più e buste di cibo.

Vedendola sveglia, Arciere pulì con un panno il coltello che aveva in mano e lo ripose nella guaina.

«Hai fatto tu tutto questo?», chiese Sefia con un fil di voce.

Gli occhi di Arciere sorvolarono il piccolo accampamento che aveva allestito tra i rami e annuì.

«Sei stato bravo».

Abbassando lo sguardo, Sefia notò nelle cuticole e nelle linee di una mano i residui di sangue rappreso. Corrucciò il viso e affondò il pollice nel palmo per grattarli. Piccoli granelli color ruggine vennero via da sotto l'unghia.

Il suo volto si contrasse in una smorfia. Palo Kanta. Aveva un'intera *vita* alle spalle... e un'intera vita avrebbe potuto aprirsi nel suo futuro, se lei non

gliel'avesse portata via. Aveva afferrato le redini di quei momenti e cambiato la loro direzione, deviando la traiettoria del proiettile così che non colpisse lei – ma lui. E il colpo lo aveva attraversato, gli aveva scavato un buco in petto, lasciandolo esanime.

Aveva ucciso un uomo.

Le lacrime le caddero sulle braccia.

Sentì i rami muoversi, e in un momento Arciere fu lì, accanto a lei. Le prese le mani e iniziò a pulire ogni singolo dito con un panno umido.

«Mi spiace», bisbigliò Sefia. Non parlava con Arciere, ma con Palo Kanta, anche se lui non poteva sentirla, anche se non poteva sentire più niente. «Mi spiace». Si erano ritrovati a un bivio: uccidere o morire. Lui o lei. Una decisione che non si poteva eludere.

Arciere le strinse un'ultima volta le dita e poi le lasciò andare, mettendo da parte lo strofinaccio.

Sefia si portò le mani al viso e iniziò a scuotere la testa. «No, no, no. Che diavolo sto dicendo?». Era stata così certa che fossero quelle le cose che desiderava: risposte, riscatto, vendetta.

Ma quella non era stata una vendetta.

«Mi avrebbe ucciso», disse quasi ringhiando, mostrando i denti. «Era un *marchiatore*. Il mondo è decisamente un posto migliore senza di lui. Perché *midispiace?*».

Arciere si batté una mano sul petto, in corrispondenza del cuore, e le sorrise mestamente.

«Io *non* sono una brava persona. In tutti questi mesi, l'unica cosa che ho sempre desiderato... E poi una brava persona non... non avrebbe lasciato che *catturassero* Nin». Quelle ultime parole le esplosero dalle labbra con violenza. «È colpa mia se l'hanno presa. Se non fossi andata in città da sola... Se fossi tornata un minuto prima... Io ero *proprio* lì, Arciere. Potevo almeno dire qualcosa. È colpa mia. È colpa mia, e ora...».

Cominciò a battersi i pugni sulle cosce finché il dolore non iniziò ad affiorare, sempre più intenso. Arciere cercò di fermarla, ma lei si dimenava impedendogli di afferrarle le mani. «Io *dovevo* farlo. Per Nin. Per mio padre».

Siamo una squadra, io e te. Così le aveva detto suo padre. *Ce la faremo insieme, qualunque cosa accada.*

Ma nel momento del bisogno, quando era accaduto il peggio, lei non c'era. Era morto da solo in una casa vuota, mentre lei stupidamente, ignara di tutto, giocava nel villaggio ai piedi della collina. Era l'unica persona che gli era rimasta, e lo aveva deluso.

Infilò le mani nello zaino, alla frenetica ricerca del libro. Aveva bisogno di tenerlo in mano – l'unico oggetto di suo padre che ancora possedeva. Ne aveva bisogno per ricordare. Per rammentarlo a se stessa. Tolsse l'involucro di pelle e seguì con il dito i solchi del simbolo sulla copertina.



Due linee curve per i suoi genitori. Una per Nin. Quella dritta per se stessa. E il cerchio per ciò che doveva fare.

«Capire a cosa serve il libro», bofonchiò. «Salvare Nin, se è ancora viva...». I singhiozzi le incrinarono la voce. La vista le si era annebbiata, aveva gli occhi pieni di lacrime.

Ma per quanto provasse a fare appello alla sua ira, a quella rabbia che l'aveva saziata per tanti mesi ogni volta che aveva bisogno di aggrapparsi a quel fuoco, riusciva soltanto a vedere Palo Kanta davanti a lei.

Vedeva il proiettile che lo uccideva.

Vedeva il sangue che fuoriusciva dalla ferita.

Vedeva il suo corpo esanime a terra.

Sefia strinse il libro tra le braccia e pianse. Si odiava per quella debolezza.

«Non credo di potercela fare», bisbigliò.

In un attimo Arciere si accucciò sull'amaca accanto a lei e l'abbracciò forte. Sefia sentiva il peso del suo corpo contro le spalle, la guancia appoggiata alla sua nuca mentre le teneva strette le mani. Quel dolce contatto che le era stato negato per tanti anni ora l'avvolgeva come una fasciatura, incollava insieme tutti i pezzi del suo animo infranto e li teneva saldi e al sicuro tra le braccia di Arciere.

Il capitano Cat e la sua ciurma di cannibali

Quando la *Corrente di Fede* lo ripescò dal vortice, il capitano Reed annunciò il suo progetto di salpare verso il confine occidentale del mondo. Una profonda costernazione scese sulla ciurma.

È impazzito, dicevano.

Chissà cosa gli è capitato in quelle acque profonde.

Ora sta proprio esagerando.

Alcuni compagni decisero di andarsene, ovviamente, ma per la maggior parte restarono. Forse perché si erano talmente abituati ad ascoltare aneddoti sulle loro stesse pazzesche avventure che si erano convinti di poter riuscire davvero là dove tutti gli altri avevano fallito. O forse perché credevano ciecamente che né Reed né il primo ufficiale avrebbero mai permesso che la *Corrente* scomparisse nel nulla come tutte le altre navi.

O forse, semplicemente, perché anche loro sapevano che, di tutte le navi di Kelanna, la *Corrente di Fede* era l'unica che avesse solo uno straccio di possibilità.

Qualunque fosse la ragione, raccolsero tutti i loro risparmi, fecero un carico di provviste nelle Isole Paradiso a largo della costa di Oxscini e salparono verso l'occidente blu e sconfinato. La navigazione scivolò tranquilla per otto settimane, finché un giorno, mentre lambivano i confini estremi delle acque segnate sulle cartine, si imbararono in una barcaccia stracolma di ossa umane.

Bacini, scapole, costole.

Tra tutti quegli scheletri, due sopravvissuti fissavano con gli

occhi infossati lo scafo ricurvo della *Corrente*. Contrassero le labbra, scoprirono i denti e le lingue gonfie.

«Brutto segno», disse Camey, di turno alla vedetta insieme a Meeks. Era uno nuovo, lo avevano arruolato nelle Isole Paradiso. Era un po' un fifone, ma nessuno lo contraddisse quando ripeté: «Davvero un brutto segno».

Mentre la ciurma si affacciava al parapetto, il capitano Reed aspettava, contando mentalmente ogni secondo e vagliando le sue opzioni. Prenderli a bordo o lasciarli morire. A volte andava così, nell'oceano.

Naturalmente li prese. Dopotutto, era il capitano Reed. E scese lui stesso sulla nave.

Uno dei sopravvissuti svenne non appena Reed atterrò sulla loro barca, mentre l'altra, la donna, indietreggiò cercando un sostegno tra le pile di ossa. Indossava un elegante cappotto di velluto e un bel cappello di feltro, ma i suoi vestiti erano ridotti in stracci, e i capelli rossi cadevano da tutte le parti in deboli ciocche. Afferrò un femore spezzato e iniziò a rosicchiarlo avidamente.

Reed si mise seduto di fronte all'albero maestro e stappò la borraccia. La donna guardò l'oggetto con aria incuriosita, come se avesse dimenticato cosa fosse.

«Chi sei?», chiese il capitano. «Cosa è successo alla tua nave?».

Un barlume di coscienza si accese in lei, illuminandole il viso. Mosse la bocca, scollò la lingua dai denti. «Catarina Stills», gracchiò. «Capitano della *Sette Campane*».

Di sicuro avrete già sentito parlare della *Sette Campane*. Era rinomata per le sue esplorazioni del profondo sud: si era avventurata addirittura oltre Roku e il Ghiaccio Perenne.

Il capitano Cat aveva ereditato la nave dal padre, Hendrick Stills, l'Esploratore del sud, che era morto di polmonite nel corso del suo ultimo viaggio.

Quello che nessuno sapeva era che, dal momento in cui suo padre era passato a miglior vita, il capitano Cat aveva iniziato a esplorare l'occidente in sordina, avvicinandosi sempre di più ai confini del mondo.

«Io sono il capitano Reed», disse lui. «Sei al sicuro ora».

La donna lasciò cadere l'osso, e il capitano le andò incontro. Cullò quel corpo puzzolente e scheletrico, le avvicinò la borraccia alla bocca, facendole scivolare l'acqua sulla lingua goccia dopo goccia, inumidendo le labbra screpolate. Mentre il capitano ordinava alla sua ciurma di far salire a bordo della *Corrente* i sopravvissuti, Cat lo fissava a occhi spalancati, in un misto di meraviglia e incredulità, come un bambino che vede il mondo per la prima volta.

Anche se la dottoressa li trattenne in infermeria per tutto il giorno, l'equipaggio non smise un attimo di parlare dei nuovi arrivati. Gli uomini di Reed continuavano a lanciare rapide occhiate al portellone principale, da cui si passava all'infermeria, che era sottocoperta. Nessuno osava guardare direttamente.

I marinai sono creature superstiziose, e persino quando dovevano svolgere i compiti ordinari di ogni giornata si guardavano bene dal passare lì vicino, come se potessero essere contagiati dal cannibalismo o dalla sfortuna.

Disobbedendo ai consigli del medico, quella sera il capitano Cat insistette per cenare con Reed nella cabina principale, anche se il suo sottoposto, Harye, veniva trattenuto in infermeria. «Delira», disse la dottoressa, pulendosi le lenti degli occhiali. «L'ho sorpreso mentre faceva scorta di ossa, sai. Pensavamo di avergliele tolte tutte, io e Aly, e invece ne abbiamo trovate alcune nascoste nelle maniche della camicia. Non credo neanche che si renda conto di essere stato salvato. Nella sua mente, si trova ancora su quella barca». Si passò le dita abbronzate tra i capelli scuri e sospirò. «Mi stupirei se se la cavasse».

Il capitano Reed chiese a Meeks di unirsi a loro nella cabina principale. Era un ottimo cantastorie, il migliore. Gli bastava ascoltare un aneddoto una volta sola, ed era subito in grado di ripeterlo, per filo e per segno, tutto contento. Prese posto di fronte al capitano Reed e si mise a giocherellare sovrappensiero con le punte dei suoi dreadlock, mentre mandava a memoria la storia della loro ospite.

Cat era stata curata, le ferite medicate e bendate, ma era

comunque tutta pelle e ossa. Spalancò gli occhi quando si specchiò nell'argenteria.

«Che ci crediate o no», iniziò a raccontare, «è cominciato tutto così...».

Il primo ufficiale si accostò al tavolo per osservarla con i suoi occhi ciechi e grigi. Studiavano con attenzione il capitano della *Sette Campane* in cerca di falsità e bugie, proprio come spesso perlustravano la *Corrente* in cerca di falle.

Ma lei non mentiva. A volte la verità sa essere più raccapricciante della finzione.

La *Sette Campane* era in mare da centoventuno giorni in cerca del confine occidentale del mondo, quando nel cielo scuro era comparsa una crepa gigantesca che aveva annegato le stelle e il mare in una cascata di luce.

«Fulmini?», chiese Reed.

Il capitano Cat scosse la testa. «Era come se si fossero strappati gli orli del cielo, rivelando un mondo luminoso dall'altra parte. Man mano che ci avvicinavamo, il cielo si rischiarava e la *Sette Campane* era illuminata a giorno. Non mi sono mai sentita più insignificante: un chicco di polvere nell'oceano sconfinato. Era tutto così affascinante, che quasi mi inginocchiai inebriata da tanta bellezza».

Ma poi, con un sonoro *bang*, la luce era scomparsa: sopra le loro teste si era scatenata la peggiore delle tempeste, una catastrofe che non avrebbero mai immaginato neanche nei loro incubi più spaventosi.

Il capitano Cat urlava ordini, ma il rumore era così forte che aveva assordato tutti. Il vento sollevava le acque, aveva spezzato gli alberi della nave. La *Campane* era devastata, aveva iniziato a imbarcare tanta acqua, e tanto velocemente, che erano riusciti a malapena a portar via dalla stiva metà delle loro provviste... e già non ne avevano molte, poiché si trovavano in mare da parecchi giorni.

I suoi uomini erano tutti malconci. Alcuni erano stati scaraventati a chilometri di distanza dal vento. Altri affondarono insieme alla nave. Su quarantadue membri della ciurma, soltanto undici sopravvissero.

Giunta a quel punto del racconto, il capitano Cat restò in silenzio per un po'. Quando ritrovò di nuovo le parole, proseguì con una voce più dura e incerta.

Descrisse per filo e per segno la disidratazione, la sete che seccava le labbra, la bocca che pareva piena di cotone. Il sole cocente riempiva i loro corpi di bolle e vesciche e ben presto persino sedersi era diventata un'agonia.

Lentamente, e dolorosamente, tutti i restanti membri dell'equipaggio erano morti.

In un primo momento, avevano usato i cadaveri come esche: li tagliuzzavano e spargevano i pezzi in acqua. Ma poi erano stati attaccati da un mostro marino dagli occhi azzurro latte, con una pelle ruvida come una lama e denti aguzzi come lance che spuntavano dalla mascella. Era più grande di uno squalo, e molto, molto più feroce. Aveva ucciso metà della ciurma rimanente in pochi secondi e... be', a quel punto avevano bocciato l'idea delle esche.

Il capitano Cat restò di nuovo in silenzio. Aveva il respiro affannato e piccole gocce di sudore le scintillavano sulle sopracciglia. Le parole rotolavano disordinatamente fuori dalla sua bocca adesso, più veloci, come se dentro di lei si fosse rotta una diga e la storia si stesse riversando all'esterno con la forza di un torrente.

Dopo cinque settimane, avevano esaurito tutte le provviste e così avevano deciso di lasciar scegliere il destino. Avevano strappato dei pezzettini di tela e li avevano mischiati in un cappello: ogni marinaio doveva pescare il proprio.

Il pezzo nero significava morte. Era una condanna: il prescelto sarebbe stato sacrificato.

Quando il pezzetto nero era toccato a Farah, l'avevano uccisa e le avevano mangiato immediatamente il cuore. Il resto della carne si era rovinato in due giorni; dopo, erano rimaste solo le ossa da spolpare.

Dopo un'altra settimana e mezza avevano di nuovo pescato i pezzettini di tela dal cappello, e quello nero era toccato a Waxley. Grazie a lui erano andati avanti altri dodici giorni, finché non erano stati costretti a sorteggiare di nuovo.

E così via.

Uno di loro doveva per forza sacrificarsi, per permettere agli altri di tirare avanti. Per sopravvivere fai cose che non avresti mai nemmeno pensato. Solo per vedere un'altra settimana, un altro giorno ancora.

«Non mi pento di quello che abbiamo fatto», disse Cat, «ma prima di tutto, mi pento di aver spinto la mia ciurma così a occidente. Mi pento di essermi fatta spaventare dal sud, dopo che ha preso mio padre, e di non esserci voluta tornare. Forse se non avessi avuto così paura, sarebbero ancora tutti in vita. Forse sarebbero stati i primi ad attraversare il Ghiaccio Perenne e scoprire cosa diavolo si cela al di là».

«Non credo che tu debba colpevolizzarti», disse Reed. «Hanno scelto loro di seguirti».

Il capitano Cat, per la prima volta, alzò gli occhi verso Meeks, e la pelle scura del secondo ufficiale diventò cinerea sotto il peso di quello sguardo. «I nostri uomini hanno davvero scelta, in fin dei conti?», chiese lei. «Sono i *nostri uomini*».

Lo sforzo di parlare la indeboliva sempre di più, ma dentro di lei la storia ricominciava a ribollire: non l'avrebbe lasciata in pace finché non l'avesse raccontata fino in fondo.

Alla fine, erano rimasti solo due membri dell'equipaggio: il capitano Cat e il suo braccio destro, Harye. Due pezzi di tela, uno dei quali aveva il potere di uccidere. Poteva toccare a entrambi, ma il pezzetto nero era finito a Harye. Era segnato. Erano passati settanta giorni dal naufragio, e stava per morire.

Ma poi era arrivata la *Corrente di Fede* e per la prima volta quel pezzo di tela nera non era più sinonimo di morte.

«Quaranta membri del mio equipaggio sono morti», disse. «Siamo sopravvissuti solo in due. Quaranta uomini... Quaranta dei miei uomini... Quaranta».

Il suo corpo ossuto sembrò rimpicciolire, le spalle si abbassarono inermi, i polsi iniziarono a tremare: sembrava quasi che raccontare la storia l'avesse svuotata, come se fosse stata proprio lei a mantenerla in piedi, a sostenerla, e ora che era finita il capitano non aveva più forza.

Dopo qualche minuto, disse: «Siamo in debito con te, capitano. Grazie per averci dato la possibilità di tornare indietro, nella civiltà».

«Come?». Meeks strabuzzò gli occhi, facendo saettare lo sguardo tra il primo ufficiale e il capitano Reed, e viceversa. «Ma capitano, noi non... voglio dire, stiamo forse tornando indietro?».

Reed tirò un lungo sospiro e tamburellò l'indice sul tavolo. Otto volte. Sentiva gli occhi giallognoli di Cat incollati su di lui.

«No», sospirò. «Non torniamo indietro».

Capitolo 15



Racconti e rocce

Sefia gettò il libro a terra, a faccia in giù. Le pagine si stropicciarono, ma lei se ne infischìò. Alzandosi in piedi, afferrò il coltello con un unico, agile scatto e lo scagliò contro un albero, conficcando la punta nella corteccia.

Arciere, immerso fino alla vita in una pozza d'acqua circondata da pietre per lavare i loro panni, alzò lo sguardo.

Sefia ignorò la sua espressione da cerbiatto e marciò verso l'albero per disincastrare il coltello dal tronco. Lo rigirò per un po' tra le mani, poi si voltò e lo lanciò di nuovo.

La lama squarciò un altro albero.

Ignorando il dolore ai piedi nudi, corse attraverso la vegetazione. Tirò via il coltello e chiuse gli occhi. Respirando profondamente, cercò di rievocare il ricordo di quella donna, dei suoi occhi azzurro sporco e la sua faccia butterata, della puzza di metallo che aleggiava intorno a lei e di quella voce, densa come fumo e misteriosa, dell'uomo che la accompagnava.

Riaprì gli occhi, mise a fuoco il suo obiettivo e lanciò di nuovo il coltello.

Ma non appena la lama volò via dalle dita, il ricordo della donna vestita di nero venne soppiantato dal viso distorto di Palo Kanta – l'uomo che aveva paura dell'oceano aperto; il bambino che salvava i gattini.

Il coltello raschiò la corteccia, ma cadde a terra ai piedi dell'albero.

Imprecando, Sefia andò a raccogliarlo, ma Arciere la precedette. Pulì la lama dallo sporco e le premette severamente il manico freddo sul palmo.

Lei lo afferrò, ma smise di lanciare.

Arciere si toccò una tempia con le dita e unì le mani, aprendole e chiudendole per mimare la copertina del libro.

Sefia strinse le dita intorno al coltello. «Perché il capitano Cat era una codarda», disse, «e i suoi uomini hanno pagato il prezzo della sua viltà. L'ha detto lei stessa: se non si fosse lasciata impaurire da ciò che aveva ucciso suo padre, non li avrebbe mai cacciati in un tale pericolo. Sono morti a causa della sua *paura*.

Io avrei potuti fermarli e non avrebbero preso Nin. Ero proprio lì. Ma avevo visto cosa avevano fatto a mio padre e... non sono riuscita a muovermi». Distolse lo sguardo. Fissò il terreno. Poi la cascata che si riversava nella pozza d'acqua. Guardava ovunque pur di non guardare Arciere. «Non so neanche se è ancora viva. Ma se lo è... devo fermarli. Non posso lasciare che le facciano ancora del male. Non posso lasciare che facciano ancora del male a nessuno». Le lacrime le sgorgarono dagli occhi mentre riponeva il coltello nella guaina.

Arciere annuì e Sefia tornò insieme a lui alla riva dello stagno. Il ragazzo si abbassò, raccolse il libro, distese le pagine spiegazzate e appoggiò la piuma verde nel punto in cui Sefia aveva interrotto la lettura, in modo che potesse ritrovare il segno.

Sefia si raggomitò sul bagnasciuga e Arciere si sedette accanto a lei ad asciugarsi al sole. Nelle settimane passate aveva ripreso qualche chilo, ma la schiena era ancora cosparsa di cicatrici. Alcune sarebbero scomparse entro un paio di anni, altre invece non sarebbero mai state cancellate.

Gli uomini di Hatchet avevano abbandonato il lago tre giorni prima, e i due ragazzi avevano continuato a seguirli verso nord. Probabilmente erano diretti verso il porto della città di Epidram, situata all'estremità nordoccidentale di Oxscini.

Sin da quella notte con Palo Kanta, Sefia aveva continuato a esercitarsi con la visione. Aveva imparato a percepirla in ogni momento, la vedeva brillare sotto la superficie delle cose. Se si concentrava per bene, e sbatteva le palpebre, tutto si spiegava davanti ai suoi occhi. Ma ogni volta che entrava in quel mondo di luce, veniva sopraffatta da immagini, ricordi e storie, finché non si ritrovava a correre in mezzo agli innumerevoli frammenti del tempo, in preda a mal di testa, vertigini e nausea.

Era come affogare. Qualche volta si perdeva nell'infinita corrente di immagini, suoni e momenti, tanto che non era più sicura di ritrovare la via per il proprio corpo.

Decise di sbirciare all'interno di Arciere. Per conoscere tutta la vita di Palo Kanta le era bastato un momento, veloce e confuso. Forse sarebbe riuscita a scoprire chi era davvero Arciere. La sua storia doveva essere da qualche parte in agguato dentro di lui, racchiusa e intrappolata dal suo silenzio, anche se i segni che aveva lasciato erano ben visibili sul suo corpo: le cicatrici sulla gola, sulla schiena, sul petto e sulle braccia.

Sefia socchiuse gli occhi e sentì la visione innalzarsi intorno a lei.

Quindici bruciature, allineate sul braccio destro come piccoli scalini.

Quindici marchiature.

Sbatté gli occhi, e il mondo dorato si sprigionò tutt'intorno.

Quindici campi di battaglia.

Fasci di luce gli avvolsero il braccio. Si univano e piroettavano, spruzzando tutto intorno migliaia di minuscole particelle luccicanti. Sefia si sforzò di controllare la visione, mentre le immagini si affollavano impetuose nel rapido flusso di storia.

All'improvviso vide i combattimenti.

Si erano svolti in tutta Oxscini: in terreni circolari ben compattati, ripuliti da erbacce e detriti, mentre ai margini le torce coloravano di nero le foglie; in cantine con il pavimento che puzzava di argilla; o in gabbie recintate da sbarre di ferro, al di là delle quali gli spettatori, ridendo e urlando, pungolavano i combattenti con dei bastoni di legno appuntiti.

Combattevano sempre in un ring, e qualcuno finiva sempre ammazzato.

Quelle immagini sfrecciavano davanti ai suoi occhi così velocemente che non riusciva a seguirle, le facevano girare la testa: ragazzini con il collo spezzato; bambini trafitti da aste; alcuni distesi a terra, moribondi, che perdevano sangue da una dozzina di ferite profonde; altri con il viso talmente tumefatto da essere irriconoscibili.

E Arciere era sempre in piedi sopra di loro: Arciere con in mano l'asta, il pugnale, la roccia. Arciere buttato a terra da uomini grossi il doppio di lui e tenuto fermo in mezzo al campo mentre qualcun altro lo marchiava con un ferro rovente. E poi ancora una volta, e un'altra ancora. Arciere che veniva buttato giù. Il viso che sprofondava nella terra. La puzza di carne bruciata. Il braccio destro che collezionava marchi come trofei. Il dolore. Le esultanze. Un segno per ogni vittoria.

Era stato marchiato a fuoco perché sopravviveva.

Sefia sbatté di nuovo le palpebre e la luce svanì, lasciandola senza fiato. I combattimenti erano ancora confusi nella sua mente, ma aveva visto quanto bastava per comprendere cosa era successo al suo amico, cosa aveva fatto e perché aveva chiuso quella storia al suo interno come una bestia pericolosa. Era come se Sefia fosse scivolata per un attimo nella sua pelle. Sentiva di condividere il suo stesso sangue, lo stesso cuore – una vicinanza che non aveva mai provato prima di quel momento, e che non si era guadagnata.

Era un furto strano, crudele. Aveva rubato le peggiori memorie di una persona. La testa le faceva male, se la prese tra le mani, combattendo il dolore pulsante che la martellava alle tempie e dietro gli occhi. Non lo avrebbe fatto mai più.

Ma adesso capiva, in qualche modo. Non completamente, magari. Immerse la mano in tasca, tirò fuori il borsellino e ne rovesciò il contenuto: qualche pezzettino d'oro, una tormalina grezza e una pietra di quarzo rutilato grande

come il suo pollice.

Il cristallo era attraversato da venature nere e dorate che spiccavano come stelle in un cielo notturno. Bastava avvicinarselo agli occhi perché tutto il mondo paresse invaso da fuochi d'artificio.

Arciere lo fissò incuriosito quando Sefia glielo mostrò, tendendo il braccio. La pietra riposava proprio nel centro del palmo.

«Ti voglio regalare una cosa».

Lui toccò il quarzo con la punta dell'indice.

«Me lo ha dato Nin quand'ero più giovane», gli spiegò. «La chiamava la "pietra della paura". Era per tutte le volte che tornavano i ricordi terribili... la morte di mia madre... di mio padre... Basta strofinarlo con il pollice, e ti rammenterà che sei al sicuro. Che non sei più là».

Quando Arciere afferrò il cristallo, il suo pollice le accarezzò il palmo, lasciando una goccia d'acqua tra le linee della mano. Alzò la pietra al sole, i raggi la facevano brillare di nero e oro, e prima di infilarla in tasca, la strofinò una volta sola con il pollice. Le sorrise. Aveva un sorriso genuino e affascinante, con i canini ben appuntiti.

All'improvviso Sefia riuscì a percepire in modo assolutamente nitido la sua pelle, in tutte le pieghe e le rientranze in cui si annidavano le goccioline d'acqua, il luccichio bronzeo che gli colorava le braccia nude. Non sapeva bene che fare, perciò si afferrò i gomiti e gli sorrise imbarazzata. Sentiva ancora la goccia che le era caduta nel palmo della mano – una minuscola stellina scintillante.

Arciere le fece il segno del libro, sbattendo i palmi aperti come ali.

Sefia alzò gli occhi al cielo. «Ok, adesso leggo. Ma se il capitano Cat continua a comportarsi come una codarda rammollita, quella parte la saltiamo».

Il capitano Cat e la sua ciurma di cannibali (Prosegue)

Reed vide lo shock di quella notizia centrarla in pieno come una saetta. *Non torniamo indietro?* Il capitano Cat lo fissava a bocca aperta, fulminata.

Prima che potesse ribattere, da sottocoperta si levò uno schianto fragoroso.

«Aiuto!». Le urla risuonavano per tutta la nave. «Aiuto!».

Ancora prima che gli altri tre si alzassero dalla sedia, Reed si fiondò fuori dalla cabina e risalì sul pontile, dove trovò la ciurma accalcata intorno alla botola principale.

«C'è il capitano», bisbigliavano, lasciandolo passare. «Il capitano è qui».

Mentre scendeva nella stiva e andava verso l'infermeria, Reed sentiva il timore crescergli nell'animo. Tamburellava, una contro l'altra, a turno, tutte le dita – pollice e indice, pollice e medio, pollice e anulare, pollice e mignolo. *Uno, due, tre, quattro...*

Ricominciò da capo, invertendo l'ordine e iniziando dal mignolo. Così arrivava a otto. Otto tocchi. Raggiunse la porta.

La dottoressa, in ginocchio accanto a un omone enorme, che cullava tra le braccia possenti un cadavere floscio e scheletrico, alzò lo sguardo verso il capitano. Il cadavere era privo di tutti i capelli, o quasi, e aveva le mani assurdamente grandi e lunghe per quei polsi sottili.

Harye. A guardarlo, non sembrava neanche umano.

La dottoressa, con le dita affusolate, gli abbassò le palpebre.

L'uomo che abbracciava il cadavere era Horse, il falegname della nave. Aveva le spalle ampie e le braccia muscolose, due

mani simili a martelli e la pelle ruvida, tipica di un marinaio che era stato bruciato dal sole così tante volte che la carnagione originariamente candida e delicata si era fatta rude e marrone come pellame grezzo.

«Ero sceso a vedere come stava», disse Horse indicando una fiaschetta a terra accanto a lui. Tirò su con il naso e abbassò la bandana gialla che portava sulla fronte, quasi sopra gli occhi. «Sapete, per dargli qualcosa che lo tirasse un po' su. Ma quando sono arrivato, mi ha scrutato per bene e poi mi ha attaccato. Non capivo cosa stesse succedendo. Mi è venuto addosso così, dal nulla. Si comportava come un pazzo, urlava qualcosa... non so cosa. Io... io l'ho colpito. Per togliermelo di dosso, capite? Ma era così leggero. È volato dall'altra parte della stanza ed è finito contro il muro».

Nella parete a fianco c'era del sangue, infatti, ma non molto. Forse era tutto quello che era rimasto nelle vene di Harye.

«Non avrebbe comunque superato la nottata», disse Reed, stringendogli una spalla. Uccidere un uomo non era mai facile. Soprattutto per un tipo come Horse, una di quelle persone capaci di dedicarsi anima e corpo a un perfetto sconosciuto solo per tirarlo su di morale. «Non è vero, Doc? L'abbiamo tirato fuori da quella barca troppo tardi. Non ce l'avrebbe mai fatta».

La dottoressa annuì.

Horse si risistemò la bandana sulla fronte. «Ma perché l'ha fatto?».

Si levò un urlo straziante, simile al lamento di un animale. Il capitano Cat superò Reed e si accasciò a terra in infermeria accanto al cadavere. Lo scuoteva invano: le sue membra erano ormai devastate.

«Mi dispiace, capitano», disse Horse. «Non volevo».

Quando Cat alzò lo sguardo per fissare in faccia l'uomo che aveva ucciso l'ultimo membro del suo equipaggio, spalancò gli occhi. «Il pezzo di stoffa nera», mormorò, indicando impietrita le mani di Horse.

Erano macchiate di nero.

La donna fece un salto indietro, digrignando i denti. «Sei stato marchiato», disse. «Sarai tu il prossimo a morire».

«Cosa?».

Fuori, gli uomini della ciurma cominciarono a bisbigliare tra loro. «Brutto segno», disse Camey. Si grattò il naso aquilino e si guardò intorno per vedere se qualcuno della ciurma la pensava come lui. «Io ve lo dico, è proprio un brutto segno».

Greta, una donna tarchiata, con la pelle giallognola e i capelli neri che parevano scenderle lungo la testa come la cera cola da una candela, fece un verso seccato battendo la lingua contro il palato, per esprimere tutta la sua disapprovazione.

Camey diede una gomitata al mozzo che si era unito a loro nelle Isole Paradiso. «Non è un buon segno, vero, Harison?».

Jigo, il più vecchio a bordo della *Corrente*, gli diede un colpetto sulle spalle e bofonchiò sotto i baffi folti: «Falla finita».

Camey restò in silenzio, ma Greta fece un'altra volta il suo verso infastidito.

«Basta», disse in tono secco il primo ufficiale.

Meeks li fissò tutti.

«Horse è il nostro falegname», spiegava Reed a Cat. «Ha sempre le mani così».

Il capitano Cat indietreggiò ancora verso le cuccette. «Non è stata colpa di Harye. Lui non lo sapeva. Voi non capite, non eravate là fuori insieme a noi... In quelle giornate infinite... Voi non sapete cosa significa».

«Non sei più là fuori», disse Reed.

Cat lo fissò con occhi tristi. «Io sarò per *sempre* là fuori. E se non vuoi starci anche tu, insieme a me, sarà meglio che inverti la rotta».

Reed scosse la testa. «Con tutto il rispetto, ci siamo fissati un obiettivo, e non faremo ritorno finché non lo avremo portato a termine».

Le dita della donna erano artigli. I suoi denti, zanne.

«Non avete capito?», ringhiò. «Morirete tutti là fuori!».

La ciurma tornò a bisbigliare.

«Sentito cosa ha detto?»

«Non voglio finire così».

«Capitano», disse Reed, mettendo a tacere i mormorii. «Ti lascerò scegliere. Noi raggiungeremo i confini del mondo, che

tu lo voglia o no. Se vuoi, potrai unirti a noi – saremmo più che onorati di averti a bordo. Altrimenti potrai tornartene nella tua barca e provare a cavartela in mare. Potresti anche farcela. A un paio di settimane a est di qui, incrocerai una rotta mercantile. Non ti costringerò a seguirci, se non vuoi venire».

La sua mascella si serrò, il respiro divenne pesante. «Io non tornerò su quella barca», scandì. «E non verrò neanche con voi».

Reed le osservò il volto scarno, i capelli arruffati e il modo in cui la pelle aderiva come un guanto alle ossa. Gli ci volle un secondo per capire cosa intendesse.

Nella sua mente, Cat era ancora lì, circondata dalle ossa dei suoi uomini. Poteva riacquistare la salute, andare lontano, lontano dal mare, a migliaia di chilometri, ma nulla avrebbe mai avuto importanza: sarebbe sempre rimasta *là fuori*.

«Capitano, tu non puoi...».

«Posso», rispose lei. «E lo farò, anche senza il tuo aiuto».

Aveva usato l'ultimo grammo di forza per raccontare la sua storia e, adesso che anche Harye era fuori dai giochi, era pronta a unirsi alla sua ciurma. Per arrivare a quarantadue. Quarantadue morti. Numero pari.

Appoggiando le braccia sui fianchi, Reed le puntò contro la Signora della Misericordia.

La pistola spiccava nella luce debole dell'infermeria. La canna lunga e argentata era decorata con foglie di pioppo e baccelli, mentre il manico d'avorio era intarsiato di madreperla. Alcuni dicevano che fosse la pistola più bella mai forgiata, realizzata da un artigiano di Liccaro appositamente per la sua amata: mai era esistita una simile manifestazione di desiderio e devozione.

La ciurma rimase senza fiato. L'altra pistola era rimasta nella fondina, sotto il pollice irrequieto di Reed se ne intravedeva soltanto il manico nero.

Il capitano Cat si rialzò in piedi, sollevò il mento e uscì dall'infermeria con tutta la dignità che poté tirar fuori. I membri dell'equipaggio si scostarono per lasciarla passare.

Alcuni di loro inclinarono il capo quando la videro salire gli scalini, verso il ponte principale. Sotto il bagliore della luna, somigliava già a un cadavere: si vedeva solo ombra nell'incavo degli occhi. Si arrampicò sul parapetto, rifiutando qualsiasi aiuto da parte della ciurma e, appesa alle corde, rimase a dondolare nell'aria fredda.

«Quindi questa è la fine, capitano», disse Reed. «Sei sicura?»

«Mai stata più sicura di nulla in tutta la mia vita», rispose. Appesa così, con le mani martoriate dalle vesciche, era fragile, ma assolutamente fiera.

Gli uomini e le donne della ciurma rimasero attoniti a guardare il capitano Reed che le puntava contro la pistola. Tolsse la sicura, un suono che rimbombò per tutta la nave come un tuono.

«Vuoi dire un'ultima parola?».

Il capitano Cat lo fissava negli occhi. Con lo sguardo puntato verso la propria morte e il mare che le bisbigliava alle spalle, nella notte che li avvolgeva come un mantello, sembrava più forte e sprezzante che mai. La sua voce riecheggiava come il rintocco di una campana. «Forse si ricorderanno di te, Cannek Reed», disse, guardando i membri dell'equipaggio negli occhi, uno per uno, fino a posare lo sguardo su Camey, l'ultimo, che si grattò il naso a disagio. «Ma chi si ricorderà della tua ciurma?».

Reed premette il grilletto.

Ci fu un lampo di luce e un sonoro *bang*, e poi il corpo del capitano Cat precipitava giù dalla nave, gambe e braccia divaricate, con la scia dei lunghi capelli rossi che scompariva fugace. Cadde nell'acqua con un tonfo, e di Catarina Stills, figlia di Hendrick Stills, l'Esploratore del sud, ultimo capitano della *Sette Campane*, non rimase più nulla.

Ma le sue ultime parole rimasero. Meeks le stava già ripetendo tra sé e sé, con lo sguardo perso nello spazio vuoto che fino a poco prima era stato occupato dal corpo della donna. E Reed non le dimenticò mai.


Chi si ricorderà della tua ciurma?

Capitolo 16



L'imbroglio

La parte orientale di Epidram era un labirinto di baracche e vicoli stretti, pieni di vecchie trappole per aragoste e fili per il bucato. I canali di scolo lungo le strade sudicie erano stracolmi di lerciume e sporcizia, puzzavano di cibo andato a male e urina. Le vecchie mura di pietra alla periferia della città erano state rinforzate con bastioni di legno, e lungo le coste erano state costruite delle torri di guardia, anche se la guerra non aveva ancora raggiunto le terre intorno alle foreste di Oxscini.

Sefia e Arciere avanzavano piano per le strade, laboriosamente, alla ricerca del  inciso sui lampioni o sopra le porte, ma del simbolo non vi era nessuna traccia. Quella mattina avevano spiato gli uomini di Hatchet che si muovevano di soppiatto nella periferia della città, ma ora non riuscivano a trovare i marchiatori da nessuna parte.

«Sono passati di qua, ne sono sicura». Sefia scrutò il vicolo in lungo e in largo e imprecò. «Non riesco a seguire le tracce in strade come queste».

C'erano un paio di negozi aperti, con le serrande tirate su e i banchi sistemati in strada. Alla fine del vicolo, un uomo fumava la pipa al riparo di una tenda, e rivoli di fumo dal profumo dolciastro si levavano dal groviglio intrecciato della sua barba. Era circondato da banconi da farmacista, ciascuno dei quali conteneva diversi compartimenti da cui ogni tanto prendeva qualche erba da fumare.

Sefia non si era mai sentita più esposta di così: mentre camminava per strada, gli stivali scricchiolavano e lo zaino le sbatteva sulla schiena. Qualunque cosa facesse, le sembrava troppo rumorosa. Non era mai stata in

una città così grande.

All'ombra di un tendone, Sefia distinse vagamente le sagome di cinque persone, vecchie e scheletriche, sedute su delle sedie a dondolo. I loro vestiti si gonfiavano e sgonfiavano all'unisono con i rantoli dei loro respiri. Sefia rabbrivì: aveva l'angosciante sensazione che qualcuno li stesse spiando.

Arciere la seguiva, attento, osservava con circospezione i tetti, scrutava i vicoli e tutto ciò che avevano intorno.

Avevano appena superato un incrocio quando un uomo dal volto familiare comparve in una stradina più avanti. Le suole dei suoi stivali erano incrostate di sporco e i lunghi orli della giacca erano pieni di polvere. Aveva i capelli grigi e la barba rossa.

Sefia spinse prontamente Arciere dietro una pila di casse. «È uno degli uomini di Hatchet», sussurrò, indicandolo.

Arciere annuì. Quello con la barba rossa, che teneva le tenaglie durante l'assalto alla capanna. Arciere allungò istintivamente la mano sul suo coltello da caccia.

Diedero al tizio con la barba rossa un po' di vantaggio, poi iniziarono a pedinarlo. Li condusse su e giù attraverso varie strade, inoltrandosi sempre più nei meandri della città. Sefia e Arciere lo seguivano, appostandosi nei vicoli, nascondendosi dietro lampioni o botti.

Sefia non gli staccò mai gli occhi di dosso. Erano vicini ora. Riusciva a sentirlo.

Il tizio con la barba rossa arrivò infine in un minuscolo mercato all'aperto, colmo di gente. C'erano troppe cose da tenere d'occhio. Banchetti e clienti, borseggiatori e gruppetti di orfani di guerra vestiti di stracci. I vari suoni e gli odori che si innalzavano da ogni lato li avvolsero in una nube confusa. Sefia esitò, mentre il tizio con la barba rossa attraversava la folla senza mai guardarsi indietro.

Sefia si lanciò all'inseguimento.

A metà strada, l'uomo si infilò in un edificio dalle finestre sudicie, con una traballante insegna di ferro sopra la porta: un boccale spumeggiante posto all'interno di un cerchio di corda. Il boccale stava a indicare la taverna, ma il cappio intorno...

Sefia indietreggiò di colpo. Aveva già visto quel posto: vetrate logore e una porta verde e malmessa, tra un negozio di candele e un banchetto di utensili da cucina.

Palo Kanta sarebbe dovuto essere lì. Avrebbe dovuto varcare la soglia di quella porta sgangherata ed entrare nel bar, dove si trovavano gli altri uomini di Hatchet.

Improvvisamente le girava la testa. Sefia perse l'equilibrio, ma Arciere, al suo fianco, l'afferrò per un gomito. «Doveva venire qui», disse, disorientata. «Palo Kanta sarebbe dovuto venire qui».

Arciere annuì.

«Io gliel'ho impedito».

Arciere non la guardava. Giocherellava con le candele votive sul tavolo davanti all'ingresso del negozio. Sefia iniziò a chiedersi cosa avrebbe fatto Palo Kanta nel locale. Avrebbe bevuto, probabilmente. Ma che altro? Avrebbe riso? Raccontato qualche barzelletta ai suoi amici?

«Credi che ci sia anche Hatchet là dentro?», chiese.

Arciere scrutò le finestre sporche e alzò le spalle.

L'artigiano nel negozio lasciò per un attimo il suo lavoro e sorrise guardandoli. Tra le mani logore e segnate stringeva due candele non ancora ultimate. «Avete intenzione di comprare qualcosa, ragazzini?», chiese.

«Come si chiama questo posto?»

«Il Cappio del Boia?», le labbra dell'artigiano si distorsero in un inquietante sorriso. «Non vi piacerà là dentro. Non è il posto adatto a bambine e ragazzini».

Sefia si voltò a disagio. Si spostarono verso il negozio all'altro lato della taverna, dove iniziarono a girare tra le brocche ammaccate.

«Che cosa mi sa dire sul Cappio del Boia?», chiese Sefia alla proprietaria.

La donna si ricacciò un ricciolo grigio e spento dentro alla cuffia. «Se uno non può pagare lo impiccano».

«E sa per caso se un uomo di nome Hatchet ci va mai?»

«Non sono affari miei, ragazzina. Tutti i *miei* clienti pagano in anticipo».

Sefia strinse la tracolla dello zaino e si spostò di qualche passo a lato. «Dov'è il tizio con la barba rossa?», bisbigliò.

Arciere si toccò la clavicola e alzò le spalle, con uno sguardo impotente.

Mano a mano che il sole si levava in cielo, Sefia diventava sempre più nervosa. Tesa. Scattava a ogni minimo rumore, ogni movimento improvviso della folla. Prendeva e riponeva il coltello, di continuo.

A un certo punto decise che non poteva più aspettare. Strisciò di soppiatto verso una delle finestre della taverna e con il pugno tolse un po' di sporco dal vetro. Appoggiò le mani e sbirciò all'interno.

Percepì le correnti dorate di storia vibrare scintillanti sotto la superficie del mondo comune. Sbatté le palpebre. La luce si intrufolò dalle crepe nelle assi sul pavimento, inondando i tavoli e infrangendosi contro le pareti del locale – alla fine persino le funi appese sul soffitto straripavano di luminosità.

La testa di Sefia vorticava senza peso. C'era così tanto da vedere – risse da bar e bicchieri infranti, gusci raccolti con la scopa, parole sommesse, canzoni cantate da ubriachi, e tra tutto questo Palo Kanta, in piedi accanto al bancone, che alzava il bicchiere e dava una pacca sulle spalle a qualche suo amico – ma nessuno di quei ricordi rimaneva abbastanza a lungo per permetterle di guardare come si deve. Qualcuno camminò nel bel mezzo della sua visione – *il tipo con la barba rossa?* – e Sefia voltò la testa di scatto per seguirlo, ma il

mondo girava seguendo i suoi movimenti. Non riusciva a vedere dove fosse andato. La luce era diventata un vortice che ululava, squarciava, minacciava di inghiottirla.

Sefia sbatté di nuovo gli occhi, e il mondo tornò a essere umido, marrone e disgustoso.

Persino la sua saliva sapeva di acido. Non ci era riuscita. La magia stavolta l'aveva tradita.

Arciere le strinse un braccio con dolcezza.

Incrociando il suo sguardo, Sefia scosse la testa. Erano tutte lì dentro, le informazioni che cercava, ma non riusciva a trovarle. Non era abbastanza brava.

«Dobbiamo entrare». Sefia si alzò in piedi, con lo sguardo fisso sul vetro sudicio più in basso. Con la punta del mignolo, grattò via il velo di sporcizia che ricopriva la finestra e tracciò le lettere, pronunciando piano le parole mentre scriveva. Erano solo un paio di segni all'angolo di un vetro, nessuno li avrebbe mai notati, a meno che non si fosse messo a cercarli: PALO KANTA.

Lui non poteva più essere lì – e la colpa era di Sefia – ma il suo nome sì, almeno per un po'. Poteva concedergli almeno questo. Sefia si ripulì il dito sui pantaloni.

«Il suo nome», disse.

Arciere annuì di nuovo. E insieme entrarono nella taverna.

Era uno di quei luoghi sudici con il pavimento cosparso di chiazze scure, gusci frantumati e segatura. Alle pareti dondolavano lampade arancioni, vecchie ancora arrugginite e funi spesse. C'era un altro paio di avventori nel locale – una donna con il cappuccio che faceva oscillare il liquido ambrato nel suo bicchiere in un angolo, e un uomo con un braccio solo, seduto al bancone intento a mangiare pistacchi – ed entrambi sollevarono la testa quando videro entrare Sefia e Arciere. Ma di quello con la barba rossa non c'era traccia. Sefia controllò gli angoli più bui in cerca di porte secondarie. Dove si era cacciato?

Il barista, tutto preso a pulire i bicchieri con uno straccio lurido, non era di certo messo meglio del resto del locale: aveva le unghie sporche e i capelli, lunghi e sciolti, gli ricadevano sulle spalle come strofinacci bagnati. Ma era il suo viso ad attirare lo sguardo: sulla guancia sinistra, c'erano quattro piccole cicatrici a forma di stella messe in fila, bianche e raggrinzite lungo i bordi.

Quei segni significavano qualcosa: cicatrici capaci di rivelare la vera identità di un uomo. Sefia ne aveva sentito parlare, o forse aveva letto qualcosa da qualche parte. Ma non riusciva proprio a ricordare dove.

Quando vide che Sefia lo stava fissando, il barista sogghignò, scoprendo i denti viscidamente.

«Bene, bene, bambini», disse, «ditemi un po', che ci fanno due giovani creature come voi in un posto come questo?».

Mentre Sefia si avvicinava al bancone, l'uomo con un braccio solo si sporse verso di lei. Aveva gli occhi persi e quel nauseante, e allo stesso tempo dolce, odore di liquore. Le sue dita sporche rovistarono alla rinfusa tra i gusci e Sefia non riuscì a trattenere un'espressione di disgusto.

«Stiamo cercando un uomo con la barba rossa», gli disse. «Lo avete visto?».

Le labbra del barista si allargarono in un sorriso distorto e astuto, che fece tendere le cicatrici che gli segnavano la guancia. Inclinò la testa di lato e si picchiò il mento con l'indice. «Può darsi, chissà», disse, continuando a sorridere, «ma qui passa un sacco di gente. È difficile ricordarsi di tutti».

«Era qui non più di quindici minuti fa. Lo abbiamo visto entrare».

Arciere si accostò a lei. Sefia poteva percepire il suo sguardo attento e circospetto che passava in rassegna tutto il locale, in cerca di possibili minacce.

«Be', immagino che la mia memoria non sia più quella di un tempo», rispose il barista. «A volte però serve soltanto un piccolo aiutino per farla tornare in funzione».

Nin aveva sempre detto che ci sono quattro modi per tirar fuori un'informazione da un tipo troppo restio: corruzione, paura, forza e imbroglio.

Sefia strinse i denti e cercò di trattenere il desiderio di saltargli alla gola, poi estrasse il borsellino da una tasca interna della giacca e tirò fuori la tormalina grezza. Sollevandola in aria, lasciò che la luce fioca della stanza accendesse le sue sfumature rosso corallo e verde scuro. Poi la piazzò sulla superficie del bancone e ripose il borsellino al sicuro.

Il barista fece spallucce.

«Stai scherzando? Questa pietra vale molto di più di una semplice informazione».

«A me non sembra granché, non brilla neanche». Alzò di nuovo le spalle, ma il torpore nei suoi occhi le suggeriva che stava mentendo. Voleva soltanto di più.

Digrignando i denti, estrasse di nuovo il borsellino.

All'improvviso Arciere tirò fuori il pezzo di quarzo rutilato che lei gli aveva donato.

«Arciere, no», disse Sefia, cercando di spingerlo da parte. «Lascia fare a me».

Ma il barista annuì soddisfatto e si leccò le labbra. «Bene, bene. Ora sì che possiamo parlare».

Arciere si liberò dolcemente dalla sua presa e appoggiò la pietra sul bancone del bar. Persino in quella luce debole, l'oro e il nero risaltavano con forza. Il barista toccò il bordo della pietra con la punta di un dito, e iniziò a far rotolare il quarzo qua e là con le sue mani sporche.

«Questo è già qualcosa, ma non vi permetterà di avere chissà che».

Sefia gli rifilò un'occhiataccia capace di far sciogliere un sasso. Se la corruzione non funzionava, avrebbe dovuto batterlo in astuzia.

«Che ne dici di un gioco, allora?». Sefia gli tolse il quarzo dalle mani e sorrise con una sicurezza che in realtà non provava. «La tormalina è tua già solo se accetti di partecipare».

«E che gioco sarebbe?». Si portò i capelli unti e grigi dietro le orecchie e si appoggiò al bancone con impazienza.

Era un trucco pericoloso. Le sue visioni erano volubili e imprevedibili come il vento, e già l'avevano tradita una volta quel giorno. Nin le avrebbe sicuramente detto di cercare un altro modo.

Ma Nin non c'era. E Sefia doveva sapere dov'era finito il tizio con la barba rossa a tutti i costi.

Respirò profondamente. «Tu mi fai una domanda – una qualsiasi – sulla tua vita. Se rispondo correttamente, mi dirai quel che voglio sapere».

Lui sorrise. «E se invece sbagli?».

Sefia gli mostrò il quarzo rutilato. «Avrai questo».

Il barista incrociò le braccia. «Bene, bene, ma non mi sembra poi tanto giusto. Chiunque può azzeccare una risposta con un colpo di fortuna». Distolse lo sguardo, e dopo un momento proseguì: «Facciamo *cinque* risposte esatte, e ci sto».

«Due», controbatté Sefia.

«Tre».

Sefia posò nuovamente il quarzo sul bancone e gli porse la mano. «Non mentire quando le indovinerò».

«Ti do la mia parola».

Si strinsero le mani. Sefia la tirò via fredda e appiccicaticcia.

«Prima domanda», disse il barista, infilando la tormalina in una tasca del grembiule. «Come mi chiamo?».

Sefia studiò il volto dell'uomo: ogni ruga, il naso aquilino, la bocca che biassicava. Ma doveva vedere oltre. Si concentrò sulle cicatrici – le quattro stelle sulla sua guancia. Cercò di infondersi la forza di decifrarle, così come avrebbe letto le quattro lettere di una parola sconosciuta, un simbolo dopo l'altro.

Sbatté gli occhi, e la luce inondò ogni cosa. Le quattro stelle sulla guancia sinistra dicevano: *bugiardo, traditore*. Riusciva a vedere il flusso della sua vita correre a ritroso partendo da quel momento, attimo dopo attimo. Vide la sua solitudine, la povertà e la paura. Anno dopo anno, sempre così, finché non tornò indietro alla sua giovinezza, spesa sul pontile di una gigantesca nave dorata. Lì era diventato troppo avaro. E lo avevano beccato.

«Farralon Jones», deglutì. «Il tuo nome è Farralon Jones».

Il barista scoppiò a ridere. «Bene, bene. Qual è il trucco? Chi te l'ha

detto?». Indicò il tizio al bancone con un braccio solo. «Sei stato tu, Honeyoak? Vecchio bastardo».

L'uomo continuò a bere il suo liquore e ridacchiò sotto i baffi. «Non sono stato io, Jonesy, mai detta una parola a questa ragazza in vita mia». Parlava confusamente, trascinando ogni parola.

La vista di Sefia si offuscò di nuovo mentre, stordita e nauseata, si addentrava ancora nelle correnti della vita di quell'uomo. Le tempie avevano iniziato a martellare e un dolore intenso le batteva contro gli occhi. «Siamo a una risposta corretta», disse. «Chiedimi un'altra cosa».

Jones si toccò di nuovo il mento con il dito. «Interessante, interessante. È un bel trucchetto. Devo pensare a una domanda più difficile stavolta».

«Non ci mettere tutto il giorno», rispose Sefia in tono secco. Le si contorcevano le budella. «Vado di fretta».

«E va bene, ce l'ho». Il barista si indicò la guancia. «Come mi sono fatto questa cicatrice? E stavolta non tralasciare i dettagli».

Spirali di luce volteggiavano intorno a lei a una velocità così assurda che lei si rivoltava lo stomaco. Barcollò un po'. «Hai tradito il tuo capitano».

«Piano, piano, ragazzina». Il barista si strofinò la guancia. «Devi fare di meglio».

Sefia socchiuse gli occhi. Sentì un sapore salato sulla lingua. «Eri uno dei marinai a bordo della *Crux*, sotto il comando del capitano Dimarion. Le cose potevano mettersi bene per te, se solo non fossi diventato così avaro. Stavate attraversando le acque oxsciniane e sulla testa del tuo comandante pendeva una taglia. L'avevano raddoppiata perché Dimarion aveva iniziato ad attaccare le navi della Baia di Batteram. Quei soldi ti hanno fatto gola. Lo hai consegnato alle autorità. Speravi di cavartela, ma lui ti ha scoperto».

Honeyoak ridacchiò di nuovo e il barista gli lanciò un'occhiataccia. «E va bene, va bene. Siamo a due».

Sefia aveva iniziato a sudare. La stanza si ingrandiva e tremava. Percepiva soltanto il calore della mano di Arciere ancora stretta sul suo gomito e cercò di focalizzare lì tutta la sua attenzione, per ignorare quel senso di stordimento, quel mal di testa feroce e devastante. «Un'altra», disse.

Farralon Jones fissava il pezzetto di quarzo e si passava una mano sul viso. Poi strinse gli occhi e le chiese: «Qual è la cosa a cui tengo di più al mondo?».

Sefia cercò la risposta, la visione fluttuò attraverso gli angoli più oscuri del passato dell'uomo, invadendone completamente la storia. Vide troppe, troppe cose, impossibile enumerarle tutte; paesaggi, suoni e profumi si infrangevano contro di lei, ancora e ancora, come onde pesanti e dorate, e risalendo a cercare un po' d'aria, coglieva qualche cenno della verità. Il capitano aveva pugni forti come martelli, e alle dita aveva sempre degli anelli duri con delle pietre incastonate. Sefia provò sulla guancia il suo stesso dolore, come se

fosse stata lei a venire ferita. Nessuno aveva voluto dargli lavoro dopo quello che era successo. Nessuno voleva assumere un uomo marchiato. Neanche sua moglie si fidava più di lui. E Sefia vide quanta sofferenza gli aveva causato tutto questo, perdere la moglie, la figlia, le uniche due persone di cui gli era mai importato, oltre se stesso.

Sefia continuò a fluttuare nel fascio di luce, quasi si strozzò quando tentò di tornare in sé. Nel suo corpo. Da qualche parte, in mezzo a tutte le correnti di luci dorate.

Poi, all'improvviso lo sentì: il calore del palmo di Arciere sul suo gomito che la richiamava a sé. Di nuovo nel suo corpo.

Sbatté gli occhi, e la coscienza si riunì precipitosamente al corpo che la conteneva. Le tremavano le ginocchia. Ma c'era Arciere a sostenerla.

«Vuoi che ti risponda la tua famiglia: tua moglie e tua figlia», cercò di immettere un po' d'aria nei polmoni. Le viscere le si contorcevano, aveva la bocca secca. Ma persino quella sensazione nauseante era un sollievo: era tornata nel suo corpo, di nuovo interamente se stessa. «Ma è sbagliato. Non ti sei mai curato davvero di loro, non come di te stesso. Se le avessi amate anche solo un po', non avresti fatto quello che hai fatto. La cosa di cui ti importa di più al mondo sei tu. Ecco la risposta».

Tutti nel locale tenevano lo sguardo puntato su di loro.

«Come hai...?». Le sue pupille si muovevano nervosamente da una parte all'altra. «Io non ho mai detto a nessuno...».

«Io tivedo», gli rispose. Premette le dita sulle tempie e massaggiò, come se in quel modo potesse fermare il martello che le batteva in testa. Le tornarono in mente le parole della moglie del barista, l'ultima volta che lo aveva visto, e Sefia glielne ripeté una dopo l'altra: «*Sei un piccolo codardo avaro, Farralon Jones, e ora chiunque ti vedrà lo capirà subito*».

Il bicchiere che l'uomo stava pulendo gli sfuggì dalle mani. Colpì il bancone, si incrinò e cadde sul pavimento, dove si frantumò ai suoi piedi. Indietreggiò di colpo, mentre i frammenti scricchiolavano sotto le sue scarpe. «Io non... Come facevi a sapere...».

«Te l'ho detto», rispose Sefia. «Io ti vedo».

Aveva la nausea, era stordita e senza fiato, ma aveva vinto. Raccolse il quarzo sul bancone e lo passò ad Arciere, che lo rimise solennemente in tasca.

Honeyoak stava ancora ridendo, e batteva il pugno sullo sgabello con incerti gesti da ubriaco. Sefia immerse un dito nel suo bicchiere e tracciò il



sul bancone di legno: poche linee umide e oscillanti, il tremore le scuoteva le membra. «Questo simbolo», disse. «Lo riconosci?».

Jones lo osservava con uno sguardo vuoto. «Mai visto in vita mia».

Sefia annuì: fatta eccezione per la cassa dov'era tenuto Arciere, neanche a lei, durante tutti i suoi viaggi, era mai capitato di scorgerlo da qualche parte.

«Parlami dell'uomo con la barba rossa, allora». Respirava furiosamente dal naso, cercando di ignorare la puzza nauseabonda di segatura umida proveniente dal pavimento.

«Lavora per un tizio che si chiama Hatchet».

«Lo so. E dove è andato?»

«È sparito dalla porta sul retro». Jones indicò un angolo della taverna, dove c'era una piccola porticina nascosta tra i tavoli scuri. Sul suo volto comparve un sorriso viscido, anche se Sefia non ne capì bene il motivo. «Lui e Hatchet salpano questa mattina a bordo del *Secchio di Latta*. La nave ora è attraccata al Molo del Cinghiale Nero».

«E dove sono diretti?».

Alzò le spalle. «Questo non lo so. Da qui il *Secchio* può dirigersi in qualsiasi punto del Mare Centrale».

«Tra quanto leveranno l'ancora?».

Il barista si abbassò a terra per raccogliere i vetri del bicchiere rotto, e da dietro il bancone la sua risposta si levò impalpabile come una scia di fumo: «Mezz'ora».

Sefia si voltò a guardare Arciere, che annuì in modo risoluto. «Non abbiamo molto tempo». Andò diretta sul retro, barcollando ancora un po' e trascinandosi dietro Arciere. Il ragazzo fece appena in tempo a chiudere la porta che Sefia si riversò su se stessa e iniziò a vomitare nel canale di scolo.

I conati durarono un bel po', accompagnati da tremore e spasmi.

Arciere si sedette accanto a lei, le strofinava la schiena con dolci movimenti del palmo, su e giù sulla colonna vertebrale, sul dorso e le spalle. Quel tocco la rilassava, e l'aiutava a tenere sotto controllo la nausea e il mal di testa lancinante.

Quando infine si tirò su, Arciere le offrì la propria borraccia. Sefia la prese debolmente e si sciacquò la bocca più volte. Erano seduti in un vicolo stretto e pieno di bidoni della spazzatura e vecchie reti da pesca.

«Pensavo di essermi persa dentro alla mia visione. Sembrava che mi stesse risucchiando la mente e i ricordi, come se tutto fosse destinato a polverizzarsi e dissolversi nel nulla». Un brivido le corse lungo la schiena. Il mal di testa, anche se era scemato, le pulsava ancora in mezzo agli occhi, e le strade e gli edifici tutt'intorno non avevano smesso di girare, ma riuscì comunque a rimettersi in piedi.

«Ma tu mi hai riportato indietro», concluse. «Grazie».

Arciere le rispose con un sorriso.

«Andiamo».

Il ragazzo annuì e riprese la borraccia. Si allontanarono da quel vicolo con tutta la velocità che le gambe tremanti di Sefia le permisero.

Lungo la riva, barche a remi, a vela e altre imbarcazioni più piccole affollavano i pontili. Le navi mercantili avevano issato le bandiere con i colori

dei regni di provenienza – bianco e oro per Liccaro, nero e bianco per Deliene. All'appello mancavano soltanto il blu e il grigio di Everica: sfoggiare i colori della Marina Blu a Oxscini avrebbe significato morte certa. Oltre l'arco del porto, una piccola flotta della Marina Rossa pattugliava le rive. Sembrava un nastro rosso disteso nel mare azzurro.

Gli scaricatori di porto facevano su e giù per la passerella, issando e trasportando enormi reti cariche di merci, mentre i Messaggeri, riconoscibili dalle fasce nere sulle braccia, schizzavano di qua e di là tra la folla per consegnare i loro messaggi. I gabbiani sorvolavano il cielo come avvoltoi o si appollaiavano sinistramente su dei paletti incrostati di cirripedi che spuntavano fuori dalle acque verdi.

«Notizie fresche dal Regno del Nord!», gridò loro un araldo quando gli sfrecciarono accanto. «Non si sa nulla del Re Solitario da mesi ormai! Sir Gentian farà ritorno a Deliene».

Sefia gli rovesciò una monetina di rame nella lattina, e il resto della notizia li raggiunse coprendo a fatica il chiasso del porto: «La Marina Blu colpisce ancora le rotte oxsciniane! La regina Heccata invia da Kelebrandt rinforzi a nord!».

All'entrata di ogni pontile era posta una grossa colonna di legno, con una scultura in cima. Sefia e Arciere superarono di corsa il Molo della Corona, il Molo del Canarino e quello della Botte Rossa, schivando orfani di guerra tutti pelle e ossa, carri e marinai che scaricavano casse. Quando arrivarono finalmente al Molo del Cinghiale Nero – all'entrata c'era la colonna con la statua d'acciaio di un cinghiale furioso – trovarono una gran confusione: il pontile era così trafficato da gommoni, piccole imbarcazioni e marinai che persino camminare era difficile. Spintonando tra la folla, Sefia individuò alcune navi più grandi ormeggiate in fondo alla banchina. C'erano parecchi uomini che si davano da fare lì intorno, come tante piccole formiche laboriose.

Tirò la manica di un marinaio accanto a lei. «Mi sai dire dove è diretto il *Secchio di Latta?*».

L'uomo scosse il braccio e si liberò dalla sua presa. «Levati dai piedi, ragazzina. Non lavoro qui».

Mentre Arciere teneva gli occhi ben aperti in cerca di Hatchet e i suoi uomini, Sefia provò e riprovò a chiedere informazioni sulla destinazione della nave, cercando persino di corrompere qualche marinaio con un paio di monete di rame, ma nessuno voleva dire niente.

«Se quel viscido codardo di un traditore ci ha mentito...». Giocherellava ansiosamente con le bretelle dello zaino. «Andiamo. Faremo da soli».

Arciere annuì, e insieme si mescolarono alla folla sul pontile, mimetizzandosi tra i passeggeri, ma dei marchiatori ancora nemmeno l'ombra.

Quando furono abbastanza vicini a una nave argentata e malconcia che doveva essere proprio il *Secchio di Latta* si nascosero dietro una pila di casse per osservare meglio il pontile. Sefia, tutta ricurva su se stessa, si affacciò da dietro una cassa e vide alcuni mozzi gironzolare qua e là per i ponti e le passerelle.

Ma nessuno scagnozzo di Hatchet.

Sefia imprecò di nuovo e strisciò più avanti, facendosi strada tra botti, vecchie reti e altre merci in attesa di essere caricate. Si voltò a guardare Arciere, ma non riuscì nemmeno ad aprire bocca: il tizio con la barba rossa la afferrò per il collo e la trascinò con violenza al centro del pontile. Dimenandosi per liberarsi da quella morsa, vide con orrore che altri marchiatori uscivano allo scoperto dai loro nascondigli.

«No!». Sefia scalciava e lottava, mordeva e urlava. «Arciere, scappa!». Riuscì a voltarsi soltanto un attimo verso di lui, e il suo volto spaventato fu l'ultima cosa che vide prima che il tizio con la barba rossa la colpisse in testa.

Il mondo cominciò a girare, e a Sefia tornò in mente quell'ultimo sorriso viscido del barista. Era un imbroglio. E lei non l'aveva capito.

Hatchet e i suoi scagnozzi circondarono Arciere, con le armi spiegate.

Capitolo 17



Pauro e dolore

Arciere si lanciò all'attacco. Doveva salvarla. Ma quattro uomini lo circondarono, e alle sue spalle ne comparvero altri ancora. Gli bloccavano la via di fuga dal molo. Aveva in mano il coltello. Doveva salvarla. Diede un calcio al primo che gli capitò davanti, piantandogli il piede direttamente nella pancia. L'uomo cadde all'indietro, ma un altro gli si parò davanti. Arciere lo schivò e gli tagliò la gola. Sangue. Quel gorgoglio familiare – quasi sorpreso. Sembravano sempre sorpresi.

Ci fu uno sparo, simile al rombo di un tuono. Arciere scattò in avanti. Doveva salvarla. Ma qualcuno riuscì a placcarlo e si ritrovò a terra, con un uomo pesante e forte sopra. Cercò di riprendere fiato, tentando disperatamente di vedere Sefia.

L'uomo con la barba rossa rideva di gusto mentre lei si dimenava nella sua morsa. La voltò dall'altro lato. E le puntò un coltello alla gola.

«Ladra!», e poi sputò.

Sefia cercò di liberarsi dalla presa, ma lui era troppo forte.

«Almeno ci hai riportato quello che avevi rubato».

Con tutta la forza che aveva, Sefia gli piantò il tacco di uno stivale nei piedi, e lui allentò la stretta. Lo colpì con una gomitata allo stomaco e gli fece sputare fuori tutta l'aria che aveva in pancia. E in un momento, era di nuovo libera.

«Arciere!».

Arciere sollevò il coltello e pugnalò l'uomo che lo stava tenendo a terra. Tutta la lama gli affondò tra le costole, fino all'impugnatura. Si scrollò il cadavere di dosso, ma l'uomo con la barba rossa gli sferrò un calcio. E poi un

altro, e un altro ancora. Voleva tenerlo a terra.

Arciere gli squarciò la caviglia, si sentì un *pop* e quello con la barba rossa si accasciò sul pavimento. Il ragazzo era di nuovo in piedi. Mentre gli altri uomini lo circondavano, lui si preoccupava soltanto di trovare Sefia.

Era stata catturata di nuovo, le stringevano il collo. Ansimava in cerca d'aria, con le dita strette intorno alla mano che le serrava la gola. La mano era di Hatchet. Con quella libera, l'uomo prese la pistola e gliela puntò contro la guancia. «Basta così», urlò. Il viso rotondo era tutto rosso e gli occhi marroni si erano chiusi in due fessure dense di pericolo. «Sta' buono, ragazzino».

Hatchet poteva premere il grilletto in una frazione di secondo, Arciere non sarebbe mai riuscito a lanciare il coltello tanto velocemente. Perciò abbassò le braccia. Le sue mani erano cosparse di sangue. E c'era sangue anche sul pontile. Gli altri uomini si allontanavano da lui zoppicando, tranne i due stesi a terra, immobili.

«Getta il coltello», disse Hatchet.

Il viso di Sefia stava diventando rosso. Arciere lasciò cadere a terra il pugnale e sentì i sospiri di sollievo degli uomini intorno a lui.

«Ma guardati, ragazzino! Ben nutrito e addirittura ingrassato. Scommetto che questa piccolina ti ha trattato *veramente* bene». Le lanciò uno sguardo lascivo. «E grazie a *te* per avercelo riportato in ottime condizioni. Sta persino meglio di quando ce l'hai rubato». Avvicinò il viso a quello di Sefia. «Credevi che non mi fossi accorto che ci seguivate? Credevi che l'avrei lasciato andare così facilmente? È il miglior combattente che abbia mai visto. Non mi stupirei se fosse proprio *lui* quello che Serakeen ha cercato per tutto questo tempo. Il grande soldato che guiderà il suo esercito».

Arciere stimò il tempo che avrebbe impiegato per arrivare fino ad Hatchet: troppo. Gli occhi di Sefia si stavano pian piano chiudendo. E il suo volto tendeva sempre più verso il viola.

Hatchet ripose la pistola nella fondina, ma non mollò di un centimetro la morsa intorno alla gola di Sefia. «È stato sciocco da parte tua venire qui, ragazzino. Avresti potuto fuggire lontano, libero, se non fosse stato per lei».

Sarebbe accaduto di nuovo. Stava per accadere di nuovo. Il campo compattato e impregnato di sangue. I pugni, i coltelli e le catene. La cassa. Il buio nauseabondo. No, quello no. Tutto, ma non quello. Sarebbe scappato. Avrebbero dovuto ucciderlo stavolta.

Ma non poteva permettere che uccidessero Sefia.

Puntò i piedi per prepararsi all'attacco, ma non ne ebbe il tempo. Si levò un altro colpo di pistola. Hatchet strillò e lasciò andare Sefia, mentre dal suo braccio volavano brani di carne e pezzi di osso. La cassa alle sue spalle si scheggiò e Sefia cadde a terra, ma non si rialzò.

Tutti gli occhi erano puntati sull'uomo in piedi, con la pistola ancora fumante, dall'altro lato del molo. Era alto e slanciato, e la visiera del cappello

gli copriva gli occhi. A guardarlo, un marinaio come un altro. Ma era la pistola che attirava l'attenzione di tutti: filigrana d'argento, manico d'avorio con intarsi in madreperla. Una delle due pistole più famose al mondo. L'altra era ancora riposta nella fondina.

«Avevo sentito dire che ti eri messo nel traffico di bambini», disse lentamente. «Non ci avevo voluto credere, però».

Hatchet digrignò i denti e si strinse il braccio ferito. «Questi non sono affari tuoi, Reed. Lasciami prendere le mie proprietà e...».

Partì un altro colpo che sfiorò l'orecchio di Hatchet: un rivolo di sangue e un ciuffo di capelli gli caddero sulla spalla. Ebbe un sussulto, ma stavolta non urlò.

«Le persone non sono proprietà», ringhiò Reed. Sotto la falda del cappello, i suoi occhi azzurri scintillavano.

«Siamo diretti a Jahara, non ti staremo tra i piedi», gli disse Hatchet, imperterrito. «Puoi prendere la ragazza, se è ancora viva».

Arciere teneva lo sguardo fisso su Sefia. Non si muoveva.

«Ragazzo». Reed si rivolse ad Arciere. «Meglio se prendi la tua amica e filate via di qui».

«Forse la fama ti sta dando alla testa, capitano», ridacchiò Hatchet, «perché sembra proprio che tu sia convinto di poter piombare qui e prenderti quel che vuoi con una sola pistola, quando la realtà è che sei in minoranza». Gli uomini di Hatchet estrassero le loro armi. Le sicure che venivano tolte riecheggiarono nel molo come tante cicali.

Reed sorrise. «So contare».

Alle sue spalle apparve la ciurma della *Corrente*. Sembravano giganti, tutti schierati lì, sorridenti e pronti a combattere.

Gli scagnozzi di Hatchet abbassarono le pistole. Arciere si fece strada tra loro per raggiungere Sefia. Rantolava, ma era viva. Le sfiorò dolcemente una spalla.

«Fa' presto, ragazzo», gli disse Reed.

Arciere la prese in braccio, era così leggera, come una piuma o un uccellino. Le raccolse anche lo zaino – si sarebbe arrabbiata se lo avesse dimenticato. La teneva con cura, come se avesse paura che si spezzasse tra le sue braccia. Gli uomini di Hatchet si fecero da parte per lasciarlo passare.

Il capitano non aveva ancora abbassato la sua arma. «Ho uomini in tutto il regno», disse, «e se qualcuno mi viene a dire che continui a catturare bambini, verrò con tutta la mia nave a darti la caccia, come si fa con un animale. Puoi andare dove vuoi, perderti nelle distese grandi e azzurre, io ti troverò».

Arciere si era già allontanato, perciò non riuscì a capire cosa rispose Hatchet. Ma sentì il colpo di pistola. E poi l'urlo, le spade che si incrociavano.

Sefia era messa male. Aveva orribili segni rossi sul collo. Deglutiva in

continuazione, senza controllo, Arciere sentì la sua stessa cicatrice sulla gola contrarsi automaticamente. Raggiunse l'inizio del molo. Era deserto: tutta la gente che c'era prima era fuggita. Non sapeva che fare. Non era come nella foresta, dove Sefia poteva sempre trovare la strada. Non aveva avuto tempo di addestrarlo a situazioni del genere.

Ogni pontile sembrava uguale all'altro: solo barche, navi e merci impilate. Non poteva rimanere lì. Doveva andare da qualche parte.

Iniziò a correre. Doveva cercare aiuto. Dall'altra lato della banchina c'erano ancora delle persone, forse qualcuno sarebbe stato in grado di dargli una mano.

Arciere si fiondò in mezzo a loro e aprì la bocca.

Ma le parole non venivano fuori. Non le aveva in lui: riusciva a sentire il luogo dove avrebbero dovuto trovarsi, un grande buco nero nel suo animo, ma non c'erano vocaboli là dentro.

«Ragazzino, tutto bene?».

I volti apparivano enormi ai suoi occhi, c'erano troppe mani che provavano a toccarli.

«Che è successo alla ragazza?».

Gli si strinsero intorno. Erano tutti uguali. La testa gli girava, non sapeva dove fosse o quanto avesse corso. Sefia tra le sue braccia respirava appena.

C'erano troppe persone. Ed erano troppo vicine. Gli appoggiavano le mani addosso, cercavano di toccare Sefia. Presto tutte le loro parole divennero confuse. Facevano troppo rumore e si stringevano sempre di più. Doveva andarsene. Doveva trovare un posto sicuro.

Buio. Era quello che gli serviva. Un luogo riparato, dove nessuno avrebbe potuto raggiungerlo, dove sarebbero stati al sicuro.

Paura e dolore stavano per tornare, e stavolta non c'era la soffice voce di Sefia ad alleviarli. I lividi sulla sua gola gliel'avevano risucchiata, e ora giaceva incosciente tra le sue braccia.

A quel punto, Arciere fece l'unica cosa che sapeva fare: nascondersi. Trovò una cassa vuota in uno dei moli, vi stese dentro Sefia, e dopo averla sistemata scivolò anche lui in quell'angusto nascondiglio, richiudendo la cassa alle sue spalle. E poi non ci fu nient'altro, se non oscurità ed eco di passi e voci all'esterno.

Le sue mani erano appiccicose e sporche di sangue, ma sistemò gli zaini e le scostò i capelli dalla fronte meglio che poté. Le fece un cuscino con uno degli zaini. Poi si mise seduto, la schiena appoggiata alla cassa, chiuse le braccia intorno alle ginocchia e si mise ad ascoltare il suono del respiro di Sefia, stando ben attento a captare qualsiasi rumore sospetto da fuori, in attesa che la sua amica si svegliasse.

Capitolo 18



La prima avventura di Haldon Lac

Haldon Lac, sottoufficiale di Marina, quel giorno era piuttosto seccato. Era troppo presto... o meglio, se solo fosse stato onesto con se stesso – e non lo era di certo – avrebbe riconosciuto che era stato lui a svegliarsi troppo tardi. Ma dopotutto, che c'era di male? Era un giovane che stava crescendo, aveva bisogno di sonno, e quei nuovi orari mattinieri non facevano proprio al caso suo. Non aveva avuto il tempo di bere la solita tazza di caffè con panna e tre zollette di zucchero, e perciò quel giorno il sole tra le nubi gli sembrava accecante, l'aria del mare gelida e l'odore di pesce troppo forte per il suo olfatto delicato. Corrucciò le labbra perfettamente disegnate e ispezionò i ciottoli sconnessi e le reti da pesca abbandonate da cui risaliva la puzza di pesce. Si portò la manica davanti al naso e tossì.

«Respirate con la bocca, signore», disse Hobs, un suo sottoposto, sorridendo al disagio del suo superiore. Hobs era un tipo buffo, con gli occhi a mandorla e la testa quasi perfettamente sferica. Oltre a essere puntuale e preciso, aveva anche una solida etica del lavoro e zero ambizioni, cosa che si abbinava perfettamente al carattere del sottoufficiale Lac, che di ambizioni ne aveva fin troppe, mentre scarseggiava un po' per quanto riguardava l'etica del lavoro. Formavano una bella squadra.

«Sta' zitto, Hobs», disse Fox. Lei era completamente un altro paio di maniche. Anche se ricopriva una carica inferiore a Lac, era una perfetta combinazione di diligenza, talento e capacità di comando. Erano tutti nuove leve dell'equipaggio della Marina, ben presto li avrebbero spediti in guerra o in mare. Ma se le voci su di lei erano vere, si era già fatta un bel nome a Epigloss, città dell'occidente gemellata con Epidram. E in più, come Lac

aveva avuto modo di notare più volte da quando era stata trasferita nella sua unità, era fantastica. Tagliente come il quarzo affumicato, aveva denti perfetti e occhi che ti ferivano da quanto erano penetranti. Si risistemò un ciuffo di capelli ribelli dietro l'orecchio. «Quanto siamo lontani dal Mercato Orientale?».

Lac osservò il vicolo in lungo e in largo e alzò le spalle. Avrebbero dovuto dare il cambio a un'altra pattuglia, ma chi ci capiva nulla in quel covo di topi? Nella casa più vicina a lui, piante secche e marroni avvizzivano sulle finestre, e il resto del vicolo era pieno di botti d'acqua piovana e casse. Il chiacchiericcio dei venditori e il rumore dei carretti sferraglianti riecheggiano nell'aria, anche se non riuscivano ancora a vedere il mercato.

Due giovani slanciati, con indosso un grembiule da fabbro macchiato e le camicie slacciate sul collo, sfilarono davanti a loro. Uno ignorò lo sguardo di Lac, ma l'altro, che aveva un'andatura claudicante che lo costringeva quasi a saltellare ogni due o tre passi, incrociò i suoi occhi. Lac sorrise: riponeva grande fiducia nel suo sorriso. Era una perfetta e splendente mezza luna che in più occasioni aveva riappacificato gli animi o gli aveva fatto guadagnare i favori di persone importanti.

Il ragazzo rise e si allontanò. Oh, aveva delle spalle *perfette*. Lac continuò a fissarlo con malinconia.

«Credo che ci siamo persi un'altra volta, sottoufficiale di Marina», disse Hobs.

«Tu dici?». Grugnì e si voltò di nuovo verso la direzione da cui erano venuti. «Non mi ambienterò mai in questa città».

«Per fortuna non saremo costretti a farlo», disse Fox. «Tutto quello che voglio è risalire sulla nave il prima possibile. È lì che c'è l'azione vera».

«Non potrei essere più d'accordo». Gonfiando un pochino il petto, Lac si abbassò sul barile più vicino. Un liquido che puzzava di marcio strabordò e gli finì sull'immacolato cappotto rosso. «Argh!». La melma densa e verdastra stava filtrando nella stoffa. Haldon Lac era senza fiato: «Me l'ero appena fatto lavare!».

«Sembra messo male, signore», disse Hobs prontamente.

Fox lo fissò con disprezzo e sospirò. «Eppure mi avevano messo in guardia da Epidram. Perché non ho dato ascolto ai buoni consigli?».

«Perché ti sei trasferita?», chiese Hobs. «Non ce l'hai mai detto».

Fox rimase in silenzio così a lungo che Lac alzò lo sguardo dalla macchia sul cappotto per studiare la sua espressione. Sembrava... triste. L'aveva sempre vista solo e soltanto impaziente o concentrata. La sua era una tristezza silenziosa e fragile, come una foglia caduta dall'albero.

Prima che Lac potesse dire qualcosa, la porta sul retro di uno di quei locali si aprì di colpo, e un uomo con una folta barba rossa uscì a passo deciso. Lac lo riconobbe all'istante. Non lo aveva mai visto dal vivo, ma ricordava bene

gli schizzi con la scritta «Ricercato» appesi alla base. Si diceva che quel tizio e un altro chiamato Hatchet fossero immischiati in una specie di traffico di esseri umani, anche se nessuno li aveva mai colti in flagrante e nessuno sembrava avere prove concrete. Sfuggivano alla Marina di Oxscini da anni, entravano e uscivano dalla città senza che nessuno li notasse, lasciandosi una scia di guai e problemi alle spalle.

Lac afferrò Fox e Hobs e li trascinò dietro i bidoni dell'immondizia. Si posò l'indice sulle labbra.

Il sottoufficiale di Marina Haldon Lac era pigro, e se solo fosse stato onesto con se stesso – e non lo era di certo – avrebbe riconosciuto che una parte dei suoi successi li doveva al bell'aspetto e al fascino. Ma sotto quella pelle perfetta e un'invidiabile struttura ossea, nascondeva alcuni notevoli talenti, tra cui un particolare fiuto per le situazioni importanti. E quella, per quanto a prima vista potesse sembrare innocua, era davvero una situazione importante.

Si voltò verso Fox, che gli fece un cenno d'intesa.

Scivolarono fuori dal loro nascondiglio, seguirono l'uomo con la barba rossa fino alla fine del vicolo, dove un altro uomo lo raggiunse. Lac, Fox e Hobs si abbassarono dietro una pila di reti da pesca per spiare e ascoltare.

«Hatchet aveva ragione», bofonchiò l'uomo con la barba rossa. «Non ho dovuto far altro che farmi vedere, mi hanno seguito fino al Cappio».

«Bene», disse l'altro. «E Jones sa cosa deve fare?»

«È un tipo avaro. Cercherà di imbrogliarli e ricavare qualcosa da loro, se ci riesce».

«Ma farà quello che gli è stato ordinato?»

«Sì». L'uomo con la barba rossa si guardò alle spalle e tirò su il colletto della giacca. «Andiamo al *Secchio*. Non mi piace essere seguito da quel ragazzo... e nemmeno dalla ragazzina, a dirla tutta».

Lac ebbe un capogiro. Doveva essere colpa della mancanza di caffè. Quale secchio? Quale ragazzo? Era fin troppo consapevole della presenza di Fox, proprio accanto a lui, e se solo fosse stato onesto con se stesso – e non lo era di certo – avrebbe ammesso che sperava ardentemente che notasse quant'era bravo a gestire la situazione.

«Il *Secchio di Latta* ha attraccato al Molo del Cinghiale Nero due giorni fa», bisbigliò Fox. «Viaggia sempre tra qui e Jahara».

Haldon Lac capì con grande meraviglia che la ragazza doveva aver monitorato ogni singola nave che era entrata e uscita da Epidram. Era ambiziosa quanto lui, e probabilmente anche lei sperava in una promozione.

Alla fine del vicolo, l'uomo con la barba rossa e il suo compare svoltarono l'angolo e uscirono dalla loro visuale.

Haldon Lac si alzò in piedi e si sistemò i capelli. «Ascoltate», disse mentre Fox e Hobs si tiravano su. Sentiva che quello era il suo momento. Lui, il

sottoufficiale di Marina Haldon Lac, stava per vivere un momento di gloria, e voleva che ogni dettaglio fosse perfetto. «Faremo una ricognizione per conto nostro. Il Molo del Cinghiale Nero non è lontano; capiremo cosa sta combinando Hatchet, poi potremo tornare alla base con qualche informazione concreta». Arricciò le labbra vedendo la chiazza marrone sul cappotto – letteralmente l'unica macchia nel suo momento di gloria – ma si stava seccando sotto il sole del mattino e dunque non poteva farci niente. Almeno non puzzava più.

Si lasciarono il vicolo alle spalle e si diressero a nord, percorrendo le viuzze intricate e facendo qualche deviazione accidentale, sbagliando strada più volte. Lac sperò che nessuno se ne accorgesse. Aveva già detto che *odiava* quella parte della città?

Ma Fox sorrideva. E il suo sorriso era infido e feroce, come il ghigno di un coyote.

«Vi siete chiesti come mai quel tizio ha la barba rossa?», domandò Hobs all'improvviso.

«Cosa?»

«I capelli sono grigi, no? Secondo voi li tinge? O forse si tinge la barba?». Hobs scosse il capo e si morse il labbro inferiore.

«Sta' zitto, Hobs», rispose bruscamente Fox.

«Magari la immerge...».

«Zitto, Hobs!».

Mentre si avvicinavano ai moli, Haldon Lac provò mentalmente ciò che avrebbe detto appena avesse preso Hatchet e i suoi scagnozzi. «Facevo solo il mio dovere, signore!». E lì avrebbe sorriso, lasciando ai suoi superiori tutto il tempo di godersi il suo fascino. «Una promozione, signora? Be', se insiste! Cacerò tutti quei bastardi blu di Everica dalle nostre rotte! Re Darion imparerà sulla sua pelle che significa far arrabbiare la Marina Reale di Oxscini!». Era così assorto a provare i discorsi che dimenticò completamente di prestare attenzione alla strada; toccò ad Hobs puntualizzare che avevano decisamente superato il vicolo principale verso il porto, e che ora stavano andando nella direzione sbagliata.

Quando infine raggiunsero il Molo del Cinghiale Nero, Lac si lasciò sfuggire un gemito. C'erano così tante *persone*. Ci sarebbe voluto un secolo per trovare quello con la barba rossa.

All'improvviso, sentirono un colpo di pistola. E urla tra la folla. Lac saltò per lo spavento. E poi si voltò a guardare se qualcuno se ne fosse accorto.

Per fortuna, no.

La gente gli correva a fianco, spintonando verso l'uscita.

«Piano, piano», diceva Hobs con il suo tono calmo. «Non c'è da preoccuparsi. La Marina Reale è qui. Ci pensa la Marina Reale».

Nessuno gli prestava la minima attenzione.

Un altro sparo.

Fox si gettò subito nella mischia di persone, scansando gli scaricatori di porto e saltando oltre le casse. Haldon Lac la seguiva. Se solo fosse stato onesto con se stesso – e non lo era di certo – avrebbe riconosciuto che probabilmente stavolta aveva fatto un gran casino. Poteva quasi sentire il suo momento di gloria scivolargli via dalle mani.

In pochi attimi erano tutti e tre alla fine del molo e si nascosero dietro delle casse. Fox aveva una visuale più libera, ma Lac riuscì a vedere un giovane, più o meno della sua età, che prendeva in braccio un'esile ragazzina con i capelli neri e correva a tutta velocità lungo il pontile. Lac si sentì mancare: la ragazzina era svenuta, e quel ragazzo aveva le mani coperte di sangue.

Alzando le sopracciglia, Hobs indicò i ragazzi, ma Lac fece di no con la testa. Fox gli gesticolava una serie di messaggi in codice con la mano, e Lac cercava con tutto se stesso di ricordarsene il significato. Erano numeri, ma non capiva quali. Cinque? Quindici? Venti? Le sue dita passavano da un segno all'altro veloci come le ali di un colibrì.

Dal molo arrivava l'eco di una voce: «Ho uomini in tutto il regno, e se qualcuno mi viene a dire che continui a catturare bambini, verrò con tutta la mia nave a darti la caccia, come si fa con un animale. Puoi andare dove vuoi, perderti nelle distese grandi e azzurre, io ti troverò».

Era il momento di Lac. Era un peccato che si fosse perso l'inizio del duello, ma ora spettava a lui fermarlo. Non c'era tempo per chiedere rinforzi.

Trasse un respiro profondo e uscì allo scoperto, sparando un colpo d'avvertimento in aria. «Adesso basta», urlò. «Ve lo ordiniamo in nome...».

Un proiettile gli colpì il braccio. Da dove diavolo era arrivato? Strillò in maniera piuttosto imbarazzante e cadde a terra.

Nel molo scoppiò una rissa. Tonanti e nitidibum esplodevano dalle pistole e dai fucili. L'acciaio rifletteva la luce del sole. Lac appoggiò la schiena contro una botte e afferrò la sua arma con entrambe le mani. La spalla sanguinava. Faceva *male*.

Fox e Hobs stavano combattendo sul molo contro un paio di omoni grossi e con delle brutte facce, ma non erano soli. Alcuni marinai si erano uniti a loro: urlavano e si incitavano quasi allegramente mentre sparavano colpi di pistola o sguainavano le spade.

A un certo punto, Haldon Lac spalancò gli occhi. Li riconobbe come si riconoscerebbe un personaggio che esce fuori dalla sua storia per entrare nella tua. Il gigante con la bandana gialla. Il tipo veloce con i dreadlock. Combattevano con un'estasi selvaggia che non aveva mai visto, né immaginato, e spingevano a poco a poco gli uomini di Hatchet al margine del molo e poi in acqua. Persino Hatchet stava battendo in ritirata, stringendosi un braccio ferito e cedendo all'attacco. Lanciò un ultimo sguardo avvelenato a quella baraonda e si tuffò nelle acque puzzolenti del porto. Nonostante il

dolore alla spalla, Haldon Lac provò una grande delusione: il suo momento di gloria stava scappando nelle acque verdastre.

La zuffa era quasi giunta al termine. Si sforzò di rimettersi dritto, ma il dolore alla spalla era lancinante. Uno dei marinai gli si avvicinò. Al suo cospetto, il sottoufficiale della Marina Haldon Lac sbatté gli occhi incredulo e si sentì infinitamente piccolo.

L'uomo si chinò su di lui. Quegli occhi blu erano così luminosi... persino più belli di quelli di Lac, se solo fosse stato onesto con se stesso – e non lo era di certo. Lo rimise in piedi e gli tolse la polvere di dosso.

«Non è stata una grande idea piombare qui con la pistola puntata», disse lentamente. «Ma almeno ha funzionato».

Tra le risate, gli altri marinai radunarono gli uomini della banda di Hatchet che non erano riusciti a scappare. Erano rimasti in tre, e sanguinavano copiosamente da diverse ferite. Quattro invece erano morti. Quello con la barba rossa, che Lac aveva visto non più di un'ora prima, era a terra in una pozza di sangue, ferito al petto e alla caviglia, e con la barba incolta tinta di un'altra, più profonda, sfumatura di rosso. Aveva gli occhi spalancati, e la bocca bloccata in una specie di ghigno silenzioso.

Fox passò a Hobs una corda e disse: «Renditi utile».

Lui si abbassò a legare le mani degli uomini di Hatchet. «Dov'è il sottoufficiale?».

Una mano sicura spinse con vigore Haldon Lac. «Immagino sia tu», disse l'uomo. Lac barcollò avanti, vagamente consapevole del sangue e della macchia sudicia sul suo cappotto.

Fox non lo guardò neanche. «Grazie, capitano Reed», disse. «Ci avete aiutato ad acciuffare tre criminali legati alla banda di Hatchet».

Capitano Reed? Lac sbatté di nuovo gli occhi. Dunque era lui? Abbozzò un sorriso, ma tanto nessuno stava guardando nella sua direzione.

Reed si lasciò sfuggire una risata ironica. «Facevo solo il mio dovere».

Faceva solo il suo dovere. Il sorriso di Lac iniziò a vacillare.

«Farò in modo che i miei superiori lo vengano a sapere», continuò Fox.

«Sarebbe gentile da parte sua, signorina». Si toccò il cappello e se ne andò tutto tranquillo, lasciando Lac in piedi lì come un fesso. Chiacchierando e ridendo, gli altri marinai lo seguirono. Ora riconosceva chiaramente la ciurma della *Corrente di Fede*: c'erano Horse, l'enorme falegname con la bandana legata alla fronte; Meeks, il secondo ufficiale con i dreadlock, amante delle storie...

Hobs alzò lo sguardo e sorrise. «Eccovi, signore. Pensavo vi foste perso il bello».

Haldon scosse la testa.

«Fa' un po' di pressione sulla ferita», disse Fox.

Lac obbedì e si premette la mano sulla spalla, lanciando uno sguardo

intorno a sé, scrutando tutto il sangue e i cadaveri sul molo. Si rese conto che non era affatto un momento di gloria. Avevano fatto irruzione senza aver ricevuto ordini, e non avevano neanche acciuffato Hatchet – non avevano niente che potesse giustificare quel casino. Era stato qualcun altro a piombare sulla scena e prendersi tutto il merito, e Fox lo riconosceva a chiare lettere. Giustamente: l'avrebbe ammesso anche lui, se solo fosse stato onesto con se stesso. No, quello era il capitolo della storia di qualcun altro, forse neanche tanto importante, e lui non aveva fatto *niente*. Non aveva nemmeno alzato il dito per chiedere la parola come uno scolaretto.

Be', in realtà aveva alzato il braccio. E che bel risultato.

«Hatchet è scappato», disse.

Fox alzò le spalle. «Abbiamo i prigionieri. Lo prenderemo la prossima volta».

Stava forse sorridendo? Aveva una gamba ferita e la fronte macchiata di sangue, ma in definitiva sì, gli stava proprio sorridendo.

Quindi il coyote selvaggio sapeva anche sorridere.

Haldon Lac sorrise a sua volta.

Capitolo 19



La nuova cassa

Quando Sefia si risvegliò, intorno a lei era tutto così buio che si chiese se avesse davvero aperto gli occhi. Sentiva un rumore di passi, voci rauche e il fruscio di una corda. Tossì e iniziò lentamente a muoversi, e con voce debole chiamò: «Arciere?».

Sentì che le spingeva qualcosa di freddo nelle mani e, mentre alzava la borraccia per aiutarla a bere, Sefia chiuse le dita intorno alle sue. L'acqua le bagnò le labbra e le scorse lungo la gola. Si mise dritta e parlò di nuovo: «Dove siamo? Ci hanno presi?».

Arciere le strinse più forte la mano. Erano al sicuro.

«Grazie», bisbigliò.

Arciere si appoggiò alla parete della cassa, tirò fuori qualcosa dalle tasche e iniziò a rigirarsi quell'oggetto tra le mani. Sefia allungò il braccio, e scoprì che il suo amico, immerso nell'oscurità, stringeva la pietra della paura.

All'esterno, si udiva il mormorio delle onde sospinte dal soffio leggero della marea. Erano vicini all'acqua, forse in uno dei moli. Il loro nascondiglio era piccolo, grande a malapena a sufficienza per loro due, e fatto di legno resistente.

«Una cassa!». Con le dita gli sfiorò le pieghe dei vestiti.

La mano di Arciere cercò quella di Sefia, e nel buio pesto della cassa sollevò due dita incrociate. Erano appiccicose – sangue, forse? – ma Sefia sapeva benissimo cosa voleva dirle.

Era con lui. Erano insieme. E perciò Arciere stava bene.

Si raddrizzò di nuovo, ma la mano di Arciere rimase salda sulla sua. Nell'oscurità, le sue dita avvolte intorno a quelle di Sefia sembravano l'unica

cosa reale in tutto il mondo: se le avesse lasciate andare, ogni singolo pezzetto di lei si sarebbe frantumato e perso nell'oblio del buio. Si erano già stretti la mano in passato, ma non si era mai sentita così.

Non si ritrasse.

«Cosa c'è là fuori?».

Le spalle di Arciere si alzarono e si abbassarono. Sefia bevve un altro sorso d'acqua. «Mi dispiace», gli disse, a voce bassa, mortificata. «Sarei dovuta stare più attenta. Avrei dovuto accorgermene... è solo che non riesco a controllare le mie visioni...». Rimase un attimo in silenzio. «Hatchet ha detto che avresti guidato un esercito».

Arciere non rispose, ma Sefia sentiva che stava ancora strofinando la pietra della paura. Serakeen aveva già avanzato pretese su vasti tratti di oceano. E ora voleva anche la terra. Liccaro, con i suoi governanti corrotti e il popolo impoverito, sarebbe stata una preda facile.

Era a questo che servivano i ragazzini? Per il suo esercito? Ma là, al molo, Hatchet aveva parlato di Arciere in un modo molto particolare... era chiaro che lui fosse speciale. Non semplice carne da cannone, ma addirittura un leader. Un capitano. Un condottiero violento. Arciere aveva già ucciso quindici ragazzini, ma Serakeen voleva di più. Voleva legioni.

«Mai più». Gli strinse la mano più forte. «Non dovrai mai più uccidere per loro».

Arciere si abbassò e le appoggiò la fronte sulla guancia.

Dopo un secondo, Sefia allungò il braccio e sentì la sagoma dello zaino e del libro al suo interno. «Non abbiamo neanche scoperto dove erano diretti».

Arciere, con entusiasmo, le tamburellò le dita sul palmo della mano.

«Hanno detto qualcosa?».

Lui annuì e Sefia provò a indovinare. Corabel. Kelebrandt. «Roku!», e scoppiò a ridere. Roku era il regno più piccolo di Kelanna: una distesa di vulcani attivi che odorava di zolfo e cenere. Anche se un tempo faceva capo a Oxscini, e continuava ancora a fornire pietra vulcanica e polvere da sparo alla sua vecchia madrepatria, era troppo piccolo e troppo isolato a sud per avere un qualche tipo di importanza. «Lo so. A Roku non ci va mai nessuno».

Non ci mise molto a trovare la risposta esatta. «Jahara», bisbigliò. «Sono diretti a Jahara».

Arciere stava per rispondere quando da fuori sentirono dei passi: scatti veloci e agili, come le ali di un uccello. Dentro la loro cassa, Arciere e Sefia raggelarono. Stretta contro la spalla di Arciere, Sefia riusciva a sentire il battito del suo stesso cuore tamburellare nel collo. Il rumore dei passi crebbe sempre di più finché, all'improvviso, cessò. C'era qualcuno davanti a loro, soltanto un paio di assi di legno li separava dallo sconosciuto.

Sentirono dei graffi, il rumore di qualcuno che scava, o del fuoco che brucia legname secco. Si innalzava e rimbombava tutt'intorno a loro,

riempiendo la cassa di rumore.

E poi, una voce rude: «Ehi tu, laggiù!».

Il rumore si interruppe, e sentirono soltanto qualcuno che scappava via.

«Ehi, ma quella non era mica la ragazza che...?»

«Nah, macché, era troppo grande. L'altra era un fuscello mingherlino».

Le voci continuavano ad avanzare, sempre più vicine, e qualcuno afferrò i lati della cassa. Sefia rabbrividì.

«Dopo la zuffa al Molo del Cinghiale Nero, sono tutti in ritardo. Il capitano voleva essere in mare un'ora fa».

«Neanche un'ora fa sarebbe stato abbastanza presto per il capitano».

I due scoppiarono a ridere.

Arciere le strinse la mano più forte.

La cassa tremò: le stavano tirando contro qualcosa di largo e pesante. Funi. Funi che l'avvolgevano come nastri da regalo. Sefia si alzò in piedi e si sorresse alle pareti. Era già stata su una nave. Sapeva cosa sarebbe successo.

Sentì come se il pavimento le venisse tolto da sotto i piedi. Lo stomaco le finì sottosopra. Erano sollevati in aria, penzolavano nel vuoto, sbandando di qua e di là. Finì addosso ad Arciere quando lo zaino le colpì la schiena. Caddero uno sopra all'altra, testa, gomiti, ginocchi e zaini intrecciati.

E poi furono rilasciati. Sefia si morse il labbro per non urlare per la forza dell'impatto.

Erano circondati da grida, dal trambusto e lo sferragliare di oggetti spostati di qua e di là. Restarono immobili così come erano caduti: il braccio di Arciere sopra di lei, la bocca di Sefia tra i capelli dell'amico. In quella confusione, non le aveva mai lasciato la mano.

Un suono sordo rimbombò sopra le loro teste: un portellone veniva richiuso, e rimasero soli. Le voci, in alto, ora suonavano distanti.

Erano stati caricati su una nave.

Sefia rabbrividì. Erano dei clandestini ora, e i clandestini erano sacrificabili. Aveva sentito molte storie a riguardo. Se la nave era partita per un viaggio corto, tra due regni o lungo le coste, rischiavano di essere ridotti in schiavitù e venduti al primo porto. Se invece si trattava di uno di quei viaggi lunghi in mare aperto, li avrebbero uccisi immediatamente, e buttato i loro corpi in mare senza tante cerimonie.

La cassa, che soltanto pochi minuti prima sembrava sicura e accogliente, ora li teneva richiusi come sbarre di una prigione.

Arciere tremava violentemente, il respiro era affannoso. Sotto la sua mano, Sefia lo sentiva strofinare in continuazione la pietra del timore con il pollice. Si accucciò accanto a lui e premette la guancia contro i suoi capelli, cercando di farlo smettere di tremare grazie al contatto con il suo corpo. «Va tutto bene». Gli bisbigliava proprio sopra l'orecchio, parole appena udibili. «Va tutto bene».

Quanto cibo avevano?

«Va tutto bene».

E quanta acqua?

«Va tutto bene».

Quanto a lungo potevano sopravvivere nelle viscere di una nave?

«Va tutto bene».

Capitolo 20



Lei

Tanin appoggiò i gomiti sul parapetto della nave e rimase a braccia conserte, come se quello fosse sempre stato il suo posto. Ovviamente la nave non era sua e quello *non* era il suo posto, ma dal ponte di quel vecchio cutter godeva di una vista libera e chiara sul molo e, circa quarantacinque metri più in là, sulla cassa che conteneva i due ragazzi.

Accanto a lei, l'Assassino si tagliava le unghie con la punta del pugnale, gettando piccole schegge biancastre nell'acqua verde e melmosa in basso. Il pontile sotto di loro era scivoloso, impregnato del sangue della sentinella che ora giaceva morta stecchita ai piedi dell'albero maestro.

«Continuo a credere che stiamo solo perdendo tempo», disse l'Assassino.

Tanin non scollò gli occhi dalla cassa. «Ti ringrazierei di avermelo detto, se solo mi interessasse quello che pensi».

L'Assassino non rispose, ma ormai emanava tangibili ondate di frustrazione.

Tanin sospirò. «Mi dispiace. So che sei impaziente, e lo sono anch'io. Ma se agiamo prima di aver raccolto tutte le informazioni importanti, potremmo perdere il Libro. E non è un rischio che sono disposta a correre».

«E perché è *rilevante* starli a guardare chiusi in una scatola?», disse l'Assassino, riponendo il coltello nella guaina.

«Se i ragazzi sono importanti come penso, allora tutto è rilevante».

Tanin socchiuse gli occhi e cercò di mettere a fuoco un leggero movimento sul pontile. Una figura sottile sgusciò fuori da dietro un mucchio di casse. Aveva i capelli neri e lunghi, legati sulla nuca. Si muoveva con il passo leggiadro del ladro, o di un merlo a caccia di insetti. Era così sicura ed

elegante che Tanin sentì il respiro bloccarsi in gola.

No. Non può essere lei.

Era troppo lontana per vederla bene in volto, ma mentre la osservava la donna si fermò vicino alla cassa. Il sole si rifletteva sul coltello nelle sue mani. Si guardò intorno per essere sicura che non ci fosse nessuno, e iniziò a intagliare.

Tanin si tirò su di colpo: avrebbe riconosciuto quella postura ovunque.

Quella donna stava scrivendo.

Scavalcando la ringhiera, Tanin corse sulla passerella che portava al pontile. In mezzo al porto affollato, vide due uomini avvicinarsi alla cassa. La donna esile dai capelli scuri alzò lo sguardo soltanto una volta – era ancora troppo lontana perché Tanin la riconoscesse – e si perse nella folla.

Tanin spostava fremente lo sguardo tra bambini che facevano l'elemosina e marinai, servi e mercanti e messaggeri che correvano di qua e di là con indosso i loro tipici cappelli neri.

L'Assassino la raggiunse al molo. «Era...?».

All'improvviso quella donna sbucò da dietro un gruppo di passeggeri e schizzò via. Tanin le corse dietro.

Aprensosi un varco in mezzo alla folla, evitando i carretti e gli uomini che facevano rotolare i barili lungo le assi di legno, con la coda dell'occhio vide l'Assassino che le correva a fianco. Davanti a loro, la donna saltò su una pila di reti e superò in scivolata delle casse di legno, infilandosi a forza tra lavoratrici un po' grassottelle e gruppi di viaggiatori confusi.

Mentre correva, Tanin continuava a sperare – *sperare* – che la donna si girasse, anche solo per un secondo. Giusto il tempo necessario per guardarla bene. Per vedere se davvero era lei. Anche se era impossibile.

Ma quella donna non si voltò indietro neanche una volta.

La inseguirono fino alla fine del molo, e senza rallentare di un secondo la donna saltò sopra una pila di casse e spiccò il volo sopra l'acqua, a braccia spiegate come ali.

L'Assassino alzò il coltello. Brillò sotto il sole.

«No!». Tanin la spinse di lato, ma il pugnale era già stato scagliato.

Graffiò il braccio della donna appena prima che lei---- Il coltello cadde in acqua, ma non ci fu nessun altro spruzzo. Sembrava quasi che fosse scomparsa nel nulla in un battito di ciglia.

Tanin si fermò di colpo.

Teletrasporto. Un livello di magia così avanzato che persino i Maestri Illuminatori lo tentavano raramente. Ma quella donna non poteva essere...

L'Assassino si fermò e tirò un pugno a una cassa, sfondando le assi di legno che si ruppero come ramoscelli secchi. Alcuni scaricatori di porto lì vicino corsero verso di lei, ma lei li guardò con quegli occhi pieni di rancore, e loro alzarono le mani e fecero dietrofront scuotendo la testa.

«Perché mi hai fermato?», chiese.

Tanin fissava ancora il punto in cui aveva visto la donna pochi secondi prima. «Non volevo che la uccidessi», rispose con un fil di voce.

L'Assassino diede un calcio alle schegge di legno sul pontile. «Non l'avrei uccisa. Avrei fermato il teletrasporto? Sì! Avrei trovato le risposte alle tue domande? Sì!».

«Non potevo correre il rischio».

«Almeno era lei?».

Tanin si voltò dall'altra parte: le lacrime avevano iniziato a rigarle il viso. «Non lo so», bisbigliò. Quelle parole le graffiaron la voce che, non più controllata come al solito, si spezzò e frantumò come una lastra di ghiaccio.

L'Assassino sbuffò. «Perché ci tieni così tanto?».

Un altro paio di lacrime le scivolarono ai lati degli occhi, ma Tanin le asciugò alla svelta e si aggiustò i vestiti. «Perché era la mia famiglia».

«Noi non abbiamo famiglia. Lo abbiamo giurato». L'Assassino sputò a terra. «A volte sembra che neanche vuoi riprendertelo, il Libro».

In un istante, ogni singola traccia della delusione di Tanin scomparve dal suo volto. Afferrò con una mano il polso dell'Assassino e lo contorse con forza.

Urlando di dolore, l'Assassino cadde in ginocchio e con l'altra mano cercò di liberarsi dalla morsa di Tanin.

«Tu mi piaci, Assassino», disse con dolcezza. Le era ritornata la solita voce, agile e affilata come un fioretto. «In normali circostanze, mi piace persino il tuo raglio ostinato. Anche l'ostinazione da mulo che hai per la causa». A ogni parola, faceva sempre più pressione sul polso dell'Assassino, finché le giunture non iniziarono a scricchiolare e il viso della giovane ragazza non fu rigato dalle lacrime. «Ma queste sono circostanze eccezionali, e se non riesci a fare a meno di sembrare un asino poco lungimirante ogni volta che apri la bocca, ti rispedirò al Ramo Principale e lascerò che gli Amministratori ti dominino, da ciuco selvaggio quale sei».

Le contorse per l'ultima volta il polso e poi la lasciò andare.

L'Assassino sussultò, stringendosi al petto la mano ferita.

Tanin la fissava dall'alto con un sorriso stampato in faccia. «Ora, lascia che ti spieghi come stanno le cose: quella donna – chiunque lei fosse – ha *trasformato* quella cassa. Li sta *proteggendo*. E se una creatura così potente li tiene d'occhio, devono essere importanti. Saresti una sciocca se provassi a catturarli ora».

Nonostante il dolore al polso, gli occhi dell'Assassino si illuminarono non appena ascoltarono quella nuova sfida.

Raddrizzando la schiena, Tanin tirò indietro le spalle e alzò il mento. La brezza marina le sfiorò i capelli nero e argento, levandoglieli da davanti alla faccia. «Comunque sia, sappiamo dove sono diretti. Seguiremo la nave».

Rimase in silenzio per un secondo. «Saranno al sicuro, se stanno attenti».

L'Assassino, ai suoi piedi, sembrava un serpente pronto a sputare veleno, ma non disse nulla.

«Vieni». Tanin la prese per un braccio e l'aiutò a rialzarsi, togliendole delle schegge di legno dalla manica nera della veste. «Ti devo un coltello nuovo».

Capitolo 21



Cosa significano le stelle

Lon era in piedi di fronte ai finestroni della Biblioteca, con lo sguardo perso oltre le montagne. I raggi grigiastri della luna scostavano le nuvole, come dita si posavano sulle vette blu delle alture e sugli alberi spolverati di neve. Respirò profondamente e sbatté le palpebre, esortando il Mondo Illuminato a spiegarsi davanti a suoi occhi.

Sotto la bianca coperta dell'inverno, fili di luce in continuo movimento mutavano seguendo il passaggio del tempo, illuminavano le rocce e gli alberi.

Osservava la vegetazione crescere forte e rigogliosa, sentiva gli incendi che scoppiavano qua e là nel paesaggio, sperimentava i fulmini che si scagliavano contro le cupole di granito, soffrì il lento e inevitabile avanzare del ghiaccio glaciale. Di fronte a lui si alternavano vite intere, e nel frattempo se ne stava semplicemente lì, in piedi, vagamente consapevole dello scorrere dei minuti, con i vetri appannati dal suo stesso respiro.

Erastis gli aveva sempre detto di trovare un referente, qualcosa nel mondo materiale capace di tenerlo ancorato in mezzo ai mari di luce che abbracciavano tutta la storia. Ma Lon sapeva fare di meglio. Gli ci erano voluti mesi di allenamento, ma ora era capace di assorbire decenni di informazioni senza sentirsi male o perdersi tra le onde luminose.

«Sapevo che ti avrei trovato qui».

Lon sbatté di nuovo gli occhi, e il Mondo Illuminato si spense. Si voltò e trovò la Seconda in piedi accanto a lui, con un odore metallico addosso. Indossava la divisa da Assassino, e dai capelli neri pendevano ancora pezzetti di ghiaccio. La spada ricurva era legata al suo fianco.

«Sei tornata», disse. Parlò a voce bassa, ma le sue parole riecheggiarono

debolmente nella sala di marmo.

Senza guardarlo, la Seconda annuì. C'era qualcosa di diverso in lei ora. Nei sei mesi successivi al loro incontro in Biblioteca, mentre lei forgiava la sua spada di sangue e Lon allenava la Vista, avevano stretto amicizia. E poi un giorno, cinque settimane prima all'incirca, era sparita insieme al suo Maestro. Nessuno voleva dirgli dove fossero andati ed Erastis, quando Lon lo tormentava, scuoteva la testa e gli diceva: «Ti avevo detto di non affezionarti troppo a lei, Lon. Gli Assassini non formano legami che non possono spezzare».

E ora che ce l'aveva di fronte, gli sembrava distaccata come nel giorno del loro primo incontro.

«Dove siete stati?», le chiese.

«Ero di nuovo in missione». Le sue parole erano un velo di condensa, che svanì contro il vetro della finestra.

«Oh».

Per un lunghissimo minuto, tutto rimase perfettamente immobile, a parte la neve all'esterno.

«E quanto rimarrai?»

«Quanto mi verrà ordinato».

«Ah». Lon la guardò attentamente. Era già andata diverse volte in missione, anche prima di ottenere la spada di sangue, anche prima di cementare la loro amicizia. Ma non gli sembrava di averla mai vista tornare così, fredda e distaccata come l'Estremo Nord.

La Seconda estrasse la spada dal fodero e la tenne per un po' tra le mani, con lo sguardo immerso nella lama rosso rame, incisa con centinaia di parole che correvano su e giù in spirali perfette. Dopo aver forgiato la spada, aveva passato altri tre mesi a usare la Trasformazione per aumentarne il potere, infondendole proprietà magiche. Le lettere sembravano accendersi sotto la luce della luna.

Lon, a disagio, prese a sistemarsi le maniche enormi della camicia. Non era una cosa su cui gli piaceva soffermarsi troppo, ma gli Apprendisti venivano assegnati a specifiche divisioni per uno scopo ben preciso. A diciotto anni, la Seconda era già stata in missione almeno una dozzina di volte, e ogni volta aveva dovuto uccidere qualcuno. Non appena fosse diventata abbastanza forte, si sarebbe sganciata dal Primo e avrebbe iniziato a lavorare da sola: così avrebbero raddoppiato il loro raggio d'azione mortale. Un giorno Rajar, il suo migliore amico dal cuore grande e dalla bocca larga, avrebbe tenuto le redini dell'esercito. L'Apprendista Amministratrice, invece, vecchia quasi quanto il suo Maestro, ormai in fin di vita, era stata scelta molto tempo prima, per la sua inclinazione alle pozioni e alla tortura.

Lon desiderava ancora dimostrare il proprio valore, ma oramai non invidiava più i suoi compagni Apprendisti.

«Ne vuoi parlare?», le chiese con calma.

La Seconda rimase un momento in silenzio, prima di riporre la spada nella guaina con un secco *click*. «Cosa ci facevi qui?».

Lon deglutì. «Osservavo i ghiacciai».

Gli occhi della ragazza, per un secondo, scintillarono della luce della loro vecchia amicizia. «Devi essere diventato più bravo dell'ultima volta che ti ho visto».

Lon fece spallucce. «Non riesco ancora a vedere nel futuro, però».

«Solo un veggente su mille riesce a farlo».

«Lo dice anche Erastis». Lon abbassò il tono e iniziò a mangiarsi le parole imitando la voce del Maestro Bibliotecario. «Occorre un talento raro per scorgere quelle storie che non sono ancora state narrate, mio caro Apprendista. Come puoi vederle, se non sai cosa saranno?». Alzò gli occhi al cielo. «Questo non significa che non possa provarci, comunque».

La Seconda alzò un sopracciglio. «Immagino che vorrai anche teletrasportarti nel futuro, tra un paio d'anni».

«Sì, perché no?»

«Perché *quella* è una cosa che non è mai stata fatta».

«Questo non significa che non si possa fare».

Nel corridoio alla fine della Biblioteca lampeggiò una luce, e la Seconda afferrò la mano di Lon, trascinandolo attraverso la porta di vetro della serra, in cui aleggiava aria calda che profumava di terra.

Chiuse adagio la porta, e si abbassò insieme a Lon dietro un banchetto stracolmo di papaveri di carta. Videro Erastis entrare nella Biblioteca con una lanterna a olio che gli dondolava in mano. D'altro canto, il Maestro Bibliotecario sosteneva che sarebbe stato uno spreco utilizzare una lampada elettrica solo per sé.

Lon aggrottò la fronte. «Non credevo che avrebbe dormito così poco».

«Shh».

La notte, il Maestro Bibliotecario indossava le stesse vestaglie di velluto lunghe che portava durante il giorno: adesso svolazzavano e scivolavano sul pavimento mentre saliva le scale, diretto a una delle nicchie.

Quando scomparve dietro l'angolo di una libreria, la lampada ondeggiò pericolosamente.

«Mi sgrida se sgattaiolo qui durante la notte, e poi lui porta delle *lanterne* tra gli scaffali».

«Lui è il capo della Biblioteca, e le regole le fa lui».

«Un giorno sarò io il capo della Biblioteca, ma non per questo cercherò di darle fuoco».

Erastis riemerse dagli scaffali con un voluminoso libro dalla copertina rossa stretto sotto il braccio. Uscì silenziosamente dalla Biblioteca, la luce della lanterna indietreggiava insieme a lui sul soffitto.

«Sei fortunato a essere un Bibliotecario. Noi altri», la Seconda spezzò bruscamente la frase e fece una smorfia. Quando riprese a parlare, il suo discorso prese tutta un'altra piega: «Noi altri non possiamo venire qui quando vogliamo. Neanche il Direttore è libero di farlo».

Lo spirito d'osservazione di Lon, affinato in tutti quegli anni di lavoro in strada, gli suggeriva che c'era qualcosa che non andava. L'ultima missione era stata diversa e l'aveva scossa in qualche modo, i mille pezzi che la componevano si erano frantumati e sparsi, e ora non riusciva più a ricolliarli. Ma non osò chiederglielo un'altra volta. Invece rispose: «Neanche io posso».

«Ma un giorno sì». Sorrise mestamente, ma Lon sapeva che il dolore e la sofferenza che le riempivano gli occhi non erano rivolti a lui.

Lon non disse nulla, e la Seconda si strinse le mani intorno alle ginocchia. Guardò il cielo oltre il soffitto di vetro. Lassù, tra le nuvole, vedevano le costellazioni: ogni gruppo di stelle aveva una storia, scritta tra i puntini di luce e le linee immaginarie che li univano.

«Tu la conosci la storia della grande balena?», gli chiese la Seconda.

Lon annuì. «Quando ero piccolo e i miei genitori mi mettevano a letto la sera, mi raccontavano ogni genere di storia sulla luna, le stelle e le forme degli alberi. Quando erano a casa, almeno. Prima che la loro compagnia venisse richiamata chissà dove».

«Raccontamela». La sua voce tremò, come un'increspatura sulla superficie immobile di un lago.

Lon la fissò per un momento, ma lei non si voltò a guardarlo. Dunque cercò tra le stelle quelle che formavano una balena, ispirò il profumo intenso della terra che lo circondava e iniziò a raccontare. La sua voce si adagiò subito sul tono profondo delle vecchie storie.

«C'era una volta, e un giorno ci sarà di nuovo. Così inizia ogni storia.

C'era una volta una grande balena, enorme come un regno di un'isola e nera come la notte. Ogni giorno, la balena nuotava attraverso gli oceani e, arrivato il tramonto, sorgeva dalle acque e balzava nel cielo, con ancora delle goccioline argentate sparse sulla pelle. Nel corso della notte, la balena nuotava attraverso il cielo, per poi tornare in mare al sorgere dell'alba e ripetere nuovamente lo stesso ciclo: negli oceani durante il giorno, nel cielo la notte.

A quel tempo, viveva un famoso cacciatore di balene, il cui nome è stato dimenticato, al contrario delle sue gesta. Aveva ucciso più balene di qualsiasi uomo che fosse mai vissuto prima o dopo di lui. Si narrava che la sua nave fosse interamente costruita da ossa di cetacei e che bevesse da tazze ricavate dai denti di balena. Ogni notte, osservava la grande balena nuotare nel cielo, e sapeva che non sarebbe mai diventato il cacciatore più grande di tutti i tempi, se non avesse ucciso quella lì.

Si preparò per diversi anni, ma alla fine era pronto. All'alba, quando la

balena nera si rituffava nel mare, il cacciatore mollò gli arpioni. La grande balena era stata catturata! Ma era così forte che continuò a nuotare. Per tutto il giorno attraversò le acque di Kelanna, trascinandosi dietro quella piccola baleniera.

Al calar della notte, il cacciatore attrezzò la nave per il volo nel cielo. Ma non appena la balena saltò su, le corde si spezzarono. La nave ripiombò in acqua e diversi uomini caddero in mare e morirono. Ma nulla poteva fermare il cacciatore. Con il resto della ciurma fece rotta verso il cielo... ma ormai era troppo tardi. La grande balena era lontana, e anche se il cacciatore inseguì la sua preda per tutto il resto della notte, il sole li sorprese: lui e tutta la sua nave scomparvero nel cielo illuminato.

La notte seguente, apparve una nuova costellazione: era quella del cacciatore, costretto a inseguire la sua preda per il resto della vita. E così la grande balena riprese a nuotare indisturbata in mare e in cielo, libera dagli uomini».

Quando Lon finì di raccontare la storia, la Seconda appoggiò la mano sulla sua spada di sangue, e l'odore di rame si sparse per tutta la sera.

«Sono stati i tuoi genitori a raccontartela?», mormorò.

«I tuoi non l'hanno fatto?».

Lo fissò con uno sguardo di pietra. «Io non ho genitori», rispose.

«Giusto. “Abbandonerò ogni legame con famiglia e regno”». Lon recitò alcune parole del loro giuramento. «Ma prima *avevi* dei genitori, comunque».

Mentre la Seconda stringeva le dita sulla guaina della spada, Lon notò le cicatrici e le ferite che si tendevano sopra ai tendini.

Alla fine mollò la presa, rilassò le spalle e raccolse di nuovo le ginocchia al petto. «Me ne racconti un'altra?», chiese.

Per un attimo, Lon rimase a studiarla. Aveva chiuso gli occhi, e la luce grigio-bluastra si stagliava sulla fronte, le ciglia, il naso e le labbra. Non aveva mai visto nessuno che fosse allo stesso tempo così vulnerabile e così impenetrabile.

«Conosci la storia dell'uomo che ha separato le Isole Gorman?», le chiese.

La Seconda fece di no con la testa, un cenno praticamente impercettibile.

Allungandosi indietro e appoggiando la testa sulle mani, Lon prese a guardare il cielo. «C'era una volta, e un giorno ci sarà di nuovo...», iniziò a narrare.

Le raccontò una storia dopo l'altra, gettandole in pasto all'oscurità come sassi scagliati in un fiume, dove scomparivano senza fare rumore. La Seconda non disse nulla a proposito della missione, e Lon non le chiese altro, ma rimasero nella serra per tutta la notte, finché il sole non sorse e il profumo dell'erba e della vegetazione non sovrastò l'odore di sangue e ferro.

Capitolo 22



Clandestini

Sefia non aveva idea di quanto tempo fosse passato da quando Arciere aveva chiuso gli occhi, ma i rumori della nave si attenuarono pian piano – le voci, i passi dei marinai, il fruscio delle vele, simile a quello dei fogli di carta che venivano girati – e le fecero capire che era già calata la notte quando Arciere si ridestò.

Fu un risveglio silenzioso, come tutto ciò che faceva, del resto: appena un impercettibile movimento delle dita. Sefia lo sentì tirarsi su.

«Abbiamo cibo e acqua sufficienti per tre giorni, se stiamo attenti». Cercò a tentoni le estremità della cassa. «Dobbiamo trovare una via d'uscita».

Dopo un paio di spinte e colpi, un lato della cassa si spezzò. L'aria fresca si intrufolò dal buco e la respirarono a pieni polmoni. Tuttavia il sollievo fu soltanto momentaneo, perché quando colpirono più forte scoprirono che quel lato era bloccato e non sarebbero riusciti ad aprirlo più di così.

Arciere provò a prenderlo a spallate, calci e pugni, spingeva con tutta la forza. Sefia si allontanò dalla traiettoria. Si gettava contro le pareti con tutto se stesso, pugni, testa e gambe. La cassa sembrava diventare sempre più piccola, l'odore immaginario di sangue e urina, paglia secca e pavimenti puzzolenti li avvolgeva completamente.

«Arciere, basta!».

Lui la ignorò e continuò a scagliarsi con tutto il peso contro la parete della cassa. Sefia sentiva il suo panico, vero e tangibile come sudore.

All'improvviso, preceduto soltanto da uno scricchiolio repentino, un lato della cassa cedette e Arciere si buttò fuori nella stiva della nave. Rimase fermo in ascolto nella penombra per un lunghissimo momento, mentre Sefia

tratteneva il fiato.

Ma sembrava che nessuno li avesse sentiti – nessuna reazione da parte della guardia, nessun passo.

Sefia scivolò immediatamente fuori e stirò le gambe. La stiva era piena di casse, barili e sacchi di iuta. Arciere si affacciò sul boccaporto che conduceva al pontile al piano superiore, ma non colse alcun movimento.

In fondo alla stiva, c'era il deposito della nave, chiuso con un lucchetto che Sefia forzò subito. All'interno trovarono patate, carne di manzo sotto sale, carote, formaggi stagionati avvolti in strofinacci, burro, lardo, uova e, nell'angolo, una lanterna spenta con una sfera di vetro scheggiata.

Sefia sbatté le palpebre e la storia di quella lanterna si levò davanti ai suoi occhi: i mari burrascosi che l'avevano rotta, il luogo da cui proveniva, immagini così veloci e confuse che non riusciva a interpretarle. La nausea la assalì all'istante, barcollò all'indietro, sbattendo il polpaccio contro una cassa lì vicino.

Perché le sue visioni a volte funzionavano e altre no? Scuotendo la testa, fece un altro tentativo e sbatté ancora gli occhi, ma si ritrovò di nuovo sospesa in un mare di mani, volti e vedute fugaci di posti oscuri.

La visione era saltata dal passato al futuro: prima aveva visto se stessa accendere quella lanterna e le ombre stagliarsi sul volto di Arciere, poi si era ritrovata di nuovo a scivolare nella storia della bottega di un soffiatore di vetro, aveva sentito il calore sul viso e visto altre sfere di vetro roteare su aste di ferro, come enormi caramelle di cristallo.

Sbatté le palpebre e tornò nel presente: Arciere era in piedi davanti a lei, il sorriso gli illuminava gli occhi. Sefia sentì lo stomaco rivoltarsi sottosopra, e non solo per colpa della nausea. Per quanto tempo era rimasto lì a guardarla? E chissà che aspetto aveva! Per poco non scoppiò a ridere, e subito si tappò nervosamente la bocca con una mano per non fare rumore.

Arciere sorrise ancora di più.

Sefia si diede da fare, nell'attesa che il viso arrossito riacquistasse un colore normale: raccolse la lanterna e rovistò in giro in cerca dell'olio per accenderla. Lo trovò, e a quel punto lei e Arciere tornarono a nascondersi nella cassa.

Nei giorni successivi, consumarono le loro scorte, e quando esaurirono tutte le provviste, iniziarono a rubare, sempre prendendo un po' di meno di quanto avevano bisogno: mezza manciata di piselli, un mestolo d'acqua e una fetta di maiale. Erano perennemente affamati, i loro stomaci brontolavano in continuazione. Ma non potevano rischiare di saziarsi.

Impararono a distinguere la notte dal giorno grazie ai suoni sulla nave, a tenere il conto delle ore seguendo il rumore del cambio della guardia; uscivano soltanto quando tutta la ciurma era andata a dormire – e soltanto per un paio di minuti, giusto il tempo di stiracchiarsi e prendere qualcosa da

mangiare.

Una volta sentirono dei passi sul pontile sopra le loro teste, mentre erano intenti a rubare qualche briciola di formaggio. Si nascosero dietro la cassa più vicina, la luce di una lanterna si faceva strada nella stiva buia. Alcuni topi scapparono via, al riparo verso gli angoli.

Una lunga ombra attraversò la stiva diretta alle riserve, e il mozzo della nave aprì la porta e iniziò a picchiare le dita su un barile. Sulle assi ricurve del pavimento si stagiava una sagoma dai capelli ricci e le gambe lunghe. «Burro», disse. «Burro, burro, burro. Non mi abituerò mai. Converrebbe prenderci una mucca e farcelo da soli, visto quanto ne usa». Alla fine lo trovò, legato in un angolo della stiva, ne prese un bel pezzo. Poi ritornò sulle scale, borbottando ancora sotto i baffi.

Da quel giorno Sefia e Arciere non presero più burro.

Scoprirono che quei viaggetti nella stiva erano piuttosto frequenti e capitavano poche ore prima di ogni pasto, a eccezione di qualche visita straordinaria. E ben presto, Sefia e Arciere si abituarono all'andirivieni e al chiacchiericcio degli uomini.

Durante il giorno dormivano, raggomitolati l'una sopra all'altro. Si svegliavano soltanto per il rumore dei passi provenienti dal piano superiore, e in quei casi rimanevano immobili, quasi senza respirare, finché gli uomini non se ne andavano, lasciandoli di nuovo da soli.

Nelle ore in cui restavano svegli – quelle più buie e sicure della notte – Sefia faceva pratica con le visioni. A volte ci riusciva: vedeva vecchi pastori di Deliene, colline verdi e ondegianti puntellate da mucche bianche e nere che pascolavano all'ombra della Vetta Korozaï, dove profonde trincee e pareti di pietra costituivano l'eredità di un assedio avvenuto secoli e secoli prima, nel ribollire della faida tra Ken e Alissar. A volte invece, vedeva mani usurate dal lavoro che districavano e intrecciavano funi, immerse nell'aria salina e nella brezza che gonfiava le vele. Ma ogni visione portava con sé mal di testa, vertigini e nausea, e non riusciva a esercitarsi a lungo.

In certi casi, quando riteneva non ci fosse alcun pericolo, accendeva la lanterna nella cassa. Arciere si avvicinava e la luce gli giocherellava sul mento e le guance, illuminandogli gli occhi dorati. E lei leggeva. La sua voce li avvolgeva con tutte quelle storie, finché il mondo all'interno del libro non entrava anche dentro di loro. Riuscivano a respirarlo, a sentire lo scricchiolio che non proveniva più dalla loro nave, bensì da quella con lo scafo verde, che varcava i confini occidentali del mondo.

La Corrente di Fede e l'Isola Galleggiante

Si lasciarono alle spalle il capitano Cat e la sua ciurma di cannibali e continuarono il viaggio. Quando si imbarcarono nell'Isola Galleggiante avevano abbandonato le Isole Paradiso ormai da sei mesi, e gli effetti della fame cominciarono a farsi sentire. Neppure Cooky, con tutti i suoi trucchetti con le bucce delle verdure e il brodo di ossa, riusciva a placare gli appetiti della ciurma. A volte il capitano Reed rinunciava a un pasto per darlo a Harison, il mozzo che avevano assoldato nelle Isole Paradiso, o a Jigo, la guardia più anziana di tutta la nave. Ma stavano iniziando tutti quanti a soffrire la fame.

Perciò non appena avvistarono l'isola tutta la ciurma corse a preparare l'attracco. Mentre intorno a lui fervevano attività frenetiche, il capitano Reed rimase in piedi a prua, con Jigo e il primo ufficiale al fianco.

Il primo ufficiale alzò il viso segnato dalle intemperie affrontando il vento umido.

«A giudicare dalla brezza, siamo diretti proprio verso quella tempesta», disse.

Accanto a lui, Jigo annuì e si massaggiò l'anca con la sua vecchia mano callosa. «È una vera bestia, non c'è dubbio. Durerà per tutta la notte». In seguito a una brutta caduta dal sartame vent'anni prima, Jigo affermava di saper predire la durata di una tempesta dal dolore alle ossa. A quanto ne sapevano, non si era mai sbagliato.

Reed osservava le nuvole cariche di pioggia. «Detesto restare attraccato durante una tempesta tanto quanto voi, ma

non tireremo avanti per molto se non troviamo qualcosa su quell'isola».

Jigo grugnì e tornò zoppicando alla guardia di babordo.

Gli occhi grigi e vuoti del primo ufficiale rimasero imperturbabili. «È oggi?»

«Non oggi». Reed si tolse il cappello e si passò una mano tra i capelli. «Lascerò Aly con te. Mandala a chiamarci se diventi troppo nervoso. Quando la tempesta arriverà, sarà meglio trovarci tutti quanti sulla nave, compreso il carico».

Erano ormai giunti in prossimità dell'isola, e videro che era coperta di vegetazione: alberi grandi il doppio della nave e un sottobosco rigoglioso, con cespugli ed erba alta.

«Hai i secondi contati».

«Ah!». Reed si rimise di nuovo il cappello in testa e rise. «Me la sono cavata in situazioni peggiori».

L'isola si muoveva velocemente, ma la *Corrente* riusciva a tenerle testa. La seguivano, accostandosi sempre di più alla riva, videro sfilare macchie di sabbia e campi d'erba. Dai cespugli facevano capolino dei minuscoli cerbiatti, uccelli colorati come pietre preziose svolazzavano qua e là. Il vento baciava i loro visi e volteggiando sfiorava le loro braccia. A un certo punto, dalla nave si levarono fischi e urla d'approvazione, risate fragorose gonfiarono le vele.

Quell'isola non era affatto un'isola. Era una tartaruga di mare gigante, con un enorme guscio che spuntava dall'acqua per più di trecento metri: le pinne colossali si muovevano avanti e indietro tra le onde con movimenti lenti e coordinati, simili a battiti d'ala visti a rallentatore. Il muso gigantesco spuntava dall'acqua, con il collo lungo e di un bianco che tendeva gradualmente al marrone, gli occhi antichi e coperti da palpebre pesanti, un becco che poteva facilmente spezzare un uomo a metà.

Horse si sistemò meglio la bandana. «Be', questo sì che è uno spettacolo».

Accanto a lui, Harison mormorò con la stessa voce sbalordita: «*Decisamente* uno spettacolo».

A un cenno del capitano, Jaunty, il timoniere lanciò la *Cor-*

rente all'inseguimento della tartaruga. Rideva come un pazzo. Nessuno lo aveva mai visto così emozionato prima: la testa buttata all'indietro, un sorriso tirato a mettere in mostra persino i molari. E l'intera ciurma si aggrappava al parapetto, fischiava e lo incitava.

Il capitano Reed si arrampicò sul bompresso e rimase lì, in equilibrio sul mare ululante, urlando per la gioia del momento.

E per un attimo, si scordarono tutti quant'erano affamati. Perché esperienze del genere valevano più di tutte le provviste che avrebbero potuto racimolare.

Quando furono abbastanza vicini da poter usare la fiocina, il capitano montò sulla ringhiera. I rumori del mare li avvolgevano completamente – il mormorio delle onde che si infrangevano a riva, lo scroscio dell'acqua che ricadeva dalle pinne enormi, quando si immergevano e risalivano sopra la superficie del mare.

Salire sul dorso di una creatura così antica! Più vecchia di ogni storia che avessero mai sentito. Più vecchia, forse, di tutte le parole del mondo.

Era proprio uno spettacolo. Davvero.

Non appena atterrarono, il capitano li mandò in avanscoperta. «Prendete ciò che può esserci utile, ma non portate via tutto», disse. «Questo posto è troppo bello per essere rovinato per un nostro capriccio».

Partirono in coppie in diverse direzioni, per perlustrare l'isola. Il sottobosco era pieno di tuberi, cipolle selvatiche e lattuga piccante; la foresta, invece, di frutti verdi e gialli. Grossi roditori rovistavano tra le radici e rosicchiavano contenti le noci cadute.

Harison si inginocchiò nel sottobosco e raccolse una piuma verde con un curioso ghirigoro all'estremità. Se la rigirò un po' tra le mani, e poi la infilò nel primo buco del bottone della camicia.

«Mia madre colleziona piume fin da quando era piccola», spiegò. «Neavrà almeno un centinaio, ma sa raccontarti la storia di ognuna. Quando sono partito, le ho promesso che le avrei riportato piume da tutti i luoghi che avrei visitato».

Il capitano gli diede una pacca sulla spalla. «Terrò gli occhi bene aperti, allora».

Mentre lui e il mozzo scavavano alla ricerca di radici, Camey e Greta li raggiunsero di buon passo. Lui portava un cinghiale sulle spalle, mentre lei stringeva tre uccelli morti in quella sua mano simile a un martello.

Harison fece una smorfia quando li vide arrivare, Reed invece ridacchiò.

Né Camey né Greta avevano legato troppo con il resto della ciurma. Se ne stavano per lo più in disparte, facevano quello che gli veniva chiesto ma mai qualcosa in più. Comunque, facevano parte dell'equipaggio, e Reed li trattava bene.

«Sarebbe più facile se li facessimo uscire dalla tana con il fuoco», disse Camey, con una pacca sull'anca dell'animale. Era un buon cecchino: aveva sparato direttamente tra gli occhi del cinghiale. «Lo facevamo sempre a casa. Vero, Greta?»

«Escono piuttosto in fretta, le carogne». Greta sorrise, mostrando i denti ingialliti da anni e anni di tabacco. Si passò una mano tra i capelli neri e untati, e una pioggerellina di forfora le ricadde sulle spalle. «Come le bottiglie al tiro a bersaglio».

«Ma qui non è come a casa», rispose Reed. «L'isola è una creatura vivente, e una creatura vivente ha l'istinto di proteggersi. Se accendete un fuoco qui, l'isola si immerge, e l'unica cosa che otterrete sarà morire affogati».

«O il mare o la spada, eh, capitano? Non è questo quello che ci aspetta?». Schioccò la lingua mestamente e, notando la forfora sulla spalla, iniziò a tirarla via con il pollice.

«Solo gli sciocchi corrono incontro alla morte», mormorò Reed, rivolto più a se stesso che a Greta. «E anche scappare dalla morte serve a poco: quella è una gara che non si può mai vincere».

«Io non sono uno sciocco», grugnì Camey. Afferrando di nuovo le zampe dell'animale, procedette a valle, verso la spiaggia, bofonchiando: «Non è giusto che ci tratti così».

Schioccando di nuovo la lingua come a dire: *Bisogna avere pazienza*, Greta lo seguì, con gli uccelli morti che dondolavano goffamente nella sua mano.

«Da quanto tempo si comportano così?», chiese il capitano Reed, guardandoli allontanarsi.

Un po' impacciato, Harison alzò le spalle e si passò la mano sporca tra i ricci folti. «Da quanto sono in grado di ricordare, capitano».

«Saranno un problema se non ci sbrighiamo a raggiungere i confini».

Dopo un paio d'ore, iniziò a piovere. La ciurma si affrettava avanti e indietro, dagli alberi alla nave, caricando carne e uova, cavoli selvatici e botti d'acqua fresca.

La selvaggina scomparve dall'isola, alla ricerca di un riparo dalla pioggia, e gli uomini iniziarono a raccogliere tutto ciò che trovavano: bacche rosso sangue, noci dal guscio durissimo, uccelli inadatti al volo, con le ali bianche e grigie.

I tuoni rombavano sopra le loro teste. E i fulmini illuminavano profondamente il cielo.

Il capitano Reed iniziò a toccare le casse e i barili che dovevano essere caricati. Persino con il chiasso della tempesta, lo sentivano contare: *sei, sette, otto...*

Harison e Jigo tornarono nella foresta alla ricerca di tuberi.

La pioggia scendeva sempre più fitta. I fulmini si stagliavano nel cielo come un tridente luminoso, e per un attimo una luce accecante accese l'intera isola.

La gocce di pioggia scintillavano nel cielo nero.

Le pinne della tartaruga attraversavano l'acqua come massi giganti.

Il cervo morto aspettava di essere caricato – la pelliccia era fradicia e le zampe penzolanti.

Un tuono. E poi fuoco, e una scia di fumo nella foresta.

Un fulmine aveva incendiato gli alberi.

Reed ordinò di caricare alla svelta ciò che rimaneva e poi correre verso la collina e tra i cespugli, a cercare gli altri membri dell'equipaggio.

Jules e Goro.

Theo e Senta.

Una coppia dopo l'altra, li rimandò subito sulla nave. Ormai all'appello mancavano solo Harison e Jigo.

La pioggia scendeva a fiotti, ma non riusciva a placare le fiamme. Le foglie svolazzavano come incandescenti farfalle di fuoco, mentre i rami avvizzivano fino a ridursi a tizzoni e polvere.

«Jigo!». Il fumo bruciava la gola del capitano mentre avanzava tra i cespugli intrecciati. «Harison!».

Tutti gli alberi intorno a lui andavano a fuoco. Non riusciva quasi più a sentire il rumore delle onde, né della pioggia, né delle pinne che solcavano il mare. C'era solo il fragore delle fiamme che divoravano gli alberi antichi e quelli appena spuntati.

Nel caos, quasi inciampò su Jigo: il vecchio era terra, cercava di steccarsi la gamba con un ramo umido. In mezzo al tumulto delle fiamme, strizzò gli occhi rossi per il fumo, per mettere a fuoco il capitano.

«Sono caduto». Grugnì. «Maledetta anca».

Subito il capitano gli legò il ramo intorno alla gamba. «Dov'è Harison?».

Con il dito storto, il vecchio indicò la collina. «Diceva che non poteva lasciarli morire tutti quanti».

Reed imprecò. «Va' a bordo. Cercherò io il ragazzino».

Mentre Jigo zoppicava verso la spiaggia, Reed si inoltrava nella foresta.

L'aria scintillava. Il fuoco inghiottiva un albero dopo l'altro, incendiando ogni chioma. I rami si spezzavano e cadevano a terra, innalzando nubi di scintille.

«Harison!».

«Capitano!».

Il ragazzo era in piedi al centro di una radura, con i capelli pieni di polvere. Reggeva il cappello con grandissima attenzione, come se all'interno ci fosse qualcosa di importante. Un sacco di iuta vuoto era steso a coprirlo.

Il capitano Reed prese Harison per il braccio – ignorando le urla di paura del ragazzo per il movimento improvviso – e lo trascinò fuori dalla radura. Il fuoco lambiva le loro mani e gli avambracci. Scapparono a tutta birra tra gli alberi, mentre le scintille e il fumo crepitavano alle loro spalle. Quando dalla

foresta piombarono in uno spazio aperto, videro un fulmine spezzare le nuvole.

Reed e Harison incespicarono attraverso il campo. Le rocce erano scivolose a causa dell'erba bagnata, era difficile trovare l'equilibrio, i loro passi erano incerti, non facevano che inciampare e sbandare.

Arrivati alla spiaggia, l'intera isola ondeggiò pericolosamente sotto i loro piedi.

Più della metà del carico era stata portata sulla nave, ma le onde erano violente e la *Corrente* ormeggiata era messa a dura prova. La ciurma si affrettava sulla spiaggia, caricando barili d'acqua e sacchi di verdura.

«Ho ricordato le tue parole, capitano», gracchiò Harison, scostando il lembo del sacco di iuta. Quattro coppie di occhi piccoli e penetranti scintillavano nell'oscurità, sentirono un leggero tremolio di piume.

Uccelli. Harison era andato a prendere degli uccellini appena nati. «Non potevo lasciarli là, capitano».

L'isola si scosse di nuovo. Caricavano la roba il più velocemente possibile, ma non era abbastanza. Persino Camey e Greta, stranamente silenziosi, fecero la loro parte. Caricavano e scaricavano, caricavano e scaricavano. Raggruppavano le casse e le legavano insieme. L'isola era sempre più instabile man mano che l'incendio si avvicinava.

All'improvviso, sentirono il primo ufficiale urlare così forte da coprire il rombo della tempesta: «È ora di levare l'ancora!».

Quando c'era in ballo il destino della *Corrente*, nessuno osava discutere con il primo ufficiale. Raccolsero tutto ciò che riuscirono a portare e si inerpicarono sulle funi legate alla nave.

Reed fu l'ultimo a imbarcarsi. Quando arrivò al parapetto, la nave si inclinò da un lato: l'ultimo ormeggio aveva ceduto. Vorticarono per un po', il vento li spingeva da un lato, la tartaruga nuotava nell'altro, oscillando pesantemente sotto l'impeto delle onde per spegnere l'incendio sul guscio.

Il capitano strizzava gli occhi sotto la pioggia. Il pontile era in preda al caos. Alcuni membri dell'equipaggio si trovavano

nell'aria di scarico, e spiegavano le vele. Ce l'avevano fatta tutti?

Come per dargli subito una risposta, il primo ufficiale comparve al suo fianco. L'acqua scorreva nei suoi occhi grigi e offuscati e quando parlò, lo fece con voce grave: «Jigo non c'è».

Reed si lanciò contro la ringhiera, scrutando le onde alla ricerca di un qualche segno del suo uomo. L'ultima volta che l'aveva visto, il vecchio non era che un'ombra che si stagliava contro un cespuglio in fiamme. Pensava che ce l'avrebbe fatta. Pensava che sarebbe stato lì.

Ma non c'era.

L'isola stava già scomparendo tra la pioggia, gli alberi anneriti erano ancora fumanti. Nell'acqua, gli animali sperduti sbattevano le loro piccole zampe e cercavano terra. Ma uno dopo l'altro, finivano inesorabilmente sotto le onde.

Jigo era da qualche parte là fuori. Annegato, o abbandonato sulla terraferma. Forse, proprio in quell'istante, li guardava salpare, con lo stomaco sottosopra e il cuore pieno di paura: sapeva che sarebbe morto là, da solo, e nessuno avrebbe bruciato il suo corpo o ricordato il suo nome.

Harison piangeva. Aveva ancora in mano il cappello con i quattro piccoli uccellini.

Reed gli asciugò le lacrime. «Io l'avevo visto. L'avevo rimandato sulla barca. L'avevo visto».

Un fulmine squarciò il cielo e illuminò il mare, ma Jigo non c'era e l'acqua non rivelò nulla.

«Lei mi aveva avvertito», disse Reed.

Capitolo 23



Un assassino a bordo

«Io non ti lascerei mai indietro». Sefia ripose la piuma verde tra le pagine e chiuse il libro.

Arciere si sfiorò la cicatrice sul collo. Illuminato soltanto dalla lanterna, un sorriso gli attraversò il volto come una scia di fumo.

Mancavano ancora un paio d'ore all'alba e l'aria era fredda e quieta, carica dei sogni dell'equipaggio addormentato. Da lì a poche ore, il cuoco avrebbe mandato il mozzo nella stiva a prendere una treccia di salsicce o un pezzo di maiale. Il suo arrivo avrebbe rivelato a Sefia e ad Arciere che era giunta l'ora di mettere via la lampada e tornare nella cassa: era il loro turno di dormire, almeno finché la notte non fosse calata di nuovo. Facevano quella vita da cinque giorni, ed erano determinati a resistere il più a lungo possibile. Nessuno dei due si lamentava. In fondo, era pur sempre meglio della morte o della schiavitù.

Arciere richiuse l'anta della cassa e si accucciò. Lo spazio era angusto, e dovevano riposare stesi viso contro viso, con le ginocchia che si toccavano.

Sefia fece scorrere le mani lungo i bordi del libro, sfiorando con le dita le foglie che spuntavano dalle pagine, finché non trovò la piuma che le aveva regalato Arciere, dritta in mezzo alla carta come una spada soffice. Una piuma verde, come quella che Harison aveva raccolto per sua madre sull'isola galleggiante.

Sua madre, invece, non si era mai curata di collezionare niente – niente conchiglie, niente bottoni o pietruzze luminose. No, sua madre amava solo ciò che era vivo. Passava ore e ore nel giardino a coltivare e seminare, potare e raccogliere, con il collo elegantemente abbassato come quello di un cigno, i

capelli neri e sciolti che le ricadevano sul viso. Spesso profumava di terra e umidità.

Una volta, Sefia le aveva chiesto perché le piacesse così tanto il giardinaggio e sua madre, sospirando, si era seduta sui talloni. Aveva abbassato le spalle, come se fosse stanca, anche se in realtà erano le prime ore del mattino. Dopo un po', le aveva risposto: «C'è così tanta morte al mondo. Io voglio far crescere la vita». Per un secondo, i suoi occhi tristi erano stati colti da un luccichio. Poi aveva sorriso, e accarezzato una guancia di Sefia, sporcandola di terra.

Erano passati undici anni dalla sua morte, e a volte Sefia non riusciva a ricordarne il volto, ma rivedeva ancora con chiarezza i solchi sottili delle linee delle mani, l'odore di terra che aveva addosso.

Si asciugò gli occhi e levigò la punta della piuma finché non divenne ben affilata. Il libro la scuoteva sempre, rievocava vecchi ricordi. Li riportava indietro. Li faceva tornare reali.

Mentre la sua mente vagava tra mille pensieri, iniziò a tremare. Sentiva freddo. E aveva la pelle sudaticcia. Qualcosa non andava. Le dita iniziarono a dimenarsi nel buio, le gambe si agitavano: ogni cosa dentro di lei le urlava *Scappa! Scappa! Scappa!* E all'improvviso si sentì piccola e indifesa.

Perché quell'orribile odore di metallo aleggiava nell'aria.

Una puzza chiara e pungente che le vibrava tra i denti. Le balenarono di fronte agli occhi i ricordi del giorno in cui Nin era stata catturata: la donna vestita di nero. Quella voce senza volto. E Nin che la fissava al di là delle foglie.

No, si disse. Non sono là. Sono a bordo di una nave. Sono con Arciere. È qui accanto a me, lo sento. Sono con Arciere. Quando quelle immagini le liberarono la mente, riaprì gli occhi e si tirò a sedere.

Anche Arciere era sveglio, con la schiena dritta, teso e all'erta. Ma lui non poteva conoscere quell'odore. Lui non c'era, quel giorno. Sefia afferrò il libro, lo rimise nello zaino e superò Arciere, piombando nella stanza. La puzza continuava a peggiorare. Le faceva venire il mal di testa. La luce tremolante della lanterna illuminava di giallo le travi del soffitto, e sulle scale qualcuno borbottava: «Se non è burro, è pancetta». Il mozzo. «Pancetta, pancetta, pancetta».

Lui non sentiva nessun odore? Non percepiva nulla? Qualcuno stava per essere ucciso.

Ma lei poteva impedirlo. Doveva provarci, almeno.

Tirò fuori il coltello e uscì allo scoperto tra le casse, giusto in tempo per vedere il mozzo, con in mano la lanterna, che spalancava la bocca, mentre un'ombra nera appariva alle sue spalle. La luce si rifletteva sulla spada.

«No!», urlò.

Il mozzo si voltò – ma era troppo tardi. Non ci fu nient'altro che un grido

soffocato, troncato violentemente. Il sangue prese a gocciolare sul pavimento.

Il ragazzo cadde a terra come un foglio di carta.

Sulle scale dietro di lui c'era la donna vestita di nero.

La spada ricurva.

Il viso butterato.

E quegli occhi cattivi, di un azzurro sporco.

Lei.

La donna sorrise quando la riconobbe, allargò le braccia e con la mano sinistra coperta dal guanto fece segno a Sefia di farsi avanti.

Sefia strinse ancora più forte il coltello. *Fallo*, si disse. *Per Nin.*

Mentre lei esitava, il mozzo a terra si premeva la mano sul collo, cercando di fermare il sangue che gli scorreva copioso dalle dita come acqua da una diga rotta.

Uccidere o morire.

Lui o lei.

Era una decisione che non si poteva eludere.

Sefia si buttò sulle ginocchia, sciolse la bandana che le racchiudeva i capelli e la premette contro il collo del ragazzo, che sobbalzò e le agguantò le mani. Aveva gli occhi spalancati e terrorizzati.

Arciere balzò davanti a lei, sfoderando il coltello. Riuscì quasi a centrare la donna, che però lo respinse con la spada. Arciere scattò indietro, sanguinante.

Sefia li sentiva muoversi, udiva i rapidi colpi, l'impatto di braccia e mani. Ma le lame non facevano alcun rumore. Il sangue continuava a uscire anche attraverso la stoffa, riversandosi sulle sue dita. «Io sono Sefia», disse. Il mozzo mosse le labbra, ma dalla sua bocca non uscì suono. «Shh», continuò lei, «va tutto bene. Sono qui con te».

Il ritmo del combattimento cambiò. Sefia alzò lo sguardo: tra le pile di casse e barili, i movimenti erano così veloci che sembravano una danza, un complicato passo a due di finte e contrattacchi, con le spade scintillanti in mezzo ai corpi.

Da sopra si levò un urlo, qualcosa di incomprensibile, una sorta di verso animale intriso di rabbia e paura, e poi all'improvviso Sefia si ritrovò un uomo inginocchiato accanto a lei. Odorava di spezie e grasso da cucina. «Premi più forte, ragazzina», le disse. Poi si strappò il grembiule e lo avvolse intorno al collo del ragazzo sotto le sue mani. «Più forte».

Sefia premeva così forte che temeva di strangolarlo, ma il sangue fuoriusciva ancora troppo velocemente.

«Ha bisogno della dottoressa. Resta con lui». E poi l'uomo scomparve. Il grembiule si macchiava di rosso, e lei premette più forte.

«È tutto ok», disse, guardando il ragazzo dritto negli occhi lucidi e impauriti. Sefia vide gocce dorate che gli macchiavano le pupille, ai bordi, e le guance, attraversavano gli strati di stoffa avvolti intorno al collo. Sbatté le

palpebre e iniziò a scorrere i capitoli della sua vita. Le spirali intrecciate dei ricordi la facevano star male, ma non aveva importanza. L'importante era che qualcuno lo conoscesse, lo capisse, e restasse con lui.

La sua infanzia le scorse davanti in un attimo, e poi ci fu l'adolescenza, trascorsa sulle Isole Paradiso a bordo di piccole e insignificanti imbarcazioni da pesca insieme ai suoi amici, poi gli uccellini che cantavano sul porticato di sua madre, e poi...

All'improvviso seppe chi era.

Per un secondo si chiese se fosse per caso finita in una delle storie del libro. Forse anche lei e Arciere erano adesso diretti ai confini del mondo, con la lunga fila di giorni fatti di fame e sofferenza che si stendeva davanti a loro.

Scosse la testa.

Il mozzo della nave era più vecchio di quanto diceva il libro, ma i riccioli neri e gli occhi grandi da cagnolino erano identici. Il libro non c'entrava nulla. Era tutto reale. E lui stava per morire. A un certo punto, le apparve davanti qualcosa di scuro, freddo, con delle luci rosse che pulsavano in profondità. Era balzato nella sua vita all'improvviso, come l'ombra di un edificio che ti investe in un pomeriggio freddo e tetro – un edificio in cui non vorresti entrare, anche se sai che non puoi fare altrimenti. Il ragazzo aveva paura. E lei aveva paura per lui. Temeva il buio, il freddo e quelle luci rosse. Sbatté di nuovo le palpebre e uscì dalla sua visione con il respiro affannato.

Il ragazzo la fissava. Aveva gli occhi bagnati agli angoli.

«Non morire». Portò la mano più vicino al suo orecchio e desiderò con tutta se stessa che il sangue smettesse di uscire, che facesse retromarcia e restasse dentro di lui, al suo posto. «Non morire, Harison». Poi anche il sangue divenne dorato e scintillante, sgorgava a fiotti simili a stelle cadenti nel cielo notturno. Sefia rimase a osservare ogni gocciolina di luce fuoriuscire pacatamente da lui, con una lentezza dolorosa. Una goccia di vita dopo l'altra.

All'altro lato della stiva, Arciere ferì la donna al volto con il pugnale che rifletteva la luce della lanterna. Con destrezza, lei si spostò da un lato e lo colpì alle spalle, sul braccio. Arciere si ritrasse. La ferita bruciava. Il carico riempiva tutto il pontile inferiore, lasciando dei minuscoli corridoi nella stiva. Lo spazio di manovra non era granché. Facile trovarsi in trappola.

La donna partì di nuovo all'attacco, cercando di ferirlo, di squarciarlo, pugnalarlo. Arciere riusciva a malapena a schivare la sua lama assetata, che sibilava quando gli sfiorava la pelle.

Poi si allontanarono.

La donna aspettava, con il pugnale rivolto verso il basso e una mano coperta dal guanto sollevata a proteggersi il collo.

Arciere si lanciò in avanti. Cercò di colpirla con uno scatto secco della lama, ma lei gli fermò il polso con il pugnale, bloccandogli il braccio e

ferendolo all'addome. Il sangue usciva copioso.

Lui fece perno sulla gamba, cercando di ritrarsi, dimenandosi con il polso ancora intrappolato nella sua presa. Con uno scatto veloce, il coltello schizzò avanti e affondò nella pelle della donna. Erano di nuovo faccia a faccia. Lei aveva la manica della camicia nera squarciata. Arciere si controllava il braccio e il taglio sullo stomaco. Erano due. Lo aveva ferito due volte. Non poteva saperlo con sicurezza, ma aveva l'impressione che fosse la prima volta dopo tanto tempo che qualcuno riusciva a colpirlo in quel modo.

Lo sguardo pallido della donna schizzava da lui alla cassa in cui si era nascosto con Sefia. Voleva il libro. Arciere fece scivolare il coltello nella mano e si mise nella sua stessa posizione, stringendo l'arma come se fosse un punteruolo. Non le avrebbe mai permesso di prenderlo. La voce dolce e rassicurante di Sefia riecheggiava come una calda nenia in sottofondo. «Shh», diceva, «va tutto bene. Sono qui con te».

Ma non andava per niente bene. Sapeva riconoscere una ferita mortale quando la vedeva. Il ragazzo non ce l'avrebbe fatta.

La donna lo attaccò, ma proprio come aveva fatto lei prima, Arciere le arpionò il polso con il manico pesante del pugnale, bloccandole il braccio, e poi girò di scatto. La donna spalancò gli occhi, mentre la lama le affondava nello stomaco, un attimo prima che riuscisse a ritrarsi.

Spalancò la bocca, scoprendo denti piccoli e bianchi. Stava ridendo, un leggero e ansimante: «Ah, ah, ah...», un suono che ricordava tante nuvolette di fumo.

Poi erano di nuovo avvinghiati nella lotta. I coltelli schizzavano di qua di là, paravano, bloccavano e ferivano mani, braccia e gambe con piccoli tagli. Era la lotta più veloce in cui si fosse mai ritrovato; ogni attacco arrivava più rapidamente di quanto riuscisse a prevedere, ed era solo grazie ai suoi riflessi pronti che riusciva a tenerle testa.

Si fermarono per un secondo, con gli occhi negli occhi, il respiro rotto. Quanto tempo era passato? Minuti? Forse pochi secondi? Qualcun altro stava scendendo di corsa le scale – passi pesanti come martellate sui gradini. «Premi più forte, ragazzina», disse una voce roca. «Più forte».

La donna attaccò di nuovo e gli colpì con forza la mano in cui stringeva il coltello. Arciere cercò di difendersi con una parata, ma l'attacco successivo non arrivò dalla spada: la donna gli aveva sferrato un pugno violento contro la cassa toracica. Si aspettava un dolore violento, ma non così: si ritrovò in ginocchio. Gli aveva rotto qualcosa. L'aria gli fuoriuscì dai polmoni e, cadendo a terra, si ferì con il suo stesso coltello. La donna scivolò lontano dalla sua portata, mentre il pavimento sotto di lui iniziava a girare. Non aveva mai incassato un colpo così feroce. Cercò di rimettersi in piedi.

Intanto la donna serrava di nuovo le dita a pugno, facendo scricchiolare la pelle del guanto.

Si lanciò in avanti, attaccando di nuovo, feroce e impaziente. Quando Arciere indietreggiò, la spada della donna per poco non gli centrò la mano con cui teneva il pugnale. E solo per un pelo un altro affondo non gli tagliò una gamba. Si ritrovò di schiena contro qualcosa di duro e immobile. Botti. Lo aveva spinto lì di proposito, incalzandolo con i suoi colpi. Arciere vide arrivare un altro pugno, e sapeva bene che se lo avesse colpito in faccia gli avrebbe rotto qualche osso. Perciò si abbassò e una delle botti andò in frantumi. Il rumore riempì le viscere della nave, e per un attimo tutto il fianco sinistro della donna rimase scoperto. Arciere le ferì il collo. La punta del coltello le graffiò la gola, ma lei non indietreggiò di un centimetro. Anzi, sferrò un altro attacco. E poi un altro. E un altro.

Arciere aveva a malapena il tempo di reagire. La lesione alle costole lo rallentava di molto. La donna continuava ad affondare il coltello, ormai Arciere aveva perso il conto delle ferite subite.

Ancora.

E ancora.

E ancora.

Fu tutto così veloce che non si rese neppure conto di essere stato disarmato, se non quando era ormai troppo tardi. Il suo coltello cadde rumorosamente a terra. A quel punto la donna avrebbe potuto finirlo, ma il tempo stava per scadere: tutto l'equipaggio della nave stava per svegliarsi. Presto la ciurma avrebbe preso a sciamare ovunque, e allora la sua velocità non le sarebbe servita più a niente: sarebbero stati troppi.

Arciere riuscì per un momento a guardarla bene in volto. Stava sanguinando. Il liquido rosso le colava da un sopracciglio verso l'occhio. Ma un attimo dopo era già in fuga, correva per le scale e svaniva nell'ombra del pontile al piano superiore.

Arciere afferrò il suo coltello e partì all'inseguimento, superando il corpo immobile del ragazzo e fiondandosi sulle scale. Forse Sefia lo chiamò, ma lui non la udì.

Sentì delle urla provenienti dal piano superiore, ma non poté distinguere le parole. Raggiunse il ponte. Attraverso la ringhiera delle scale, vide una sagoma gigantesca scagliarsi contro la donna vestita di nero, che sollevò il pugnale, pronta ad attaccare. Arciere notò il taglio profondo che era riuscito a infliggerle sul braccio.

Il pugnale era pesante e ben bilanciato. *Ottimo da tirare.*

Lo scagliò con tutta la forza che aveva.

La lama le affondò nell'avambraccio, roteando appena. Si conficcò nel muscolo. Ma lei non urlò.

Nella frazione di secondo che Arciere impiegò per superare il boccaporto, la donna disincastrò il pugnale dal braccio e colpì l'uomo, che indietreggiò barcollando. Lei lo superò in gran fretta e uscì.

Arciere si fermò per aiutare l'uomo a rimettersi in piedi, e poi si fiondò nuovamente sulle scale, verso il ponte principale. Assaporò la prima boccata d'aria fresca che respirava da giorni. Era freddo, e la nave era avvolta dalla nebbia. Gli uomini iniziavano a uscire dai loro alloggi. Le loro grida stridevano nella notte silenziosa.

La donna vestita di nero sfoderò la spada. L'odore di metallo si diffuse tutto intorno quando la lama sibilò nell'aria gelida. Arciere tossì. Si sentiva soffocare: l'acciaio puzzava di sangue. La spada saettò in avanti tracciando un arco color rame, sfidandolo ad avvicinarsi.

Sentì uno sparo, e quasi contemporaneamente vide un lampo alle spalle della donna, che si voltò di scatto. Arciere non aveva mai visto nessuno reagire in modo così istantaneo. Il sangue le zampillava da una spalla, ma era ancora in piedi. Quel colpo l'avrebbe uccisa se non si fosse spostata in modo tanto fulmineo.

E poi, con un unico, leggero movimento, si buttò oltre il parapetto della nave a braccia spiegate, con il corpo teso come un uccello che scendeva in picchiata sull'acqua. Stagliata contro la nebbia, non sembrava altro che un'ombra.

Riecheggiò un altro colpo di pistola. Il proiettile la raggiunse nella discesa, centrandole la testa. Le braccia e le gambe persero forza, sprofondò nell'acqua come un sasso.

Silenzio. Una figura slanciata e imponente attraversò il pontile, la pistola fumante ancora in mano. Si affacciò per scrutare l'acqua ma, oltre al lamento delle onde che si infrangevano contro lo scafo, non c'era proprio nulla.

Persino in quella luce fioca, Arciere riconobbe la pistola: completamente nera, vi erano incise delle squame. La ricoprivano intarsi d'oro sbiaditi. Il Boia. Un'arma maledetta. Nel corso degli anni il Boia era finita nelle mani di così tanti proprietari che nessuno sapeva chi fosse stato il primo. Ma tutti sapevano a chi apparteneva ora.

Arciere riusciva a stento a reggersi in piedi, mentre osservava quell'uomo che si avvicinava a lui.

Il Boia ora apparteneva a Cannek Reed, capitano della *Corrente di Fede*.

Sentiva tutti gli occhi della ciurma puntati su di lui. Non avevano ancora abbassato le armi. Erano in undici, e lui era solo. Non lo avevano riconosciuto? Non si ricordavano dello scontro al molo? Magari ci fosse stata anche Sefia lì con lui. Lei avrebbe saputo spiegare ogni cosa. Arciere sapeva bene che stava sanguinando, sentiva la pelle che era stata squarciata dal taglio della lama di quella donna. Ma era pronto a lottare.

«Lasciatelo in pace», disse qualcuno. L'omone che Arciere aveva aiutato a rialzarsi sulle scale si fece strada tra l'equipaggio che lo aveva accerchiato. Era Horse, il falegname. «Quel ragazzo mi ha salvato la vita».

Gli uomini erano incerti e Arciere rimase teso, irrigidito. Il suo sguardo

sfrecciava da un marinaio all'altro, contando le armi, cercando in ognuno una debolezza.

Il capitano Reed rivolse lo sguardo al primo ufficiale, che si trovava in piedi alle spalle di Arciere, subito dietro il cerchio formato dall'equipaggio. «Ebbene?», gli chiese.

Il primo ufficiale annuì. «Horse ha fiuto per questo genere di cose. Sottocoperta c'è anche la ragazzina... insieme a Cooky e alla dottoressa». Sospirò. «Harison è morto. Sgozzato».

La ciurma prese a bisbigliare e Arciere alzò le braccia per mettersi sulla difensiva, ma Reed zittì tutti. Stringeva ancora il Boia in mano. «Questa non è la prima volta che abbiamo qualche problema a bordo, e non sarà neanche l'ultima. Horse, porta il ragazzo nella cabina principale».

L'uomo obbedì e prese Arciere sotto braccio, ma lui si liberò dalla presa. Il capitano stava impartendo ordini così velocemente che Arciere, frastornato dalla perdita di sangue, aveva difficoltà a seguirlo. Ma non appena sentì nominare Sefia, si schiarì la testa e ascoltò con attenzione.

«...e dopo prendi la ragazza e porta anche lei nella cabina principale».

Scattò subito, sbattendo gli occhi per mettere meglio a fuoco la vista offuscata. Le gambe non sembravano in grado di sostenere il suo peso, ma non avrebbe mai permesso che Sefia venisse catturata.

«Tranquillo, ragazzo». Horse gli poggiò una mano sulla spalla.

Il resto della ciurma si era disperso. Reed si avvicinò ad Arciere: camminava lentamente, tenendosi a debita distanza. Il Boia sembrava risucchiare tutta la luce che lo colpiva: non era nient'altro che un'ombra in mano al capitano. «Mi ricordo di te», bisbigliò. «Non ho idea di come abbiate fatto a salire sulla mia nave, e di certo non so perché siete qui, ma ti consiglio di non fare altri problemi se tu e la ragazzina volete uscirne vivi».

Arciere annuì e si lasciò prendere per un gomito da Horse, che lo condusse attraverso il ponte principale. Sollevò gli occhi al cielo un'ultima volta, prima che la porta venisse richiusa alle sue spalle.

Capitolo 24



Cieco come non mai

Quando il primo ufficiale e gli altri membri della guardia di babordo scesero dal boccaporto principale verso il piano inferiore, nella stiva risuonarono il tonfo dei loro passi e il cigolio delle lanterne. Mentre gli altri uomini cercavano qualche segno dei clandestini, il primo ufficiale vagava tra le scorte, controllando nelle casse e alzando i coperchi dei barili. Pur essendo cieco, era sicuro che dei pezzi erano stati strappati via dalle strisce di carne salata e che mancava anche della frutta, quella più vecchia e avvizzita. Certo, gli ammanchi non erano lampanti, eppure bastavano per suggerire che quei ragazzini del molo del Cinghiale Nero erano rimasti nascosti lì dentro fin da quando avevano lasciato Epidram.

Una verità incontestabile che lo turbava. Con la sua particolare sensibilità verso i meccanismi della nave, avrebbe dovuto accorgersi dei due clandestini non appena erano saliti a bordo. Certo, con i topi che rosicchiavano le loro provviste ogni giorno, era facile camuffare qualche furtarello ogni tanto, ma due persone nascoste insieme... non era mai successo. Non sulla *Corrente*.

Jules aveva trovato qualcosa più o meno al centro della stiva. Il primo ufficiale lo aveva capito percependo il movimento delle sue spalle che si raddrizzavano e le guance che si accendevano del calore della soddisfazione. «Trovato, signore», disse, quando lui stava già avanzando nella sua direzione.

Il primo ufficiale si destreggiò abilmente fra le scorte di cibo e i corridoi vuoti, finché non arrivò da Jules. Gli altri si radunarono subito intorno a loro.

«Ebbene?», le chiese. «Dov'è?».

Jules esitava a rispondere. E questo era insolito. Quando il resto della ciurma faticava a innalzare le vele e sollevare gli argani, lei e il suo compare

della guardia di tribordo, Theo, intonavano spesso dei canti marinareschi. Quando il ritmo si faceva più marcato, lei era sempre decisa e risoluta. Non esitava quasi mai.

Tra i marinai si sparse un chiacchiericcio indistinto.

Parevano sorpresi.

Il primo ufficiale stava scherzando, pensavano.

«Come, signore?», domandò Jules. La sua voce, di solito sicura, ondeggiava come seta sull'acqua. «È proprio di fronte a voi».

Il primo ufficiale aveva imparato a comunicare con gli alberi nel boschetto di sua nonna, in Everica. Verso la fine delle Guerre di Fiume e Roccia, quando le province evericane si erano scontrate tra loro per la terra e le risorse, il legno del boschetto era stato usato per costruire una nave agile, con un albero per polena. Adesso il legname della *Corrente* lo teneva informato su tutto quello che accadeva a bordo, tanto che spesso si scordava persino di non poter contare sui suoi occhi. Ma ora, per la prima volta dopo molto tempo, si ricordò di essere cieco – completamente, totalmente cieco. E a giudicare dai bisbigli dei membri dell'equipaggio, dovevano essersene accorti anche loro.

Percependo una preoccupazione crescente in Jules, e in tutti gli altri, il primo ufficiale fece qualche passo incerto in avanti, curvo su se stesso, nella posa di chi brancola nel buio, una postura che pensava di non dover assumere mai più. Si sentiva vecchio. Muoveva a vuoto le mani nell'aria e trascinava i piedi sulle assi con cautela, finché le punte della dita sfiorarono i margini duri di una cassa.

«Be', direi...». Fece scorrere le mani sulla superficie, non del tutto sicuro che si trovasse realmente lì.

Il suo turbamento interiore, tuttavia, non nasceva dall'inabilità a vedere. Qualcosa di molto più sinistro si annidava lì dentro.

«Jules, il contenuto di questa cassa ha qualcosa di bizzarro?».

Lo stupore sfrecciò sui lineamenti del volto di Jules, come un pipistrello al tramonto. «No, signore», rispose, allungando una mano.

Il primo ufficiale deglutì: il braccio forte e tatuato di Jules era completamente sparito all'interno della cassa. Allora era così che i due clandestini erano riusciti a sfuggire al suo controllo. Ogni cosa lì dentro diventava invisibile. Per lui, quanto meno.

«Ci sono solo zaini e coperte». Jules si rialzò in piedi, con in mano le due borse. Il primo ufficiale ebbe la sensazione che si fossero materializzate dal nulla.

Fu assalito da un'ondata di vertigini. Sentiva le ginocchia deboli. Lo zaino più piccolo, più usurato dell'altro, pendeva dalle mani di Jules come un mucchio di frattaglie. Qualcosa lì dentro rendeva il primo ufficiale confuso e piccolo – infinitamente piccolo – superfluo e insignificante come un granello di polvere. Puzzava di magia.

Strappò gli zaini dalle mani di Jules. Nonostante fosse più leggero di quanto immaginasse, quello più piccolo gli dava l'impressione di essere pesante e difficile da sollevare, come un secchio d'acqua colmo fino all'orlo e sul punto di traboccare.

«Continuate a cercare», disse, dirigendosi alle scale. «Assicuratevi che non ci siano altre sorprese».

Rimasero tutti con gli occhi incollati su di lui, a chiedersi che cosa ci fosse sotto.

Perché era raggelato quando Jules aveva tirato fuori gli zaini?

E perché ora sembrava aver paura?

«E portate di sopra quella cassa», disse senza voltarsi. «Anche il capitano vorrà vederla».

Sul ponte trovò Reed, che controllava il perimetro della nave insieme alla guardia di tribordo. L'aria notturna era pesante e carica di umidità.

«Non si riesce a vedere a un palmo dal naso con questa nebbia», disse il capitano quando lo scorse. Teneva ancora sollevata la sua pistola, il Boia. «Hai scoperto perché i ragazzini si erano nascosti là sotto?».

Mentre camminava, il primo ufficiale lasciava scivolare una mano sul parapetto. Quelle assi ricurve lo tenevano in contatto con la nave e permettevano ai suoi sensi di diffondersi nel legno, raggiungere le vele e ogni altra via di fuga, dall'infermeria dove Cooky vegliava sul corpo di Harison, alla coffa sopra le loro teste, dove Aly si affacciava ricurva nell'aria gelida.

Nell'altra mano teneva gli zaini, che penzolavano nel vuoto. Raccontò a Reed quello che aveva scoperto.

«È pericoloso?», chiese il capitano.

«Più strano che pericoloso». Con tutti i suoi sensi all'erta, il primo ufficiale tastò il contenuto delle borse, senza aprirle, ed evitando con cautela l'oggetto in fondo a quella più piccola.

Reed le osservava con sospetto. «Non mi sarei mai aspettato di rivedere quei ragazzini, dopo il polverone al Cinghiale Nero. Quando li interrogheremo, posate gli zaini a terra», disse. «Voglio vedere come reagiscono».

Jules e gli altri trasportarono la cassa sul ponte principale, prima di essere congedati dal primo ufficiale. Reed afferrò una delle lanterne affisse alle pareti e si avvicinò con cautela – o almeno, il primo ufficiale pensava che si stesse avvicinando.

Il capitano sorrise di quell'incertezza e sventolò in aria il palmo della mano aperta. «Chi avrebbe mai potuto pensare che un giorno sarebbe arrivato qualcosa capace di renderti cieco sulla *Corrente*».

«A questo punto tocca a te», rispose aspramente il primo ufficiale, «essere i miei occhi».

Reed sorrise e si chinò carponi, per poi scomparire nella cassa fino

all'altezza del busto. Vedendo soltanto le gambe del capitano, vive e attive, sebbene staccate dal busto, il primo ufficiale fu costretto a reprimere una risatina. Pochi minuti dopo, tornò visibile anche l'altra metà. Il capitano teneva in mano soltanto un paio di coperte, che piegò e appoggiò da un lato. Reed si rimise in piedi, ma poi si piegò in due, come per fare un inchino.

Posizionò la lanterna sopra la cassa – al primo ufficiale sembrava una luce fluttuante nell'aria – e si avvicinò a uno degli angoli. Doveva aver notato qualcosa – e qualsiasi cosa fosse, risucchiò tutto il suo buon umore. Si portò una mano al petto e si rimise dritto.

«Capitano?»

«Vieni qui», gli disse Reed. Quando il primo ufficiale fu abbastanza vicino, Reed gli prese una mano e gli posò le dita su un angolo della cassa. Incisioni. Poteva sentire chiaramente quelle linee scheggiate e scavate nel legno, ma non riusciva comunque a capirne il significato.

«Non ha senso per me», disse il primo ufficiale, «ma comunque non mi piace».

Il capitano raddrizzò la schiena e rivolse lo sguardo a poppa: nella cabina principale, i clandestini lo aspettavano insieme a Doc e Horse. Continuava a far scattare il tamburo della pistola, ancora e ancora. Era un suono sinistro, come di qualcuno che digrigna i denti.

Era da parecchio tempo che Reed non si arrabbiava in quel modo. Emanava collera sotto forma di ondate di calore, terribilmente forti e bollenti: il primo ufficiale non aveva bisogno di chiederglielo per sapere che gli provocavano un intenso dolore al petto. Riusciva a captare visioni di un liquido scuro e ambrato, e vergogna. Il primo ufficiale trasalì, ma non osò indagare.

«Cos'hai intenzione di fare con loro?», gli chiese.

Reed non rispondeva.

A rompere il silenzio fu Cooky, che spuntò fuori dalla cabina principale. Aveva gli occhi ridotti a due fessure e gonfi per il pianto e, ogni volta che tirava su con il naso, tutti gli orecchini che gli danzavano sui lobi vibravano all'unisono. «Capitano», disse, avvicinandosi. Si appoggiò alla ringhiera e si strofinò il naso. «Sono contento di averti trovato».

Di fronte al dolore di Cooky, Reed scosse la testa e la sua rabbia scemò. «Come stai, Cooky?».

Si massaggiò il collo con una mano. «Sto bene, capitano, grazie. C'è la dottoressa con il ragazzo ora, ma voleva che ti dicessi una cosa prima che entrassi anche tu». Tirò su con il naso. «Ha detto... che era sorpresa che Harison fosse ancora in vita quando è arrivata lei. Credo volesse dire che con ferite del genere, la maggior parte delle persone muore in pochi minuti. Secondo lei era una cosa molto strana».

Un affare maledettamente complicato. La dottoressa aveva avuto modo di osservare una bella dose di ferite da battaglia e pozioni mistiche, e non

avrebbe mai aperto bocca se non ce ne fosse stato un vero motivo. In qualche modo, la ragazza aveva regalato a Harison qualche minuto in più, sebbene non abbastanza da salvargli la vita.

Reed annuì severamente. «Grazie, Cooky».

Il cuoco oscillava sui piedi, un po' titubante, si pulì il naso e infine aggiunse: «Ehm, capitano, un'ultima cosa».

«Sì?»

«Vacci piano con loro, d'accordo? Sembrano bravi ragazzi».

Reed abbassò la visiera del cappello fino a coprirsi gli occhi. «È quello che ho pensato anch'io quando li abbiamo salvati da Hatchet. Ma alla fine li ho sorpresi a rubare sulla mia nave».

«Certo, capitano».

Quando il cuoco si allontanò, con un passo un po' instabile, Reed scosse la testa. «Non mi piace uccidere i ragazzini... ma potremmo abbandonarli. Ci sono un paio di isole qui intorno. Potrebbero trovare un passaggio».

Le isole tra Oxscini e Jahara non erano altro che strisce di sabbia spoglie, con pochi ripari e nessuna fonte d'acqua pulita. «Un passaggio da chi? Dimarion è da qualche parte dietro di noi. Sai cosa potrebbe fare se li trova». Il primo ufficiale sorrise. «Non hai neanche intenzione di fargli qualche domanda?»

«Certo che sì. Ci sono troppi quesiti a cui dobbiamo dare risposta». La rabbia tornò di nuovo, sotto forma di piccole scintille di calore. L'unica prova erano le sue dita strette intorno al Boia. «In un modo o nell'altro, dovranno parlare».

Capitolo 25



Una storia per salvarsi la pelle

Sul tavolo al centro della cabina Arciere era disteso con la camicia aperta e squarciata. Sefia osservava la dottoressa intenta a ricucirgli le ferite. Con i suoi vigili occhi marroni perlustrava il corpo del ragazzo a caccia di ferite, come un gufo in cerca di prede nelle ore notturne. Poi aprì la borsa nera e iniziò a tirar fuori, nell'ordine: bottiglie contenenti un liquido chiaro, bende, forbici di ferro, pinze, aghi ricurvi e fili. Ogni punto di sutura veniva cucito in maniera impeccabile – uno dopo l'altro, perfetti e ordinati. Sembravano delle lettere, nere e precise, allineate sulla pelle di Arciere per comporre una parola miracolosa con cui la dottoressa teneva insieme i due lati delle ferite.

Dal piano di sopra si sentì un rumore forte, come se un qualche pesante oggetto di legno fosse stato rilasciato di colpo sul pontile. Anche le assi del pavimento tremarono.

Sefia scattò in piedi, ma Arciere le afferrò la mano e la strinse forte. La fissava, supplicandola con lo sguardo di restare. C'era così tanto sangue in giro – sul tavolo, sul pavimento, sulla sua faccia, sulle mani e sul petto – e quando si muoveva, i tagli sulle braccia e sulle gambe si aprivano come tanti occhi, rossi e sottili. Sefia si rimise a sedere sulla panca.

Nessuno aveva detto una parola sulla donna vestita di nero. Non sapevano da dove fosse sbucata, né se qualcun altro l'avesse seguita. E tanto per cominciare, come aveva fatto a trovarli? Come faceva anche solo a sapere dell'esistenza di Sefia? C'era solo una...

«Quindi tu eri con lui, Harison, quando se n'è andato?». Una voce la riscosse dai suoi pensieri. A un'estremità del tavolo, Horse, il falegname della nave, alzò lo sguardo dall'enorme borraccia che teneva tra le mani

gigantesche. Si abbassò la bandana gialla fino alle sopracciglia.

«Sì», mormorò Sefia. «Gli ho parlato».

Stringendo una stretta fila di punti, la dottoressa si lasciò sfuggire un leggero *uhmm*.

Horse si asciugò le guance. Quando rialzò lo sguardo, aveva gli occhi lucidi. «Sono contento che ci fossi tu con lui, ragazzina».

Sefia annuì... più per dovere che per altro. Le era difficile essere contenta dopo aver visto un uomo morire davanti ai suoi occhi. Un uomo che un secondo prima piangeva e respirava a fatica tra le sue braccia...

E poi...

... più nulla.

Come Palo Kanta.

«Non ha alcun senso, però», aggiunse Horse, rigirandosi la borraccia tra le mani. «Che ci faceva quella donna nella stiva? Non c'è nulla di valore là sotto».

Sefia e Arciere si scambiarono un rapido sguardo. C'erano *loro* là sotto. C'era il *libro* là sotto. Sefia guardò di nuovo la porta. Forse era ancora nascosto nella cassa, ma dopo tutto quello che era successo, non sarebbe rimasto al sicuro ancora per molto.

Arciere le stritolò la mano, aveva il viso contorto dal dolore mentre la dottoressa iniziava a ricucirgli una ferita sulla mano destra. Quando sollevò l'estremità del taglio con un paio di pinze, il suo volto si distese, sollevato.

«Non è troppo tardi per quella bevuta», disse, senza smettere di suturare.

«Serviti pure».

Piegato sulla sedia, Horse si lasciò sfuggire una risata e bevve un lungo sorso dalla sua fiaschetta. «Neanche a Harison piaceva molto bere, non dopo la prima volta». Non sembrava aspettarsi una risposta, perciò Sefia rimase in silenzio.

Il falegname della nave era proprio come se l'era immaginato: le spalle possenti come una montagna, il viso scuro segnato dal sole, la bandana legata intorno alle fronte e le mani logorate dalle schegge, pieni di cicatrici e resina. Aveva persino lo stesso odore: stoppa e trucioli di legno.

Come se si sentisse gli occhi di Sefia addosso, Horse alzò lo sguardo. I suoi occhi erano offuscati. «Che c'è?».

Sefia si sentì arrossire. «Questa è davvero la *Corrente di Fede*, giusto?», chiese. «Tu e la dottoressa... tutti voi... siete davvero qui?»

«Per ora», mormorò Horse.

Sefia osservò la stanza intorno a lei. Era proprio com'era descritta nel libro, tutto nel minimo dettaglio: ogni maniglia della porta, ogni sedia e ogni armadietto. All'interno delle vetrine c'erano una dozzina di cimeli: un rubino grande come un pugno, un cuneo d'oro della grandezza di un panino, e persino il Tamburo del Tuono, di cui aveva letto nel libro. Le sembrava di

essere scivolata in una delle sue pagine, caduta in mezzo alle lettere. Forse il libro aveva attirato in qualche modo la *Corrente* verso di loro, come se fosse tutto predestinato. Ebbe un capogiro.

Arciere le fece l'occhiolino e gli angoli della sua bocca si sollevarono, mettendo in mostra le fossette sulle guance. Erano lì, ed erano ancora *insieme*.

Le mani della dottoressa, ancora richiuse sul suo avambraccio, ondeggiavano di qua e di là, veloci e silenziose come ombre.

«Assurdo che non me ne sia accorto prima», tossì Horse. «Voi siete i ragazzini del Cinghiale Nero».

«Eravate al molo?».

Horse oscillò la testa un paio di volte. «Com'è piccolo il mondo, eh?»

«Già», rispose Sefia con un fil di voce. La sua attenzione fu di nuovo catturata dagli oggetti sulle mensole: una chiave di ferro arrugginito, una scatola nera con intarsi in avorio e una collana. Gli zaffiri blu e quadrati, contornati da diamantini scintillanti, erano tutti coperti di polvere, a parte i punti in cui alcune impronte lasciavano filtrare la luce. Sbatté le palpebre e nella sua Visione apparve il capitano Reed che prendeva la collana, poi una nuvola di polvere e la donna più bella che avesse mai visto, con indosso quella collana che le donava l'eterna giovinezza. Ecco a cosa serviva in realtà quel gioiello. E se poi la donna che lo indossava era anche bella... be', rimaneva bella per sempre. L'età non aveva importanza, quella donna era sempre e comunque circondata da bei giovani, fiori, risate e bambini... ma poi malattie, urla e fumo.

«I Diamanti Maledetti di Lady Delune». Sefia chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie doloranti.

«Secondo la leggenda, il capitano fu l'unico che riuscì a toglierle la collana di dosso. E la donna si trasformò in polvere non appena la slacciò». Horse sospirò. «Immagino che fosse quello che voleva, in fin dei conti. Lady Delune non aveva una vita felice».

Sefia ripensò alla donna nella sua visione: anche se non invecchiava mai, il suo cuore diventava sempre più gelido mano a mano che gli anni passavano e i suoi genitori, il marito, i figli e i nipoti morivano tutti a causa di malattie, incidenti, suicidi o vecchiaia.

«La vita è molto di più che essere giovani e belli... o felici, se è per questo». Sefia ripensò alla propria vita. Non viveva per essere *felice*. Era da parecchio tempo che non desiderava una cosa così semplice come la *felicità*.

«Sagge parole, ragazzina».

«Mi chiamo Sefia», lo corresse.

Horse annuì e bevve un altro sorso dalla sua fiaschetta. «Giusto, Sefia. Siete una bella coppia, voi due. Spero che...».

La porta si aprì di scatto e un'ondata di brezza gelida inondò la cabina principale, facendo rabbrivire Sefia. Horse si raddrizzò immediatamente,

nascondendo la fiaschetta non appena il primo ufficiale fece il suo ingresso nella stanza, con i loro zaini penzolanti in mano. Sefia cercò subito con lo sguardo la sagoma rettangolare del libro, e fu sollevata quando vide gli angoli che premevano contro il cuoio dello zaino. Il primo ufficiale li lasciò cadere sul pavimento al centro della stanza con noncuranza, ma Sefia notò che il suo braccio scattava bruscamente all'indietro, come se bruciasse dalla voglia di liberarsi da quel contatto. Sefia tenne sotto controllo l'impulso di tuffarsi e stringere tra le braccia la propria borsa.

Poi entrò il capitano. Lo riconobbe subito dagli occhi blu e luminosi, dalla sua aura di comando e dalla pistola nera che teneva ancora in pugno. Era così emozionata – il capitano Reed, in carne e ossa! –, ma non appena le apparve davanti, la sua emozione si trasformò in un macigno nello stomaco. Era arrabbiato. La collera si annidava sotto la sua pelle e tra i denti. Non era il Reed delle storie che aveva letto.

«Quali sono i danni?», chiese.

Arciere si tirò su e si mise seduto, barcollando appena. La dottoressa sospirò e iniziò a richiudergli un taglio profondo sulla spalla. «Undici ferite in totale, di cui sei necessitano di punti, e due costole rotte. Persino tu ne saresti orgoglioso, capitano».

Reed ignorò la battuta della dottoressa. «E la ragazza?».

Sefia rispose da sola. «Sto bene, signore. È stato Arciere a lottare, non io».

Il capitano la fissò per un lunghissimo momento – così lungo che desiderò di rimangiarsi quelle parole e sparire tra le assi del pavimento – ma lei sostenne il suo sguardo senza mai abbassare gli occhi.

«Horse?».

L'enorme falegname sventolò la mano corpulenta. «Solo qualche graffio alla schiena, capitano», rispose.

Reed indicò la porta con un cenno del capo. «Va' pure».

Horse si alzò in piedi immediatamente, ma prima fece l'occhiolino a Sefia. Quando passò vicino al capitano, si chinò verso di lui e disse con un fil di voce, ma non così piano da non farsi sentire: «Sono bravi ragazzi, capitano. Se il problema sono i conti, mangerò di meno e lavorerò di più. Posso anche rinunciare a una parte di stipendio, se è per questo».

Sefia si lasciò sfuggire un sorriso flebile.

Se il capitano era sorpreso, di sicuro non lo dava a vedere. Horse appoggiò una mano sulla spalla della dottoressa e lei la sfiorò con la guancia bruna, mentre continuava a curare le ferite di Arciere.

Un tocco così leggero, che significava così tanto.

Horse le strinse la spalla un'ultima volta e si congedò, scivolando fuori nella notte fredda.

Il capitano prese posto nella sedia precedentemente occupata da Horse, e appoggiò la pistola nera sul tavolo. Sefia la osservava con cautela. Con il

primo ufficiale in piedi alle sue spalle, Reed aprì un involucri di pelle, tirò fuori diversi attrezzi e li allineò sul tavolo. Senza spicciare parola, iniziò a pulire la pistola, aprendo e svuotando il caricatore e controllando il cilindro. Appoggiò un quadratino di stoffa in cima a un bastoncino di metallo e strofinò l'interno della canna e degli altri scomparti – otto volte ciascuno. Era chiaro che non avesse intenzione di parlare con la dottoressa lì presente, perciò Sefia rimase semplicemente a osservare in silenzio.

La pistola nera era bellissima – l'ebano lavorato con un motivo a squame e intarsi in oro –, ma vicino alla punta era visibilmente logorata: graffiata e scheggiata, segnata dal tempo e da atti di estrema violenza ormai dimenticati. Una crepa correva lungo tutta la canna, e si vedeva una linea più profonda lì dove era stata riparata.

Sefia socchiuse gli occhi e iniziò a percepire i vortici di luce scintillante sotto la superficie del mondo materiale. Sbatté le palpebre e scivolò all'interno della Visione. Quando Reed si mise a pulire il Boia con un pennellino, la storia dell'arma si spiegò davanti ai suoi occhi.

Turbini di spari, schizzi di sangue, il rumore di un corpo che cade nell'acqua. E poi la visione cambiò direzione, e le mostrò il precedente capitano della *Corrente*, un uomo dal volto gentile e il naso a patata, che si puntava il Boia alla tempia.

Esplose il colpo – fuoco, carne e ossa.

La pistola nera cadde sul pontile. Il manico si ruppe.

Poco dopo Reed si scaraventò sul ponte, grondava acqua marina, la camicia era fradicia e incollata al petto, facendo intravedere i muscoli tonici e l'inchiostro nero dei tatuaggi. Non appena afferrò la pistola rotta, l'oceano gocciolò in una pozzanghera ai suoi piedi.

Sefia deglutì e si ritrasse istintivamente sulla sedia, sbattendo le palpebre. Lanciò un rapido sguardo furtivo agli zaini.

Dopo aver finito di bendare le ferite di Arciere, la dottoressa richiuse la sua borsa. Si alzò in piedi, si risistemò gli occhiali sul ponte piatto del naso, e guardò il capitano. «Cooky te l'ha detto?», chiese.

Gli occhi di Reed si soffermarono un secondo su Sefia e poi annuì.

Cosa gli aveva detto Cooky? Forse la incolpava per la morte di Harison? Magari non aveva premuto abbastanza forte da bloccare il sangue? Ne aveva perso così tanto, e così velocemente. Si morse un labbro.

La dottoressa fece un segno con il capo ad Arciere, e poi a lei. Sefia voleva ringraziarla, ma il silenzio di pietra calato nella stanza la gelava, perciò rispose semplicemente con un altro cenno. La dottoressa uscì dalla stanza, e così lei e Arciere rimasero da soli con il capitano Reed e il primo ufficiale.

Dopo aver finito di pulire il Boia, Reed applicò poche gocce d'olio sui meccanismi e li fece scattare un paio di volte. Come le leggende narravano, ogni movimento veniva ripetuto un numero pari di volte. Infine, rimise a

posto il kit per la pulizia, riappoggiò la pistola sul tavolo e allineò i proiettili rimasti in fila per quattro.

«Mi ricordo di voi due al molo», disse, disegnando due cerchi interconnessi sul tavolo, muovendo il dito da una parte all'altra, ancora e ancora, senza mai staccarlo dalla superficie. «Tuttavia, non credevo che vi avrei rivisto».

«No, signore», rispose Sefia.

«Sapete chi sono io e su quale nave vi trovate?».

Sefia annuì.

«Allora sapete anche quanto è insolito per noi avere degli intrusi a bordo. Stanotte ne ho trovati tre, e uno dei miei uomini è morto. Ora, questo mi suscita parecchie domande. E a seconda di come risponderete, potrei decidere di uccidervi o, se mi sento magnanimo, di lasciarvi su un'isola deserta a farvi caricare dalla prossima nave di passaggio. Intesi?».

Sefia distolse lo sguardo, e sentì che il primo ufficiale puntava i suoi occhi perlati su di lei. Ebbe un sussulto quando vide che quel grigiore era dovuto a una cicatrice: tante piccole lacerazioni guarite poi nel tempo. Deglutì. Le leggende narravano che il primo ufficiale fosse capace di fiutare una bugia come un segugio. Doveva per forza dire la verità. Una verità che non condannasse a morte né lei né Arciere.

Rivolse lo sguardo al ragazzo, che le era seduto accanto e le stringeva la mano nella sua, strettamente fasciata.

Arciere le fece un cenno con il capo, guardandola dritta negli occhi con le sue iridi dorate.

Le parole che avrebbe detto da quel momento in poi avrebbero sancito il loro destino: la vita, o la morte. Era grazie ad Arciere se erano sopravvissuti al molo del Cinghiale Nero, e ora toccava a lei ricambiare il favore. Trasse un respiro profondo e rabbrivendo alzò lo sguardo verso Reed.

«Intesi».

Il capitano fece girare il cilindro della pistola una volta, e sparò la prima domanda: «Chi siete?»

«Io sono Sefia e lui è Arciere», rispose.

«Perché non risponde da solo?».

Sefia guardò velocemente Arciere, che scosse la testa. «Non può parlare. Credo non ricordi più come si fa».

Reed alzò lo sguardo, guardava il primo ufficiale forse, che probabilmente annuì, perché il capitano continuò. «Come siete arrivati sulla mia nave?», chiese.

«Siamo a bordo sin da quando siete partiti da Epidram. Siamo stati caricati per sbaglio nella stiva insieme a una delle vostre casse».

«Per sbaglio?»

«Non sapevamo fossero vostre. Cercavamo soltanto un posto in cui nasconderci».

«Quanti di voi ce ne sono là fuori?».

Sefia scosse la testa, confusa. «Siamo solo noi, signore».

«Com'è morto Harison?»

«Quella donna lo ha accoltellato alla gola. Io ho provato...». Le lacrime le affiorarono agli occhi, ma le asciugò subito. Non riusciva a scacciare l'immagine di Harison che diventava inerme, senza vita. «Ho provato a salvarlo, ma quando è arrivata la dottoressa era già morto».

«Chi era quella donna?».

Sefia raggelò. Strinse le mani in due pugni serrati. «Non lo so. Ma ha rapito mia zia». Non parlò della puzza di metallo, né del fatto che l'aria era gonfia di quello stesso odore quando era morto suo padre.

«Perché?».

I suoi occhi volarono sullo zaino. Doveva raccontargli del libro? Di certo, se avesse detto una bugia e fosse stata scoperta, sarebbe stato peggio.

«Vuole il libro». Sefia si rendeva conto di essere impallidita. L'unica persona che sapeva che il libro ce l'aveva lei era Nin. E questo significava forse che... No, scacciò via quel pensiero immediatamente.

«Cos'è un libro?».

La voce di Reed s'insinuò leggera tra i suoi pensieri. «Un libro è... una cosa che ho io». Raccolse lo zaino da terra e iniziò a rovistare all'interno, tastando ogni oggetto in cerca di quella particolare forma. Lo tirò fuori. In seguito agli sconcertanti eventi di quell'ultima mezz'ora e all'improvviso intrecciarsi del loro viaggio con quello della Corrente, il libro era solido e familiare tra le sue mani. La faceva sentire reale. Mentre toglieva l'involucro di pelle che lo avvolgeva, il primo ufficiale grugnì alle sue spalle, come se fosse stato colpito allo stomaco. Arciere si voltò e Reed lo guardò in cagnesco, ma nessuno disse una parola.

«Questo è un libro».

Lo passò al capitano, che con unico rapido movimento scattò in piedi, con una mano tesa e le dita che sfioravano appena l'orlo della copertina.

Ma non lo prese. Lo guardò con sospetto per un po', prima di sganciare la fibbia e sollevare la copertina – come se fosse il coperchio di una scatola dentro la quale si aspettava di trovare un oggetto magico...

Reed alzò gli occhi verso Sefia. E prima che lei avesse il tempo di reagire, si ritrovò con il Boia puntato dritto tra gli occhi.

Arciere la spinse fuori dalla traiettoria, il volume le volò dalle mani, le pagine si allentarono e tutti gli oggetti usati come segnalibro caddero a terra. Sefia batté con forza contro il pavimento. Alle loro spalle, il primo ufficiale si era lanciato su Arciere. Il ragazzo era pietrificato.

Sefia si tirò su, massaggiandosi il gomito. Erano rimasti solo tre proiettili sul tavolo. Il capitano aveva caricato la pistola in meno di un secondo. «Arciere, no», disse. Poi si rivolse a Reed: «Non è un oggetto pericoloso, non ti farà del male».

Il primo ufficiale si rilassò. «Il ragazzo ha salvato la vita a Horse», disse.

Il capitano Reed riappoggiò il Boia sul tavolo e si rimise seduto. «È per questo che respira ancora».

Arciere si inginocchiò per aiutare Sefia a rialzarsi, ma lei gli fece segno di rimettersi seduto. Cominciò a raccogliere tutti i segnalibro sparsi sul pavimento: la piuma verde e le foglie secche. Non sarebbe mai riuscita a ritrovare il segno – tutte quelle storie che stava leggendo erano ormai andate perdute in mezzo alle pagine infinite. Ripose con attenzione i segnalibro e poi appoggiò il volume sul tavolo.

«Perché lo hai fatto?». Osservò attentamente il volto del capitano, studiando ogni rientranza e ogni sporgenza, che al momento trasmettevano solo rabbia e confusione. Non gli era piaciuto quello che aveva visto. Forse non si fidava, o forse aveva addirittura paura.

Reed si grattò il petto. «Cosa sono quei segni?»

«Parole».

«Le parole sono cose che dici, non cose che vedi».

«Anche quelle sono parole, ma... in una forma diversa».

Reed socchiuse gli occhi. «E cos'hanno di tanto speciale?»

«Non lo so».

Il primo ufficiale si mosse appena alle sue spalle.

«Non mentirmi, ragazzina». Stavolta il capitano non le puntò la pistola contro, ma infilò gli ultimi tre proiettili e finì di riempire il caricatore con altri presi da una tasca del suo kit per la pulizia. Fece scattare il cilindro e rimise la pistola nella fondina. Sefia capì perché l'aveva pulita: poteva farlo solo dopo aver ucciso qualcuno, perché ogni volta che il Boia veniva puntato, qualcuno moriva. E allo stesso tempo realizzò che se gliel'avesse puntato contro un'altra volta, sarebbe stata la fine per lei.

«Voglio dire...», balbettò. «Non ho ancora ben capito come funziona, ma c'è qualcosa di magico in loro. Io riesco a vedere delle cose...».


«Come il primo ufficiale?»

«No, non proprio». Oscillò la testa, dubbiosa. «O... forse sì? Io riesco a vedere dov'è stato un oggetto o chi l'ha posseduto. Quel genere di cose».

«Ed è stata questa magia che vi ha tenuti nascosti dal primo ufficiale?»

«Non lo so. Siamo rimasti per la maggior parte del tempo chiusi nella cassa. Cercavamo di non fare troppo rumore».

Con un cenno della mano, Reed bocciò quella teoria. «No, avrebbe dovuto sentirvi lo stesso». Lanciò un'occhiata al libro. «Dunque è questo che voleva quella donna, eh?».

Sefia con un dito tracciò il  sulla copertina. «Sì», disse, e la sua voce era poco più di un sussurro.

«Perché?»

«Credo che i miei genitori lo stessero proteggendo da lei».

«E perché?»

«Non lo so. Non sapevo neanche che l'avessero loro. L'ho scoperto a nove anni... quando mio padre è stato ucciso». Continuava a tracciare le linee del simbolo. Risposte. Riscatto. Vendetta.

«Sempre da quella donna?».

Sefia alzò le spalle. Non aveva il coraggio di alzare gli occhi e ammettere che aveva fallito di nuovo. Se la donna vestita di nero li aveva trovati perché Nin le aveva confessato la sua esistenza, la zia poteva essere ormai morta. Forse era troppo tardi. Serrò i pugni e affondò le unghie nel palmo della mano: voleva sentire il dolore, volere infliggersi una punizione. Voleva che qualcosa cambiasse in modo tangibile, perché non sarebbe mai riuscita a fare ciò che doveva essere fatto. «Credo di sì», rispose con un filo di voce.

«E in tutto questo Hatchet cosa c'entra?».

Sefia si osservò i palmi, e vide le quattro mezzelune perfette che le solcavano la pelle. «Lui voleva Arciere, e io... è una lunga storia».

Il capitano Reed guardò il primo ufficiale alle spalle di Sefia, e dopo un momento sospirò. «Bene, ragazzi, le cose stanno così: io non credo che siate saliti a bordo per fare del male a me, alla mia nave o all'equipaggio, perciò non vi ucciderò. Questo ci lascia con due opzioni: o vi abbandono su un'isola, come ho già detto prima, o vi tengo con noi».

Sentendo quelle parole, Sefia drizzò la schiena, ma poi il capitano proseguì. «Cooky e Horse hanno già garantito per voi e la dottoressa... Be', ci sono ancora un paio di domande a cui bisogna trovare risposta. Ma il patto è questo: ora mi racconterete la vostra storia – chi siete davvero, che cosa cercate e tutto quello che sapete su questo libro. Sarà la forza della storia a decidere se resterete o ve ne andrete. Sono termini accettabili per te, signorina?».

Sefia annuì e sollevò lo sguardo. Una storia per salvarsi la pelle. Sapeva raccontare una storia. Sì, almeno quello poteva farlo. «Il mio nome è Sefia», iniziò.



Il luogo dell'incorporeo

Quando una persona muore, a Kelanna, sistemano il corpo su una chiatta galleggiante in mezzo all'acqua. Contornato da tronchi e ramoscelli, sterpaglie secche e frasche, lo mandano a bruciare nel cuore dell'oceano.

Non accendono candele. Né bastoncini d'incenso profumato o fogli di carta a guidare il morto lungo il cammino. Non coprono i suoi occhi con delle monete per pagare il traghettatore. Non credono in nessun traghettatore. A Kelanna, non esiste una vita dopo la morte verso cui qualcuno può trahettarti.

A Kelanna, quando si muore, si sparisce. Non credono nell'anima, a Kelanna. Non credono nei fantasmi. Non credono in spiriti benevoli che camminano al tuo fianco, quando muore un tuo amico, una sorella o un genitore. Non credono nei messaggi dall'aldilà. I morti, una volta morti, smettono di esistere.

A Kelanna, quando una persona muore, non dicono preghiere, perché non esiste nessun dio e nessun paradiso da pregare. Non c'è la reincarnazione; non si farà mai ritorno. Senza corpo, non rimane altro che una storia.

A Kelanna, quando si osserva un lutto, si raccontano delle storie – forse le storie potranno tenerti vicino a chi hai perso. Credono che l'unico modo per non essere dimenticati sia raccontarle abbastanza spesso, abbastanza a lungo. Sperano che le storie ti terranno in vita – fosse anche solo nella memoria.

Ma alcuni di loro, pochi tristi e speranzosi, millantano di un mare dei morti. Un posto nel lontano occidente, tra le acque selvagge che si trovano al di là di tutte le correnti conosciute: il luogo dell'incorporeo. Raccontano che la notte, nelle ore più buie del cielo, nelle onde scintillano tanti rubini. E si dice che questi rubini siano gli occhi rossi di migliaia di morti – anche se in realtà i morti sono più di mille, e non resteranno morti per sempre.

In profondità sotto la superficie dell'acqua, ben lontano dal caldo abbraccio del sole, ci sarà un mondo oscuro, dove non esiste differenza tra la notte e il giorno. Non ci sarà colore, né forma, né ombra. Resteranno sospesi nel vuoto,

incapaci di dire se siano costretti all'immobilità o liberi di muoversi, perché nel vuoto uniforme non ci sarà alcun segno riconoscibile. Non ci sarà nulla a suggerire dove sono stati o dove andranno. Resteranno semplicemente lì, soli.

Sarà questo un mondo oscuro e selvaggio sul fondo dell'oceano, un luogo per mostri e fantasmi.

Ma poi, alla fine, dopo innumerevoli anni d'attesa, udiranno la chiamata. E allora sorgeranno, risaliranno l'oscurità come lampi di luce. Attraverseranno il blu profondo, dove le balene intonano i loro mesti canti e gli squali affamati nuotano per miglia in cerca di una preda. Fluttueranno insieme ai calamari, alle tartarughe, in mezzo agli sciame di gamberetti e pesci luccicanti, e faranno il loro ingresso nel vivido mondo turchese appena sopra la superficie. Poi, lo sfondo bianco e luminoso del cielo, e il sole che colpisce l'acqua.

Schizzeranno in aria come tante lance. Si ricorderanno di quant'è luminoso il mondo, di come scintillano le onde, del blu inflessibile del cielo. Ricorderanno il modo in cui il vento li spinge, li tira, li sgrida e li scava. E ricorderanno tutti i suoni: lo scroscio delle onde che si infrangono sulle navi, lo scricchiolio del legno, il verso dei gabbiani, le voci rudi e salate dei marinai e il trantran delle attività sul ponte, i martelli che sbattono sulle rive lontane, le risate dei bambini, i colpi di due spade che si incontrano, gli spari, le chiacchiere, le urla, i canti.

E così avranno fatto ritorno.

QUESTO È UN LIBRO?

Capitolo 26



Navi nella nebbia

Era ormai giorno quando Sefia e Arciere furono rilasciati e poterono uscire dalla cabina principale. Reed non aveva detto se aveva intenzione di farli restare a bordo o meno, ma c'era un funerale da preparare e altre faccende da sbrigare di cui il capitano e il primo ufficiale non volevano discutere di fronte a loro. Nonostante il sole fosse ormai sorto, la nebbia oscurava gran parte della luce mattutina, e la mente di Sefia era stata privata del sonno necessario: le sembrava di essere sospesa in una zona intermedia tra la notte e il giorno, tra qui e là, tra realtà e sogno. Al suo fianco, Arciere sbadigliò e sussultò di dolore, portandosi una mano sulle costole ferite.

Il resto della ciurma si era riunita sul pontile principale, dove una zattera improvvisata, carica di carbone, aspettava di essere calata in mare. Sopra alla pira, giaceva il corpo di Harison, con un'unica piuma rossa tra le dita immobili.

Quella per sua madre.

«Sembra addormentato, non è vero?», mormorò Horse.

Sefia serrò la mascella. Sembrava *vuoto*, non come una persona vera, ma come un ammasso di carne fatto a forma d'uomo. E qualsiasi cosa avesse fatto di quel corpo Harison, qualsiasi cosa fosse quella che lo faceva arrabbiare, ridere o bofonchiare, ormai non c'era più. Sefia non versò lacrime mentre osservava la nebbia farsi strada sulle acque grigie.

Secondo la tradizione, i riti funebri in mare si svolgevano in breve tempo, e il lutto veniva osservato soprattutto nelle settimane successive, quando chi conosceva bene il defunto raccontava qualche aneddoto della sua vita. Così la cerimonia fu corta: qualche rintocco della campana della nave, la torcia, la

zattera infuocata che veniva liberata nel mare.

Due membri dell'equipaggio la spinsero lontano dalla nave, e Jules fece un passo in avanti, stringendo e contorcendo il cappello tra le mani. Sefia la riconobbe grazie a tutte le leggende che giravano sulla *Corrente*: una fedele donna di mare, dalla pelle come miele baciato dal sole e tatuaggi di uccelli e fiori che le decoravano le braccia. Spettava a lei il compito di intonare i canti durante la guardia di babordo, parola per parola, perché gli altri della guardia li ripetessero mentre innalzavano le vele o avvolgevano l'argano. La sua voce era decisa, ma allo stesso tempo leggera come seta e frusciante alla fine di ogni verso. Li avvolse tutti quanti con la sua melodia, mentre la zattera infuocata galleggiava tra la nebbia e le fiamme e il fumo denso si mischiavano alla foschia.

*Sono un'eco leggera: mi sto per dissolvere...
di me più niente resterà.
Rimango fermo ad ascoltare, ad attendere...
Per la mia ciurma la vita continuerà.*

*Ancora una volta, una volta ancora.
Racconta la mia storia ogni ora.
Ripetila veloce, prima che io sia dimenticato...
Una volta ancora: che io sia ricordato.*

Theo, incaricato di intonare i canti per la guardia di tribordo, unì la sua voce baritonale al coro, e uno dopo l'altro, tutti i marinai si aggiunsero fino a creare un armonico insieme di suoni. Quella musica ricordava a Sefia il modo in cui una città scompariva, quando una nave salpava dal molo: via via sempre più piccola all'orizzonte, finché non diventava altro che un'ombra... una macchia indistinta... un punto immaginario nell'ampia distesa blu del mare.

Quando anche l'ultimo verso si spense, Horse mormorò: «Ci mancherai».

E il resto della ciurma ripeté a sua volta.

Ci mancherai.

E poi la cerimonia ebbe fine, e la ciurma si disperse tornando ai propri incarichi: chi rientrava negli alloggi, chi andava verso la cambusa o la coffa. A Sefia venne dato un piatto di porridge di riso e una tazza fumante, mentre Arciere veniva di nuovo portato in infermeria. Fece appena in tempo a dirgli che sarebbe andato tutto bene: in un attimo era già scomparso sottocoperta.

Salì barcollando i gradini che portavano al cassero di poppa, stringendo con forza la sua colazione. Sul ponte c'era la cassa in cui si erano nascosti, con un lato rotto e scheggiato nel punto in cui Arciere l'aveva preso a calci. Lì dietro, il capitano Reed camminava nervosamente, affacciandosi al parapetto: scrutava attentamente la nebbia, poi si voltava e fissava con la stessa

preoccupazione la cassa. Sefia si domandava perché quell'oggetto lo lasciasse così perplesso. Anche il primo ufficiale era in piedi lì vicino, e ogni tanto la sfiorava con le dita, come per assicurarsi che fosse ancora là.

Sefia bevve in fretta e furia qualche sorso di caffè e trangugiò un paio di cucchiaini di riso. Era leggero, cremoso e vellutato come una nuvola, con un pizzico di cannella e grossi pezzi di salsiccia rossa. Le bastarono un paio di bocconi del cibo preparato da Cooky per scaldarsi, e si sentì immediatamente più sveglia.

Reed le fece cenno di sbrigarsi e Sefia, obbediente, spolverò il resto del riso in poche cucchiainate.

«Cosa sai dirmi di questa cassa?», le chiese.

Sefia deglutì. Sul legno della cassa erano timbrati gli stemmi di tutte le navi su cui aveva viaggiato: ogni simbolo veniva barrato con un segno nero ogni volta che veniva scaricata, e contrassegnata di nuovo prima di essere caricata sulla nave successiva. Ma lì c'era qualcosa di strano. Sefia si avvicinò di più, e quello che vide le fece quasi cadere la colazione dalle mani.

Lì, in uno degli angoli in alto, incise tra le assi del legno, c'erano delle parole.

Parole!

Allungò una mano per toccarle: i margini erano pieni di schegge che le graffiavano i polpastrelli.

COMPLETAMENTE INVISIBILE

Le lettere erano così precise che dovevano esserci voluti anni di pratica per arrivare a una tale perfezione. Quindi esistevano altri scrittori. Altri lettori.

Sefia si sentì mancare. Ecco cos'era quel suono che avevano sentito al molo: qualcuno stava *incidendo* le parole nel legno, mentre lei e Arciere erano all'interno.

Ebbe l'improvvisa sensazione che quella cassa avesse qualcosa di sbagliato – o meglio, non proprio *sbagliato*, ma strano. Così strano che disturbava la sua Visione, come se ci fosse molto di più oltre le semplici assi di legno e infissi di ferro. Appoggiò una mano per tenersi in equilibrio, per assicurarsi che la cassa fosse ancora lì.

Poi si ritrasse di scatto. Ecco cosa stava facendo il primo ufficiale: *la sfiorava con le dita perché non riusciva a vederla. Era completamente invisibile per lui, che era in grado di scorgere ogni cosa sulla Corrente. Ma com'era possibile? Era forse merito di quelle parole?*

Mentre spiegava loro il significato dell'incisione, il capitano Reed guardò il primo ufficiale, che aveva un'espressione accigliata. Le rughe gli solcavano il volto ancora più profondamente del solito. «Non sapevo che le parole potessero fare *questo*», aggiunse Sefia.

Reed estrasse un coltello.

Sefia tese i muscoli e guardò il primo ufficiale, ma il suo volto serio era impassibile.

Il capitano le passò il coltello dalla parte del manico, e raccolse un pezzo di legno. «Prova. Vediamo se puoi far scomparire qualcosa».

Sefia esitò soltanto un secondo, poi afferrò il coltello e iniziò a incidere. Gli aveva detto tutto la sera prima, tutto quello che sapeva sul libro e sul simbolo, sui suoi genitori e sui marchiatori. Affondò la punta del coltello nel legno, scheggiava e graffiava per curvare le lettere finché non venne allo scoperto il legno vivo.

COMPLETAMENTE INVISIBILE

Di fronte alla sua scrittura imperfetta, a quelle lettere incerte che sembravano scritte da un ubriaco, le sfuggì un sorriso.

«Allora?», chiese il capitano.

Il primo ufficiale afferrò il pezzo di legno dalle mani di Sefia e affondò le dita nelle lettere scolpite frettolosamente. «Niente da fare», disse.

Reed si riprese il coltello, soffiò via le schegge dalla lama, lo ripose nel fodero e poi in tasca. Con un'aria pensierosa, si batté una mano sul petto. Sembrava sul punto di parlare quando qualcosa in mare catturò la sua attenzione. Si sporse al parapetto, gli occhi schizzavano avanti e indietro tra le onde, seguendo la loro forma.

Sefia riconobbe quello sguardo non appena lo vide: stava *leggendo*. Forse non sapeva leggere le parole, ma di certo sapeva leggere l'acqua. Navigava senza alcuno sforzo, come se gli oceani formassero delle strade appositamente per lui. *Nessuno* conosceva il mare quanto lui.

«C'è qualcosa là fuori», bofonchiò.

«La nave di quella donna?», chiese il primo ufficiale.

«Non so».

Sefia guardò il ponte principale alla fine delle scale. Se c'erano altre persone in arrivo per il libro, dovevano andarsene. Arciere era in infermeria. Il libro nella cabina principale. E senza di loro non sarebbe andata da nessuna parte.

«Tutto a tribordo!», urlò Meeks dalla coffa.

Reed fissava la nebbia. «Che nave è?»

«Non so, capitano. È sparita prima che potessi identificarla».

Alle loro spalle, il primo ufficiale prese la parola: «È oggi?».

Sefia guardò il capitano, che scosse la testa. «No, non oggi», rispose.

L'assistente della nave, Aly, si precipitò da loro con le treccine che le svolazzavano alle spalle e passò il cannocchiale a Reed, che se lo portò agli occhi. Dall'altro lato del ponte, i marinai iniziavano a materializzarsi nella

nebbia. Per un secondo, restò tutto perfettamente immobile tranne la foschia che si addensava.

Sefia si avvicinò alle scale, pronta a correre via.

Il primo ufficiale la prese per il collo. Lei cercò di lottare per un secondo, ma la presa divenne stretta come una morsa e Sefia cedette. «Non ci pensare neanche, ragazzina».

Alzò lo sguardo verso di lui.

Più in alto, Meeks urlò: «Eccola di nuovo, capitano!».

Nella nebbia apparve una nave, ma era poco più di un'ombra con dei tentacoli di foschia che vorticavano intorno allo scafo. Reed passò il cannocchiale ad Aly. «Mi servono i tuoi occhi giovani. Chi c'è là?».

L'alta assistente afferrò il cannocchiale, ma dopo un secondo lo ritrasse e scosse la testa. «C'è troppa nebbia, capitano».

Reed imprecò.

Le dita nodose del primo ufficiale punzecchiarono il collo di Sefia. «Hai detto che sei capace di vedere le cose, ragazzina».

Sefia cercò di svincolarsi, ma lui continuava a tenerla stretta. Fissò la nave e si preparò ad affrontare il dolore e la nausea. Sbatté le palpebre, e dall'imbarcazione immersa nelle ombre sorsero correnti di luce dorata. Poi uomini in uniforme, coste rocciose dove gli evericani un tempo si facevano guerra tra di loro, prima che re Darion li riunisse tutti quanti contro i colonizzatori oxsciniani. Sefia si piegò in avanti, sbattendo gli occhi.

Il primo ufficiale l'aiutò a rialzarsi. «Che c'è che non va?»

«Viene da Everica». Colta dalle vertigini, il suo volto si contorse in una smorfia. «È la Marina».

Il primo ufficiale serrò le mascelle. «Ne sei sicura?».

Sefia si massaggiava le tempie. «Sì, sicura». Aveva sentito dire che gli attacchi nelle rotte mercantili si erano fatti sempre più frequenti. Molta gente aveva paura di lasciare il regno. E persino i fuorilegge come il capitano Reed evitavano le zone di battaglia nel Mare Centrale.

Meeks urlò di nuovo dalla coffa. «È una nave della Marina Blu, capitano! Si dirige nella nostra direzione!».

Reed sgranò gli occhi, sorpreso. «Questo sì che è un bel trucchetto, ragazzina!».

«È da lì che è venuta quella donna?», gli chiese Sefia.

«La Marina Blu non forma assassini come quella», bofonchiò Reed. «O almeno non lo faceva».

Sefia tornò a osservare l'oceano. La nave si avvicinava, diventando sempre più grande nella nebbia, come un'ombra al crepuscolo.

All'improvviso, dalla foschia si levò un colpo. Due esplosioni di luce arancione illuminarono la notte come dei petardi.

«Tutti giù!», urlò il capitano.

Sefia venne catapultata a terra sul ponte. Il primo ufficiale cadde su di lei, proteggendola dalla raffica di colpi. Sguscio fuori e lo aiutò a rialzarsi.

Il capitano era già al parapetto, con lo sguardo fisso sull'oceano. «Non miravano a noi».

La nebbia si ritrasse, rivelando una seconda barca, anche se la sagoma si vedeva confusamente e i colori erano nascosti dalla foschia. La Marina Evericana si dirigeva verso di lei.

«Riesci a vedere chi è, Aly?».

L'assistente afferrò di nuovo il cannocchiale. «No, mi dispiace, capitano».

Sefia corse al parapetto. «Quella donna è arrivata da lì?».

Reed annuì. «È probabile».

Raddrizzò le spalle e socchiuse gli occhi. Le due navi giravano una intorno all'altra come due giostratori dalle lance appuntite che si preparavano all'attacco, mentre la nebbia si diffondeva dolcemente in mezzo a loro. Se si trattava sul serio della nave dell'assassina, Sefia avrebbe potuto scoprire da dove era venuta. E chi altro c'era a bordo. Sbatté le palpebre, e la Visione riempì tutto di luce dorata.

C'erano cannoni. Polveriere. Palle incatenate. Poi uno specchio e corridoi di marmo riecheggianti, con una porta a volta d'acciaio lucido. Un buco della serratura a forma di stella, con punte affilate e uccelli a mezz'aria incisi sui margini.

Ondate di luce irruperono nella sua Visione, facendole perdere la concentrazione. La nebbia avvolgeva le due navi, ne inghiottiva la poppa e le vele. Vide tempeste, pioggia, gocce d'acqua che nascevano, cadevano e si frantumavano sulla superficie del mare. Sefia si dimenava all'interno della sua Visione, in cerca di quella nave, che ormai era sparita. Le correnti dorate la travolsero, facendola affondare sempre di più nelle profondità di luce e di memoria. Strisce blu. Calore. La bianca circonferenza del sole. La luce si attorcigliava intorno a lei, la trascinava sempre più lontano dal corpo, finché non sentì che i margini della sua coscienza iniziavano a sgretolarsi e dissolversi nella sua infinita immensità.

E poi.

Qualcuno la tirò via. Lo sentì in lontananza. Delle mani che affondavano sulle sue braccia. Il dolore si diffuse dai gomiti fin sulle spalle, e poi giù nelle mani e nel petto. Sentì che veniva trascinata indietro nel suo corpo, solcando vari infiniti mari dorati finché non ritrovò di nuovo se stessa.

Sbatté le palpebre, ma non riusciva a vedere nient'altro che grumi di nebbia.

E poi si ritrovò a tossire, strozzarsi e a sporgersi al parapetto, con le braccia di Arciere tutto intorno e le sue ferite che avevano ripreso a sanguinare sotto le bende per lo sforzo di tirarla indietro.

Sefia tremava per la rabbia e lo sfinimento. «No...!».

Ma la nave era ormai scomparsa. In lontananza si udiva ancora il suono attutito dei cannoni e si vedevano boccioli di fuoco tra la nebbia.

Crollò addosso ad Arciere.

«Erano *loro*, ne sono sicura!».

Colpì il parapetto, e il legno le ferì un palmo.

Arciere le prese le mani e le distese, stringendole, calde e ferite, nelle sue.

Voltandosi, Sefia gli affondò il viso nel petto. «Mi dispiace», disse. «Ci ho provato».

La dottoressa era in piedi sulle scale del cassero di poppa. «Abbiamo sentito i cannoni», disse. «Non mi ha voluto ascoltare quando ho detto che eri al sicuro con il capitano».

Alle loro spalle, il primo ufficiale mormorò: «La *Crux* non può essere arrivata qui così in fretta. Credi fosse la *Bellezza Nera*?»

«Non rischierebbe mai uno scontro contro la Marina Blu, desidera il tesoro tanto quanto noi», rispose Reed. Strinse le mani intorno alla fibbia della cintura. «Non ho intenzione di aspettare per vedere chi ne esce vivo. Raduna tutti gli uomini sul ponte».

«Aspetta!». Sefia si liberò dalla presa di Arciere, mentre il primo ufficiale si dirigeva verso il ponte principale urlando ordini di ogni sorta. «Potrebbero sapere dove si trova zia Nin. Potrebbe persino essere lì a bordo!».

Il capitano scosse la testa. «Non ne vale il rischio, ragazzina».

«Hanno ucciso mio padre! Hanno ucciso Harison!».

«E credi che non lo sappia?», rispose Reed con voce secca. «Quel ragazzo era sotto la mia responsabilità. Dovrò dire io alla madre che suo figlio è morto. E non ho intenzione di farlo per nessun altro membro della mia ciurma. Non oggi».

Le voltò le spalle e, mentre gli altri marinai si davano da fare per le manovre, Sefia rimase in silenzio. Ci fu un gran baccano di funi tirate e vele spiegate, e la *Corrente* prese velocità. La dottoressa trascinò di nuovo Arciere in infermeria per bendare meglio le sue ferite, e Aly scivolò via così silenziosamente che Sefia non se ne accorse neanche. E ora lei e il capitano Reed erano rimasti da soli.

Il lontano rombo dei cannoni era svanito, rimpiazzato dal sibilo della nave tra le onde. Erano entrambi in piedi davanti alla ringhiera, e Sefia combatteva i conati di vomito.

«Che cosa è successo prima?», chiese il capitano.

Sefia si teneva la testa, che non smetteva di girare, tra le mani. «Credevo fosse la mia occasione. Per ottenere le risposte che cerco da una vita».

«Sembrava che stessi per morire».

Si morse un labbro. «Già, probabilmente era così».

«E il tuo ragazzo ti ha salvata».

«Lui non è il...». Le parole le rimasero sospese a mezz'aria. «Sì. Mi ha

salvata».

Gli occhi blu del capitano brillarono sotto l'ombra del cappello. «Voi due, ragazzini, siete fortunati».

Sefia disegnava sulla ringhiera il . «*Fortunati*, non direi proprio».

Reed rimase in silenzio a studiare il mare grigio acciaio. «Hai detto di voler andare a Jahara», disse alla fine.

«È lì che era diretto Hatchet. Forse potremo trovare di nuovo il simbolo, una volta arrivati là».

Reed si chinò su di lei, indagandola con i suoi occhi blu e inquisitori. «Sei mai stata a Jahara, ragazzina?».

Sefia fece di no con il capo. «No, signore. Zia Nin diceva sempre che era un posto troppo pericoloso».

«E aveva ragione». Il capitano tornò a fissare le onde e si batté un pugno sul petto. «Faresti meglio ad accantonare l'idea. Hatchet è un conto, ma Serakeen è l'ultimo uomo che vorresti incrociare sul tuo cammino».

Il vento le scompigliò i capelli, gelandole le guance e il collo, mentre volavano sopra l'acqua bianca e schiumosa. «Devo salvare Nin».

«Se è ancora viva».

«Già».

«E poi che farai?»

«Li fermerò. Una volta per tutte». Rivolse lo sguardo al boccaporto principale e all'infermeria al piano inferiore. «O nessuna delle persone a cui voglio bene sarà mai al sicuro».

Reed ticchettò le dita sul parapetto. «E se dovessi fallire?».

Sefia si voltò verso la cassa e affondò le unghie nelle lettere incise sul legno, tirando via le schegge e gettandole nell'oceano. «Ho già fallito», rispose.

Reed si passò un dito sul cerchio di pelle non tatuata intorno al polso. All'altezza del gomito era raffigurato il maelstrom, seguito da uno scheletro che mangiava le sue stesse ossa e da degli alberi sul guscio di una tartaruga: tutti gli aneddoti di quando si erano diretti ai confini occidentali del mondo, ma nessuno sui confini stessi.

«A volte raggiungi il tuo scopo», mormorò. «E altre volte vorresti non averlo mai raggiunto».

«Può darsi». Mentre tirava fuori le parole a forza, spinse il dito contro una scheggia. Una punta di sangue le uscì dal polpastrello, la succhiò e la sputò nell'oceano. «Ma devo provarci comunque».

Capitolo 27



In questa rete di luce e ombra

Il lume fuori dagli oblò si spense, e i muri della piccola cabina sembrarono richiudersi su di lei. In quella rete di luce e ombra, Tanin, ricurva sulla scrivania, lisciò i bordi del foglio di carta fino a che le sue dita non diventarono rosse, infiammate. Aveva pianto così tanto nelle ultime ore che piangere ancora sembrava impossibile.

Piegò la bocca mentre il dolore si diramava su tutto il suo volto. Le lacrime la accecarono.

Doveva scrivere un'altra lettera.

Tanin intinse la penna nella bottiglietta dell'inchiostro, ogni movimento era difficile, pesante, come se le sue braccia fossero di pietra, e le sue ossa esplodessero in frantumi a ogni spostamento delle articolazioni. In cima al foglio scrisse, CARO ERASTIS, con lettere incerte e irregolari.

Tanin si passò le dita sugli occhi, schizzando inchiostro nero sulla camicetta. Imprecò e intinse di nuovo la penna. Le parole si confondevano sulla pagina mentre scriveva:

LA SECONDA È MORTA.

Si fermò un attimo, fissando le quattro lettere già sigillate, ognuna per un Maestro. Le aveva preparate per informarli degli eventi della sera precedente, e del suo fallimento. Aveva scritto quelle parole già cinque volte, ormai, e ancora non era abbastanza. Non descrivevano in modo esatto fino a che punto il mondo era stato *impoverito*, come se l'addio dell'Assassino avesse spento tutte le luci in tutte le città di Kelanna. Come se gli oggetti che prima erano chiari e solidi fossero ormai annerbiati, anch'essi sull'orlo della scomparsa.

Premette la punta della penna sul foglio e continuò a scrivere, ricordando la

rabbia che aveva provato quando il tenente del vascello le aveva detto che l'Assassino era scomparso. L'affrettata ricerca sui ponti, e la sua frustrazione che diventava vera preoccupazione, poi il panico abissale quando aveva capito che l'Assassino non era più a bordo. Il cigolio delle cime mentre l'equipaggio calava Tanin sulla scialuppa al lato del vascello.

La notte era nera e grigia mentre la nebbia circondava la barca e le avvolgeva le braccia; muoveva i remi con forza, i palmi si riempivano di vesciche.

Poi aveva sentito lo sparo, e un altro, come tuoni nel buio.

Si era immobilizzata.

Il gelo della notte che si espandeva sulle punte delle dita di mani e piedi, fino a braccia e gambe e poi al petto. Aveva iniziato a tremare.

Poi il tonfo.

Un corpo che cadeva in acqua.

Da qualche parte nella foschia c'era il suono di voci indistinte, e tutto intorno forme e parole pronunciate a metà. Nella sua barchetta Tanin si era messa le mani sul ventre, dondolando avanti e indietro. Sentiva le lacrime rigarle il volto, le cadevano sulla bocca aperta, le labbra che formavano parole senza pronunciarle.

No, no, no, no, no...

L'avevano uccisa.

L'avevano uccisa.

Ed era colpa di Tanin.

Se solo avesse permesso all'Assassino di agire prima... se solo non fosse stata così dura con lei... se solo non si fosse lasciata distrarre da quella ragazzina...

Qualcuno bussò alla porta.

Con gli occhi offuscati Tanin alzò lo sguardo dal foglio. Cosa aveva scritto? A malapena riusciva a leggere la sua stessa scrittura. Trattenendo le lacrime abbassò sulla scrivania il coperchio cilindrico intagliato, nascondendo penna, inchiostro e fogli.

Si schiarì la gola. «Avanti».

La porta si spalancò e il tenente del vascello entrò di fretta. Escalia era una donna formidabile, spalle larghe e petto possente come quello di un uomo, con un portamento talmente maestoso che ogni stanza pareva rimpicciolire appena entrava.

Lanciò a Tanin un rapido saluto. «Signora, il vascello evericano è andato. È sparito nella nebbia senza lasciare traccia». La sua voce era forte e indurita dal tempo, ma manteneva una certa spendente insolenza.

Tanin annuì. «Grazie, tenente».

«Mandiamo qualcuno a cercarla?». I denti d'oro di Escalia brillarono sotto la luce della lanterna.

Tanin sapeva che sarebbe successo prima o poi: la lotta tra lei e la Marina Blu di Darion. Il Regno di Pietra era in guerra con Oxscini, e il suo vascello era stato beccato come un fuorilegge qualsiasi. Ma era comunque un problema. Non aveva il tempo di difendersi dalla Marina Blu se voleva inseguire la *Corrente di Fede*. «No», disse. «Mantenete la rotta verso Jahara».

«Sì, signora».

Tanin la guardò per un momento. «È tutto?».

Il tenente piegò la testa di lato. «Cosa, signora?»

«Non vuoi discutere con me, vero?»

«No, signora».

«Bene, la cosa mi rallegra», disse stancamente Tanin.

Escalia alzò le spalle. «Io eseguo gli ordini. E non faccio domande».

«E le tue opinioni?»

«Sono una donna semplice, signora. Lascio le opinioni alle persone con una mente più forte della mia». Il tenente fece una pausa, toccando con il pollice una delle strisce metalliche che aveva sul braccio. «So bene che c'è sempre un motivo dietro alle tue scelte. Alla fine tutto va sempre a buon fine».

Tanin si toccò con i polpastrelli i tagli che si era fatta con la carta. «Ah sì?»

«Sì, signora, credo di sì. Anche una tragedia come questa».

«Grazie, tenente. Puoi andare».

Salutando di nuovo Tanin, Escalia uscì dalla cabina abbassando la testa e chiuse la porta dietro di sé con un *click*.

Tanin fissò la porta chiusa. Era uno specchio con una cornice argentata di pagine e onde – le lettere si gonfiavano in creste spumose, con sotto flutti e mulinelli di parole: dettagli tanto splendidi che la cornice sembrava composta di metallo liquido.

Aveva sempre creduto che le coincidenze non esistessero. Che tutto ciò che succedeva succedesse per un motivo. Ma che motivo c'era dietro alla morte dell'Assassino?

Avrebbero potuto recuperare il Libro nel capanno di Kambali. Era quello che voleva fare l'Assassino ma Tanin l'aveva fermata. Per via della ragazza.

Riaprendo la scrivania Tanin diede un'occhiata alla lettera, fermando lo sguardo sulla frase:

LA SECONDA È MORTA.

Si sentiva intorpidita, come se la quinta volta che ripeteva quelle parole, gettandosi contro le rocce del dolore, le lettere si fossero finalmente erose, lasciando solo un vuoto freddo. Cupamente, piegò la lettera con movimenti netti e liscio i bordi.

Tutto riconduceva alla ragazza. Lei aveva il Libro. Conosceva la via dell'Illuminazione. E in qualche modo aveva liberato un candidato, e insieme avevano scoperto che la prova finale era a Jahara.

Ed era una killer.

Con un fiammifero Tanin accese un pezzetto di cera finché gocce liquide iniziarono a riversarsi sulla carta, creando una piccola pozzanghera nera. Passò velocemente la lingua su un sigillo di bronzo per inumidirlo e poi lo premette con decisione sulla cera.

Una lettrice e una killer.

Quel pensiero l'attraversò in un lampo mentre la cera si raffreddava e si induriva sotto la pressione del sigillo.

Era per *questo* che l'Assassino era morta?

Così potevano avere un posto libero nelle loro fila?

Il sigillo aveva lasciato il marchio sulla cera, e Tanin ci passò sopra la punta delle dita irritate. Un cerchio con quattro righe, ormai per lei familiare come i tratti del proprio viso.

Tutto si incastrava. Era quasi perfetto. La ragazza era un po' troppo vecchia per essere iniziata, ma delle eccezioni erano possibili. Dopotutto, già non aveva nessuno. Nessuna famiglia. Nessun legame.

Sarebbe stata un Assassino ideale.

Così tutto veniva alla luce, come un cerchio che si chiude: le stagioni, le stelle, i cicli stessi della vita. Era come una poesia.

Con grande attenzione Tanin raccolse le cinque lettere, dispiegandole tra le mani, e si avvicinò allo specchio. Il suo volto, di solito pallido e liscio come il gesso, era rosa e gonfio per via delle lacrime. Guardò il proprio riflesso con disgusto.

Era il Direttore, la guida del loro ordine, tutti i Maestri e Apprendisti si aspettavano da lei protezione e assistenza – e il Direttore non mostrava segni di debolezza.

Edmon era stato un debole. E tutti loro avevano pagato per la sua debolezza.

Guardò i suoi occhi grigi e si sistemò una ciocca di capelli neri dietro l'orecchio, ripetendo le parole del suo giuramento come fossero un incantesimo.

«Prima vivevo nell'oscurità, ma adesso porto la fiamma», sussurrò. «E la devo sorreggere finché l'oscurità non si impadronirà di nuovo di me...».

Si sistemò il colletto della camicetta bianco avorio, richiuse i bottoni del gilet, riacquistando nuova determinazione mentre recitava quelle parole.

«E sarà mio dovere proteggere il Libro, impedire che venga scoperto e male utilizzato, e portare stabilità e pace a tutti gli abitanti di Kelanna».

Passandosi un dito sotto gli occhi per togliere l'ultima lacrima, tirò su con il naso un paio di volte, poi alzò il mento.

«Non avrò paura di nessuna sfida. Non avrò paura di alcun sacrificio. In tutte le mie azioni, sarò oltre ogni rimprovero».

Lo sguardo di Tanin andò al di là del proprio riflesso. «Sono l'ombra nel deserto», sussurrò. «Sono la luce nella roccia. Sono la ruota che muove il

firmamento». Ad ogni frase la sua voce diventava più forte, finché non raggiunse la fermezza dell'acciaio, scintillando come il ghiaccio. Chiunque l'avesse ascoltata avrebbe saputo con certezza che era salda e impenetrabile come un'armatura, e che nessuno l'avrebbe allontanata dal suo obiettivo.



Harison salva il controvelaccio

«Le storie sono come le persone», disse Meeks. I suoi occhi marroni scintillavano alla luce sempre più fioca del tramonto. «Migliorano con il tempo. Ma non tutte le storie vengono ricordate, e non tutti riescono a diventare vecchi.

Erano passati trentadue giorni da quando avevamo lasciato l'isola tartaruga e la notte era immobile come la morte. Ricordo che le stelle avevano una lucentezza particolare, come fiocchi di neve su una tavola nera. Si riusciva a vedere tutto il dannato cielo riflesso sull'acqua, e anche noi. Sì, tutte le nostre vele e le luci della sentinella, come se fossimo in due luoghi nello stesso momento: a bordo della *Corrente* lanciata sul mare, e sotto la superficie, sottosopra, alla ricerca d'aria.

Per prima cosa sentimmo la brezza, cercammo di ritirare le vele, ma fummo troppo lenti. Poi il vento muggì sparando raffiche da nordest, le onde arrivavano fino alla prua, colpendo lo scafo come le mani di un gigante che usciva dal mare.

Il cielo si aprì, tutto frastagliato ai bordi, e arrivò la luce, intensa come un'alba. Che frastuono! Eravamo al pennone e il vento ci colpiva come fossimo foglie. Non c'era tempo di fissare quel buco nel cielo, come avevano fatto il capitano Cat e il suo equipaggio, altrimenti tutte le nostre vele sarebbero state strappate via e l'albero maestro si sarebbe spezzato a metà.

Poi arrivò il tuono, e tutto il mondo diventò buio. Quel suono cancellò ogni altro rumore dalle nostre orecchie, e lavoravamo lì in totale silenzio, non sentivamo il vento, non sentivamo il capitano o Jules o Theo che urlavano, non sentivamo niente.

La nave veniva coperta d'acqua a ogni ondata, le vele sbattevano al vento. La vela di straglio era stata strappata, il fiocco ridotto a brandelli. Eravamo tutti arrampicati al bompresso o sull'albero maestro, il vento ci colpiva, ruggendo, anche se non riuscivamo a sentirlo. Ero certo che quella dannata nave si sarebbe spezzata e noi saremmo stati gettati tra le onde come esche per i pesci.

Poi il controvelaccio venne giù, sbatacchiando e facendo tremare l'albero come il gambo di un fiore.

Il capitano urlava ordini. Vedevo la sua bocca spalancata e gli occhi infuriati. L'albero maestro si sarebbe spezzato se qualcuno non avesse preso o liberato il controvelaccio.

E in tutta quella confusione solo Harison sapeva cosa fare. Salì lassù in cima tenendo la vela con le sue lunghe braccia. E in alcuni istanti il vento era così forte che quasi volò giù dall'albero, ma resistette. Con la nave che dondolava e quel silenzio totale della notte. Da solo fece scendere il pennone. Salvò l'albero maestro, salvò la nave, completamente da solo.

Furono azioni coraggiose come quella che ci permisero di superare la notte, finché i venti persero la loro cattiveria e le acque si calmarono. E per le successive settimane avemmo un bel po' da fare, con tutti i danni fatti dal vento, ma grazie a Harison avevamo ancora delle settimane per farlo.

Quel ragazzo si è certamente guadagnato, quella notte, un posto tra noi».

Capitolo 28



È scritto

Le cose andavano bene.

Il sole era alto sul vascello, e le nuvole erano batuffoli di cotone alti nel cielo. La *Corrente di Fede* galoppava a tremenda velocità, liscia come seta sull'acqua. A quel passo avrebbero raggiunto Jahara in dieci giorni.

In cambio del loro aiuto con la donna in nero, dell'onestà con cui avevano raccontato la loro fantastica storia, e della promessa di continuare a compiere il proprio dovere, Sefia e Arciere avevano ottenuto un passaggio fino a Jahara. Il libro e i grimaldelli sarebbero rimasti chiusi in una cassaforte; Sefia ricevette persino un permesso speciale per leggere quando non era di guardia. A terra, tutto le sarebbe stato restituito nelle stesse condizioni di partenza.

Ma fino a quel momento non aveva avuto tempo di leggere. Non mancavano certo i compiti e i lavori da svolgere per lei e Arciere – pulire i ponti, strofinare le pentole, tagliare i carciofi per Cooky, che urlava se non lo facevano abbastanza velocemente. Il carico degli impegni era così pesante che quando aveva un momento libero, Sefia si buttava esausta sulla sua amaca e dormiva fino al successivo turno di guardia.

Ma dopo tre giorni di lavori durissimi, si stava finalmente adattando alla vita in mare, e quel giorno avrebbe rivisto di nuovo il libro. Sefia si stuzzicò i calli che si stavano formando sulle sue mani e attese nel cassero di poppa.

Sopra di lei Horse e Arciere erano sul pennone, con dei secchielli di legno in mano, a incatramare le corde dell'albero. Ogni tanto l'odore acre si diffondeva a ondate per tutta la nave.

Negli ultimi giorni sulla *Corrente*, Arciere le era sembrato felice e rilassato come non lo aveva mai visto. Aveva un sorriso più ampio del solito e rideva

più facilmente, una sorta di silenziosa risata ansimante che gli illuminava gli occhi.

Come se avesse percepito che Sefia lo stava osservando, Arciere abbassò lo sguardo. La sua sagoma si stagliava contro il piatto cielo blu, mentre si riposava tranquillo sul pennone, disinvolto e perfettamente bilanciato come un gatto. E anche se a quella distanza non riusciva a vedergli chiaramente gli occhi, Sefia si sentiva comunque il suo sguardo addosso: la osservava, interrogativo, indugiava sui suoi occhi, le labbra e il volto.

Sefia arrossì e distolse lo sguardo. Per qualche motivo non riusciva a smettere di sorridere.

Il suono dei passi sulle scale la spaventarono, guardò in su e vide il primo ufficiale che attraversava il cassero di poppa, le braccia tese in avanti: sorreggeva il libro come se fosse un animale vivo e pericoloso, come un serpente. Rise mentre l'ufficiale le lasciava cadere il libro in mano. Avvicinandosi il volume al petto Sefia inalò il profumo così familiare, sentì gli angoli duri tra le sue braccia. «Perché lo tieni così?», chiese.

L'ufficiale agitò la testa come un cane e incrociò le braccia dietro la schiena. «Non so cosa c'è dentro», disse. «E più lontano lo tengo, più sarà difficile che mi prenda, se c'è qualcosa che striscia fuori».

«Qui dentro ci sono solo parole», disse.

«Hai visto tutto quello che c'è dentro?».

Sefia scosse la testa.

«Allora come fai a esserne certa?». Lo chiese con voce calma, concreta.

Sefia lo scrutò. Il primo ufficiale era un bell'uomo, la mascella quadrata, la bocca larga, anche se la pelle intorno al collo iniziava ad afflosciarsi e le rughe sul volto erano profonde e scure. Mentre lo studiava – i capelli grigi, l'incavatura sul naso – sentì il mondo d'oro e luce vorticare oltre la sua visuale.

«Sei una ficcanaso, eh?».

La forza della sua Visione diminuì, si sedette di colpo. «Non volevo...».

«Certo che volevi».

Sefia deglutì. «Scusami».

«Non farlo più».

«No, signore».

L'ufficiale sospirò. «Anch'io vedo le cose. Tutto quello che succede su questa nave». E quando lei annuì, continuò: «Ho capito cosa ti è successo l'altra mattina. Ti sei quasi persa».

«Sì», si piegò in avanti. «Anche se la mia Visione funziona in modo diverso, penso. Non riesco a vedere il presente come te, ma a volte vedo qualcosa di ciò che è successo in passato». Anche dopo aver trovato Arciere si era sentita così sola per questo motivo – confusa tra le parole, incapace di controllare bene la Visione, e nessuno che potesse aiutarla a capire cosa stesse

succedendo, cosa significasse. «E la storia è enorme», disse a bassa voce.

«All'inizio, quando mi sono unito all'equipaggio, soffrivo sempre il mal di mare, ma non per via della nave che dondolava, no, per il semplice sovraccarico sensoriale. Riesco a percepire qualsiasi cosa sulla *Corrente*, non solo le persone, ma anche la merce. E i ratti». Fece una smorfia. «Le persone non sono fatte per assorbire così tanto».

«E come hai imparato a controllarlo?».

Alzò le spalle. «Nello stesso modo in cui si controlla qualsiasi altra cosa. Allenandomi».

«Ma solo la nave? Nient'altro?».

Un velo di afflizione gli attraversò il volto. «No», disse l'ufficiale, «nient'altro».

Sefia lo scrutò. «Perché?»

«Sono gli alberi», sussurrò, «gli alberi mi dicono tutto».

Rimasero in silenzio, ascoltando il cigolio e i gemiti delle travi, il sibilo del vento nelle vele. Mettendo al sicuro il libro in un tratto di corda, si alzò in piedi e si pulì le mani sui pantaloni. «Mi insegni?».

Lui la scrutò dall'alto con i suoi occhi grigi, e Sefia ebbe l'impressione che stesse sbirciando dentro di lei. Cosa aveva visto? Era coraggiosa e buona quanto sperava? Oppure il primo ufficiale vedeva solo una ragazza stupida e incosciente che aveva fatto catturare Nin? Che aveva ucciso Palo Kanta? Drizzò le spalle e sostenne il suo sguardo fisso, inquietante.

Poi finalmente il primo ufficiale annuì. «Va bene, ragazza. Fa' attenzione e ubbidisci».

Lei sorrise. Di solito odiava le persone che la chiamavano “ragazza”, ma il modo in cui il primo ufficiale aveva pronunciato quella parola le ricordava Nin, che raramente usava il suo nome. Ma ogni volta che Nin la chiamava “ragazza” Sefia aveva la certezza di non essere sola. Qualcuno avrebbe badato a lei. Non sarebbe stata abbandonata.

«Che ne dici di iniziare con questa cicatrice?», l'ufficiale si toccò con il dito la rientranza sul naso.

Lei annuì.

«Non guardare tutto l'insieme. Altrimenti ti verrà la nausea, e non riuscirai a capire niente quando sarai sdraiata sulla schiena a cercare di trattenere la colazione nello stomaco. Concentrati sulla cicatrice. Lascia tutto il resto fuori».

Sbatté gli occhi e tutto fu coperto d'oro. Scie dorate ondeggiarono sul volto squadrato del primo ufficiale, dentro e fuori, come una corrente scintillante. E vide la sua giovinezza, prima che gli fosse tolta la vista: la costiera rocciosa di Everica, un'anziana che rideva, l'acre odore del pacciame, e alberi, alberi, alberi che sussurravano e cigolavano e ridevano e parlavano. La vista e i suoni e gli odori la circondarono in un'unica, dolorosa sequenza di memoria.

«È come scegliere una persona tra la folla». Le parole del primo ufficiale aprirono un varco tra quella confusione. «Una voce. Quella che stai ascoltando. Lascia che tutto il resto diventi semplice rumorio».

La rientranza sul naso. Tutti i fili del suo passato le vorticarono intorno, e più guardava più andavano veloci, ma quella traccia in particolare brillava più di tutte le altre.

«Ce l'hai?».

La nonna dell'ufficiale sapeva parlare con gli alberi. Aveva vissuto tutta la vita tra loro, nella luce verde e dorata e l'aroma alla menta della loro corteccia. E quando i suoi genitori erano rimasti uccisi in un incidente in miniera, il primo ufficiale era andato a vivere nel bosco con lei, imparando a nutrire i teneri germogli per farli diventare giganti altissimi, con fruscianti foglie a forma di ventaglio.

Aveva undici anni quando erano arrivati gli uomini. Erano arrivati con seghe e asce e fucili e carri. Erano arrivati accompagnati da soldati in uniforme blu con le spalline argentate. La Marina aveva bisogno di navi, avevano detto, e per quanto sua nonna li implorasse, avevano tagliato gli alberi. Il rumore dei colpi delle loro accette. Il primo ufficiale aveva visto abbattere uno degli alberi più vecchi del bosco, gemeva, i rami si aggrappavano a quelli dei vicini come se potessero fermare la sua caduta.

Sua nonna aveva sputato ai soldati, maledicendoli. Le sue unghie si erano conficcate a fondo nella loro pelle. Ma non era riuscita a fermarli. L'avevano chiusa dentro casa sua e avevano appiccato il fuoco. Lo *scoppiettio* e il *sibilo* del fuoco che bruciava. L'odore di capelli arsi e della pelle in fiamme.

Il primo ufficiale si era messo a correre per salvarla, ma i soldati l'avevano preso prima che potesse entrare. Aveva iniziato a picchiarli con i suoi pugni magri. Uno di loro aveva alzato il fucile. Il calcio si era schiantato sulla sua faccia. Esplosioni dietro agli occhi. Sangue. Fumo.

Quando si era svegliato era cieco e gli alberi non c'erano più. Non riusciva più a cogliere il sussurro delle loro foglie o l'odore dell'aroma medicinale della loro corteccia. Sentiva solamente l'odore di cenere e terra rovesciata.

Qualcuno – un uomo con la voce liscia come la pelle scamosciata – gli aveva sistemato le bende sopra gli occhi e il naso. «Potevano anche non accecarti», aveva detto tristemente, «ma la gente è crudele».

Il primo ufficiale aveva annuito. Il volto gli bruciava mentre cercava di non piangere.

«Ora sei davanti a una scelta», gli aveva detto. «Vieni con me, e sarai al sicuro. Vivrai una bella vita nella Biblioteca». Gli aveva descritto per filo e per segno perché la Biblioteca era adatta per i ciechi: la routine, i mobili sempre al loro posto, le maniglie ruvide e le credenze in cucina. Gli avrebbero dato una casa, e lui non avrebbe dovuto far altro che prendersene cura. Spolverare i tavoli. Curare il giardino. Una vita semplice, lontano dalla

crudeltà degli uomini. «Oppure puoi provare a farcela da solo», aveva detto infine l'uomo, «ma il mondo non avrà pietà per un ragazzo cieco».

«Adesso sai tutto», disse il primo ufficiale.

Sefia sbatté gli occhi mentre le luci turbinavano e scomparivano. Cercando di deglutire, attese la solita nausea, il mal di testa, ma non arrivarono. Era raggianti. «Chi era quell'uomo? Sei andato con lui?». Non riuscì a fermare le domande, presa dall'entusiasmo. «Alla Biblioteca? Cos'è una Biblioteca?».

Il primo ufficiale alzò le spalle. «Non l'ho mai scoperto».

«Non sei andato? Perché?».

L'uomo passò le mani sopra le lisce venature del corrimano. «Non ero in condizione di andare con lui, così mi ha lasciato alle cure di una famiglia in una città lì vicino mentre guarivo. Non so se sia tornato, perché appena sono stato un po' meglio, me ne sono andato».

«Perché?»

«Si vede che quando mia nonna morì mi trasferì i suoi poteri: riuscivo a sentire gli alberi che mi chiamavano, all'inizio debolmente, poi sempre più forte. Per tutto il regno, li sentivo chiamare il mio nome». Il primo ufficiale chiuse gli occhi, e Sefia capì che stava ascoltando il vascello, il legname di cui era fatto. «E sono dovuto andare da loro. Li avevo delusi una volta, ma non potevo permettere che me li portassero via di nuovo».

Non era la stessa magia della sua Visione, ma di certo non aveva mai trovato nulla di così simile. Forse il primo ufficiale poteva aiutarla a controllarla, così la volta successiva sarebbe stata in grado di trovare le risposte che le servivano.

Sefia si attorcigliò un paio di ciocche tra le dita e guardò il libro, immobile in quel nido fatto da cime, come un uovo pronto a schiudersi. «Mettiamoci al lavoro», disse.

Il primo ufficiale la fece esercitare per ore, entrando nella Visione per poi uscirne, studiando l'argano, i cannoni da caccia, l'anello d'ambra che portava al mignolo destro. Aveva bisogno di un punto. Un'ammaccatura, una crepa o un graffio. Qualcosa su cui concentrare la sua Visione per evitare di venirne travolta. E prima che rintoccassero quattro campane, Sefia era esausta, ma riusciva a controllare la sua Visione con la precisione con cui si maneggia un coltello per sfilettare. Se avesse voluto avrebbe potuto vedere la storia dei cannoni, del vascello, e forse addirittura del cielo, del mare, della stessa aria che la circondava.

«Non ancora, ragazza», borbottò l'ufficiale. «Non ci sei nemmeno vicino».

Lei rise.

«Ora vattene. Vai a rompere le scatole a qualcun altro». La mandò via con uno scatto secco delle dita, e lei prese il libro e camminò per il ponte

principale.

Inciampando all'ultimo passo, Sefia salutò Jaunty. Il timoniere era un uomo scarno di cinquant'anni, non lasciava mai il ponte. Con qualsiasi clima e temperatura, restava lì fuori coperto da pellicce e tela cerata, abbandonando la sua posizione solo per qualche ora ogni notte, per dormire in una minuscola cabina sul cassero di poppa a pochi metri dal timone. Quando Sefia lo salutava rispondeva al massimo con dei grugniti, e nessuno dell'equipaggio apprezzava troppo la sua compagnia, ma in tutta Kelanna non c'era uomo capace di condurre una nave meglio di lui.

Sul ponte principale Sefia si buttò di peso a terra tra le cime e i secchi di catrame che Horse e Arciere avevano lasciato sul ponte. Abbracciando il libro scaldato dal sole, si sdraiò.

Arciere era sull'albero maestro e il sole scintillava tra i suoi capelli induriti, colorandoli d'oro come fasci di grano. Per un momento lo fissò mentre dipingeva di nero le corde, il pennello si muoveva veloce e sicuro sulle cime mentre le ombre si spostavano seguendo il suo braccio.

C'era così tanta grazia nei suoi movimenti... Si chiese perché non lo avesse mai notato prima.

Sorridendo, aprì il libro.

I suoi segnalibri erano impilati in un unico punto in mezzo alle pagine, le loro storie erano ormai scomparse. Prese la piuma di Arciere, che scintillava iridescente di verde e fucsia, e se la passò sulla guancia prima di infilarcela tra i capelli.

Le lettere crepitavano di possibilità. Cosa avrebbe letto adesso? Quale meravigliosa avventura l'avrebbe fatta viaggiare? Piegandosi sul libro iniziò a leggere.

Mentre affondava tra le pagine, facendosi sommergere dalle parole, all'inizio vide solo nebbia: nebbia densa, come neve, che lasciava fuori ogni suono del mondo quotidiano. Il rumore del vento e delle onde svaniva intorno a lei.

Tremò, contenta, mentre le parole iniziavano a creare immagini nella foschia. Pali da recinzione. Le ombre indistinte di botti e carriole. Immaginò l'erba bagnata di rugiada che le toccava le scarpe e i pantaloni.

La luce del sole sembrava attenuarsi mentre leggeva, affondando sempre più in profondità nel mondo silenzioso del libro. Sentì un brivido lungo la schiena mentre davanti a lei appariva una casa. All'inizio era solo un'ombra nella nebbia, ma avvicinandosi vide la forma velata di una collina erbosa, fondamenta di pietra e muri bianchi. Su entrambi i lati della casa, due caminetti rosa si innalzavano dal tetto spiovente.

Sefia sussultò. Sapeva dov'era, dove l'aveva portata il libro. E sapeva cosa avrebbe trovato là dentro. Sapeva cosa avrebbe visto, e s'irrigidì appena la porta si spalancò. Davanti a sé aveva solo il fragile silenzio che l'aspettava

dentro.

Ma una parte di lei, proprio nel profondo – una parte di lei che non riusciva a domare del tutto – voleva vedere. Voleva rivederlo, anche se sapeva che non sarebbe stato davvero lui, sdraiato sul pavimento della cucina.

Continuò a leggere. Non riusciva a fermarsi. Guardò la casa andare in mille pezzi, disperdersi. Guardò la ragazza nel libro entrare, tremando, le scarpe bagnate che lasciavano fango e fili d'erba sul tappeto. La vide attraversare il salotto e la sala da pranzo, i tappeti che si disfacevano, il tavolo che si frantumava e i dipinti alle pareti che divenivano polvere.

Arrivò in cucina, ed era proprio come la ricordava: i mobili imbiancati, scheggiati agli angoli; il bancone piastrellato; il tagliere di legno segnato dal tempo. E anche le briciole sulle assi del pavimento erano le stesse: i resti dello sformato di uova e verdura mangiato la sera prima.

Era lì.

Lì sulle pagine e lì nei suoi ricordi: vederlo due volte, rivedere tutto un'altra volta. Voleva smettere di guardare ma allo stesso tempo voleva leggere, disperata, perché aveva bisogno di rivederlo di nuovo. Ma sapeva che era lui senza doverlo guardare da vicino. Non poteva guardarlo da vicino. Sapeva che era lui solo sbirciando le ciabatte di pecora, la forma dei pantaloni, il maglione liso troppo grande. Lo sapeva anche senza guardare la sua faccia, perché non poteva più vedere la sua faccia. Non c'era...

Sefia prese un secchiello di catrame dietro di lei. A malapena riusciva a vederlo, i suoi occhi erano velati di lacrime. Alzò il pennello.

... più la faccia.

Passò il pennello sulla pagina eclissando le parole.

Gli assassini di suo padre non lo avevano solo ucciso.

Tutte le parole.

Lo avevano distrutto.

Tutte le immagini.

Avevano preso le sue unghie, le rotule, i lobi delle orecchie, gli occhi e la lingua.

Tutti i ricordi.

Le frasi diventavano sempre più scure e indecifrabili sotto il pennello. L'odore di fumo la riempì. Lanciò via il secchiello che si rovesciò sul ponte, nero e appiccicoso. Lasciò cadere il pennello. Schizzi di catrame le macchiarono i vestiti, le mani e le braccia, il mento.

Non era forse rumore di passi quello che sentiva? Stava per caso tornando nel salotto, verso il caminetto e la scalinata nascosta?

Qualcuno la prese. L'avevano presa! Ma non era andata così. Si contorse in quella morsa. Non era arrivata in tempo al tunnel. L'avrebbero portata via. L'avrebbero uccisa. Avevano ucciso suo padre e ora avrebbero ucciso lei. Urlò.

«Cosa succede, Sef?». Una voce simile al mantice di una fucina. Braccia grosse e mani come martelli la tenevano da dietro. «Cosa è successo?».

Qualcun altro si chinò davanti a lei, le mise le mani sulle mani. Due dita incrociate. Forti come un nodo. Sefia sbatté gli occhi. E vide il volto di Arciere. Arciere. Sì, Arciere. Era con Arciere, e Horse era dietro di lei, le chiedeva cosa fosse successo. Era sulla nave. Era nel vento. Non c'era stato vento quel giorno. Con dolcezza, con dolcezza, Arciere le spostò una ciocca di capelli dalla fronte, verso la tempia e dietro l'orecchio. Arciere. Si aggrappò alle sue braccia.

«Sono nel libro», sussurrò.

Abbassò lo sguardo verso la pagina deturpata, con quegli orribili segni neri, e le parole balzarono fuori verso di lei: occhi vuoti e mascelle spalancate. L'avevano presa. La stavano trascinando giù con loro, nel libro, verso l'oscurità, in quel cubo freddo e buio tra i muri della stanza nel seminterrato, dove si accovacciò, e le sue lacrime caddero nel freddo pavimento di argilla.

Suo padre era morto, era morto. E non sarebbe mai più tornato.

Capitolo 29



Stanotte un bacio, domani una vita intera

Lon si trascinò tra i corridoi, il gelo gli mordeva i piedi nudi sul marmo. Sbatteva i denti per il freddo e passò sotto gli archi decorati da mosaici più silenziosamente che poteva. Non avrebbe mai eguagliato il cupo silenzio da cacciatrice della Seconda: sentiva l'eco del suo respiro, il rumore dei suoi piedi che scivolavano nei corridoi di pietra con il soffitto a volta.

Gli occhi dei precedenti Direttori dipinti sulle mura sembravano seguirlo, i volti austeri, le labbra immobili. Le loro espressioni erano così realistiche che certe volte era sicuro che sarebbero usciti fuori dalle loro cornici nel profondo della notte, le mani pronte ad afferrarlo, i vestiti increspatis nel vento invisibile.

Nella Biblioteca i lunghi tavoli ricurvi erano deserti, le luci da lettura spente. Le librerie con i manoscritti, ben sistemati, erano assopite nell'ombra, mentre sopra di lui la pallida luce della luna si diffondeva dalle vetrate sul soffitto, illuminando le statue di bronzo dei vecchi Bibliotecari ben eretti a vigilare sulle gallerie.

Lon esitò sulla soglia, ma non c'era alcun movimento. Aveva almeno due ore prima che il Maestro Bibliotecario si svegliasse dal suo sonno irregolare e arrivasse con passo felpato tra le librerie a controllare un riferimento, una nota a piè di pagina, un appunto scribacchiato a margine. Lon scivolò nella Biblioteca, tenendosi attaccato al muro come gli aveva insegnato la Seconda, fingendo di essere in grado anche lui di fondersi in tutto e per tutto nelle chiazze di luce sul pavimento di marmo.

Oltrepassò la camera blindata, passò le mani sulle ruote d'acciaio, i buchi delle serrature erano come rose dei venti della bussola. Appoggiò l'orecchio

sulla porta, come se potesse sentire il fruscio delle pagine. Ma, come al solito, non sentì niente, e proseguì verso gli altri scaffali. Fece passare il dito su ogni dorso e prese uno dei libri tra le braccia. L'aroma di pelle, carta e colla lo circondò, facendolo sorridere. C'era un solo odore che amava di più di quello dei libri.

Come al solito la Seconda era arrivata prima di lui, il leggero aroma del metallo restava ancora per un po' ad aleggiare nell'aria. Aveva lasciato socchiuse le porte della serra, un pertugio sufficiente a malapena per passarci in mezzo, di lato. Lon inalò a fondo mentre entrava nel giardino.

Fuori, fiocchi di neve scendevano a spirale dal cielo nero, cadendo sui muri di vetro e sciogliendosi all'istante, ma l'aria della serra era calda e umida e odorava di terra. Lon camminò lentamente verso il centro del prato interno e si guardò intorno. Primule bianche erano raggruppate sotto gli alberi, e i ciclamini dalle foglie verdi e argentate crescevano tra le siepi e le pietre, come strani calici di neve.

«Sei in ritardo». La voce familiare della Seconda uscì dall'ombra.

Lon fece un sorrisetto storto in quella direzione. Era così silenziosa che Lon non era mai del tutto certo di dove sarebbe apparsa precisamente, come un pesce che esce in superficie in uno stagno nero. Ogni volta che la vedeva si sentiva come un ignaro testimone che si ritrova davanti a una strana creatura, preso dal timore di vederla scomparire non appena avesse sbattuto gli occhi.

«Non di molto». Le porse il libro.

La Seconda indossava pantaloni del pigiama verde scuro, i capelli neri le ondeggiavano liberi sulle spalle, fondendosi con le curve della schiena. Aveva i piedi nudi, e i pantaloni le ricaddero sotto le caviglie quando si sedette sull'erba, appoggiando il libro sulle gambe. Passò le dita sul bordo della copertina e guardò Lon. «Che cos'è?».

Lon si accomodò accanto a lei. «Un manuale per la Trasformazione dell'acqua in ghiaccio. Penso ti piacerà. Nell'inverno delle Guerre del Nord la Generalessa Varissa finì le munizioni, così iniziò a creare lance di ghiaccio da lanciare contro le navi nemiche. Non sei un Soldato, ma ho pensato che forse è possibile applicare lo stesso principio a qualcosa di più piccolo».

La Seconda sorrise. «E non rintracciabile».

«Già».

Dalle pieghe del vestito tirò fuori una serie di stelle da lancio. Erano fatte di un misterioso metallo che non scintillava, un materiale sviluppato appositamente per gli Assassini. Le tenne in mano e sorrise. «Ti annoi ancora a fare il giocoliere?».

Lon ormai aveva quasi diciassette anni, e dopo tre anni dal suo arrivo, era finalmente riuscito a raggiungere il secondo livello di Illuminazione: la Manipolazione, una magia più complessa che richiedeva il controllo delle correnti di luci nel Mondo Illuminato per muovere gli oggetti da un luogo

all'altro.

Dopo quattro settimane di allenamento laborioso e lento nella stanza dell'addestramento, Erastis gli permetteva ancora di manipolare soltanto un oggetto alla volta. Così aveva iniziato a vedersi in segreto con la Seconda. Anche se a diciannove anni era molto spesso lontana dalla Biblioteca e le loro lezioni non potevano quindi essere regolari, sotto la sua ala Lon aveva finalmente la sensazione che i suoi progressi corrispondessero alle sue ambizioni.

Ma non appena vide quelle stellette da lancio fece una smorfia. Aveva fatto diversi esercizi di destrezza con lei, ma sempre con sacchetti di fagioli delle dimensioni di un pugno, che poteva prendere al volo in caso di incertezza o errore. Ma quella sera non avrebbe potuto prendere niente al volo. Non gli piacevano nemmeno i tagli che si faceva con la carta, e sussultò pensando al dolore che avrebbe provato se una di quelle stellette lo avesse colpito.

«Mettiti lì, in piedi». La Seconda indicò un punto vuoto sul prato. «Puoi iniziare con una, e te ne lancerò un'altra se penserò che sarai pronto».

Lon fece un respiro profondo e si mise in piedi dove gli aveva detto, lasciando che la sua percezione del Mondo Illuminato crescesse in lui. Poi sbatté gli occhi, e tutta la serra iniziò a luccicare di vortici dorati di luce, che volteggiavano e tremolavano e mutavano, spostandosi insieme al lento crescere degli alberi, agli steli dei fiori che si piegavano verso l'alto.

«Pronto...».

Una stelletta ronzò verso di lui roteando nel buio. Non la vide arrivare fino all'ultimo istante, quando scorse il filo d'oro che segnava la sua traiettoria. Un gesto con la mano nell'aria. La stella volò verso l'alto, nell'oscurità.

«Non così in alto», disse bruscamente la Seconda.

L'arma stava andando verso il soffitto di vetro. Prima che lo colpisse, Lon alzò la mano facendola scendere di nuovo. La stelletta rimase per un secondo sospesa in aria e poi tornò verso di lui. La fece roteare su e giù, le sue mani spingevano e tiravano le correnti d'oro come fossero flussi d'acqua. Su e giù, in continuazione, mentre la Seconda leggeva attentamente il Commentario che le aveva portato, i capelli le scendevano giù fino a sfiorare il libro, le sue dita si piegavano e flettevano in aria mentre faceva pratica con le tecniche descritte nelle pagine.

E quando i movimenti di Lon erano ormai diventati automatici, gli lanciò un'altra stella. Istantaneamente si scansò, ma la lama gli graffiò la spalla.

«Per fortuna che non ho mirato a te», disse la Seconda alzando la testa.

Lon non ebbe tempo di rispondere. La stella stava andando verso il muro di vetro. Cercando a fatica di tenere in aria l'altra, trovò l'infuocata rotta tracciata dalla seconda stella e la attirò verso di sé. Il dolore alla spalla era stato rapido e netto, ma continuò a bruciare a lungo anche quando riuscì a portare entrambe le stelle sotto il suo controllo. Cercò di tenerle insieme,

organizzando la sua Vista e muovendo su e giù le mani, su e giù, in continuazione.

Alla fine la Seconda lo aiutò a far volteggiare tutte e cinque le stelle in precisi cerchi sopra di lui, le loro forme strane guizzavano imprevedibili come pipistrelli. Poi, una dopo l'altra, la Seconda le strappò dalla propria orbita facendole posare sul suo palmo aperto, in attesa. Lon non sapeva come facesse a prenderle senza tagliarsi, doveva essere una cosa degli Assassini.

Ansimando e sudando per la fatica, Lon si lasciò cadere sull'erba dietro di lei. E con la coda dell'occhio, la vide chiudere il libro e sistemarsi i capelli dietro le spalle.

«Erastis crede che io non sia pronto, invece guarda cosa so fare!», si vantò.

Con un certo scetticismo la Seconda alzò un sopracciglio. «Con il mio aiuto».

«Certo». Sorrise guardandola e fece un leggero gesto della mano a indicare la Biblioteca immersa nel buio. «Quando sarò Maestro Bibliotecario, non passerò così tanto tempo chiuso qui. Per cambiare davvero le cose bisogna stare fuori, nel mondo. Ho letto di vecchi Bibliotecari che hanno viaggiato per tutta Kelanna, a risolvere dispute di confine. Altri hanno passato le loro carriere a studiare il mondo della natura, mettendo a punto scoperte scientifiche. Lo sai che è così che abbiamo ottenuto l'elettricità? Non l'abbiamo presa dal Libro. Ma dal *mondo*».

«E non ti è mai venuto in mente che forse è esattamente così che Erastis contribuisce alla causa? Rimanendo nella Biblioteca a studiare il Libro?»

«Certo che mi è venuto in mente. Ma non basta. Non per me». Lon alzò lo sguardo verso il soffitto. «Quando sarò Bibliotecario farò grandi cose. Cose che a chiunque altro sembrerebbero impossibili».

La risata della Seconda lo circondò come una cascata di fiocchi di cenere. «Adesso ho capito. Sarai tu il responsabile di questa lunga pace di cui parla sempre Edmon».

«Sì. Perché no?»

«Perché sei un imbranato». Indicò la manica strappata e, subito sotto, l'esile taglio.

«Migliorerò». Sogghignò. «Erastis non andrà da nessuna parte, ho tempo».

La Seconda si tirò indietro i capelli, mostrando le orecchie perfette.

«Ti è piaciuto il libro?», le chiese.

Lei annuì. «Guarda».

Lon si tirò su a sedere e lei alzò le dita. Gocce di rugiada si alzarono dall'erba dietro di lei, luccicando come perle mentre si trasformavano in proiettili di ghiaccio. Li fece volteggiare in aria per un secondo e poi fece un gesto con la mano, come se stesse lanciando delle biglie. Le gocce volarono in avanti e sparirono nell'oscurità della serra.

«D'accordo, e poi...?», chiese Lon.

La Seconda piegò la testa verso di lui e appoggiò il libro. Con grazia si alzò in piedi, camminò sull'erba e tornò con un ciclamino stretto tra indice e pollice. Sedendosi di nuovo, lo porse a Lon che iniziò a ridacchiare piano.

Ogni singolo petalo, sottile come la carta, era stato perforato da un piccolo dardo di ghiaccio. Adesso, minuscoli buchi brillavano come lucciole nella notte.

«Sei fantastica», disse.

Per un istante la ragazza smise di sorridere e si voltò. Lon ora le vedeva solo la nuca e la sagoma delle spalle. La loro amicizia funzionava bene quando lavoravano insieme, quando lei gli insegnava qualcosa o lui le portava dei Frammenti da studiare. Ma se provava a chiederle chi era davvero, o come si sentiva, se le chiedeva come andavano le cose, lei si ammutoliva. Non era colpa sua. Era un Apprendista Assassino – conosciuta solo come la Seconda – e non poteva avere un'identità, delle opinioni o dei sentimenti.

«Scusami», disse, anche se sapeva che era uno sbaglio. Non le piacevano le scuse. Le scuse peggioravano le cose.

La Seconda era immobile. Nel buio della serra, di notte, sembrò dissolversi nell'ambiente circostante.

Del resto, è perfettamente ragionevole, pensò Lon. Uccidere era il suo lavoro, e poi sparire, come se non fosse mai stata lì. *Esserci* – avere una famiglia o degli amici, plasmare le connessioni umane che rendono significativa l'esistenza – era un privilegio di altri, non suo. Erastis gli aveva detto che era una condizione richiesta a tutti gli Assassini decisi a padroneggiare la propria arte. Per essere un killer perfetto non potevi esistere davvero.

«Lon?», disse. Il suo nome rimase a galleggiare nell'oscurità.

«Sì?»

«Voglio che tu mi legga».

«Cosa?».

Lei si voltò: l'angolo del sopracciglio e la sagoma della guancia, il bagliore umido degli occhi, la punta del naso. «Leggimi».

Lon impallidì. Non si leggevano le altre persone. Non appena aveva imparato a usare la Vista, aveva imparato anche questa regola. Leggere una persona andava oltre la maleducazione. Era un'intrusione nell'intima natura di un altro essere umano, penetrava più in profondità di qualsiasi lancia o arpione. Forse avrebbe potuto farlo a un nemico, ma non a lei.

«Ma...».

«Voglio che tu veda».

Lon deglutì. Quel pensiero lo ripugnava, anche se da un lato lo attirava. Leggere *lei*, lei che lo incantava e deliziava e sfidava? Vederla *davvero*?

Cercò di concentrarsi sul suo volto, sui capelli che le ricadevano sulle spalle, sui movimenti così affilati. La Visione di Lon però sembrava

scivolarle addosso come goccioline d'acqua sopra una piuma. Si trattava forse di una cosa che gli Assassini facevano a se stessi? Qualcosa che li rendeva impenetrabili anche alla Vista?

Il suo sguardo finì sulla mano di lei. Era coperta di cicatrici. Tagli sulla pelle. Lividi. Graffi e buchi rosa. Luccicava di storia. Lon sbatté gli occhi, e di colpo la vide esercitarsi, i suoi movimenti come quelli di una ballerina su un lucido pavimento di legno. Lo schiocco delle nocche. Il sangue rosso che pompava dentro di lei.

Vide la sua infanzia. Sua madre che la teneva tra le braccia, ridacchiando, le dita che giocavano sulla sua pancia camminando come ragnetti. La sua risata squillante che si diffondeva per la cucina, con il tavolo di legno e le pentole di ghisa; suo padre in piedi davanti ai fornelli che sorrideva, una spatola in mano, davanti a una padella sfrigolante.

Guardava sempre i suoi genitori che curavano i pazienti nel salotto di casa. Incidenti in miniera. Vittime di bruciature. Lenzuola macchiate e bottiglie trasparenti. A volte l'odore di alcol etilico e sangue rimaneva ad aleggiare nella stanza per giorni.

Quando i suoi genitori avevano capito che non rimaneva turbata dal loro lavoro ne erano stati felicissimi. *Non c'è da stupirsi*, era stato il loro commento. Era la dimostrazione che la piccola non si faceva impressionare da un po' di sangue. Sarebbe diventata un dottore proprio come mamma e papà!

Le correnti della luce si spostarono e Lon vide la cerimonia di iniziazione. Il giuramento. Il furto del suo nome, come un vento che ulula dal nord, facendo volare via le lettere nel nulla.

Vide le sue uccisioni, una dopo l'altra, il modo in cui la luce usciva da ognuno di loro, il modo in cui cadevano come sacchi di pietre.

La vide a diciott'anni, stringeva l'elsa della sua nuova spada di sangue, mentre avanzava circospetta sulla scalinata di pietra verso una casetta. Era entrata, mentre il ricordo di quel luogo la inondava. C'erano lo stesso tavolo operatorio e le stesse siringhe di vetro.

La casa dei suoi genitori.

Aveva tirato fuori la sua spada di sangue e la lama si era illuminata. Il sangue copriva l'acciaio.

Prima suo padre.

Poi sua madre, che stringeva la figlia in lacrime anche mentre moriva, sussurrandole piano nei capelli: «Mareah. Mareah. La mia piccola Mareah».

Lon sbatté gli occhi, e le luci del Mondo Illuminato scomparirono. La Seconda lo stava guardando, la luna del suo volto sorgeva davanti a lui.

Aveva ucciso i suoi genitori.

Era *quella* la prima cosa che aveva fatto con la sua spada di sangue?

Era *quello* che il suo maestro le aveva chiesto di fare?

Abbandonare ogni legame con famiglia e regno. Per assicurarsi e mettere

alla prova la sua fedeltà. Era inconcepibilmente crudele. Eppure qualcuno l'aveva progettato. Il loro ordine l'aveva progettato.

Lon alzò una mano. Le accarezzò il volto, il pollice le sfiorava appena la punta del mento. «Mareah», sussurrò.

Quella parola si rispecchiò nei suoi occhi. Lei sorrise, un sorriso storto, con in mezzo un grumo di dolore. Aveva un nome.

E poi si ritrovò a stringerla. E stava avvicinando la sua bocca a quella di lei, all'inizio con esitazione; poi, quando lei lo respinse, rispose con più forza, come se la pressione sulle sue labbra potesse per un istante farle dimenticare il dolore e l'orrore e il rimpianto. Ciocche dei suoi capelli gli si attorcigliarono tra le dita. La sua bocca era morbida – più morbida di quanto mai avesse potuto immaginare – e quando sbatté gli occhi vide una scarica di scintille, come fuoco e oro. Lampi delle loro vite connesse. Baci rubati, fiato caldo. Il *futuro*. Avrebbero fatto grandi cose insieme. Una magia che nessuno aveva mai nemmeno sognato.

E poi spense la Vista: ora sentiva solamente il movimento delle labbra di lei, e l'unico odore era quello del vento e del rame della sua pelle, e tutto ciò che vide quando aprì gli occhi fu l'ombra sulle sue guance, le sue ciglia come falci, e il soffitto di vetro colpito dalla neve.

Capitolo 30



Il Libro di Tutto

Quando Sefia si svegliò si ritrovò in un letto. Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che aveva dormito comodamente – invece che a terra, sugli alberi, o stretta in un'amaca nelle viscere della nave – che aveva passato un intero minuto a mandare a memoria la compattezza del materasso, la consistenza del cuscino di piume. Con gli occhi chiusi avrebbe persino potuto ingannare se stessa, immaginandosi di avere di nuovo nove anni, tutta raggomitolata nel suo letto con il cocodrillo di pezza al suo fianco sotto la coperta.

Le lacrime le bagnarono le guance.

Suo padre.

Aprì gli occhi, strizzandoli per ripararsi dalla luce che filtrava dagli oblò. Intorno a lei c'erano fiale di medicine, barattoli di unguenti, e i muri erano coperti di vele da rammendare. Mazzetti di erbe erano appesi al soffitto e riempivano l'aria di aromi assortiti di partenio e agrumi amari.

«Guarda un po' chi si è svegliata».

Sentendo la voce di Reed, Sefia si tirò su. Il suo corpo era pesante e freddo, come se avesse dormito nella neve. Si asciugò le guance con il palmo della mano. «Cos'è successo?»

«Ah, devi dirmelo tu». Era seduto su uno sgabello ai piedi della branda, il braccio coperto di tatuaggi era posato sul ginocchio. Le allungò una tazza di metallo. «La dottoressa ha detto di bere questa, appena sveglia».

Sefia si avvicinò la tazza alle labbra. Il liquido era aspro, con un forte sentore di agrumi, ma appena lo mandò giù si sentì meno vuota, meno gelata dentro.

Il capitano si appoggiò al muro, disegnando con le dita due cerchi sul ginocchio, intrecciati come serpenti. «Il tuo amico è di guardia, ma quando suoneranno le otto scenderà giù. Praticamente non si è mai staccato da te».

Sefia strinse la tazza di latta tra le mani intorpidite. «Quanto a lungo ho dormito?»

«Mezza giornata. Qualsiasi cosa tu abbia visto ti ha sbattuto per bene».

Distolse lo sguardo, e fu allora che notò il libro sul comodino. Qualcuno l'aveva chiuso, intrappolando tutte le epoche della storia tra due fermagli d'oro. C'era da stupirsi che non avesse fatto colare a picco la nave, spedendo tutti in fondo al mare.

«Mi sono vista», borbottò, «il giorno in cui mio padre fu ucciso».

Il capitano Reed si piegò in avanti, gli occhi blu pieni di fuoco. «Tu sei nel libro?».

Sefia annuì. «Siamo tutti nel libro. È per quello che lo vogliono con così tanta insistenza, quelli che hanno fatto questo, intendo. Penso che il libro contenga tutto quello che è successo o succederà. Tutta la storia. Tutta la conoscenza. Tutto».

Le sopracciglia di Reed si alzarono oltre la falda del cappello. «Avevi detto che erano solo semplici storie».

«È quello che pensavo». Prese un altro sorso. «Ma adesso inizio a credere che sia un archivio. Cronache. Di tutto quello che abbiamo fatto e che dobbiamo ancora fare».

«Io?»

«Tu. Io. Tutti».

«Io sono nel libro». Il capitano sbatté gli occhi e si passò varie volte la mano sul volto. «Sono nel libro. Me lo puoi mostrare?».

Piegandosi Sefia appoggiò la tazza e tirò il libro verso di sé finché non le cadde tra le braccia – era così familiare e alieno allo stesso tempo. Sapeva cosa avrebbe visto, se in quel momento avesse usato la sua Visione: un gomito di luce talmente denso che sarebbe stato come guardare direttamente il sole, mentre tutte le accecanti correnti della storia si attorcigliavano a spirale l'una all'altra.

E anche quel momento era nel libro. Per un secondo esitò, timorosa di aprirlo e ritrovarsi subito lì, proprio lì, a guardare se stessa che leggeva il libro. Riusciva a vedere quel momento, varie volte, come riflesso tra due specchi, in un corridoio infinito:

Leggere se stessa nel libro.

Leggere se stessa che legge se stessa nel libro.

Leggere se stessa che legge se stessa che legge se stessa...

E forse qualcuno la stava leggendo in quel momento, e se avesse guardato in su avrebbe visto i suoi occhi che la fissavano, seguendo ogni sua mossa. Forse qualcuno stava leggendo la lettrice.

Sussultò.

Ma quando aprì i fermagli, non accadde niente di particolare. Sfolgiò le pagine, cercando qualche segno del nome di Reed tra i paragrafi polverosi e le frasi poste le une accanto alle altre senza concatenazione, ma le storie erano sparite. «Mi dispiace. È troppo grande. Potrei passare tutta la vita a cercare senza trovarti».

Il capitano sospirò e tornò a sedersi. «Era troppo bello per essere vero, immagino».

«Che vuoi dire?»

«Se fossi stato nel libro – in modo permanente, insomma – e per me ci fosse un luogo dove riposare, dove esistere, anche dopo la mia morte... forse non dovrei fare tutto questo».


«Tutto cosa, capitano?»

«Tutto». Alzò le spalle. «La ricerca del tesoro in cui mi ha spinto Dimarion. Il Tesoro del Re».

Pile d'oro così alte da poterle scalare, come montagne, per poi scivolare giù, tra tintinnii e raggi di luce.

«Ah, è per questo che state andando a Jahara», disse.

Lui sorrise con tristezza. «Mi è stata promessa una bella storia».

Sefia chiuse il libro. Sulla copertina il  lampeggiò come un occhio velato dalla cataratta. «Scopri a cosa serve il libro», borbottò. «Salva Nin». Si fermò, la punta del dito ferma in cima al cerchio. «Ho sempre avuto con me le risposte che cercavo».

«Sef...».

«Chiunque fosse in grado di usarlo, potrebbe conoscere le azioni di una determinata persona ancora prima che questa l'abbia anche solo pensate. Si potrebbe trovare il luogo dei tesori o i segreti dei re. E addirittura scovare i propri nemici e scoprire come ucciderli». Quando alzò lo sguardo, i suoi occhi scuri erano pieni di disperazione. «Sono qui da qualche parte. Se li trovo saprò chi sono. E saprò dove saranno, e quindi potrò...».

«Sefia».

«Cosa?»

«L'hai detto tu stessa, potresti passare tutta la vita a cercare».

Nella sua testa Sefia si vide piegata sul libro, sempre più gracile, miope, mentre gli anni si accumulavano e le luci della sua vita si spegnevano. Ficcò con forza le dita tra le pagine, come se volesse sentirle gridare sotto i polpastrelli.

«Dopo il grande gorgo...». Il capitano guardò pensieroso il libro, anche se non mosse mai un muscolo per sfiorarlo. «Quando ho capito come sarei morto, avrei potuto smettere di navigare», disse, continuando a disegnare cerchi interconnessi sul ginocchio. «Sapevo sarebbe successo in mare. E sarei

vissuto per sempre se fossi rimasto a terra».

«E perché non lo hai fatto?»

«Avrei dovuto giurare fedeltà a signorotti e dame eleganti? Scavare nel terreno, cercando qualcosa per sopravvivere tra rocce e alberi? Preferirei marcire». Il capitano Reed la guardò con sincerità. «Puoi scegliere, Sef. Controllare il tuo futuro, o lasciare che sia il tuo futuro a controllare te».

Sopra di loro la campana del vascello iniziò a suonare. Una volta, due... otto volte. E il suono riecheggiò nel petto ghiacciato di Sef.

Poi Arciere apparve alla porta, il sudore che gli grondava sulle guance, i capelli e i vestiti fradici, e Sefia sorrise, un sorriso vero e diretto. Arciere pareva emanare calore.

E non si accorse di nulla quando Sefia passò il libro al capitano Reed, con i fermagli d'oro che brillavano, implorando di venir aperti.

E Sef per poco non se lo riprese di forza.

Ma il capitano con gentilezza glielo tolse dalle dita; mentre lo portava giù per il corridoio, Sefia sentì il richiamo del volume farsi sempre più debole, fin quasi a perdersi.

Arciere si chinò davanti a lei, sfiorandole piano il volto con la punta delle dita.

Tutto quello che toccava risplendeva di calore, e delle profonde crepe si aprirono nel suo cuore gelato e cupo. Prese la mano di Arciere tra le sue e se la portò su una guancia, pelle contro pelle. «Ho visto mio padre», sussurrò.



Il ragazzo venuto dal mare

La canzone preferita di Harison

Ormai son passati tanti anni, da quella calda sera d'estate,
Quando un ragazzo uscì dal mare.
La sua pelle era blu e i suoi capelli bianchi,
Ed era innamorato di me.
Era vero e selvaggio, e già allora sapevo
Che era innamorato di me.

Sulla nostra nave salpammo per anni nell'oceano,
Del tutto liberi, senza restrizioni.
E ogni giorno mostrava il suo eterno affetto,
Perché era innamorato di me.
È una fase, ho detto, e ho rimandato tutto,
Anche se era innamorato di me.

Un giorno le onde dalla nave lo spinsero giù
Facendolo cadere nel mare blu.
E la sua pelle diventò acqua, i capelli pesci,
E mi chiese se anch'io l'amassi.
Ma troppo tardi ho urlato al vento e al mare,
«Sono sempre stata innamorata di te».
Sono sempre stata innamorata di te.

Capitolo 31



La Guerra Rossa

Più tardi, quella sera, mentre in teoria Sefia doveva riposare, Meeks, Horse e un paio di altri membri della guardia di tribordo si strinsero nell'infermeria a giocare alla Nave dei Folli: avevano portato monete, dadi e un tavolo da gioco che Meeks e Theo infilarono a fatica nella stretta cabina.

Con le lentiggini e gli occhiali, e i capelli arruffati color cannella, Theo era una specie di biologa amatoriale, e di recente aveva adottato il lori rosso di Harison, un pappagallino scarlatto con le piume blu sulle ali, che ormai stava sempre sulla sua spalla. A volte cantava per lei con la sua bella voce baritonale, e lei rispondeva con un fischio. Mentre cercava di strizzare il tavolo nella stanza l'uccellino rosso dondolò e alzò le ali per bilanciarsi, cinguettando infastidito.

Arciere s'infilò nella cuccetta accanto a Sefia, il suo ginocchio era appoggiato a quello di lei. Sollevando un dito le toccò la piuma verde che si era infilata tra i capelli, e lei vide il sorriso illuminargli il volto, come una candela in una notte buia.

«Ecco qui, Sef. Renditi utile». Meeks le lasciò cadere davanti un quadrato di stoffa, poi Theo appoggiò un pennello e un vasetto di pittura nera sul tavolo.

«Ehi!», Sefia rise. «Ma non venivate qui per giocare?».

Meeks sorrise, mostrando un dente scheggiato. «Sì, sì. Siamo qui per giocare. Ma abbiamo *anche* sentito quello che hai detto al capitano oggi pomeriggio, sul fatto che siamo tutti nel libro...».

«Ah sì?»

«E ci stavamo chiedendo se puoi scrivere i nostri nomi».

Marmalade si infilò nell'angusto spazio dietro la cuccetta e si spostò un ciuffo di capelli rosso miele dietro l'orecchio. Era la controparte di Harison nella vedetta di tribordo, e non aveva molti anni più di Arciere. Sorrise speranzosa, le si crearono delle fossette sulle guance.

«Certo», disse Sefia.

«Ottimo!», Meeks applaudì. «Inizia con Harison».

Sefia annuì. Sentiva parlare di Harison da giorni, e finalmente avrebbe potuto contribuire in qualche modo a perpetrare il suo ricordo, creando qualcosa che andasse oltre le loro parole o i loro ricordi.

Horse, troppo grosso per entrare nell'infermeria, prese uno sgabello e si sistemò all'ingresso, in corridoio – i suoi muscoli rigonfi toccavano le pareti. Fece l'occhiolino a Sefia mentre lei apriva il barattolo di vernice e inzuppava il pennello.

Si mise a scrivere, gli altri si piegarono in avanti, guardandola scolpire le lettere, una per una, tutte sorrette da un'impalcatura tremolante di linee e curve. Quando finì mostrò il pezzo di stoffa a Marmalade prima di passarlo ad Arciere. Poco dopo lo porse a Theo, che lo diede a Meeks, che a sua volta lo fissò a lungo prima di darlo a Horse.

Il falegname trattenne il nome tra le grosse dita e bisbigliò: «Ci mancherai».

Gli altri annuirono.

Ci mancherai.

«Ora il mio!», urlò Meeks.

Arciere fece l'occhiolino a Sefia, che subito sentì una vampata di calore accenderle le guance.

Alzando gli occhi al cielo, Marmalade tirò fuori una pila di scampoli di tela da una tasca della larga giacca patchwork e la buttò sul tavolo.

Sefia si piegò sul tavolino mentre gli altri tiravano fuori monete di varie misure (e varie gradazioni di pulizia): loy da Deliene, casper e ang da Everica, e qualcuno aveva addirittura uno squint di Roku. Erano questi i piccoli dettagli che mostravano le profonde connessioni del più piccolo dei regni con i colonizzatori di Oxscini: gli squint sembravano kiske di rame, tranne che per i buchi quadrati al centro. Anche Arciere si frugò nelle tasche e aggiunse qualche moneta.

«Dove li hai trovati questi?», chiese Sefia.

«Li ha vinti ieri sera! Glieli ho dati io!», esclamò Theo, facendo innervosire l'uccello sulla sua spalla. «Gli ho fatto un prestito per farlo iniziare, ma cavolo, è stato un errore. È bravo quasi quanto Marmalade».

Arciere fece un sorriso.

Tutti insieme agitarono i bussolotti quadrati e li rigirarono sul tavolo. La Nave dei Folli era un gioco semplice, in tutta Kelanna veniva giocato a bordo di navi e imbarcazioni. Ciascuno dei partecipanti aveva cinque dadi e tre turni

per guadagnare dei punti, e si scommetteva prima di ogni turno.

Per prima cosa i giocatori cercavano di far uscire un sei, un cinque e un quattro in ordine decrescente. Ogni numero rappresentava qualcosa di diverso: il sei una nave, il cinque un capitano, e il quattro l'equipaggio. E non si poteva tenere un equipaggio senza avere prima un capitano, e non si poteva avere un capitano senza una nave. Insomma, questa era la logica. Arciere mise da parte due dadi, un sei e un cinque, e tolse gli altri tre dal tavolo.

Sefia guardò la peluria sottile sul suo braccio luccicare alla luce della lampada. Ogni pelo era ricurvo perfettamente nella stessa direzione, e per qualche secondo non desiderò altro che passargli le dita sul braccio, cercando le forme dei suoi muscoli sotto la pelle.

Le scivolò la mano e in fondo al nome di Meek apparve una grossa macchia di vernice. Arrossendo accartocciò il pezzo di tela e ne prese un altro.

Horse si piegò in avanti verso di lei. «Come ti senti, Sef? Dopo quello che è successo oggi, intendo».

Alzò le spalle mentre gli altri facevano ancora rotolare i dadi. Se avevi una nave, un capitano e l'equipaggio allora tiravi i dadi per la merce: tre per una cassa, due per un barile e uno per un sacco di iuta. Più merce avevi, più punti guadagnavi, e il massimo in cui potevi sperare erano tre casse, cioè sei punti. Il trucco stava nel decidere quando smettere di tirare i dadi e tenersi i numeri già guadagnati, perché c'era sempre la possibilità di finire senza niente. Arciere prese un cubo con quattro puntini, e lanciò gli ultimi due nel suo contenitore, mettendo nel piatto una moneta di rame.

«Abbastanza bene, credo», disse Sefia.

Meeks scosse la testa. «Dev'essere strano vedere il proprio passato».

«Già...». Finì la S in fondo al suo nome con un fregio decorativo e mise da parte il pezzo di tela.

«Hai mai visto il tuo futuro nel libro?»

«Cosa? No».

Tirarono i dadi la terza volta. Horse fece una smorfia e ributtò i suoi nel bicchiere con cui li aveva lanciati. Theo imprecò e fece la stessa cosa. L'uccello cinguettò. Marmalade allineò un sei, un cinque, un quattro, un tre e un uno, poi guardò i dadi di Arciere, e rise di gioia, prendendo i soldi in mezzo al tavolo e impilandoli con precisione davanti a lei.

«Ma il capitano ha detto che dentro il libro c'è la storia di ogni cosa», disse Meeks grattandosi la testa.

«Sì, ma non l'ho visto tutto».

«Allora il capitano è ancora adesso l'unica persona che abbia mai conosciuto il proprio futuro». Scosse la testa incredulo. E poi si girò verso Arciere: «Oltre a te, ovviamente».

Sorpreso, Arciere si toccò il cerchio di pelle bianca che aveva intorno al

collo.

«Già, sai... il ragazzo con la cicatrice».

Theo e Marmalade guardarono imbarazzati prima Meeks, poi Arciere, e poi di nuovo Meeks.

«Conosciamo la storia», disse Sef, stanca. «Serakeen vuole che guidi un grande esercito, o qualcosa del genere»

Perplesso, Meeks raddrizzò la schiena e piegò la testa.

«E il resto?»

«Lascia perdere, Meeks», lo mise in guardia Horse.

Il secondo ufficiale si accigliò. «La storia non finisce qui, Sef».

Theo, a disagio, si aggiustò gli occhiali. «È solo una storia, però. Non c'è motivo di raccontarla se non l'ha sentita».

«Giusto», ringhiò Horse.

Il pappagallo ondeggiò la testa.

Sefia guardò Arciere, che annuì. «No, vogliamo ascoltarla».

Meeks sospirò pesantemente e si allontanò i dreadlock dalla faccia. «Dicono che guiderà un grande esercito e che sconfiggerà molti nemici. Sarà il più grande comandante militare che si sia mai visto, e conquisterà tutte le Cinque Isole, in uno scontro sanguinoso conosciuto come la Guerra Rossa». La sua voce si abbassava sempre più mentre parlava, e l'ultima frase fu lieve come un sospiro. «Sarà giovane quando farà tutto questo, però...».

Arciere aveva un colorito tra il grigio e il verdastro. Avevano già sentito la parte sull'esercito ma non il resto. *La Guerra Rossa*. Era la guerra tra Oxscini e Everica, destinata a inasprirsi? O qualche nuovo orrore? Non lo sapevano. Si piegò in avanti, sfiorandosi la cicatrice con una mano.

«Però cosa?», chiese Sefia.

Gli occhi scuri del secondo ufficiale luccicarono di tristezza. «Morirà subito dopo la campagna militare, e da solo».

Sulla cabina scese il silenzio.

«Mi dispiace, Arciere». In segno di scusa Meeks si sporse sul tavolo verso di lui, ma Sefia gli allontanò la mano con uno schiaffo. Il pennello cadde a terra e la pittura si sparse sul tavolo da gioco.

«Non ci credo, e nemmeno tu dovresti», disse di scatto. «Non è *lui* quel ragazzo. E non voglia che tu dica una cosa del genere, mai più».

Se Meeks non fosse già stato schiacciato contro il banco di lavoro del chirurgo, avrebbe fatto un passo indietro. Perciò si limitò ad annuire con aria miserabile. «Perdonami», ripeté.

Sefia infilò di nuovo il pennello nel vasetto e intrecciò le dita. «Facevo sul serio quando ti ho detto che non saresti mai più stato costretto a combattere», disse ad Arciere. «Mai più».

Lui le accarezzò le dita e annuì.

Sefia mise le mani su quelle di Arciere e le strinse un'altra volta prima di

voltarsi verso Meeks. «E poi, come fai a sapere tutto questo?».

Il secondo ufficiale si tirò docilmente la punta dei dreadlock. «Collezione storie».

Horse si avvicinò ad Arciere, toccando il tavolo, che si inclinò: i soldi e i dadi iniziarono a scivolare. Gli altri allungarono di scatto le mani per non farli cadere. «Non sei tu, va bene?», la sua voce era bassa, profonda e insistente. «Non sei tu».

«Non *voglio* che sia Arciere, Sef. Ma mentirei se dicessi che non vorrei far parte di quella storia». Meeks non la guardò mentre studiava il pezzetto di stoffa con il suo nome. «Abbiamo così poco tempo in questo mondo, capisci? Ancora meno per colpa della maledetta stupidità degli uomini. Risse nelle taverne, fuorilegge rivali, guerre che strappano migliaia di vite. La nostra esistenza è così fragile che la maggior parte di noi sta a cuore a pochissima gente: il capitano, l'equipaggio e forse un altro paio di persone. Ma far parte di una storia come quella? Una storia che oscurerebbe tutte le altre, con tutta la sua grandezza, tutta la sua importanza? Non mi darebbe certo più tempo, qui, ma se facessi parte di un evento del genere, forse la mia vita non sembrerebbe così piccola. Forse potrei fare qualcosa prima che finisca il mio tempo. Forse sarei *importante*».

Sefia non voleva perdonarlo, ma le sue parole erano così piene di disperazione – la stessa disperazione che aveva visto nel capitano Reed quando le aveva chiesto di trovarlo nel libro, la stessa disperazione che aveva percepito al funerale di Harison quando avevano messo il suo corpo in mare, tra i canti – che la sua rabbia evaporò in un attimo. Riprese in mano il pennello e incontrò lo sguardo di Meeks dall'altra parte del tavolo.

Lui le fece un sorriso triste.

«Ma di Serakeen non si parla nella profezia, vero?», chiese Sefia.

Meeks scosse la testa. «Solo del ragazzo».

«Ma se controlla il ragazzo, vince la guerra», disse Sefia.

Theo fece il suo verso disgustato con la gola. «Una volta i fuorilegge avevano dei principi. Potevi rivendicare una nave, un bottino. Ma il mare era per tutti».

«Serakeen non vuole solo il mare, però», disse Sefia. «Altrimenti perché rapirebbe tutti questi ragazzi? Vuole sia i regni che i mari».

Con sua grande sorpresa, gli altri risero.

«Nessuno lo accetterebbe mai», disse Marmalade. «Per nessun motivo».

Theo annuì con così tanta convinzione che il pappagallino aprì le ali e si spostò più in giù sul suo braccio. «Persino Oxscini e Everica farebbero la pace per rimetterlo al suo posto», disse.

L'uccello passò da Theo al tavolo e poi sulla mano di Arciere, che si raddrizzò bruscamente, sorpreso.

«Ma tutti quei ragazzi...», iniziò Sefia.

«Non si avvicinano nemmeno alla forza militare degli altri regni», disse Theo.

«Già», aggiunse Meeks, «e se pensi che il capitano o un altro fuorilegge con un minimo di rispetto per se stesso potrebbe inchinarsi davanti a un uomo, *qualsiasi* uomo, allora ti sbagli di grosso».

Theo si aggiustò gli occhiali. «Non devi preoccuparti, Arciere. Come ha detto Marmalade, nessuno lo permetterebbe mai. La Guerra Rossa è un mito».

Horse annuì. «Capito, Meeks? Un *mito*».

Il secondo ufficiale alzò le mani. «Capito, Horsey. Ma Serakeen ci crede. E non si fermerà solo perché qualcuno gli dice che sta inseguendo un sogno fallace».

Marmalade sbatocchiò con impazienza il bicchiere con i dadi. «Allora, giochiamo o no?».

Mentre i dadi rotolavano, Sefia guardò Arciere, che lo fissò a sua volta. Un muscolo si contrasse sulla guancia del ragazzo.

«No», borbottò Sefia. «Ma qualcuno deve fermarlo».

Capitolo 32



Fuorilegge

Ciocche di capelli color paglia scendevano dietro le orecchie di Jaunty, spuntando da sotto il cappello come ciuffi d'erba secca. Si grattò la faccia, le unghie sfregavano la corta barba. Il suo volto, rugoso e indurito dal vento, era buio nel sole del pomeriggio.

Il capitano Reed era in piedi al suo fianco, alto e smilzo; il cappello riparava gli occhi blu come l'oceano dal sole. Rughe profonde gli sottolineavano la grande bocca, pareva quasi che si stesse divertendo, anche se stava studiando il mare, senza sorridere.

Arciere ondeggiava seguendo il dondolio gentile della nave, li fissava entrambi. Jaunty non gli diceva mai molto durante i lunghi turni di guardia, di quattro ore ciascuno, e quando arrivava il capitano, non aggiungeva granché alla conversazione, ma quello non era un problema. Ad Arciere il silenzio non dava fastidio.

Controllò il ponte, come faceva a intervalli regolari di qualche minuto, e fermò lo sguardo su Sefia, appollaiata sul cassero di poppa, curva sul libro che teneva tra le gambe. I lunghi capelli neri erano legati in una coda, ma il vento continuava a farle volare dei ciuffi davanti alla faccia, negli occhi. Li sistemava con le dita, ma era così concentrata a leggere che subito abbassava la mano per metterla sulla pagina e i capelli le volavano di nuovo in faccia, sollevandosi liberi nel vento. Arciere sorrise.

Jaunty manovrò il timone – tre giri a babordo. Un minuto dopo la brezza crebbe, gonfiando le vele con il suono increspato della tela che si tende. Il vascello iniziò a muoversi sempre più velocemente sul mare, spinto da un nuovo vento.

Il vecchio timoniere fece l'occhiolino ad Arciere.

«È già passata una settimana da quando abbiamo incontrato l'Assassino e non abbiamo ancora trovato la nave da cui proveniva», disse di colpo il capitano, la voce dura come carta vetrata. «Non vi sembra strano?».

Arciere annuì. In effetti, sarebbe già dovuto succedere qualcosa, e da tempo. Se il loro nemico era stato abbastanza disperato da spedire l'Assassino sulla *Corrente di Fede*, di certo non avrebbe ceduto tanto facilmente.

«Chissà, chissà», disse il capitano Reed. «Pensi di averli spaventati?».

Arciere alzò le spalle.

Jaunty rise. Anche la sua risata era roca, più simile a un latrato che a una risata.

Il capitano ridacchiò. «Non essere modesto, ragazzo. Horse mi ha detto che hai lanciato quel coltello dalle scale dritto nel braccio di quella donna».

Arciere si passò la mano sulla cicatrice, pensieroso, punzecchiando la pelle irregolare e rigonfia.

«Ho sentito che Meeks si è messo di nuovo a blaterale della Guerra Rossa». Annuì.

Il capitano Reed si passò la lingua sui denti. «Ne sapevi qualcosa prima che te lo dicesse lui?».

Arciere scosse la testa. I suoi ricordi erano iniziati davvero solamente la notte in cui Sefia aveva aperto la cassa. Ricordava la luce sul pavimento, quell'aria fredda pungente, e la sua voce: *Vieni con me. Per favore, vieni con me*. Ma prima ancora... dei lampi. Diversi tipi di dolore. Urla. Oscurità. Non sapeva bene come fosse stata la sua vita prima che lei lo liberasse, ma di certo non valeva la pena ricordarla.

«Pensi che la cosa riguardi proprio te?», chiese il capitano.

Arciere si massaggiò il braccio, contando le bruciature. Quindici. E poi aveva ucciso quegli uomini nella foresta, e altri due sul molo. Ma aveva paura di averne uccisi molti di più. Era troppo bravo a farlo. Ma non gli piaceva. Lo faceva solo perché doveva.

«Ti ho visto combattere al molo del Cinghiale Nero. Avresti potuto farli fuori tutti».

Jaunty grugnì, era d'accordo con lui, ma Arciere scosse la testa. Non sarebbe stato abbastanza veloce per salvarla, e non sarebbe riuscito a evitare che Hatchet la ammazzasse. Avrebbe lasciato cadere il coltello.

Si infilò la mano in tasca e strinse il pezzo di quarzo che gli aveva dato Sefia. Con gesti delicati e precisi iniziò a strofinare il pollice contro i lati del cristallo, un tocco su ogni faccia prima di ruotarlo e ricominciare.

Il capitano Reed lo fissò pensieroso. «Ho costruito tutta la mia vita intorno alle storie che raccontano su di me. E lo sai cos'ho imparato?».

Arciere scosse la testa.

«Ciò che fai ti rende ciò che sei. Se tutto ciò che fai è uccidere, diventi un

killer».

Arciere annuì e si indicò il collo.

Il capitano sbuffò. «Ti ho visto fare molto di più di quello, ragazzo. Hai salvato Horse. Hai protetto la tua amica. Un killer l'avrebbe lasciata morire sul molo, per poter raggiungere i propri nemici. Ma non l'hai fatto».

Arciere si girò verso la poppa, dov'era seduta Sefia. Si muoveva appena, la sua mano era un po' discosta dal centro della pagina, e altre ciocche di capelli si erano liberate dal fermaglio, ma aveva quella familiare ruga sulla fronte, le stesse labbra arricciate che ormai conosceva così bene: appena schiacciate agli angoli, di modo che divenivano quasi tonde al centro. Lentamente lasciò andare la pietra della paura, la sentì cadere in fondo alla tasca, poi tirò fuori la mano.

«Sono scappato di casa quando avevo sedici anni», disse il capitano. Aggrottò le sopracciglia guardando il mare, e le rughe sulla sua fronte e sotto gli occhi divennero più marcate. «Ma immagino tu lo sappia già, per via delle storie che girano su di me».

Arciere annuì. Jaunty aggiustò la presa sul timone, allungando piano l'indice per sentire il vento.

«Ero solo un ragazzino idiota», continuò il capitano Reed. «Non avevo nessuno come Sefia accanto a me, nessuno che mi aiutasse. Mi hanno preso appena ho lasciato Deliene. Quella parte non c'è nelle leggende». Sospirò. «Non so chi mi abbia catturato, perché non mi hanno tenuto per molto tempo, ma mi hanno fatto delle cose... cose brutte... e ancora oggi non riesco a capirne il motivo. E non saperlo le rende in qualche modo ancora peggiori». Si grattò il petto e le dita fecero un rumore attutito, un leggero fruscio sulla camicia di cotone. «E non so nemmeno perché mi abbiano lasciato andare. Ma quando è successo, ho promesso a me stesso che sarei morto prima di rinunciare di nuovo alla libertà. Ed è per questo che sono diventato un fuorilegge».

Arciere si portò le dita alla fronte: era il suo modo di fare una domanda.

Il capitano ridacchiò con voce roca e dura. «Nessun re a parte il vento, nessuna legge a parte il mare».

Jaunty annuì.

Quando Arciere inarcò le sopracciglia il capitano Reed si tolse il cappello e si passò la mano tra i capelli. «Quello che intendo è che siamo liberi. Scegliamo cosa fare, chi vogliamo essere. A volte bisogna lottare duro per riuscirci, ma ne vale la pena. È bello scegliere per conto proprio».

Jaunty arricciò le labbra in un sorriso storto, mostrando qualche dente ingiallito. «Ma non devi essere per forza un fuorilegge per farlo», disse.

Arciere lanciò un'occhiata al capitano Reed, che annuì e si rimise il cappello in testa, terminando la conversazione. Sia lui che il timoniere si rimisero a scrutare le acque.

Ma Arciere non aveva finito. Da quando Sefia lo aveva liberato dalla cassa, era stato un uomo per metà – aveva imparato a svolgere funzioni semplici come nutrirsi e vestirsi – e per metà animale, uccidendo senza pensiero o rimorso. Riusciva a sentire quella puzzolente creatura pazza che scalciava dentro di lui, nella cassa, assetata di sangue, i suoi lineamenti nascosti ma ancora vivi dietro il suo stesso volto. Ma forse non doveva essere così per forza. Forse poteva scegliere di essere completamente umano: Arciere, cacciatore, protettore, tagliatore di carciofi, giocatore d'azzardo, mozzo, custode del quarzo, amico. Questa consapevolezza iniziò a sobbollire dentro di lui, all'inizio lentamente, poi sempre più veloce e audace, finché non fu calda e scintillante.

Forse poteva scegliere.

Trovò Sefia esattamente dov'era l'ultima volta che l'aveva guardata: piegata sul libro, le spalle nude magre e annerite dal sole. Sorridendo si avvicinò a lei con pochi passi rapidi e le si sedette accanto.

Lei alzò lo sguardo e il vento le spostò una ciocca di capelli sulla faccia. La riabbassò, farfugliando: «Ciao».

Quando gli sorrise, Arciere sentì il cuore battere più veloce. Si piegò in avanti e trovò il coraggio di accarezzarle la fronte con la punta delle dita, quasi temendo che lei si tirasse indietro. Ma non lo fece, e così le sistemò la ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Sefia sorrise, mettendo in mostra tutti i denti. «Grazie».

Non si ricordava di aver mai desiderato qualcosa con la stessa intensità con cui adesso desiderava baciarla. Esserle *così* vicino, la bocca accanto alla bocca, a guardare la forma dei suoi denti e delle labbra. Come se prima di allora non avesse mai desiderato davvero qualcosa, e in quel momento la voglia bruciante si accese in lui come una lampada, la luce si rifletteva fuori intensa come il raggio di un faro.

Ma non osò.

Appoggiò le braccia sul parapetto e fece il segnale del libro.

E Sefia iniziò a leggere per lui, la sua voce era chiara e forte nel vento, e tanto bastava. Non aveva importanza cosa dicesse il libro, cosa narrassero le leggende. Ciò che importava era che lui e Sefia erano *lì*, le gambe che ballonzolavano fuori dal cassero di poppa, con la brezza e il sole intenso del primo pomeriggio sopra di loro. La cosa importante era stare insieme... e lui era felice.

E avevano altre due ore prima della guardia successiva.

Capitolo 33



Jahara

Jahara era un'isola neutrale, governata da un consiglio di rappresentanti dei Cinque Regni, anche se, per via della sua vicinanza con la costa sud di Deliene, il voto del rappresentante di Deliene valeva il doppio di quello degli altri. Separato dal Regno del Nord dal sottile Stretto di Callidia, la sua posizione nel Mare Centrale lo rendeva un porto ideale per il commercio, nonché per i tipi più disparati di persone, dai criminali ai fuorilegge, agli ambasciatori di corte: tutti erano benvenuti nella città. A Jahara vigeva la regola che nessuno poteva essere condannato o ucciso per un crimine commesso da un'altra parte. Per rispettare la neutralità della città, persino i cittadini di Oxscini e Everica ubbidivano a questa legge cardinale. Era pur vero però che recentemente il numero di accoltellamenti, sparatorie e incendi dolosi era cresciuto così tanto che gli eserciti Rossi e Blu non potevano più entrare a Jahara.

La *Corrente di Fede* raggiunse la città al crepuscolo, il sole non era altro che vetro sciolto che scendeva nell'acqua nera. I lampioni erano già accesi, e le colline luccicavano di centinaia di piccole fiamme tremolanti. I vasti moli, illuminati dai lampioni, si allungavano sull'acqua, intersecandosi in un intrico di navi e porti: tutta la città spuntava al tramonto come un luccicante labirinto brulicante di vita.

La passerella toccò il molo, tra le esultanze di alcuni degli uomini. Contarono i soldi e raccolsero le proprie cose, organizzando la serata a terra.

Sefia guardò il molo, sentendosi piccolissima. Erano ancora parecchio lontani dalla terraferma, separati da una gran varietà di navi provenienti da ogni angolo di Kelanna. Sloop e cutter, brigantini e velieri, con bandiere di

seta rosse, blu e verdi.

«Sono cresciuta a Deliene», sussurrò Sefia. «Nella provincia di Shinjai». Deliene era divisa in quattro province: a sud la Terra di Corabelli, poi Ken e Alissar, divisi dal grande Muro di Rider, poi Shinjai, la regione montuosa che forniva la maggior parte del legname a Deliene, e Gorman a nord, lontano, terra di isole rocciose e acque ghiacciate.

Arciere la guardò, sorpreso.

Lei alzò le spalle. «Ma non è più casa mia».

Preparandosi per lo sbarco, l'equipaggio della *Corrente* si radunò per i saluti. Sefia e Arciere ricevettero abbracci e strette di mano e inviti sinceri ad andarli a trovare, alla fine della loro avventura. Alcuni membri dell'equipaggio fecero loro addirittura dei regali.

Cooky e Aly li rifornirono di provviste così generose che riempirono le loro borse fino all'orlo: carne affumicata, frutta secca con la polpa, e gallette che sarebbero bastate per settimane.

«Una ricetta speciale», disse Cooky. «Più buona e duratura di qualsiasi panino troverete a terra».

Meeks diede loro dei soldi.

Jaunty li salutò con un secco cenno del capo: l'addio più sentito che si potesse sperare di ricevere da lui.

«Dov'è Arciere?». Horse si infilò tra Jules e Theo, che si fece da parte con cordialità. «Vieni qui, ragazzo».

Arciere fece un passo avanti, titubante. Anche se non era basso, davanti al grosso falegname sembrava minuscolo.

«Questo ragazzo mi ha salvato la vita», disse Horse. E mentre parlava, aprì le mani, e mosse le dita, replicando il segnale di aiuto di Arciere. «Ho un debito di sangue con lui, e un giorno lo ripagherò». Diede un colpo sulla schiena di Arciere. «Ma fino ad allora, ho qualcosa per te».

Theo, Meeks e Marmalade stavano ridacchiando scambiandosi colpetti con il gomito, sussurrando. Insieme passarono a Horse una spada, in un fodero di legno consunto, e una pistola. Horse le prese solennemente e chinò la testa per un momento prima di dire: «Queste erano di Harison. Penso che non avrebbe nulla da ridire, se ci vedesse consegnarle a te».

Arciere prese la pistola dalla fondina e la strinse tra le mani. Era una rivoltella con il manico coperto di noce, semplice ma efficace.

«L'aveva ricevuta da suo padre», aggiunse Meeks.

Arciere annuì e con grande attenzione la rimise nella fondina prima di tirare fuori la spada dal fodero. Come la pistola, era un'arma semplice, ma affilata e ben tenuta. La fece luccicare per un momento sotto la luce del molo prima di rinfilarla nel fodero. Con una certa cerimoniosità prese le armi e fece un breve inchino verso Horse, che gli diede un'altra pacca sulla spalla.

Avevano quasi completato il giro di saluti. Il primo ufficiale fece un passo

avanti e porse a Sefia una piccola bacchetta di legno, liscia e sottile.

«Non le diamo via così, eh».

L'equipaggiò borbottò, confermando le sue parole.

Sefia prese il bastoncino e ci passò sopra le dita. Emanava un leggero odore di menta e medicinale. «Cos'è?»

«Una bacchetta fatta con gli stessi alberi della *Corrente*. Per chiamarci, se hai bisogno del nostro aiuto. In qualsiasi momento, verremo di corsa». Spiegò che la stessa magia che lo legava alla barca lo legava alla bacchetta: se Sefia e Arciere ci avessero parlato lui sarebbe stato in grado di sentirli come se fossero stati lì accanto a lui. «Ma non usarla se non siete in guai seri. Siamo fuorilegge, non bambinaie».

Sefia annuì e si infilò la bacchetta nella cintura, come una spada. «Grazie, signore».

Le diede una pacca sulla spalla. «Sei una brava ragazza».

Sefia trattenne le lacrime. A parte Arciere, i membri dell'equipaggio della *Corrente* erano gli unici amici che avesse mai avuto, e il pensiero di non vederli ogni giorno le fece male al cuore, un dolore che non si aspettava. Li guardò tutti, uno per uno, cercando di trovare le parole, ma dalle labbra le uscì solo un sorriso strozzato.

Arciere s'inclinò, un gesto formale, ma la ciurma annuì soddisfatta.

Il capitano Reed arrivò a grandi passi sul ponte, con addosso un lungo cappotto e il cappello tirato giù basso sulla faccia. Con una mano giocherellava con un pacchettino di cuoio, nell'altra teneva il libro.

Mentre si avvicinava Sefia sentì il peso del suo sguardo su di lei. «Buona fortuna nella vostra caccia al tesoro, capitano», disse. «Mi aspetto di ascoltare delle storie su di voi e sul Tesoro del Re da un giorno all'altro».

I suoi occhi blu si accesero di una scintilla. «Un giorno, ma ci sarà da passare prima un bel po' di guai».

«Ed è per questo che sarà una bella storia».

Il capitano ridacchiò e le porse i suoi grimaldelli – Sefia se li infilò sotto la maglia – e poi le riconsegnò il libro. Lo prese con fare solenne e lo strinse al petto.

«Mi spiace di non essere riuscita a trovare il tuo posto nel libro», gli disse.

Lui le fece l'occhiolino e si diede un colpetto sulla tasca, dove teneva il pezzetto di stoffa che Sefia gli aveva dato la settimana prima. «Però adesso ho il mio nome qui, no? Hai fatto a tutti noi un regalo, Sef. E non ce lo dimenticheremo».

Il resto dell'equipaggio annuì. Nei loro occhi e nei loro cuori c'era una febbre, e bruciava così forte che non potevano mai riposarsi per molto tempo. Per loro la vita valeva la pena di essere vissuta solo se potevano partire per l'avventura successiva, e cercavano le più pazze imprese come i cacciatori cercavano le balene negli imponenti oceani.

Il vento dal mare le scompigliò i capelli stratonandole i vestiti. Il capitano Reed alzò la testa e annusò l'aria. «Fate attenzione. Qualsiasi cosa pensate di trovare in questo posto di cui parlava Hatchet, non può essere nulla di buono, se c'è di mezzo Serakeen».

«Dobbiamo andare comunque».

«Siete fuorilegge ormai. Non *dovete* fare niente».

Sefia sorrise risoluta. «E invece dobbiamo trovarlo. Dobbiamo sapere».

Reed la guardò dall'alto in basso; sotto la falda del cappello, i suoi occhi erano molto blu e molto tristi. Iniziò a percorrere la passerella, i suoi stivali risuonavano rumorosi sulle tavole. «A volte trovi delle cose che vorresti non aver trovato», disse piano. «A volte vorresti che fossero rimaste perdute».

Reed scomparve sul molo con Jules e Marmalade, i più veloci della nave, poi gli altri membri dell'equipaggio li raggiunsero, ognuno diretto verso varie faccende e avventure notturne a terra. Sefia e Arciere rimasero in piedi sul pontile con Horse e Meeks, che avevano trovato una guida per loro: un ometto simile a un furetto con indosso un logoro cappotto verde.

«Lui è Gerry», disse con orgoglio il secondo ufficiale. «Non c'è guida migliore a Jahara».

Horse sembrava scettico, ma Gerry annuì risoluto e si tirò una delle maniche sfilacciate.

«Allora, dove andiamo, Sef?», chiese Meeks.

Lanciò un'occhiata ad Arciere, ripensando alla notte in cui si erano conosciuti: gli uomini di Hatcher che attraversavano la giungla, l'odore di arrosto e le chiacchiere della sua truppa. Ormai la metà di loro erano morti: Patar e Tambor nella radura, Landin e quello con l'occhio solo, di cui non aveva mai saputo il nome, e Palo Kanta vicino alla capanna, e infine almeno altri due sul molo. Ma lei e Arciere erano ancora lì.

«La Gabbia», disse Sefia. «Li ho sentiti parlare di un posto chiamato la Gabbia».

Gerry le lanciò un'occhiataccia. «Si paga in anticipo».

Meeks scosse un dito. «Metà ora, metà alla fine».

La guida brontolò e iniziò a camminare per il molo, lasciando che gli altri lo seguissero.

Secondo Meeks, gente di tutti i tipi vendeva roba al Porto Centrale, usando una rete di passerelle e instabili assi di legno per collegare tra loro le barche. Si diceva che si potesse camminare per più di un miglio in qualsiasi direzione senza mai toccare terra. Ricchi mercanti costruivano larghe passerelle che portavano direttamente ai loro negozi, mentre i poveri si arrangiavano come potevano. La rete di botteghe e ponti malmessi cambiava così spesso che dopo un mese il porto diventava un labirinto completamente nuovo.

«Ed è per questo che si assume sempre una guida!», dichiarò Meeks mentre

passavano davanti all'ultimo grande vascello del molo. «Meglio che non ti racconti i pasticci in cui mi sono infilato per non averne presa una».

Davanti a loro Gerry tirò su con il naso.

«Il capitano non ha preso una guida», sottolineò Sefia.

«Già, ma è il capitano Reed, non ne ha bisogno».

«E nemmeno il resto dell'equipaggio».

«Va bene, va bene, come vuoi. Ma hai afferrato il punto, no? Qui non è sicuro».

La guida li condusse oltre i moli esterni, nel cuore del mercato galleggiante. Durante il giorno era pieno di tende colorate e venditori di ogni sorta, ma di notte le chiatte erano spiazzati completamente deserti, coperti da spazzatura e frutta marcia. E i grossi ratti del porto sfrecciavano tra le ombre.

Continuando a camminare in quel labirinto, le luci a gas si attenuarono, rimase solo un'unica torcia accesa sulle passerelle malmesse. Arciere e Horse erano silenziosi e all'erta, alla ricerca di movimenti tra le ombre. Sopra di loro il cielo era di un violetto tendente al giallo.

Passarono davanti a baracche cadenti e moli che finivano in improvvise pozze di acqua sporca; sotto tettoie lacere erano appostate vecchie donne stanche senza denti, vestite di stracci, uomini che fumavano e ti seguivano con lo sguardo, segugi così magri che si vedevano le costole mentre ringhiavano attaccati alla loro catena.

«Da queste parti la gente è pronta ad ammazzarti tanto quanto a fare affari», sussurrò Meeks. «Quindi fate attenzione».

Arciere annuì e si indicò gli occhi. Era all'erta.

«Ti ricordi cosa ti ho detto dei pasticci, Sef?»

«Mi ricordo».

Finalmente si fermarono su una passerella circondata da taverne pericolanti. Sotto qualche minacciosa lampada gialla, un gruppetto di clienti camminava per la strada, chiacchierando e sbandando. La guida indicò un edificio lì accanto che sembrava abbandonato. La taverna non aveva finestre, solo muri di un grigio verde incrostati di muffa e sale. Sopra la porta era appesa una gabbia per uccelli che cigolava nel vento.

«Non è buffo?». Horse toccò il muro con una mano ruvida ed esaminò la sporcizia sul dito. «Sono passato di qui varie volte ma non ho mai notato questo posto prima».

Meeks annuì con aria seria. «Così vanno le cose nel Porto Centrale».

«Stai zitto, Meeks. Neanche tu l'hai mai visto prima». Si girò verso Gerry, che sussultò sotto la sua grossa ombra. «Sei sicuro che questa è la stamberga che stiamo cercando?».

La guida annuì. «Chiedi in giro. La Gabbia è l'unico posto in cui Hatchet viene a bere». Guardò su e giù per la strada, nervoso, con quei suoi occhi piccoli che correvano da una parte all'altra.

Horse bussò sul muro. «Non sembra nemmeno aperta».

L'ometto alzò le spalle e tirò su il colletto logoro. «Volevate la Gabbia. Vi ho fatto vedere la Gabbia». Si schiarì la gola e si strofinò le dita, fissando Meeks.

«Giusto, giusto». Il secondo ufficiale passò a Gerry un loy d'argento, e l'uomo sparì nella viuzza, lasciandoli soli davanti alla taverna.

«Non dovete farlo per forza, Sef», disse Horse. «Puoi venire con noi».

«Sarebbe una bella storia», aggiunse Meeks.

Studiò i loro volti. I grossi occhi di Horse e il suo perenne sorriso, le fossette come parentesi intorno alla bocca. Il naso largo di Meeks e il suo dente scheggiato. E per un secondo Sefia esitò.

Ma poi alzò lo sguardo, e in fondo alla gabbia per uccelli, come un ragno al centro di una ragnatela, c'era il simbolo che stava cercando.



Era così piccolo che un occhio disattento non lo avrebbe notato, ma Sefia lo conosceva così bene che lo avrebbe saputo disegnare anche a occhi chiusi.

Due curve per i suoi genitori e una per Nin. E la linea dritta per se stessa. Il cerchio per ciò che doveva fare: imparare a cosa servisse il libro. Salvare Nin da coloro che avevano ucciso suo padre. E ottenere la sua vendetta.

«Guarda», disse, indicando il simbolo.

Arciere annuì serio.

«Be', che io sia...», borbottò Horse. E poi li abbracciò entrambi, stringendoli al suo grosso petto. «Se vedete Serakeen, o anche solo se sentite dire che è in zona, correte via, va bene?». La sua voce poderosa rimbombò contro la guancia di Sefia. «Correte più veloce che potete».

Lei lo strinse con forza.

«Voglio sentirtelo dire. Non farai casini con Serakeen».

«Certo, Horse».

Il grosso falegname li liberò, dando una bella pacca sulla schiena a entrambi per sicurezza, e Meeks li guardò con ansia. «Hai la bacchetta che ti ha dato l'ufficiale?».

Sefia si sfiorò la cintura.

Meeks li abbracciò, prima Arciere, poi Sefia. «Lo so che vuoi delle risposte, Sefia», le sussurrò nell'orecchio. «Le vuoi come io voglio le storie, e se sei come me, farai qualsiasi cosa per ottenerle».

Sefia annuì.

«Usa la bacchetta se devi. Anche stasera stessa».

Lui e Horse si allontanarono lungo la stradina, continuando a girarsi per guardare i due giovani. Alla fine voltarono l'angolo e sparirono.

Sefia toccò la bacchetta che le aveva dato il secondo ufficiale. «Immagino sia arrivato il momento».

Arciere annuì, spinse la porta. Che non si aprì.

«Chiusa?». Sefia cercò nella veste, tirò fuori i grimaldelli e si mise al lavoro. In un minuto i denti della serratura scattarono e la porta si spalancò. C'era poca luce dentro, ma si vedevano comunque un pavimento macchiato, tavoli tondi, e file e file di bottiglie marroni coperte di polvere sul muro di destra. Nessun barista.

Entrarono di soppiatto, pronti per un'imboscata, ma il locale era vuoto. Respirando l'aria stantia, Sefia sentì la testa che iniziava a girare, confusa. Conosceva quel posto.

«Anche Palo Kanta sarebbe dovuto venire qui», sussurrò.


Arciere la guardò serio.

«Qui». Rimase in piedi nell'angolo del bar e guardò la taverna vuota. Poi fece un passo indietro. «E qui». In tutta la stanza riusciva a vedere immagini dell'uomo alto con il taglio sul mento che rideva, la bocca aperta, i molari ben visibili. Le dita che giocavano con un mai d'oro. Le unghie sporche.

Si spostò tra i tavoli, come se seguisse i suoi passi, e si fermò dall'altra parte della stanza. Pensò di aver sentito delle urla lontane. «E qui», bisbigliò.

Arciere andò vicino a lei.

«Dovrebbe essere qui... e qui sotto». Si chinò cercando a terra con la mano

finché non trovò una maniglia di metallo a forma di .

«Pensavo che anche questa taverna fosse su una chiatta galleggiante, come le altre», sussurrò.

Con l'aiuto di Arciere aprì la botola, apparve una stretta scalinata di pietra illuminata da sotto. Le grida, che pensava di aver solamente immaginato, ora si sentivano con chiarezza. Grida d'eccitazione e agitazione.

«Palo Kanta sarebbe dovuto scendere qui sotto». Dal suo sacco Sefia tirò fuori il pennello e il piccolo barattolo di vernice che le aveva dato Horse come regalo d'addio. Con precisione scrisse il nome di Palo Kanta sotto la botola, accanto alla maniglia. Soffiò sulle parole per asciugarle e sussurrò: «Ci mancherai».

Gli occhi di Arciere sembravano enormi e luminosi sotto la luce soffusa. Rimettendo il coperchio sul barattolo della vernice e infilandolo nel sacco con il pennello, Sefia ripensò a quello che avevano detto gli uomini di Hatchet: *Uno di quei felini grossi con gli occhi dorati*. Scesero insieme per la scala. E più scendevano più l'ambiente si faceva luminoso e pieno di rumore; a ogni passo Sefia sentiva Arciere, dietro di lei, irrigidirsi sempre di più. Alla fine era teso come una lastra di vetro.

«Che succede?», si avvicinò a lui senza toccarlo, aveva quasi paura che si rompesse sotto le sue dita.

Lui scosse la testa.

Quando arrivarono in fondo si ritrovarono in una bassa stanza di pietra con

una folla di gente rumorosa e puzzolente stretta al centro. Urlavano – numeri, scommesse – e ridevano fragorosamente. I muri di pietra erano bagnati di condensa, e l'aria calda e umida puzzava di sudore, metallo e liquore.

Arciere iniziò a respirare più velocemente. Scosse di nuovo la testa, tenendo l'elsa della spada così forte che le nocche diventarono bianche. Da qualche parte in mezzo alla stanza uscì fuori un rumore sordo: *Bang! Bang! Bang!* Metallo su legno. Arciere sussultò.

«Oh no...», Sefia sentì un colpo improvviso al cuore. «È una fossa dei combattimenti».

Capitolo 34



La Gabbia

Respirando a fatica, Arciere si appoggiò al muro, gli occhi pieni di paura. Sefia lo tirò verso la scalinata. «Su, torniamo dopo».

Ma era troppo tardi. Un anziano quasi pelato si staccò dalla folla e venne verso di loro, appoggiandosi a una scopa. «Cosa ci fate qui?».

Sefia rimase colpita dalla sua magrezza, come se fosse rimasto abbandonato lì sotto, con solo quella scopa a cui aggrapparsi come un bastone da passeggio. Chiuse sul manico, le sue mani erano lisce e dure come pietre di fiume.

«Chi sono quelli?», disse qualcuno tra la folla. Gli altri iniziarono a girarsi. Avevano tutti occhi assetati. Nocche piene di tagli. Pistole e spade e coltelli nascosti. Gente abituata alla violenza. La bevevano come birra.

Arciere si fece piccolo piccolo ma rimase al suo fianco.

«Sono Sefia e lui è Arciere».

«Io sono l'Arbitro qui», disse l'uomo con la scopa. «Cosa volete?».

Arbitro. Riconobbe quella parola. Gli arbitri erano gli uomini che gestivano i combattimenti, uomini che lavoravano per Serakeen. Deglutì a fatica. «Abbiamo visto il simbolo sotto la gabbia».

L'Arbitro studiò per bene Arciere, il suo sguardo si fermò sul collo del ragazzo. Arciere deglutì così forte che Sefia sentì tutto il suo corpo fremere. «Abbiamo già due candidati stasera», disse l'uomo.

«Dei ragazzi?», chiese lei, e si voltò verso la folla. Erano per caso marchiatori? Tagliagole e rapitori, come Hatchet? Arciere non era al sicuro lì. Lo prese sotto braccio.

«*Candidati*». L'arbitro tornò verso la folla. «Va tutto bene, ha il segno».

Invitò Sefia e Arciere, agitando la grossa mano. «Venite, su. Siete qui per questo, no?». Senza aspettarli tornò tra la folla, che si aprì al suo passaggio come acqua intorno a una roccia.

La scalinata si alzava come una spirale nera dietro di loro. Potevano ancora fuggire, in caso di necessità.

Guardò Arciere. Doveva essere lui a scegliere.

Lui annuì.

Sefia gli strinse ancora più forte la mano, e insieme si avvicinarono al gruppo.

La folla si era richiusa intorno all'Arbitro, e tutti la spintonarono mentre si avvicinava all'ampia conca in mezzo alla stanza. Alcuni di loro sogghignavano. La guardavano, bisbigliavano, la studiavano con occhi maliziosi. Dietro di loro vide un tunnel, dall'altra parte della stanza. Un'altra via di fuga, forse. Nel caso in cui avessero dovuto aprirsi la strada a forza.

Mentre raggiungeva la fossa, sentiva Arciere tremare accanto a lei. Dentro, circa tre metri più in basso, il pavimento era coperto di paglia e segatura. E ai lati opposti della fossa c'erano due porte di legno rigate e macchiate di sangue secco; dietro, in due stretti cunicoli di pietra, c'erano due ragazzi.

Uno di loro era alto e magro come un chiodo, con un ciuffo nero che gli cadeva sugli occhi. Era appoggiato a una lancia, silenzioso e immobile, guardava l'altro ragazzo attraverso le fessure sulla porta.

Il suo avversario era più basso e più muscoloso, come un toro, con sopracciglia sporgenti e guance larghe, e colpiva la porta, facendola vibrare sotto la lama della spada. Ogni volta che la colpiva Arciere sussultava, stringendo ancora più forte l'elsa della spada.

Erano entrambi a petto nudo e senza scarpe, come Arciere quando Sefia lo aveva trovato, e le loro braccia erano marchiate da quindici bruciature: una per ogni combattimento che avevano vinto.

Quarantacinque combattimenti.

Tutti insieme i tre avevano ucciso quarantacinque ragazzi come loro. Almeno.

La mano di Sefia si appoggiò sul pugnale. Come potevano delle persone fare...*questo*? Più e più volte. Quanta rabbia, quanta crudeltà.

Avrebbe scoperto dov'era Serakeen. Avrebbe scoperto cos'era successo a Nin. E poi...

«È stato marchiato?». Qualcuno sgomitava tra la folla per raggiungerli: una donna dai capelli grigi, con il naso aquilino e una cicatrice sulla guancia. Una collana di denti di balena, piuttosto comune nel nord di Deliene, intorno al collo.

«Sì, Lavinia, è marchiato», borbottò l'Arbitro.

«Non può stare qui a meno che non abbia il conteggio», disse un uomo con un vecchio cappello militare blu, che lo contraddistingueva come ex membro

della Marina di Everica.

Sefia guardò tra la folla. Raggruppati in un angolo della fossa dei combattimenti c'erano dei tizi che dovevano essere marchiatori del Regno di Pietra di Everica. Da sopra, incitavano e spronavano il ragazzo basso, che rispondeva colpendo con la spada la porta. Dall'altro lato i marchiatori del nord di Deliene rimanevano in attesa, mentre il loro ragazzo se ne stava in piedi, in silenzio, nel cunicolo sottostante.

Gli altri dovevano essere spettatori, giocatori venuti a scommettere sulle sorti del combattimento. Un orrore che disgustava Sefia.

L'Arbitro si appoggiò alla scopa e guardò Sefia e Arciere. «Da dove venite?»

«Oxscini», rispose lei. Strinse la mano di Arciere, lo sentiva tremare come una foglia attaccata allo stelo.

«È uno dei ragazzi di Garula?».

Sefia scosse la testa.

«Di Berstrom?»

«No».

«Di Fengway?».

Quanti marchiatori c'erano? Scosse di nuovo la testa. «È da solo».

«Allora siete stati degli idioti a venire qui». L'Arbitro si grattò la testa. «Lo sapete in cosa vi state cacciando?».

Sefia fece un lungo respiro. «Dov'è Serakeen?».

Bang! Bang! Bang! Il frastuono riecheggiava forte da dentro il cunicolo.

«Ma ha il conteggio?», disse l'uomo con il berretto blu.

Sefia lo fissò. «Perché è così importante questo "conteggio"?»

«Sei proprio una sciocca, eh, ragazzina? È così che Serakeen vaglia i candidati. Ha dei marchiatori che lavorano per lui in ogni regno, tranne Roku. I candidati combattono quindici volte nel loro territorio, e quando hanno finito, vengono qui alla Gabbia. Io organizzo la lotta, e se vincono, vengono mandati da Serakeen». L'Arbitro alzò le spalle. «E nessuno sa cosa succede dopo».

«Perché a noi basta che ci paghino!», urlò qualcuno. Ci fu una serie di fastidiose risate beffarde.

Sefia strinse forte la mano di Arciere. «Ma noi non vogliamo combattere».

Altre risate dalla folla. «Deve per forza», spiegò l'Arbitro. «Nessuno può procedere senza uno scontro». Arciere cadde sulle ginocchia, tremante. Gli altri risero.

«Non abbiamo mai avuto un combattimento a tre», disse Lavinia, guardando con attenzione l'Arbitro.

«Non vale se non ha il conteggio», ripeté l'uomo con il cappello blu. «Non può combattere se non ce l'ha».

«Lo so, Goj», rispose l'Arbitro di scatto. «Dai, non renderti ridicolo».

«Basta!», urlò Sefia. «Non combatterà!».

«Allora non vedrete Serakeen».

Allungò la mano verso il borsello. «Pagherò...».

Lavinia rise. Aveva i canini appuntiti. «L'ultimo che ha provato a corrompere un Arbitro si è ritrovato senza la lingua».

«E allora se...».

«Mostraci il conteggio oppure vattene», disse Goj.

«Ha mia zia! Devo trovarlo...».

«Non troverai niente se non ha abbastanza uccisioni». L'Arbitro indicò Arciere, che scosse di nuovo la testa. «E non sembra molto convinto di voler combattere. O lottate o ve ne andate. Queste sono le scelte che avete».

Sefia fissò l'Arbitro ma i suoi occhi erano impenetrabili e la mascella ben serrata. Non aveva bisogno della Visione per capire che non avrebbe ceduto. E poi si voltò verso Arciere.

La folla sembrava avergli lasciato un po' di spazio tutto intorno, ed era lì in piedi completamente solo, la luce delle lampade si rifletteva sui capelli e nei pozzi dei suoi occhi neri. Arciere la guardò, e mai nella sua vita nessuno l'aveva vista così perfettamente, osservando tutto il meglio e il peggio di lei, e mai Sefia aveva desiderato con tanta intensità che le cose fossero diverse.

Serakeen era l'unico indizio che avesse per arrivare al simbolo sul libro. L'unico modo per scoprire chi avesse preso Nin. E se fosse ancora viva.

Ma le sarebbe costato Arciere. Perché sarebbe stato costretto a fare quello che lei gli aveva promesso, più e più volte, che non avrebbe fatto mai più.

Sefia aveva sempre avuto ragione.

Nessuna delle persone che amava era al sicuro.

Avrebbe dovuto abbracciarlo e dirgli che non doveva. Non *doveva* combattere di nuovo. Ma non si mosse, e le parole non uscirono, e mentre esitava, lui mosse la testa di lato in un movimento così familiare che la colpì al cuore.

Gli angoli della sua bocca tremolarono.

E il sacco cadde a terra.

Intorno a lei la folla urlò di gioia. Quel suono crudele di molte gole era come un uragano. E lei capì quello che aveva appena fatto.

«No!», prese il suo sacco e cercò di ridarglielo, ma era troppo tardi. Arciere si tolse la maglietta.

La folla si avvicinò per vedere le bruciate sulle braccia.

«Ce l'ha! Ha il conteggio!».

«Ma veniamo pagati per *ogni* uccisione?», chiese Lavinia.

L'Arbitro sospirò. «Sì».

«E allora vuol dire che vedremo due uccisioni stasera!», urlò qualcuno. Chiacchiere entusiaste si sparsero tra la massa. Conti e calcoli. Scommesse. Monete che tintinnavano nei palmi. Soldi per il sangue.

«Cinquanta peschle sul nuovo ragazzo!».

«Venti!».

«Altri dieci su Haku!».

Sefia scosse la testa. Cosa aveva fatto? Cosa gli aveva lasciato fare? Arciere le passò i suoi vestiti, e lei cercò senza successo di rimmetterglieli in mano. Non si era ancora ripreso del tutto dal combattimento sulla *Corrente* – i suoi tagli stavano ancora guarendo, le costole erano ancora fasciate. Glielo aveva *promesso*. «No. No! Non puoi...».

La stanza dal soffitto basso rimbombava di urla e di monete che tintinnavano. Scommesse, soldi che passavano di mano, urla di scherno, incitamenti e ululati colmi di avidità.

Arciere si tolse la fondina e stava per slegare la cintura quando l'Arbitro lo fermò. «Per questo combattimento lasciamo che i ragazzi scelgano la propria arma», disse guardando la pistola di Arciere, «escluse le armi da fuoco».

Arciere fissò l'Arbitro per un secondo intero prima di porgere la spada a Sefia. Avrebbe combattuto, ma non selvaggiamente. Con la sua piena volontà. Avrebbe combattuto come Arciere, alle sue condizioni e con le sue regole.

Rimase in piedi a lato della fossa. La folla lo circondava, punzecchiandolo, schernendolo, urlandogli contro, le parole erano aspre e dure come pietre.

Lei si rigirò i vestiti tra le mani. «Arciere». Le sue labbra quasi gli sfiorarono le orecchie.

La guardò, e Sefia gli lesse negli occhi tutto il suo terrore. Dentro aveva una paura disperata: il ragazzo nella cassa, malnutrito e pieno di cicatrici, una creatura selvatica che non poteva nutrirsi o lavarsi o vestirsi, che non conosceva niente a parte il timore e il dolore e l'omicidio. La cosa che era stato e che aveva paura di ridiventare.

«Non farlo», gli sussurrò, «troveremo un altro modo».

Erano così vicini che avrebbe potuto contare le lentiggini sulle sue guance. Arciere sbatté gli occhi, le ciglia lunghe si abbassarono, e per un secondo Sefia pensò che avrebbe annuito. Che avrebbe ceduto e non l'avrebbe fatto davvero. Forse aveva un altro piano in mente.

Invece la tirò verso di sé e l'abbracciò, la sua pelle era calda a contatto con la sua guancia, e per la prima volta da quando Sefia aveva lasciato la casa sulla collina davanti al mare, si sentì *intera*... come se i pezzettini sparsi dentro di lei avessero finalmente trovato un posto, lì, tra le sue braccia. E nell'immobilità improvvisa poté sentire il suo respiro, il suo cuore, e capì senza parole o segni con le mani che avrebbe combattuto – lo avrebbe fatto per lei, a costo di trasformarsi in ciò che più temeva – e lei non poteva più fare o dire nulla per cambiare la situazione.

Urla e fischi si alzarono intorno a loro come fiamme, voci rotte e roche, e Arciere la lasciò. E lei sussultò quando i loro corpi si staccarono.

Arciere si voltò...

Cercò di trattenerlo ma le sue mani rimasero ad abbrancare soltanto l'aria.

«No, aspetta! No!».

Arciere saltò nella fossa, sollevando paglia e segatura tutto intorno a lui.

«Arciere!».

Rombi di tuono. La folla che ruggiva. Il rumore la circondò come un pazzo vento assordante.

Lavinia si chinò, la collana di denti di balena dondolava davanti al volto di Sefia. «È ferito, vero, bambolina?». La sua voce copriva appena il fragore della folla. Lavinia indicò il ragazzo con i capelli neri e la lancia, lo sguardo fisso e gelido oltre la sua porta. «Gregor lo farà allo spiedo».

Sefia sentì un sapore amaro in bocca. L'altro ragazzo, Haku, fece traballare la porta e la colpì con la spada. *Bang! Bang! Bang!* La folla chiedeva sangue, le voci e i colpi dei piedi a terra riempivano la stanza con un orribile rullo di tamburo. Sefia cercò di respirare. *Non morire. Non morire. Non lasciarmi. Non morire.*

Arciere tirò fuori il pezzo di quarzo dalla tasca e rimase in piedi, sfregando il pollice contro il lato lucido, aspettando che la lotta iniziasse.

Capitolo 35



Il costo dell'immortalità

Il capitano Reed esaminò di nuovo il pezzetto di stoffa e toccò ogni lettera con il dito: REED. Poi si grattò il petto, sopra il cuore.

Aveva già visto delle parole, in passato.

Erano stati i suoi primi tatuaggi, prima di quelli che aveva fatto lui.

Per molto tempo non avevano avuto alcun significato per lui, tranne il rapimento: il momento in cui l'avevano catturato e legato a terra, l'incapacità di lottare, l'impotenza, il dolore. Appena ne aveva avuto la possibilità li aveva coperti con le *sue* storie, nascondendoli sotto strati di inchiostro per non essere costretto a vederli ogni volta che si guardava allo specchio. Ma adesso, anche se aveva trovato qualcuno in grado di decifrare i marchi, aveva perso la possibilità di scoprirne il vero significato. Le parole si erano perse in profondità nella sua pelle, oscurate da decenni d'inchiostro.

Reed piegò la stoffa ruvida e se la infilò in tasca.

«Pronto, capitano?», chiese Marmalade. Il suo volto tondo era come una luna nella luce soffusa.

Annui. «È questo il posto?».

La chiatta davanti a loro aveva due lance incrociate sopra l'ingresso, proprio come l'aveva descritta Dimarion quando avevano stretto l'alleanza tra la *Crux* e la *Corrente*.

Dentro, da qualche parte, c'era un vecchio batocchio di bronzo che un tempo apparteneva alla campana del *Desert Gold*, la nave che era affondata insieme al re Fieldspar mentre tornava dal Covo del tesoro. Il loro indizio successivo.

«Spero solo sia lì alla luce del sole», disse Jules. «Facile da trovare».

Marmalade annuì. «Dammi una possibilità, capitano. La vado a prendere io». Era sempre impaziente, entusiasta e... rapida. Gambe veloci, mani veloci. Era stata un'ottima ladruncola prima di unirsi all'equipaggio.

Il capitano Reed sentì la vecchia eccitazione crescergli in pancia: il nervosismo, lo stomaco che si torceva, le viscere che si ribaltavano per l'attesa di una bella avventura.

Spalancò la porta.

I muri erano coperti di ninnoli e cianfrusaglie, souvenir e carabattole, occupavano le pareti dal soffitto al pavimento, tutti accumulati in un miscuglio caotico. Nastri neri di velluto, spille ingioiellate a forma di draghi, tazzine di latta sbeccate, spade arrugginite, candelabri, ritratti, stivali, bottoni, punteruoli, incisioni di alabastro di orsi e orche, forbici rotte, coltelli con il manico d'osso, lo schizzo sbiadito di una donna con un mantello di pelle d'orso.

Una cameriera con un lungo vestito e una benda sull'occhio andò sinuosa verso di loro. «Benvenuti al Ceppo, gente. Chi abbiamo il piacere di intrattenere stasera?»

«Sono Reed. Loro sono Jules e Marmalade. Parte del mio equipaggio».

«Ovviamente». La donna gli fece l'occhiolino con l'occhio buono. «Sono Adeline. È un piacere rivederla, capitano. Sedetevi dove volete».

Reed scambiò un lungo sguardo con Jules, che alzò le spalle. Di solito la gente gli stringeva la mano, o gli chiedeva una lunga storia, o rideva incredula quando si presentava, ma quell'Adeline era una sconosciuta – anche se portava lo stesso nome di una vecchia amica – e lo accoglieva come se si conoscessero da anni.

Al tavolo più grande, sei uomini con vestiti logori ridevano e facevano tintinnare i bicchieri insieme a vecchie donne che indossavano abiti spiegazzati e pizzi sbiaditi.

«Alla ricchezza!», urlò un uomo, alzando il calice.

«Alla giovinezza!», ridacchiò l'anziana accanto a lui.

Reed, Jules e Marmalade si accomodarono sugli sgabelli da bar e si voltarono per controllare il resto della stanza. Dal soffitto penzolavano secchi di legno, lanterne e cime arrotolate.

Jules alzò le spalle. «Proprio facile da trovare, eh?».

Esaminarono i muri alla ricerca del battacchio, e anche se trovarono campane d'argento e collane di perle di vetro, tamburelli e mazzi di fiori secchi, c'era così tanta spazzatura in quella taverna che per individuare un singolo oggetto ci sarebbero volute settimane. Sempre che non lo avesse già preso la *Bellezza*. Reed imprecò sotto i baffi.

«Ehi, uh... Capitano? Ma quella non è la tua storia?», Marmalade indicò un tavolo lì vicino, dove un uomo dall'aria del tutto ordinaria, con capelli biondi sottili e un buco tra gli incisivi, stava intrattenendo i suoi amici con la storia

di Lady Delune.

«La donna era matta come un cavallo, urlava e si agitava, la sottogonna nera tutta strappata le vorticava intorno alle caviglie mentre correva nella grossa casa in cui viveva da sola». Sputacchiava mentre parlava. «E l'ho presa al volo prima che cadesse giù dal balcone... certo, la caduta non l'avrebbe uccisa, eh? Era sopravvissuta a cose molto peggiori in tutti i suoi anni...».

Marmalade si piegò in avanti, sussurrando: «Non è andata proprio così, vero?»

«No». Reed con il dito disegnò sul bancone due cerchi interconnessi. Quando aveva incontrato Lady Delune, era seduta nel suo giardino in rovina, immobile come un sasso: tra le aiuole incolte e le foglie cadute, l'aveva scambiata per una statua, tanto era coperta da muschio e piante rampicanti. Aveva la faccia triste e gli occhi spenti, e nonostante le curve perfette e i tratti perfettamente simmetrici, l'unica scintilla che la illuminava era quella dei gioielli della collana. Avevano parlato a lungo mentre il sole scendeva e le stelle si affacciavano nel cielo, una spolverata bianca nel manto blu; quando era giunta l'alba, pallida e rosa a est, le aveva tolto i diamanti di dosso e lei, con il più debole dei tremori, si era dissolta in un mucchio di polvere.

Si agitò sul suo sgabello. Quell'uomo stava sbagliando. Quella dei Diamanti Maledetti di Lady Delune era una storia sul prezzo da pagare per l'immortalità, non sull'aggressione di una donna di duecento anni.

Ma non fece in tempo a dire neppure una parola che Adeline arrivò con le loro tazze in mano. «Bella storia, eh? A volte qui abbiamo tre o quattro capitani Reed in una sera sola. Sai quante volte ho sentito quella leggenda? E non è mai proprio la stessa, eh?».

Reed impilò sul bar otto zen di rame. «È sbagliata».

«Chiudi quella bocca!». Si sporse verso di lui, tanto vicina che il capitano riusciva a vedere i grumi del fondotinta. La vera Adeline, la Signora della Pietà, la proprietaria originale della sua pistola leggendaria, non si truccava mai, e non si sarebbe mai fatta vedere con un vestito. «Non lo sai? Perché sei venuto qui se non lo sai?».

Marmalade trangugiò il suo drink. «Cosa?».

Jules fece un sorso, i suoi occhi attenti controllavano tutta la stanza da sopra il bordo del bicchiere.

«Nessuna di queste persone è *davvero* chi dice di essere», sussurrò Adeline.

«Ah sì?».

Rise e diede un colpetto giocoso alla spalla di Reed. «Non dire a nessuno che te l'ho detto. Soprattutto non a Clarian, il proprietario di questo posto», indicò un uomo grassoccio di mezza età che preparava dei drink dietro al bancone, «ma il Ceppo è una taverna di *bugiardi*. La gente viene qui a raccontare storie di altri, facendo finta che siano le loro, e sapendo che

nessuno li smentirà. Qui nessuno contraddice nessuno. Queste sono le regole».

Reed sfregò una macchia sul bancone. Se la tua vita non ti piaceva, potevi cambiarla. Scappavi via. Facevi qualcosa di spettacolare. Non rubavi la storia di un altro spacciandola per tua.

In un tavolo all'angolo una vecchia sosteneva di essere Eduoar, il Re Solitario, e continuava a parlare dei succulenti e ricchi pasti che venivano serviti al castello a Corabel.

Un uomo senza denti che si era calato nei panni del Vecchio Eremita delle Montagne di Szythi si lanciò in una lode delle bellissime calzature dei suoi vicini, passando un dito sopra le fibbie e le stringhe.

Adeline tirò fuori un paio di pistole immaginarie da fondine altrettanto immaginarie e alzò le mani schiacciando grilletti immaginari e facendo dei piccoli *Pew! Pew! Pew!* con la bocca rossa.

Reed sussultò. Era come se tutte le cose buone e vere che aveva fatto non avessero più alcuna importanza; come se lui, la vera natura di ciò che era, e il lascito per cui aveva lavorato così tanto, si stessero dissolvendo, scomparendo con ogni bugia che veniva narrata.

«Signora», disse, «mi spiace doverglielo dire, però...».

«Capitano». Jules si rigirò il bicchiere tra le mani, indicando furtivamente il muro dietro al bancone.

Il capitano ingoiò l'insulto che stava per uscirgli di bocca, sorrise e diede la mano ad Adeline. «È passato così tanto tempo, non ti riconoscevo con questa luce. È bello rivederti. Manda i miei saluti a Isabella».

Ridacchiando, Adeline gli strinse la mano e poi dondolò via, l'orlo del vestito che strusciava appena sul pavimento di legno.

«A sinistra», borbottò Jules nel bicchiere.

Dietro al bancone c'erano uno specchio e una serie di mensole di vetro piene di bottiglie, ma dall'altro lato il muro era pieno di strumenti usati: pelli di tamburo e mazzuoli, chitarre senza corde, zufoli, flauti e violini. Ma c'erano soprattutto campane: grosse campane d'ottone, vecchie campanelle a mano ossidate, campanelline su catene argentate, qualche gong e campane tubolari appese. E lì, su un uncino, c'era un vecchio battacchio, opaco e verdastro, con sopra intagliato il simbolo di un'alba su un deserto, mezzo nascosto tra le incrostazioni di verderame.

Il marchio della *Desert Gold*.

Ora bastava solo che qualcuno andasse dietro il bancone e lo togliesse velocemente dall'uncino. Poi c'erano solo pochi passi da lì alla porta. Lanciò un'occhiata a Marmalade, che ricambiò il suo sguardo. Buttò giù il resto della birra e ne ordinò un'altra con un gesto secco.

Clarian, il proprietario, iniziò a riempire un altro boccale di birra chiara mentre parlava con una giovane attraente seduta al bar di fronte a lui. «Che

suono hanno?».

Lei inclinò il suo volto roseo di lato e chiuse gli occhi. «Be'», disse la ragazza, «lo stesso suono degli alberi, ma più vario. Li conoscevo così bene che riuscivo a sentire una foglia che strusciava contro un'altra e sapevo esattamente quale mi stesse parlando. Ci perdevamo in lunghe conversazioni incentrate solo e soltanto sulle foglie che si muovevano e sui rami che schioccavano. Di questi tempi mi manca addirittura il loro cigolio, il ruvido strisciare rapido degli scoiattoli sulla corteccia».

Il barista la guardava affascinato, lo sguardo fisso sulle lunghe labbra anche dopo aver finito di riempire il boccale di Marmalade. «Mi piace andare sulle colline», disse infine il barista. «I boschi non sono magici, ma parlano lo stesso: i rami che grattano in inverno, il rumore del vento. Mi piacciono le foglie che si muovono e gli uccelli che sbattono le ali». C'era qualcosa di strano nel modo in cui riusava le parole della donna, ma mentre parlava, sembrava illuminarsi da dentro, come se la pelle e lo scheletro non fossero altro che un paralume che ricopriva il suo cuore raggianti. Fece scivolare il boccale di Marmalade sul bancone di legno consunto e lei lo prese al volo senza far cadere nemmeno una goccia.

Reed lasciò altri quattro zen sul bancone. «Hai mai sentito quella della *Desert Gold*?».

Vedendo che Clarian lo ignorava si schiarì la gola. E solo quando la donna spostò la sua attenzione sul capitano Clarian si girò, posando i suoi occhi azzurri su quelli di Reed.

«Quale?», chiese il barista.

«La campana della *Desert Gold*».

«No, mai sentita». Il suo sguardo non si spostava più dal volto di Reed.

Con la coda dell'occhio Reed vide che Jules scuoteva la testa. L'uomo non aveva guardato verso il battacchio. O non sapeva a quale campana appartenesse, oppure era un ottimo bugiardo. In quel luogo entrambe le cose erano possibili.

Reed continuò, cercando un qualche segno di menzogna sul volto pallido di Clarian. «Raccontano questa storia dalle parti di Liccaro, quando il sole scende nel cielo, al tramonto. Quando la nave di re Fieldspar affondò nella Baia Efigia, si portò in mare tutto ciò che si trovava a bordo, inclusi i marinai, gli ufficiali e il segreto per trovare tutti i suoi tesori. Ma la leggenda dice che alcuni giorni in quella baia si riesce ancora a sentire il rintocco della campana della nave da sotto l'acqua. Suona a lutto, come se tutta la gente di Liccaro piangesse per quello che è successo al loro regno. Una triste invocazione per avere giustizia contro i governanti. Un pianto per ciò che hanno perso, per la povertà, e i lunghi giorni caldi di nulla».

Clarian assorbiva avidamente le descrizioni del capitano, i suoi occhi ansiosi trangugiavano quelle parole, seguendo ogni curva e movimento delle

labbra di Reed con la stessa fascinazione che aveva Sefia quando leggeva il libro, e in quel momento il capitano capì: l'uomo era sordo. I suoi clienti facevano finta di essere più famosi e importanti di quanto non fossero, Clarian invece faceva finta di poter ascoltare. E in quel luogo, dove nessuno glielo faceva notare o lo trattava in modo diverso, anche lui era una sorta di attrazione. I suoi occhi umidi si impregnavano della descrizione della campana, come se potesse davvero sentire lo scampanello profondo e le voci addolorate nell'acqua.

«Perdonami, barista», disse Reed, «per ciò che sta per succedere qui».

«Che vuoi dire?».

L'uomo dai capelli sottili finì la sua storia su Lady Delune, muovendo la lingua e agitando il bacino.

Reed saltò giù dallo sgabello e si alzò. «Non è andata così!».

L'uomo aveva le ascelle macchiate e la camicia era bagnata di sudore là dove si tendeva per seguire la forma della pancia rigonfia. «Ah, sì?»

«Pensi che aggredire una donna sia una cosa di cui pavoneggiarsi? Se tu avessi incontrato davvero Lady Delune sapresti che era dieci volte più bella di come l'hai descritta, e con un nanetto biondastro come te ci avrebbe potuto pulire il pavimento». Trovò lo sguardo di Marmalade e le fece l'occhiolino. Lei trangugiò la birra e rubacchiò un bicchiere di bourbon da un tavolo accanto. Aveva le guance rosa e gli occhi brillanti. Era pronta.

Gli altri uomini seduti al tavolo ridacchiarono. Cercarono di non dare nell'occhio, coprendosi la bocca con le mani, ma le risate scappavano tra le dita e cadevano tintinnanti sul tavolo.

«Non capisco», disse Reed con una risata. «Perché raccontate bugie a voi stessi in questo modo? Non siete speciali. Nessuno si ricorderà di voi. E perché diavolo vi sedete qui a inventarvi storie quando potreste essere lì fuori a *crearle*, queste storie?».

Gli altri lo fissarono. Erano tesi, i volti smunti, gli occhi stretti. Alle sue spalle, Jules finì il drink e alzò gli occhi al cielo, pronta a sorbirsi il sermone del capitano.

«Ma chi sei tu per parlarci in questo modo?», esclamò l'uomo dai capelli sottili, alzandosi. «Ti trovi qui esattamente come noi».

Clarian uscì da dietro al bancone, le braccia incrociate, lo sguardo di pietra.

La rabbia di quella gente ribolliva come un tuono. Reed sentiva il loro brontolio, pronto a esplodere dai pugni e dai denti stretti.

«Sono il capitano Cannek Reed», disse lentamente. Si scostò le falde del cappotto per mostrare le rivoltelle nelle fondine alla cintura: una con il manico d'avorio, l'altra nera. Ci fu un sussulto collettivo.

«Ascolta», continuò. «Lavoriamo duro per le nostre storie. Sono ciò che *noi* lasceremo qui quando non ci saremo più. E dei tipi qualunque, in un bar di una viuzza sporca, non possono prenderle e rigirarle come vogliono. Quindi

andate. Uscite da qui. Andate a fare qualcosa che sia degno di essere raccontato alla gente, invece di rubare storie da persone come me».

Si voltò, e il Reed impostore saltò verso di lui tirandogli un pugno sul mento.

Il vero capitano Reed si raddrizzò sorridendo. «Perfetto. Fatti avanti!».

La piccola stanza esplose. Marmalade calciò via la sedia da sotto il sedere di uno dei mendicanti al grosso tavolo, che cadde a terra. Reed rise. Qualcuno lo colpì in testa con un boccale. Birra e pezzi di vetro colarono sulle sue orecchie. Jules tirava e prendeva pugni dall'impostore eremita. Reed rise di nuovo. Una rissa! Non doveva far altro che tenere impegnata quella gente. A fare a botte con lui. O tra loro. L'intera taverna era un caos di sangue e imprecazioni, sedie rotte, pugni e volti. Clarian gli diede un pugno nella pancia. Si piegò in due, ansimando e ridendo allo stesso tempo. La vecchia che faceva finta di essere il Re Solitario diede uno schiaffo in faccia al barista appena si girò.

Con la coda dell'occhio Reed vide Marmalade arraffare il battacchio dal muro, infilarselo nel cappotto e andare verso la porta. Era così minuta e veloce che nessuno nella confusione si era accorto di lei.

Il capitano Reed fece un fischio acuto.

«Capitano?», sentì la voce di Jules dall'altro lato della stanza.

«Andiamocene da qui!».

In un istante era al suo fianco, sorridente, un livido rosso e viola sulla guancia. Lanciò il suo sacchetto con i soldi dietro al bancone e se ne andò, assestando qualche altro pugno prima di uscire. Poi spalancò la porta nella notte.

Nella taverna la rissa continuava. Vetri rotti. Tavoli spaccati. Gente che urlava ed esultava. Le loro risate pazze rimbombavano oltre le finestre rotte e appannate dall'aria fredda.

Qualche molo più in giù Marmalade li stava aspettando, seduta sulla ringhiera di una chiatta, dondolando le gambe sull'acqua. Quando si avvicinarono saltò giù sul molo brandendo il battacchio come una bacchetta magica. «Ta-dà!».

Jules le diede un colpetto affettuoso sulla spalla. «Che dita veloci, Marmalade. Non ero sicura che ce l'avresti fatta, con tutto quello che hai bevuto».

La ragazza rise maliziosamente. «Pagava il capitano, non sono riuscita a trattenermi». Porse il battacchio a Reed, che passò l'unghia sul marchio con il sole nascente. Secondo la leggenda, se fossero stati abbastanza vicini, ogni suono del battacchio sarebbe stato riecheggiato dalla campana, ancora perduta nella Baia Efigia con la *Desert Gold*. Reed la sbatté con forza contro un pilone di legno. La tavola si scheggiò ma il battacchio emise un leggero suono sordo.

Jules lo toccò con la punta delle dita, assorbendo il suono nella pelle. «È il battacchio giusto?».

«Deve esserlo per forza». Il capitano se lo infilò sotto il cappotto.

Iniziarono a scendere velocemente per il molo verso la *Corrente*, con Marmalade che ridacchiava. «Hai visto che faccia hanno fatto quando il capitano ha attaccato con il suo discorso sulle storie?».

Reed sorrise a denti stretti. Sentiva l'odore del mare, il rumore delle onde contro i moli e le coste lontane, che lo richiamavano verso acque selvagge, mostri più grandi, e storie ancora da guadagnare. Ridacchiò. «Immagino che adesso abbiano qualcosa di cui parlare».

Capitolo 36



Uccidi o muori

Sefia rimase in piedi sul bordo della fossa di pietra, ancora stravolta dal contatto tra le sue braccia e quelle di Arciere, del suo petto contro il suo. Il cuore le batteva come un uccello in gabbia, le piume volavano qua e là, le ali si spezzavano contro le sbarre, e in tutto questo Arciere dentro la fossa era immobile come non lo era mai stato. In attesa, pronto.

Il grido della folla rimbalzò fino al soffitto – una tempesta di urla, colpi e risate pazzesche – e poi si sparse per la stanza come un’inondazione. Donne e uomini la circondavano, caldi e sudati come animali in calore. Nei loro occhi e nei loro denti spumeggiava la sete di sangue. Le porte dei cunicoli si aprirono. I combattenti erano liberi.

Arciere e il ragazzo con la lancia furono i primi a incrociarsi. Come giaguari nella giungla, solo zanne e muscoli e artigli affilati, combatterono. Pugni, il lampeggiare della punta della lancia, nuvole di polvere che s’innalzavano intorno ai loro piedi. Erano così veloci che Sefia intravide appena la lotta: Arciere afferrò la lancia, l’altro ragazzo, Gregor, era sdraiato a terra, sotto di lui crateri nella segatura.

Il terzo ragazzo, Haku, lo attaccò con una spada, ma Arciere ormai aveva la lancia. Il rumore del metallo che colpiva il legno rimbalzò sui muri di roccia. Frammenti di lancia volarono via per l’impatto con la spada.

Arciere continuò a colpire, più e più volte, rompendo ossa e creando lividi. Gregor si tirò su e si unì agli attacchi di Haku, ma i movimenti di Arciere erano agilissimi: bellissimi e terribili nella loro efficacia. Era come se riuscisse a vedere ogni schivata, ogni finta, ogni parata, come se fossero singoli fili dell’arazzo della battaglia, e poteva muoverli, intrecciarli e tagliarli

a suo piacimento.

Sefia era incantata e inorridita allo stesso tempo, perché Arciere la faceva sembrare una cosa *semplice*.

Come se fosse nato facendo esattamente questo.

Come se fosse nato *per* fare esattamente questo.

Arciere fece oscillare la lancia. Attraversò l'aria, un suono che fu interrotto bruscamente quando l'asta di legno colpì il collo di Haku.

Non c'era sangue. Aveva mancato il tiro.

No, Arciere lo aveva risparmiato.

Haku crollò su se stesso, lamentandosi.

Nel ruggito della folla Lavinia borbottò: «Era un'opportunità perfetta. Perché il tuo ragazzo non l'ha ucciso?».

Sefia si premette con forza le mani sulle orecchie.

Raccogliendo da terra la spada di Haku, Gregor si lanciò contro Arciere. La lancia si spaccò a metà coprendo il terreno di schegge. Arciere si era tagliato. Ci furono delle urla di *entusiasmo*. Il sangue gli sporcava i capelli gocciolandogli sulla faccia, colorandola di un rosso acceso. Gregor agitò la spada avanti e indietro, saggiandone il peso.

Poi Arciere lo attaccò, di colpo, le mani erano un turbine, le estremità spezzate della lancia colpivano le lunghe braccia, le spalle, le gambe, la testa di Gregor, in un susseguirsi folle di affondi e lividi e tagli nella pelle. *Crack!* Arciere mandò in frantumi le ossa della mano del ragazzo.

La spada cadde a terra.

La folla urlò.

Un altro colpo. I piedi di Gregor si alzarono in aria, cadde di schiena a terra.

La lama della lancia gli sfiorò la gola.

Arciere aveva impiegato meno di due minuti per spedire uno dei ragazzi a terra privo di sensi e bloccare l'altro. E non stava nemmeno ansimando.

La folla impazzì, urlando, la sete di sangue usciva dalle loro gole e dai loro occhi. Bramavano l'uccisione, la morte.

Gregor si avvicinò la mano distrutta al petto, fissò dal basso Arciere sotto i capelli bagnati di sangue. Ma lì per terra il ragazzo non sembrava spaventato. Sembrava... pronto.

Intorno a Sefia uomini e donne stavano urlando, le vene ingrossate sulle fronti e sui colli, gli occhi spalancati. Sefia cercò di annullare quel suono ma le loro grida inarticolate superavano le sue difese, la inondavano, entrandole sotto la pelle.

Arciere soppesò la lancia. E il rumore della folla invase il suo animo. La tempesta nelle vene. E di colpo non sembrava più Arciere. Era uguale al ragazzo nella cassa. Un animale con gli occhi assetati di sangue. Un killer. L'odore di polvere e pietra e sudore si fece più forte.

La folla si gonfiò. Avevano *fame*. Qualcuno doveva morire.

Sefia lo guardò, sperando che anche lui la guardasse. Sbatté gli occhi e la stanza si riempì di polvere dorata, che vorticava e brillava, con Arciere e la lancia e il ragazzo in mezzo. Tutte le linee delle loro vite culminavano in quel momento: o uccidi o muori. Una scelta che non si poteva eludere. Sefia non osava respirare, non osava interrompere le correnti luccicanti, ma guardò, guardò e sperò. *Non questo. Tu non vuoi fare questo. Non vuoi essere questo. Alza gli occhi. Ti prego, alza gli occhi.*

E lo fece. I suoi occhi persero quell'aria selvatica. E ritornò Arciere.

Abbassò il braccio.

Se ne andò.

La folla ruggì. Sgomento. Disgusto. Sefia sbatté gli occhi, tutti la spingevano, la stratonavano, le urlavano contro. Mani che cercavano di afferrarla, parole lanciate con violenza contro di lei. Poi il tono delle voci cambiò. Erano di nuovo eccitati, di nuovo entusiasti.

Gregor si era alzato in piedi. Aveva preso la spada. La stringeva nella mano sana. Si fiondò su Arciere con uno sguardo selvaggio negli occhi neri, le labbra alzate, scoprendo i denti.

«Arciere!». Quella parola le uscì tumultuosamente dalle labbra.

Non appena sentì la sua voce Arciere si spostò di lato, ma troppo tardi. La spada lo graffiò di striscio. Ma non vacillò neppure. Era come se non avesse sentito niente. Attaccò Gregor con la lancia spezzata: una scarica di colpi sul busto, sulle ginocchia, sulle nocche insanguinate. Arciere era troppo veloce. Il ragazzo non riusciva a bloccare tutti i suoi colpi. Lo distruggevano. Lo spezzavano.

Alla fine Arciere lo colpì in faccia. Gregor cadde e non si alzò più.

Dietro di lui Haku si agitava e gemeva, ma non riusciva ad alzarsi.

Erano entrambi ancora vivi.

Arciere gettò i pezzi della lancia dall'altra parte della fossa e uscì arrampicandosi su una delle porte più vicine. Sbucò fuori dalla fossa, sembrava risalire da un pozzo in cui era rimasto solo e sperduto per molto tempo. Tutte le parti del suo essere che odiava e di cui aveva paura fluivano via dal suo corpo, scivolando come acqua.

Sefia provò a raggiungerlo, ma una mano fredda le bloccò il polso. «Non così veloce, micino». Davanti a lei vide dondolare la collana con i denti di balena. «Dev'esserci un'uccisione», disse Lavinia.

La folla ringhiò di nuovo.

Sefia si portò la mano alla cintura, ma la bacchetta era caduta. Era a terra accanto al sacco di Arciere.

«Non vinciamo niente se non c'è un'uccisione!».

«Deve farlo! Altrimenti non potrà andare da Serakeen!».

Arciere alzò i pugni ma nessuno osò raggiungerlo.

«Cosa dice l'Arbitro?», chiese qualcuno.

Sefia si dimenò cercando di liberare il polso, ma le unghie di Lavinia le si infilarono nella pelle.

L'Arbitro sospirò. «C'è sempre un'uccisione».

Sefia si liberò dalla presa di Lavinia, prese le armi di Arciere e glielie lanciò. Lui prese al volo la spada per l'elsa, il fodero cadde mentre era in aria, la lama luccicò. La folla si immobilizzò. Tutti gli occhi erano fissi su di lui. Sefia agguantò la bacchetta che le aveva dato il secondo ufficiale.

«Dev'esserci un'uccisione», ripeté l'Arbitro, il volto grigio, appoggiato alla scopa per tenersi dritto. «Funziona così».

Ma Arciere non lo stava più ascoltando. Avanzò tra la folla, che si aprì intorno a lui come erba che si piega e brucia in un incendio. Nessuno cercò di fermarlo mentre si metteva il sacco sulle spalle.

Poi guardò fisso negli occhi l'Arbitro, in attesa. Il sangue gli scendeva sull'occhio destro fino alla mandibola, ma in quel momento la sua inclinazione alla violenza era solo una parte di tutto ciò che lo rendeva così formidabile. Con la violenza si era guadagnato l'attenzione della gente, ma in quel momento era la sua semplice *presenza* ad assicurargli il pieno controllo su tutta la stanza. Sembrava brillare, come se dentro di lui ci fosse un sole splendente, come se raggi dorati scintillassero dai suoi occhi e dai suoi denti. A Sefia non era mai sembrato così alto.

L'Arbitro tremò sotto lo sguardo di Arciere. I muscoli della mandibola fremettero.

Poi annuì, e Sefia non ne rimase sorpresa.

«Non posso pagarti se non c'è stata un'uccisione», disse debolmente.

«Non vogliamo i tuoi soldi. Dicci solamente dove andare. Come trovare...», la parola successiva aveva un sapore amaro, «... Serakeen».

Gli occhi dell'Arbitro sbatterono nervosamente davanti ad Arciere. «Su per il tunnel».

La stanza esplose, urla di obiezione. Voci sempre più alte. Minacce di violenza. Lavinia tirò fuori la pistola, un arnese malandato con un manico di osso di balena intagliato.

Goj, il marchiatore di Everica, si tolse il berretto blu e lo agitò con rabbia davanti alla faccia dell'Arbitro. «Chi ti dà il diritto...».

Ma la voce dura dell'Arbitro riecheggì sui muri di pietra. «Fate come dico, o racconterò tutto a Serakeen».

La semplice invocazione del nome del Flagello dell'Est li zittì, e per un istante si guardarono intorno, a disagio, come se qualcosa di malvagio e oscuro potesse uscire da un momento all'altro dalle fessure tra le pietre. Poi Lavinia sputò a terra, e con un brontolio di malcontento, gli scommettitori iniziarono a rimborsare le loro puntate, restituendo sacchi di monete, facendo tintinnare mai d'oro e ang d'argento nei palmi.

«Il traghettatore vi aspetterà», disse l'Arbitro.

Un traghettatore. Lui avrebbe potuto dirle dove fosse Serakeen. E se aveva visto Nin.

Sefia e Arciere fecero lentamente il giro della fossa, verso il tunnel, dove lei prese una lanterna dal muro. Iniziarono a camminare, Arciere si premeva le mani sui vestiti, lasciando dietro di sé l'odore di sangue e i singhiozzi dei feriti.

Quando il rumore e l'odore della fossa dei combattimenti scomparvero, Sefia appoggiò la lanterna a terra e abbracciò Arciere. Lui barcollò un po', ma poi la strinse a sua volta.

«Grazie», gli disse, con la bocca premeva sulla sua camicia.

Lui le accarezzò i capelli, una volta sola, e si appoggiò sulla sua spalla.

«Avevo paura che tu...». La sua voce si affievolì. Il cuore le batteva forte, lo sentiva risuonare in gola, e si ricordò il calore della sua pelle, l'ispessimento delle sue cicatrici contro la sua pelle, gli angoli della sua bocca. «Ma non lo hai fatto». Lo strinse ancora un'altra volta, poi lo liberò.


Lui annuì, toccandosi la cicatrice. Quei ragazzi erano uguali a lui.

«Da qui in poi sarà sempre più pericoloso». Toccò la bacchetta. «Dici che sarebbe meglio chiamarli? In fin dei conti ci hanno detto che ci avrebbero aiutato». *Potremmo averne bisogno*, pensò cupamente.

Lui scosse la testa. E incrociò le dita.

«Hai ragione». Sefia mise via la bacchetta. «È un compito che spetta a noi. Andremo in perlustrazione, e se avremo bisogno di aiuto, lo chiederemo».

Il tunnel sembrava estendersi per miglia e miglia. Mentre camminavano, Sefia immaginò di passare sotto ciabattini, fornai, i fabbri nelle fucine con i muri macchiati di nero. Aveva la sensazione che lei e Arciere fossero scomparsi sotto il mondo intero – con la gente, i conflitti, le case, i lavori, e le strade. Per un momento erano quasi in grado di fuggire dalle loro stesse vite, da Serakeen, dai padri morti, dai libri e dalla violenza, e quando riapparvero sopra il livello del suolo, fu come se si fossero materializzati dal nulla, senza un passato, senza direzione.

Ma salendo un'alta scalinata trovarono una porta marchiata con il  in cima, e Sefia capì che si trascinavano sempre il passato ovunque andassero, e il passato diventava ogni giorno sempre più pesante.

Arciere le prese la mano.

Quando Sefia spalancò la porta entrarono in un porticciolo pieno di botti rotte e casse vuote. A est si sentiva il sordo rimbombo delle attività notturne che saliva dal Porto Centrale. La sera era morbida e blu, le lanterne delle navi brillavano come lucciole d'ambra sull'acqua nera. Al di là dello Stretto di Callidia si scorgeva il profilo dei palazzi di Corabel, pieni di lampade scintillanti.

Sefia vide qualcuno che si muoveva sul pontile. Chiuso in un lungo cappotto di tela cerata, l'uomo era abbarbicato su uno dei piloni, come un gigantesco avvoltoio pieno di vecchie cicatrici che gli rigavano le labbra spaccate. Non disse niente, ma saltò sulla barca, invitandoli a salire.

«Sei il traghettatore?», sussurrò Sefia.

L'uomo annuì. Le linee e le rughe del suo volto si spostarono nella luce della sera, e Sefia provò un improvviso impulso di appoggiare la mano sul suo braccio, per far sapere a entrambi, forse, che era davvero reale e solido, e non si sarebbe dissolto nel nulla nel momento stesso in cui l'avesse toccato.

«Serakeen è qui, a Jahara?», chiese.

Il traghettatore indicò la terraferma dall'altra riva. Corabel.

Il Flagello dell'Est aveva lasciato il suo territorio tutto intorno Liccaro per questo? Poteva essere la loro unica possibilità di trovarlo prima della successiva battaglia nella Gabbia.

«Dove, a Corabel? Possiamo arrivare da soli da Serakeen se ci dici dov'è».

Il traghettatore non disse niente. Indicò la barca.

Arciere si portò quattro dita sulla guancia. Voleva che lei leggesse il traghettatore, come aveva fatto con il barista a Epidram.

Facendo un lungo respiro Sefia cercò il punto che le avrebbe permesso di concentrarsi sulla sua Visione: le cicatrici intorno alla bocca del traghettatore. Sbatté gli occhi. Le correnti di luci la ricoprirono, e comprese che il traghettatore *non poteva* parlare. Non aveva scelta, non aveva la lingua. Gli era stata tagliata anni prima, una vita fa, sembrava. Si era dimenticato anche come si emette un gemito.

Una volta era stato un marchiatore di Liccaro. Era andato alla Gabbia, aveva provato a corrompere l'Arbitro. L'Arbitro l'aveva mandato da Serakeen che gli aveva tagliato la lingua.

Ora era un traghettatore senza nome, che andava lì quando veniva chiamato e faceva solo ciò che gli veniva chiesto: portare i candidati da Jahara a Corabel. Non doveva fare domande e non doveva dare risposte.

Se lo meritava, per ciò che aveva fatto da marchiatore? Sefia non lo sapeva.

Sbatté di nuovo gli occhi. «Mi spiace».

Ma di loro tre era l'unica in grado di parlare e non ottenne repliche. Non avrebbe mai avuto le sue risposte in quel modo.

Salendo agilmente sulla barca si sedette al centro con il sacco tra le gambe. «Ci porterà al porto di Corabel», disse. «C'è un magazzino. Porta tutti lì».

Se il traghettatore era sorpreso, non lo diede a vedere.

Arciere si sedette davanti a lei, in una posizione da cui poteva vedere il traghettatore, anche se l'uomo con la lanterna non aveva niente di minaccioso: era solo una sagoma che si stagliava contro il cielo stellato. Il traghettatore mollò la vela.

Mentre lasciavano Jahara, Sefia pulì le ferite di Arciere, le fasciò con le

bende che avevano nei sacchi. Gli tamponò il volto con una garza bagnata, detergendo delicatamente il sangue.

Quando finì, le sue mani indugiarono sulle guance di Arciere. Voleva sfiorargli le curve delle sopracciglia con il pollice, appoggiare le labbra contro l'angolo lentiginoso e morbido delle ciglia. Sentì il calore spargersi sulle sue guance e si risedette, tenendo le mani occupate, riponendo nel sacco la borraccia e la garza sporca.

«Troveremo le persone che ti hanno ferito. Anzi, che hanno ferito tutti loro. Tutti noi». Ma non disse quello che avrebbero fatto dopo. Scoprire a cosa serviva il libro. Salvare Nin... e poi...

Non lo sapeva. L'unica cosa che sapeva era che qualsiasi progetto avesse messo a punto un anno prima, le cose erano cambiate. *Lei* era cambiata. Non avrebbe strappato altre vite. Avrebbe trovato un altro modo.

Attraversarono in silenzio l'angusto Stretto di Callidia, solo il rumore dell'acqua contro la barca faceva loro compagnia. Il cielo sbiadito di Jahara iniziò ad affievolirsi e fu sostituito dalla vista notturna di Corabel.

Tre fari a spirale comparvero sulla costa rocciosa, avvertendo i marinai della pericolosità delle infide scogliere e delle rapide risacche del litorale di Deliene. Grandi torri con stanze di vetri e specchi lanciavano raggi di luce fino all'acqua scura, guidando le navi nel calmo porto della capitale sulla collina.

Erano passati sette anni da quando Sefia aveva lasciato Deliene a bordo di una vecchia nave mercantile, guardando le montagne irregolari coperte di neve scomparire in lontananza. Aveva pianto, le sue lacrime gelide sulle guance, il naso rosso per il raffreddore, e Nin era stata lì al suo fianco, coprendo entrambe con il mantello di pelle d'orso.

«Torneremo mai a casa, zia Nin?», le aveva chiesto.

L'anziana le aveva stretto la spalla. «Non c'è nessun ritorno per noi, ragazza. Non per noi».

Sefia aveva ingoiato un singhiozzo.

«La casa è il luogo che ti crei tu». Nin aveva alzato le spalle. «Potrebbe essere una nave. Potrebbe essere ciò che ti porti in spalla per giorni. Potrebbe essere la famiglia. O forse solo una persona che ami più di chiunque altro. Quella è casa».

Il traghettatore portò Sefia e Arciere in un molo nascosto nell'arco occidentale del porto, nascosto da un alto promontorio. Le lanterne brillavano più o meno al centro del porto, dove la strada conduceva alla città sulla collina, ma lì c'erano solo ombre e il riflesso delle stelle.

Senza parlare, l'uomo li condusse lungo il porto verso un gigantesco magazzino scavato nella parete di roccia.

«Grazie», disse Sefia. «Da qui possiamo andare da soli».

Ma lui si limitò a scuotere la testa e ad aprire la porta. Sefia e Arciere si

agitarono, pronti a scappare, ma dentro non si mosse niente. La stanza, a parte le casse impilate e giganteschi rotoli di corda, era completamente vuota, cavernosa, riecheggiante. Con grande cautela, seguirono il traghettatore.

Arrivati in fondo l'uomo passò la mano sul muro e un pannello di roccia scivolò di lato. Una porta nascosta con un'apertura a pressione. Sefia ripensò alla sua vecchia stanza, molto tempo prima.

Sefia si guardò intorno. «Non c'è un altro ingresso?».

Il traghettatore infilò la mano nella porta e nell'ombra prese una torcia. La accese, illuminando un tunnel di pietra ruvida.

Sotto la luce, Sefia si accorse che il traghettatore aveva una faccia ordinaria, il volto che potrebbe avere il tuo panettiere, o il tuo sarto, o l'uomo che spazza le strade al tramonto, o tuo padre, o tuo zio.

Si voltò di scatto e si coprì la testa con il cappuccio nero. Entrò nel tunnel e li aspettò.

Arciere esaminò il muro del magazzino, alla ricerca di un'altra entrata. Sefia si chinò nell'ufficio del capomastro, passando le mani sul pavimento, alla ricerca di una fessura.

Il traghettatore continuava ad aspettarli.

Alla fine Arciere fece ritorno, i palmi aperti per far vedere che non aveva trovato niente.

«Non può essere l'unica porta», disse Sefia al traghettatore. «Hai visto un altro ingresso?».

L'uomo scosse la testa. Quella era l'unica via da cui entrava e l'unica da cui usciva. Ma quello lei lo sapeva già, dalla Visione. Si era solo concessa il lusso di sperare.

«Immagino che torneremo di mattina. Almeno possiamo sorvegliare un po' questo posto».

Arciere le toccò il gomito.

«È troppo pericoloso, non sappiamo cosa ci sia laggiù».

Scosse la testa. Sapevano *esattamente* cosa ci fosse laggiù. La persona che avevano cercato per così tante settimane. Lì, dietro quella porta.

Sefia deglutì a fatica. Era ciò per cui erano andati lì. Sarebbero entrati e sarebbero andati avanti, avrebbero fatto tutta la strada che c'era da fare ma non un centimetro di più, finché non avessero trovato un'altra via d'uscita. Poi sarebbero tornati indietro. Si sarebbero riorganizzati. Avrebbero messo a punto un piano.

Sefia entrò nel tunnel, con Arciere che la seguiva.

Il traghettatore si richiuse la porta alle spalle e li fece scendere per la stretta scalinata. Gli unici suoni che si udivano erano quelli dei loro respiri e dei loro passi, il crepitio del fuoco.

Finalmente giunsero a un bivio, il tunnel si biforcava, scomparendo nell'oscurità, ma davanti a loro c'era una porta di metallo. Luccicò appena

sotto la luce della torcia, sormontata da un grosso cerchio di ferro marchiato con quattro linee, tre curve e una dritta:



Era rivolto nel verso sbagliato, ma era impossibile non riconoscerlo. Sefia appoggiò le punta delle dita sul metallo. «Serakeen?», chiese.

Il traghettatore si voltò furtivamente verso sinistra e dall'ombra arrivò una voce leggera: «Dietro quella porta».

Sefia si immobilizzò. Una guardia fece un passo avanti, le braccia incrociate, mollemente appoggiato al muro. Ogni notte aspettava le vittime di Serakeen. La squadrò.

«Sei qui per controllare che entriamo davvero?», chiese.

«Sono solo qui per controllare che non andiate a ficcare il naso in giro». Con pigrizia si spostò un ciuffo di capelli rossi dagli occhi. «Siete liberi di andarvene, anche se ci hanno detto che non lo farete».

«“Ci” hanno detto? A te e a chi?», chiese mentre Arciere si spostava dietro di lei.

Un'altra guardia.

Sefia fissò il traghettatore. «Avresti potuto avvertirci».

Le guardie risero mentre lui apriva la bocca mostrandole la carne cicatrizzata nel punto in cui una volta c'era la sua lingua.

Prima Sefia aveva provato pena per lui. Ma in quel momento non provò alcuna compassione. «Avresti potuto trovare un modo», lo attaccò.

A testa china, l'uomo si allontanò, e il suo mantello lucido scomparve giù per il tunnel finché non venne inghiottito dalle ombre.

Arciere la stava guardando. I suoi occhi sembravano più dorati del solito, quasi infuocati.

«Be', sanno che siamo qui», disse Sefia. Guardò la guardia con i capelli rossi, che le fece un sorrisetto. «Sei pronto?».

Arciere annuì.

Si voltarono verso la porta, verso il simbolo che avevano cercato tanto a lungo, verso ciò che si annidava là dietro.

Acque Rosse

Prima del Ceppo, prima di Sefia e Arciere, prima della ricerca del Tesoro del Re, il capitano Reed e la *Corrente di Fede* erano in viaggio verso i confini occidentali del mondo. Avevano attraversato lo squarcio nel cielo che aveva condannato Cat e il suo equipaggio, ma il vento era crollato poco dopo. Il vascello annaspava immobile. Le vele penzolavano dai pennoni come tende sporche. Solo il capitano Reed continuava a spingerli in avanti, ricercando fiacche correnti nell'acqua piatta, mantenendo la rotta nonostante la luce accecante e il caldo feroce dell'ovest.

Il sole aveva eclissato quasi metà del cielo, dipingendolo di tutti i colori. Reed si passò una mano sulle sopracciglia asciutte. Il calore lo schiacciava, strizzandolo, anche se non aveva più niente da sudare nel corpo.

Aveva passato la notte intera a camminare per la stiva, toccando ogni cassa e ogni barile, uno dopo l'altro. Su e giù per i boccaporti. Intorno alle provviste in esaurimento. *Uno, due, tre, quattro...* ricontandole una dopo l'altra, come se potesse riempire le botti vuote d'acqua, come se potesse rimpolpare le scarne fette di carne salata.

Ma la mattina successiva non era cambiato niente. L'equipaggio ricevette un misero pasto a base di gallette, una striscia di carne secca e mezza pinta d'acqua. E alcuni di loro ebbero addirittura l'energia per lamentarsi. I loro corpi si stavano lentamente consumando, asciugandosi e seccando, sembravano uva passa, la pelle tesa sui tendini e le ossa.

Il capitano Reed si appoggiò al bompresso, faceva fatica

anche solo a stare in piedi. Era lì da ore, a tracciare con le dita cerchi interconnessi sulle diramazioni della polena, ma nonostante tutti i calcoli il risultato era sempre lo stesso: avevano provviste strettamente sufficienti – se i ratti non le avessero prese prima e il viaggio fosse stato tranquillo – per tornare indietro. Se avessero invertito la rotta quel giorno stesso, avrebbero avuto una possibilità di sopravvivere.

Il sole affondava dietro al mare, illuminandolo come una torcia. Erano vicini. Ma quanto vicini? La luce era una cosa tenue e mutevole. Magari quel giorno avrebbero oltrepassato i confini del mondo. O il giorno dopo, o la settimana dopo.

Oppure mai.

Forse l'oceano continuava all'infinito, e non c'era proprio niente che il capitano potesse trovare. Nient'altro che acqua infinita e vuota.

Dietro di lui Meeks strizzò gli occhi, fissando l'orizzonte, alla ricerca di un minimo cambiamento nel mare. Nel profondo dei suoi occhi si spalancavano le ombre. Ormai si assomigliavano tutti: scheletri in movimento con maschere raccapriccianti, come il capitano Cat e l'ultimo marinaio della *Sette Campane*.

Reed si massaggiò gli occhi infiammati. «Perché mi hai seguito fin qui, Meeks?».

Il secondo ufficiale fece una smorfia. «Ti ricordi cosa ha detto Cat prima di morire?».

Se lo ricordava bene. Quelle parole gli tornarono in mente, circondandolo nella notte. «“Chi si ricorderà della tua ciurma?”», rispose.

«E aveva ragione, vero? Tutto ciò che stiamo facendo, tutte le avventure che abbiamo vissuto, alla fine la gente se le dimenticherà. Ma non dimenticherà te. Tu sei il capitano. La ciurma, invece? Prima o poi si dimenticheranno di fare i nostri nomi. Si dimenticheranno addirittura che siamo stati qui».

«E allora perché...».

«Perché *tu* non dimenticherai». Meeks gli sorrise, dischiudendo le labbra secche. «Ti ho visto gettarti nel fuoco su quell'isola galleggiante. Ti ho visto rinunciare alla tua razione

perché l'equipaggio mangiasse di più. Molte persone, se sapessero quando se ne andranno, potrebbero andare sul sicuro. Ma non tu. Sapere che tu non morirai ti spinge a combattere più duramente per proteggere coloro che *potrebbero* morire».

Reed appoggiò la mano sulla sottile spalla del suo secondo e la strinse forte. Forse sarebbe riuscito a fare ciò che aveva tentato il capitano Cat: salvare l'equipaggio, tutti loro, non solo i loro corpi ma anche le menti; così, dopo averlo lasciato, quel posto non sarebbe rimasto impresso a fuoco nelle loro menti, come le esperienze che aveva vissuto avevano marchiato il capitano Cat. Potevano liberarsi da quell'odiosa e infinita lucentezza, e non avrebbero mai più dovuto pensarci.

Le parole gli uscirono dritte dal cuore: *Andiamo a casa*. Risalirono, come fumo, e arrivarono alla sua bocca, si assieparono dietro i cancelli dei suoi denti. *Andiamo a casa*. Parole che significavano sconfitta. E fallimento.

E sopravvivenza.

«Capitano...». Meeks si portò i pugni davanti agli occhi e mostrò i denti.

Reed guardò il volto raggrinzito del secondo ufficiale e imprecò. «La dottoressa ci aveva avvertiti».

Distorsione della vista. Punti ciechi. Dolore.

Meeks cercò di sbattere le palpebre, ma non riusciva più ad aprire gli occhi. «Mi spiace, capitano. Avrei voluto dare una mano».

«Ti porto dalla dottoressa». Il capitano Reed prese il secondo per mano e lo accompagnò verso il portello principale.

Cos'altro gli sarebbe stato strappato, prima della fine? E ci sarebbe mai stata una fine? La distesa luminosa d'acqua continuava all'infinito, intorno a loro, mescolandosi infine con la bianca radiosità del sole.

Un'esplosione attutita, come polvere, colpì il bompreso. Reed si voltò. Pezzi di sole si stavano strappando, galleggiavano verso di loro, portandosi dietro lunghi nastri di luce. Esplosevano come nuvole di polvere nei punti in cui atterravano, coprendo lo scafo di granelli di luce.

La *Corrente* stava attraversando il sole calante.

Urla di allarme si alzarono dall'equipaggio.

«Non è giusto!», urlò qualcuno. «Non andremo oltre!».

Meeks voltò la testa in direzione della voce. Le sue mani cercarono le pistole. «Camey, quel figlio di...».

Un refolo di luce cosparses il collo e la guancia di Reed. Ma non dava alcuna sensazione, era ancora più leggera e impalpabile di un fiocco di neve. Si passò una mano sul colletto ma la luce era già andata via.

Ce l'avevano fatta. Avrebbe esultato se non avesse avuto la gola tanto secca.

Spinse Meeks dietro l'albero di trinchetto. «Stai qui finché non ti chiamo. Non voglio perderti».

«Ma capitano...».

«Fa' come ti dico». Senza aspettare una risposta barcollò sul ponte, tirando fuori la Signora della Pietà. Era così debole che gli pareva che le assi sotto di lui oscillassero.

«Qualcuno ha visto Aly?», disse Cooky, cercando la sua assistente. Si affacciò alla cambusa. Reed lo superò lentamente e si fermò all'angolo del portello principale.

Dietro all'albero maestro Jaunty era avvinghiato al timone mentre Greta lo teneva fermo per il collo con la grossa mano. L'altra mano gli puntava una rivoltella alla testa.

Camey era in piedi dietro di loro, il naso arcigno e gli occhi spalancati, le pistole puntate sul primo ufficiale, in piedi sull'ingresso della cabina principale.

«Ci siamo spinti abbastanza in là», Camey piegò la testa verso la Signora della Pietà. «Buttala a terra».

Per dare maggior peso alle sue parole, Greta colpì Jaunty con il revolver. Il timoniere tossì e provò a sputare di lato, ma non uscì niente.

I capelli grigi di Greta si erano diradati, avevano iniziato a cadere, mostrando brani di pelle dello scalpo. Lei e Camey non si lamentavano e non dicevano nulla, neanche per scherzo, da settimane. Reed avrebbe dovuto capirlo. Ma era così concentrato sulla missione di arrivare ai confini del mondo che non aveva notato quella stranezza. O non se ne era curato.

E adesso lei teneva Jaunty sotto tiro, anche se pareva un

po' instabile sui piedi, come se non si fidasse delle sue stesse membra. Reed sapeva sparare più velocemente di Camey, magari sarebbe riuscito persino a ucciderlo senza dargli il tempo di esplodere un singolo colpo. Ma non l'avrebbe fatto. No, se il prezzo da pagare era il suo equipaggio.

Reed lasciò la Signora della Pietà. La rivoltella d'argento cadde sul ponte mentre Horse e la dottoressa uscivano dal portello principale.

La sentinella di babordo scese dal castello di prua, sbattendo gli occhi per la luce intensa.

Jules li raggiunse. «Camey, cosa...».

Lui le sparò ai piedi. Schegge di legno saltarono dal ponte. Il primo ufficiale sussultò.

«E adesso», disse Camey, «ti togli la cintura e ti liberi anche di quella».

La canna della rivoltella di Camey fissava intensamente Reed. Il capitano si ricordò del cinghiale dell'isola galleggiante – uno sparo pulito tra gli occhi – e obbedì, sfilandosi le fondine dalla cintura e lasciandole cadere, anche il Boia, accanto alla Signora della Pietà.

«Ora inverti la rotta, torniamo indietro», urlò Greta.

Il timoniere grugnò, le mani tese sul timone, ma non lo girò.

Refoli di luce colpirono le vele e colarono verso il ponte. Dall'equipaggio si sollevarono grida attutite. Il sole incombeva, sempre più enorme, sempre più vicino al veliero, mentre turbini di luce coprivano gli alberi e il sartame.

«Camey, non è pericoloso...», iniziò Reed.

«Non puoi saperlo. Non sai che c'è oltre. Ci hai fatto finire in un casino dopo l'altro in questo viaggio maledetto, e non è giusto. Ne abbiamo abbastanza».

«Se tu avessi fatto questa bravata un minuto prima magari sarei stato d'accordo con te», disse Reed. «Ma non più. Non lo senti?». Il confine del mondo, in attesa proprio dietro il cerchio del sole. Il capitano tamburellò le dita tra loro. Una storia degna d'essere raccontata.

Camey scosse la testa. «Io non ci vado là in mezzo».

Greta abbassò il cane della pistola. «Sarebbe più semplice

con il tuo aiuto, Jaunty, ma ce la faremo senza di te, se saremo costretti», disse.

«No!». Horse si lanciò in avanti.

Camey gli sparò. Il proiettile gli attraversò la spalla carnossa. Colpì il pontile. La dottoressa corse verso di lui.

Gli altri della ciurma iniziarono a rumoreggiare. Uno dopo l'altro alzarono le mani – braccia su, palmi aperti – e si allontanarono da Reed. Nessuno di loro, nemmeno Jules o la dottoressa o il vecchio Goro, guardò il capitano.

Sul volto di Camey, sotto il naso da falco, si formò un sorrisetto. «Harison, prendi le sue pistole».

La prua della nave attraversò il sole, avviluppata da nuvole di luce. Fumo luminoso copriva il bompreso. Reed impreccò. Meeks era su, a prua.

Il mozzo della nave guardò prima Camey, poi Reed, poi di nuovo Camey. Scosse la testa.

«Su, Harison», disse Greta, «sei uno di noi». La luce era così potente e cruda che i suoi occhi erano praticamente chiusi. Reed la guardò con attenzione. Non sapeva dove fosse Harison, dove rivolgere la sua voce. «Anche tu vieni da *casa*», disse.

«No», rispose Harison, barcollando sul ponte. «Io sono a casa».

Ogni traccia di determinazione scomparve dal volto di Greta, mentre i suoi occhi quasi accecati vagavano senza meta. Era stata così sicura che Harison li avrebbe aiutati. Così sicura. Reed era quasi dispiaciuto per lei.

La luce circondò il controfiocco, lo strallo.

Gli occhi ingialliti di Camey stavano per uscirgli dalle orbite quando urlò: «Gira!».

Jaunty scoprì i denti. «Continua pure a starnazzare, non ti servirà a niente».

Tutta la prua della nave era ormai ricoperta dalla luce, che spazzava il ponte e scendeva oltre il parapetto. Quasi un terzo della nave era passato.

«Aiutatemi!», urlò Camey agli altri. «Moriremo tutti se non mi aiutate!».

Jules e Theo si fecero avanti, le mani tese, non completamente sicuri di loro stessi.

Reed sentiva la luce che gli sfiorava le spalle, la nuca. Avanzava ai margini del suo campo visivo. «Non oggi», sussurrò.

La luce lo ricoprì. Vorticava e sussurrava intorno a lui, creando nuvole di polvere al contatto con la sua pelle. Era così luminosa che aveva l'impressione che sarebbe esploso in mille pezzi se solo l'avesse toccata.

Gli altri stavano urlando. Qualcuno piagnucolava.

Un colpo di pistola attraversò l'aria.

Un corpo cadde a terra, tra i gemiti.

Reed si abbassò, scrutando nella luce, ma vedeva solo quella luminosità.

Qualcuno inciampò su di lui. Qualcun altro stava urlando. I rumori di una rissa: grugniti, confusione, imprecazioni, il rumore di gomiti e ginocchia che colpivano il pavimento, schiaffi e pugni.

Una pistola cadde sul pontile.

Cercò le sue rivoltelle. La sua cintura. Qualcosa.

«Capitano?», la voce di Harison dietro la sua spalla.

«Resta giù», borbottò Reed.

La luce scomparve così velocemente che si sentì come se fosse stato bruscamente buttato in un pozzo. Cercò le sue armi, ma le sue mani non afferravano niente. Tutto era nero. E freddo. Dopo il cocente calore dell'altro lato del sole, quel freddo arrivava fino alle ossa. Le faceva scricchiolare.

Trovò la sua cintura e se la infilò. E gli tornò la vista, vide il cielo nero e il disco bianco del sole, che emetteva poca luce e nessun calore. Il suo alito ghiacciò nell'aria.

Greta era a terra, si teneva la pancia e respirava velocemente, a fatica. Dalla sua camicia trapelava sangue, le colava sulle mani. Sopra di lei Jaunty si aggrappava al timone, la camicia schizzata di sangue.

Harison era sulle ginocchia dietro alla stia vuota. Reed lo prese per il gomito e lo tirò su. «Meeks è dietro l'albero di trinchetto». Il freddo rapì le sue parole.

Il mozzo annuì e corse via, quasi scontrandosi con Cooky,

che camminava a fatica uscendo dalla cambusa, alla ricerca di Aly.

I membri della ciurma erano a terra, carponi su mani e ginocchia, oppure aggrappati alle ringhiere, tremando per il freddo improvviso. Horse si chinò con fare protettivo sopra Doc, che cercava di curargli la ferita.

Il primo ufficiale stava lottando con Camey, grugnivano avvinghiati, ognuno cercava di afferrare l'altro.

Una delle pistole di Camey era caduta ed era finita dall'altra parte del ponte, ma l'altra era ancora salda nel suo pugno, l'abbrancava con tanta determinazione che le sue nocche erano diventate bianche. L'ufficiale gli stringeva il polso e gli sbatacchiò la mano contro la ringhiera, più volte, cercando di fargli mollare la presa, ma nessuno dei due cedeva.

Camey inciampò. Non vedeva niente. Spalancò le braccia.

Ma il primo ufficiale non era mai cieco sulla *Corrente di Fede*.

Strappò la pistola dalla stretta di Camey, la girò, premette il grilletto.

Del sangue comparve sul ponte. Camey cadde.

La nave era silenziosa mentre l'equipaggio riacquistava la vista. Il cielo era nero pece, senza nemmeno i puntini delle stelle nel buio, e il debole luccichio della parte posteriore del sole era tenue e freddo, più simile a una foschia che alla luce.

Nell'improvvisa immobilità, Aly scese dall'albero di trinchetto, il fucile in spalla. Si fermò accanto al corpo di Greta. Il suo alito creava piccole nuvole di fumo.

Da dietro la cambusa apparve Harison, che teneva Meeks per mano. «Cos'è successo?», chiese il secondo ufficiale, la sua voce era forte nel silenzio. «Aiutami un po', Harison». Il mozzo si chinò per sussurrargli nell'orecchio.

Reed strizzò gli occhi verso la coffa e si avvicinò ad Aly. «Mi chiedevo dove fossi finita».

Lei ebbe un tremito. «Non potevo certo fargli prendere la *Corrente*, capitano».

Il freddo stava scendendo nelle loro ossa. Respirare era doloroso. Reed mise un braccio intorno alle spalle di Aly e cercò

di massaggiarla. Stava tremando. Gli altri erano ammassati contro il parapetto, tutti intenti a fissare il vuoto nero davanti alla nave.

L'acqua era nera come il cielo. Non era naturale. Appena un qualsiasi raggio di luce colpiva l'acqua, affondava sotto la superficie e scompariva, trangugiato dall'oscurità. Persino il suono delle onde contro lo scafo aveva qualcosa di sbagliato. Lo stesso rumore dei denti che sbattono tra loro.

Reed sentiva un fuoco che bruciava dietro agli occhi. Il respiro si bloccava nella sua gola. Quel freddo spietato aveva liberato una bestia che urlava nel profondo del suo corpo, gridava e scongiurava di fuggire.

Anche gli altri dovevano aver sentito la stessa cosa, perché poco dopo Aly iniziò a piangere.

Anche Horse stava piagnucolando come un bambino.

Nel buio apparvero delle luci rosse, ma risucchiavano più luce di quanta non ne facessero. Non illuminavano niente.

Migliaia e migliaia di luci, a perdita d'occhio, nel mondo opaco oltre il sole.

Il primo ufficiale ruotò su se stesso, ma non riusciva a vedere le luci rosse. Sentiva solamente il freddo, quella fastidiosa inquietudine che arrivava fino allo stomaco, al cuore, ai polmoni.

Poi un suono arrivò dall'oscurità.

Passò su di loro come nebbia sulle montagne, riempiendo gli spazi che li dividevano, un ululato, o forse un gemito. Sussurri e chiacchiericci e risate pazze. Voci, o campane, o ghiacciai che si spaccavano a metà, scogliere che si frantumavano. L'ultimo rantolo di chi muore. Era il suono peggiore in un mondo di suoni terribili, quel tipo di suono che ti perseguita nelle ultime ore della notte quando il buio ti ricopre e il freddo entra dentro di te filtrando tra le fessure. Quando di colpo sei preso dall'assoluta certezza che sei già morto, scomparso per sempre.

Avevano raggiunto le acque rosse al confine del mondo, il luogo dell'incorporeo.

Capitolo 37



Risposte

Sefia mise le mani sull'emblema nel centro della porta e guardò Arciere. Il ferro freddo le mordeva le mani. Due curve per i suoi genitori, una curva per Nin. La linea dritta per se stessa. Il cerchio per ciò che doveva fare.

Arciere annuì. Erano lì per trovare risposte. Erano lì per farla finita.

Ignorando le guardie che la fissavano nelle ombre, fece un respiro profondo, ingoiò ogni dubbio, e iniziò a spostare l'emblema. Nella porta, grossi ingranaggi iniziarono a girare, sferragliando, mentre il simbolo ruotava fino a raggiungere la posizione giusta.



I perni della serratura scattarono e la porta si aprì pesantemente, in silenzio, verso l'interno.

Sefia sbatté gli occhi. Dopo il buio dei corridoi, la stanza era di una luminosità accecante. C'erano candele dappertutto, infilate nei candelabri alle pareti e nei supporti al soffitto. Le fiamme sulle candele lunghe, bianche e sottili, illuminavano i muri grezzi, coperti di arazzi e vecchi ritratti; gli occhi dipinti scintillavano come pezzi di vetro.

Di fronte, in mezzo alla stanza, c'era una scrivania. Il ripiano laccato era coperto da pile di carta, bottiglie d'inchiostro, e pennini che Sefia non aveva nemmeno mai osato immaginare. Di colpo desiderò aprire quei cassetti con la maniglia d'argento e frugarci dentro, alla ricerca di pergamene lisce, libricini, e coltellini così piccoli che avrebbe potuto tenerli nel palmo della mano.

Ma dietro alla scrivania, con le mani congiunte davanti a sé, c'era una

donna con i capelli neri e argentati, gli occhi del colore della neve sciolta e la pelle liscia della stessa tonalità di una conchiglia schiarita dal sole.

Aveva la pelle più chiara, spalle e mandibole più larghe, ma da una certa distanza, Sefia avrebbe potuta scambiare per sua madre.

La donna si alzò come se li stesse aspettando. «Benvenuti». Aveva una voce precisa e complicata come un oggetto in metallo. «Sono felice ce l'abbiate fatta».

Sefia e Arciere entrarono, i loro passi creavano leggeri avvallamenti sullo spesso tappeto rosso e oro, e un uomo con uno sporco cappotto color melanzana chiuse la porta dietro di loro. Alto e slanciato, barbetta sul mento e folti baffi gli circondavano la bocca. Una cicatrice violacea gli segnava il volto fino all'occhio.

Appena lo vide, la mano di Sefia corse al coltello. Dietro di lei Arciere aprì e chiuse le dita, toccando con leggerezza il fodero di legno consunto.

L'uomo cercò di sorridere, ma la sua bocca si piegò in una smorfia luttuosa, i suoi occhi limpidi luccicavano. «Non abbiate paura», disse. «Non voglio farvi del male». Come per dimostrarlo alzò le mani e indietreggiò di qualche passo, finché non raggiunse il mobile sul muro di destra; lì si appoggiò, senza mai togliere gli occhi da Sefia. Era come se non si fosse nemmeno accorto della presenza di Arciere.

«Vi prego, sedetevi», disse la donna dietro alla scrivania. Indicò due poltrone di pelle davanti a lei.

Sefia e Arciere rimasero in piedi.

«Chi di voi è Serakeen?», chiese Sefia, con lo sguardo che passava dall'uomo alla donna, velocemente. La Visione non le permetteva di riconoscere nessuno dei due.

«Mi chiamo Tanin, e lui è il mio socio Rajar». Mentre parlava, la donna si spostò verso un luccicante servizio da tè argentato sul muro di sinistra. Passando tra la scrivania e il tavolino creò un vortice d'aria fredda che le increspò i capelli e la seta ricamata della camicetta. «L'uomo che conosci come Serakeen, il sanguinario signore della guerra, il Flagello dell'Est, è un'invenzione, un utile mito che abbiamo escogitato. Ma ho paura che non esista davvero».

«Che vuoi dire? In che senso "non esiste"? Chi è che ha attaccato le navi nella Baia di Efigia?», chiese Sefia. «Chi ha saccheggiato le città di Liccaro? Chi sta radunando i ragazzi con le cicatrici intorno al collo?»

«Io», sussurrò Rajar. Si schiacciò le punte dei baffi tra pollice e mignolo, ma non osava incrociare il suo sguardo.

«Non ditemi allora che Serakeen non è reale. Usare un nome diverso non ti rende meno responsabile di ciò che hai fatto».

«Non volevo farlo». Il suo tono era quasi di supplica. «Devi credermi, non volevo».

«Ma l’hai fatto».

Rajar guardò Tanin, impotente, e lei non disse nulla mentre inclinava la teiera sulle tazze di ceramica bianca. Sefia aveva l’impressione che tutto ciò che quella donna faceva alterasse in qualche modo l’aria stessa intorno a lei; come se anche il più piccolo movimento, attorcigliando i fili di vapore che salivano dalle tazze di tè caldo, fosse in grado di provocare qualche settimana dopo degli uragani in qualche lontano mare del sud.

«Rajar agisce nell’interesse di un bene superiore. Ci sono motivi molto più riprovevoli per togliere la vita a qualcuno», disse infine. «La semplice sopravvivenza, ad esempio. Sicuramente hai imparato questa lezione in tutti i tuoi vari viaggi».

Sefia tremò, ricordando la radura, la luce arancione oltre le finestre della capanna, e Palo Kanta con le labbra storte, la vita che gocciolava tra le sue mani assassine.

«Adesso», continuò Tanin, «siediti».

E mentre quelle parole la colpivano, Sefia sentì le ginocchia che traballavano. Il sacco le scivolò dalle spalle, e affondò nella poltrona dietro di lei. Anche Arciere si sedette, poi saltò di nuovo in piedi in un secondo, visibilmente sconvolto.

Quella voce era potente. Non magica, forse, ma irresistibile e pericolosa.

«Volete del latte o dello zucchero nel tè?», la donna continuò come se non fosse successo proprio nulla di insolito.

Sefia attorcigliò le cinghie dello zaino che aveva tra i piedi. «Chi sei?», chiese.

Tanin lasciò cadere due blocchetti di zucchero in due tazze e si voltò. «Sono il Direttore di un’organizzazione nota a un ristretto numero di persone come La Guardia».

La Guardia. Sefia ripeté in silenzio quelle parole. Entrarono nella sua mente come chiavi in una serratura, aprendo porte sbarrate in profondità dentro di lei.

«E Serakeen lavora per te?», Sefia lanciò un’occhiata all’uomo accanto alla credenza. Lui incrociò e aprì le braccia. Il suo cappotto di pelle gracidava a ogni movimento.

«Rajar è uno di noi», disse seccamente Tanin. «Fa quello che deve».

«Per il bene superiore».

«Sì».

Mentre Tanin le porgeva la tazza e il piattino, sentì le fredde mani macchiate d’inchiostro della donna che sfioravano le sue. Sefia rabbrivì. Il cucchiaino sbatacchiò contro la porcellana. «Che sarebbe?»

«La pace». Tanin porse la seconda tazza ad Arciere, ma lui non la prese.

Sefia rise. Era assurdo. Degli sterminatori che glorificavano le virtù della misericordia. Macellai che predicavano la moderazione. Arciere la guardò,

sorpreso.

Impassibile, Tanin si sistemò dietro alla scrivania e soffiò sul suo tè. «La guerra può portare alla pace, se i vincitori sono le persone giuste», disse.

«E voi siete le persone giuste?»

«Sì. Dobbiamo».

«È una pazzia».

«Solo agli occhi di chi non è informato».

«Allora informami». Sefia appoggiò la tazza sul tavolo accanto alla poltrona e incrociò le braccia.

«Puoi anche non conoscere noi, ma di sicuro conosci i risultati del nostro lavoro. Abbiamo posto fine alla faida a Deliene. Abbiamo fatto sì che Oxscini non controllasse più Roku. Abbiamo riunito Everica».

«In una guerra contro Oxscini».

«Sì, Oxscini è sempre stato un problema per noi. Ma non lo sarà ancora per molto».

«Come?»

«Uno non può resistere a molti». Tanin sorrise.

Lo sguardo di Sefia passò velocemente su Arciere, poi di nuovo su Tanin. «La Guerra Rossa», disse sussurrando. Finalmente capiva fino in fondo. «L'hai vista nel libro, vero? È così che sai che è coinvolto un ragazzo come Arciere. È per questo che vuoi che sia lui a guidare il tuo esercito. È per questo che avete bisogno di rimettere le mani sul libro. Volete essere sicuri che tutto avvenga come deve».

«Ciò che è scritto avviene *sempre*», disse Tanin. «Non sappiamo tutto, ma abbiamo visto abbastanza per sapere che la Guerra Rossa *sta arrivando*. Un ragazzo con la cicatrice intorno al collo, un ragazzo proprio come il tuo amico qui, *guiderà* un esercito, e i suoi nemici cadranno di fronte a lui come grano davanti a una falce. Uomini periranno, ma alla fine della guerra i regni finalmente la smetteranno di litigare come bambini. Con questa guerra creeremo una pace *duratura* per tutti i cittadini di Kelanna».

Per un istante l'idea si affacciò nella mente di Sefia, come una delle sue Visioni: le Cinque Isole che lavoravano insieme, alleate, tutti i regni prima belligeranti ora uniti, le loro storie turbolente sistemate da una singola vittoria decisiva. Il prezzo da pagare sarebbe stato alto. Ma ne sarebbe valsa la pena, per la pace.

Arciere si toccò la cicatrice sul collo. Avrebbe portato addosso il costo della loro pace per il resto della vita.

«Per tutti i cittadini di Kelanna», ripeté piano Sefia. «E Arciere? Quello che gli avete fatto lo chiamate *pace*? Quello che avete fatto a *me*? Alla mia famiglia? La donna che avete mandato a prendere il libro, secondo voi ha ottenuto una qualche pace quando...».

«Non parlare di cose che non comprendi», disse Tanin di scatto, e la sua

voce colpì Sefia come una frusta. «Tutti facciamo sacrifici per il bene superiore. E i tuoi genitori lo sapevano, una volta».

Sefia rimase senza fiato. Ci mise un po' a recuperare la voce. E quando la ritrovò, le sue parole erano poco più che un sussurro. «Conoscevi i miei genitori?»

«Non te l'hanno mai detto?». Una piccola ruga di sorpresa apparve tra le sopracciglia di Tanin mentre metteva via la tazza di tè. «Erano membri della Guardia».

Sefia non disse niente, ma dentro di lei iniziò a sentire i dubbi schiudersi, allargarsi.

I suoi genitori? Erano *eroi*. Combattevano quelli come Serakeen. Nascondevano il libro da loro. Non avrebbero *mai*...

Ma, tanto per cominciare, come avevano fatto a imparare a leggere?

«Tuo padre era il mio migliore amico», aggiunse piano Rajar, «molto tempo fa».

Sefia aveva la bocca secca. Era questo il legame tra il simbolo e Serakeen, l'assassino e il libro?

«Mio padre?», sussurrò.

«Era un Apprendista Bibliotecario», disse Tanin, e la sua voce si indurì. «Era suo *dovere* proteggere il Libro. Ma ruppe ogni giuramento che aveva fatto. Lui e tua madre uccisero il Direttore Edmon e rubarono il Libro».

Sefia scosse la testa, ma non riusciva a spegnere il dubbio. E se avesse avuto torto? I ricordi che aveva dei suoi genitori – la madre piena di grazia, bronzea e scura, il suo odore di terra, sua padre che le accarezzava il mento quando la lasciava da Nin – erano menzogne, anche quelli? Una messinscena ben elaborata che esibivano per nascondere le loro vere identità?

Erano stati membri della Guardia?

Cosa li aveva spinti a cambiare idea?

Perché avevano rubato il Libro?

«Così sono diventata Direttore», continuò Tanin. «Il mio compito era ritrovare il Libro e rimediare a un tradimento che ci ha rimandato indietro di decenni».

«No, non può essere. Me l'avrebbero detto».

«Oh, Sefia, davvero non sai nulla». Tanin scosse la testa, rigirando tutti gli oggetti sulla sua scrivania come se stesse cercando con le dita le parole giuste. «Mar, tua madre, era un Assassino. Aveva più segreti di chiunque altro».

«Mia madre non avrebbe mai...».

«E invece sì. Tua madre era *straordinaria*. Riusciva a uccidere una persona a quindici metri di distanza. Era così potente che avrebbe potuto distruggere città intere».

Sefia scosse la testa e guardò il pavimento. Sotto i suoi piedi il disegno sul tappeto si intersecava in un impossibile reticolo di connessioni e misteriosi

nodi complicati, ma non riusciva più a seguirli, come non seguiva più ciò che le stava dicendo Tanin.

Non era vero. Non poteva essere vero.

Però non poteva fare a meno di ricordare le cicatrici sulle mani di sua madre. La sua destrezza con il coltello.

Tanin stava parlando, ma solo qualche frase squarciava il velo di confusione che appesantiva la testa di Sefia, finché Tanin non disse: «E anche tuo padre non è che fosse proprio un dilettante...».

A quelle parole, quelle due innocue parole, Sefia concentrò la sua rabbia come un raggio di luce attraverso una lente. *Mio padre*. Socchiuse gli occhi. Sentì una scintilla crepitare dentro di lei.

«... con uno schiocco di dita...».

La sua pelle bruciava. Era un vulcano, rovente, sfrenata. Una valanga di lava pronta ad accendersi. Era stata distratta dalle buone maniere di Tanin, dal rimorso tetro di Rajar, dalla rivelazione riguardo ai suoi genitori. Ma si ricordò cosa stava facendo lì. Perché era andata in quel luogo.

«... prosciugare laghi in pochi secondi...».

Lentamente Sefia alzò la testa. Il resto della stanza si offuscò, bianca e calda, e alla fine vedeva solamente Tanin, seduta tranquillamente dietro la scrivania, le labbra che si aprivano e chiudevano, spedendo parole in aria come fumo dolce e tossico. «Non avrebbero mai dovuto innamorarsi, sai, ma a loro piaceva sempre infrangere le regole». Per un istante il volto di Tanin fu coperto da un'espressione luttuosa, veloce come una nuvola che passa sulla luna. «E poi hanno infranto il loro giuramento. Hanno rubato il Libro. Hanno rinnegato tutto ciò per cui avevano lavorato così duramente. Tua madre è morta prima che riuscissimo a trovarla, ma tuo padre...».

Sefia si alzò. Strinse la mano intorno al manico del coltello. «Lo hai ucciso», disse.

«Avrei dato qualsiasi cosa pur di non fare quello che ho fatto», bisbigliò Tanin. «Ma dovevamo riprendere il Libro».

Come un proiettile, come un'esplosione di polvere da sparo e dolore e senso di colpa e rabbia, Sefia si lanciò sulla scrivania. Il suo coltello scintillò. Fogli di carta si sparsero intorno a loro come uccelli spaventati.

Sefia si buttò su di lei e caddero entrambe, poi puntò il coltello alla gola di Tanin. «Lo hai torturato. Proprio come hai fatto con Nin». Avvicinò il bordo della lama alla pelle cremosa della donna. «Dov'è? È viva?».

Tanin sorrise, ma la sua voce tremava, piena di rimpianto. «Sei *proprio* la figlia di tua madre, eh?».

Un rumore alle sue spalle fece girare Sefia. Allontanò il coltello dal collo di Tanin e vide il cappotto di Rajar aprirsi mentre alzava le braccia, le mani che si muovevano nell'aria.

Magicamente le armi di Arciere non erano più salde tra le sue mani. La

spada e la rivoltella attraversarono la stanza.

Con un gesto del polso, Rajar spinse Arciere sulla sedia e allontanò le armi in aria prima che toccassero il pavimento.

Spaventata, Sefia si voltò verso Tanin appena in tempo per vederla aprire gli occhi. Le sue pupille erano contratte in puntini neri in due pozze argentate.

La Visione.

«No!», urlò Sefia.

Ma era troppo tardi. Con un gesto della mano la donna spostò Sefia di lato. Il coltello le volò via dalle dita mentre la schiena colpiva la scrivania. Il dolore investì la spina dorsale, cadde a terra, gemendo.

Tanin si alzò, ripulendosi con la mano. Poi sollevò di nuovo il palmo facendo levitare Sefia come fosse legata a fili invisibili, e la spinse con forza sulla poltrona accanto ad Arciere.

Sefia si dimenò ma braccia e gambe erano immobilizzate.

Ai suoi piedi il sacco si stava aprendo, come se mani invisibili lo ispezionassero. Le sue cose caddero a terra – pentole e candele e le gallette che le aveva dato Cooky – e poi il Libro uscì dal fondo, scivolando fuori dal cofanetto di pelle mentre fluttuava verso le braccia tese di Tanin.

La donna se lo portò al petto, come un bambino perduto da tempo, e sospirò con profonda soddisfazione. «Ciò che è scritto accade sempre», sussurrò.



pertine di cuoio, i bordi macchiati e rovinati per l'età, i fermagli che tenevano chiusi tutti i suoi segreti.

Allungando la mano, Tanin lo chiamò a sé.

Le sembrò che il Libro impiegasse un'eternità a raggiungerla, ma non appena ne percepì il peso tra le mani, si sentì finalmente *completa*.

Come se Lon e Mareah, con le loro azioni, avessero perpetrato un tradimento, un anello spezzato in una catena che si allungava per tutti gli anni della sua vita. Quando aveva a che il Libro che si sentì tutto.

Le uscì un sospiro bloccato nel gola. Sussurrò le parole che aveva ripetuto a se stessa così tante volte, nel tentativo di credere. Ciò che è scritto accade sempre.



Correre

Prima di diventare genitori Lon e Mareah correvano. Correvano quando avevano rubato il Libro. Quando erano scappati dall'edificio di specchi e corridoi di marmo, in un'esplosione di fuoco e ghiaia e pezzetti di carta bruciacchiati. Lui teneva il Libro attaccato al petto, sotto le braccia incrociate, come se cercasse di schiacciarselo contro le costole, finché i suoi polmoni non si erano riempiti di lettere e il suo cuore era diventato un paragrafo pulsante. Lei invece lo teneva per il gomito, così avrebbe potuto prenderlo al volo se fosse inciampato. Così poteva continuare a spronarlo, ancora, avanti, avanti.

Quando avevano oltrepassato l'ingresso, arrivando nella notte, nell'aria fresca, correvano.

Inseguiti tra le acque e tra i boschi da uomini e donne e segugi, correvano.

Corsero attraverso regni, montagne, costiere. E anche quando erano costretti a nascondersi, erano rapidi. Irrequieti. Respiravano velocemente. Erano furtivi e selvaggi. Quando dormivano – se dormivano – il loro era un sonno discontinuo, agitato, riposavano a turno, con il Libro in mezzo a loro, sempre pronti a partire. A correre di nuovo.

E poi un giorno, quando avevano pensato che forse avevano corso abbastanza lontano e abbastanza a lungo, perché non riuscivano più a udire il rumore degli inseguitori, e non sentivano più i segugi alle calcagna, costruirono una casa sulla collina sopra il mare.

Capitolo 38



Il ragazzo con la cicatrice

Arciere cercava di divincolarsi da quella forza invisibile, tentava di muovere i piedi e ogni dito. Ma era completamente paralizzato, a parte la testa e il collo. In trappola.

Era successo così velocemente.

«Stai bene?», chiese Sefia. Aveva un paio di ciocche fuori posto, i vestiti sgualciti, ma non sembrava ferita. La piuma verde le luccicava dietro l'orecchio.

Arciere annuì. E mentre lo guardava, Rajar appoggiò la spada di Harison e il revolver sulla credenza e si strinse le braccia intorno al busto. Sembrava infelice. Arciere conosceva quello sguardo. Senso di colpa. Disgusto verso se stesso. Anche lui l'aveva provato, varie volte.

Non sapeva cosa si aspettava da Serakeen, di certo non questo. Non un'affinità.

Aprenò un cassetto, Tanin tirò fuori della carta assorbente e si tamponò il collo, ma c'era ben poco sangue. Tirando su con il naso accartocciò il foglio e lo buttò a terra. Appoggiò il libro sulla scrivania e accarezzò la copertina consunta, le sue dita eleganti e macchiate d'inchiostro correivano sulla pelle scolorita. Ad Arciere sembrava triste... e arrabbiata.

Dopo qualche secondo si sedette e incrociò le mani. «Su, facciamola finita. Esaminali».

Arciere spalancò gli occhi mentre Rajar attraversava la stanza. L'uomo fece il giro della poltrona, toccandosi di nuovo la punta dei baffi. Si accovacciò, appoggiando una mano sul ginocchio di Arciere.

«Perdonami», disse. Il suo alito aveva un vago sentore di fumo, chiodi di

garofano e una punta di liquore. Alzandosi, aprì un coltellino.

Arciere si dimenò contro quella forza invisibile che lo tratteneva alla poltrona. Il suo coltello da caccia era dentro la tracolla del sacco ai suoi piedi, così vicino e allo stesso tempo irraggiungibile.

«Lascialo stare!», urlò Sefia.

Rajar scosse la testa. «Dobbiamo sapere». Poi, prendendo la manica di Arciere, tagliò la stoffa, scoprendo le quindici bruciature sul suo braccio. Fissò le cicatrici con occhi storti e blu. Le sue pupille si strinsero in due fessure.

Arciere strinse i denti ma non arrivò nessun colpo.

Poco dopo Rajar richiuse il coltellino e se lo infilò in tasca. «È un killer piuttosto abile, ma non ha completato la prova finale nella Gabbia».

«Non avete nessun diritto di farlo!», disse Sefia.

Rajar la ignorò. Fece di nuovo il giro intorno ad Arciere. «Chi sei, ragazzo?», sussurrò. «Sei colui che stiamo cercando?».

Arciere sentì come se l'uomo lo stesse sollevando e scuotendo: tutte le cose che erano rimaste bloccate per così tanto tempo, tutte le cose che aveva cercato di dimenticare, sarebbero uscite fuori.

«Allora? Che ne pensi?», Tanin giocherellava con un coltellino, passandoselo con impazienza tra le dita. «Adatto per l'Accademia?»

«Sarebbe diventato un guardiano del faro», Rajar si massaggiò la guancia. «Avrebbe protetto le persone».

Arciere si sentì debole.

Ricordi dimenticati iniziarono a palesarsi davanti a lui.

Un faro in cima a un promontorio roccioso.

Le note di un mandolino che uscivano come bolle di sapone da una finestra illuminata.

Una ragazza con i ricci dello stesso colore della luce del sole che fende foglie gialle.

Stava ricordando. Dopo tutto questo tempo.

La testa di Arciere girava in modo incontrollabile. E si sentì come se si fosse rotto, dentro, come se tutti i blocchi mentali che aveva costruito per proteggersi si stessero distruggendo uno dopo l'altro, riempiendolo di sangue e bile.

Poi di colpo sentì il soffitto troppo basso, i muri troppo stretti. Era di nuovo nella cassa. La puzza aspra della sua urina. I graffi sul legno. Sentì le schegge sotto le unghie che lo tagliavano. Il buio. Non ci sarebbe stata luce finché non avessero aperto la cassa, e poi ci sarebbero stati paura e dolore. Risate orribili e uccisioni e poi il cibo, non appena qualcuno fosse morto.

Ogni volta che lo liberavano c'erano paura e dolore.

Il ragazzo che Hatchet aveva giustiziato davanti a lui solo per permettergli di prendere la sua arma.

Gli allenamenti con gli altri ragazzi di Hatchet – la pelle che si apriva sotto le nocche, il peso di una spada – finché non era rimasto solo lui.

E poi i combattimenti.

Chiuse gli occhi, ma li vide tutti, sentì ogni colpo, ogni ultimo respiro, vide gli occhi vuoti di ogni ragazzo morto a terra. Tutti loro.

Crollò sotto il peso di quella forza invisibile, ansimando. Il pezzo di quarzo c'era ancora, solido, in fondo alla tasca, ma non riusciva a prenderlo. Le sue mani non si muovevano.

«Arciere?», la voce di Sefia era smorzata, come se fosse sott'acqua.

Non la guardò. Non ci riusciva.

«Non è fatto per uccidere, Tanin», disse Rajar. «Non si merita di essere qui».

Tanin fece un sorrisetto. «Ti rivedi in lui, eh?»

«Sì». La cicatrice – forse l'aveva lasciata una frusta? – sulla guancia di Rajar si curvò mentre quella parola gli usciva dalle labbra.

In quell'istante Arciere provò pena per lui, per quanto lo odiasse e avesse paura di lui.

«Il destino ha un senso dell'umorismo sempre crudele», disse Tanin, «ma lei non verrà respinta».

Arciere deglutì a fatica, sentì la cicatrice intorno al collo che si induriva.

«Anche tu puoi usare la Visione», disse Sefia.

«La chiamiamo Vista». Lanciando un ultimo sguardo verso Arciere, Rajar sospirò e tornò verso la credenza, dove si strinse nel cappotto, per quanto la stanza non fosse fredda.

La voce di Sefia risuonava di sorpresa. «È per questo che gli avete fatto la bruciatura. Avevi bisogno di avere un punto fermo per usare la Visione».

«Dobbiamo essere certi che i candidati passino tutti i test».

«Ma non l'ha passato. È scappato da Hatchet, no? Non ha ucciso quei ragazzi nella Gabbia. Non è la persona che volete».

I ricordi di Arciere si agitavano dentro di lui. Dopo tutte le vite che aveva vissuto, e le vite che aveva eliminato, chi era davvero?

Un figlio?

Un guardiano del faro?

Un animale? Un killer?

Il ragazzo con la cicatrice, quello ricercato dalla Guardia?

«Ma è con *te*», sottolineò Tanin. «Una lettrice. La figlia di due delle persone più potenti che abbia mai incontrato. Tu, Sefia, sei ciò che lo rende speciale. È ovvio che lo vogliamo».

Capitolo 39




Scelte

Sefia sentì lo stomaco rivoltarsi. «Io non ho mai voluto che...».

Ma non era importante ciò che aveva voluto. Ogni volta che aveva toccato il simbolo o letto le pagine del libro o recitato il suo giuramento, lo aveva portato, piano, inesorabilmente, verso le persone da cui avrebbe dovuto fuggire. E nel frattempo gli prometteva di essere sua amica, gli giurava di proteggerlo!

Non la guardò. Respirava a fatica.

«È da varie decadi che cerchiamo il Libro, e non solo tu l'hai portato qui da noi, ma hai anche condotto con te un candidato». Tanin passò la punta delle

dita sul  sulla copertina del libro, proprio come Sefia aveva fatto centinaia di volte. «Non ci sono coincidenze».

Era tutto previsto – i suoi genitori, la Guardia, la sua ricerca di risposte, e quello che i marchiatori avevano fatto ad Arciere? Tutto doveva andare così fin dall'inizio? Erano semplicemente personaggi di storie il cui finale era già stato scritto, le date delle loro morti erano riportate con precisione sui fogli, con un punto fermo alla fine?

Tanin si sfiorò il bordo dell'abito all'altezza del cuore. «Penso che tu sia straordinaria, Sefia, ancora più straordinaria dei tuoi genitori, se hai scoperto il tuo potere da sola».

Sefia sentì nel petto una ventata di orgoglio e curiosità, subito allontanata dal dolore e dalla confusione. «Sì. Non me l'hanno detto».

Non mi hanno detto nulla.

«Mi spiace», la voce di Tanin si ammorbidì. «Vorrei che le cose fossero

andate diversamente».

Gli occhi di Sefia si annebbiarono di lacrime. Scosse la testa, sbatté le palpebre.

«Lo so che non vuoi credermi», continuò Tanin, «ma ho voluto bene ai tuoi genitori. Se le cose fossero andate diversamente, io e te avremmo potuto...».

«Gli hai voluto *bene*? Hai ucciso mio padre», la interruppe Sefia.

Tanin chiuse le labbra, come per sigillare la sua tristezza, il suo rimpianto. «Sì».

«Hai ucciso anche Nin?»

«Il Fabbro?», chiese Tanin. «No, Sefia, l'abbiamo messa in detenzione».

Sefia cercò di lanciarsi in avanti ma la magia la tratteneva. «Nin è viva?»

«Ti piacerebbe vederla?»

«Sì!». Le parole le uscirono dalla bocca prima che potesse fermarle. Rajar si lisciò i baffi. «Sei sicura?»

«Se non crede a noi per quanto riguarda il tradimento dei suoi genitori, forse crederà al Fabbro», rispose Tanin.

Sospirando, Rajar si chiuse nel cappotto e uscì dalla stanza da una piccola porta, quasi nascosta dietro a un arazzo. Arciere aveva gli occhi chiusi. Il volto rigato dalle lacrime.

«Arciere?».

Nel silenzio che cadde sulla stanza, Tanin aprì i fermagli del libro, poi li richiuse. Li riaprì e li richiuse un'altra volta. Era di nuovo apparsa quella ruga tra le sue sopracciglia; fissò con fermezza il simbolo al centro della copertina, come se potesse oltrepassarlo con la pura intensità del suo sguardo.

Un attimo dopo si chinò e sussurrò, come se parlasse al libro: «Mostrami dov'è nascosto l'ultimo pezzo dell'Amuleto della Resurrezione».

Aprì il libro. Le pagine sventolarono. I suoi occhi erano assetati, ingurgitavano le parole, e poi... alzò lo sguardo, sbattendo le palpebre. Come se si fosse dimenticata dov'era.

Sefia respirava sempre più velocemente. Tanin stava cercando nel libro. Dunque non serviva altro per rintracciare ciò che volevi trovare?

Tanin si leccò la punta del dito e iniziò a sfogliare. Poi alzò di nuovo lo sguardo e lo posò su Sefia. «Cosa hai...? È stato Lon?»

«Cosa? Cosa stai cercando?».

Tanin la ignorò. Continuò a cercare con apatia tra le pagine prima di richiudere il libro e lanciarlo sulla sedia.

Sefia non distolse lo sguardo dal dorso consunto del libro. Poteva cercarci dentro. Tutte le domande sui suoi genitori avrebbero potuto trovare risposta se solo...

La porticina si spalancò e qualcuno entrò nella stanza. Qualcuno che indossava un mantello di pelle d'orso. Qualcuno che sembrava un cumulo di sporcizia. Qualcuno con le mani simili a un miracolo.

«Zia Nin!», Sefia avrebbe voluto abbracciarla, ma era ancora inchiodata alla poltrona. «Scusami, mi spiace tanto. È colpa mia». Le parole le uscirono di bocca come acqua che trabocca da una diga. «Non avrei mai dovuto permettere che ti prendessero. Avrei dovuto fermarli».

Solamente dopo una manciata di secondi di pura agonia Nin alzò lo sguardo, ma i suoi occhi torbidi non mettevano a fuoco nulla. C'era qualcosa di vago e incerto nelle sue spalle, che cadevano senza vita, nel modo in cui si pizzicava le dita. «Sei tu?», borbottò.

«Sì, sono io, Sefia!».

Tra le rughe indurite del volto di Nin apparve un sorriso. «Ragazza», bisbigliò. Era più magra di come la ricordasse Sefia, i suoi movimenti più esitanti, ma in quel momento sembrava davvero lei.

Anche se non la guardava negli occhi.

Sefia fissò Tanin. «Cosa le avete fatto?»

«Aveva delle informazioni vitali».

Lanciò un'occhiata a Nin. *Sapeva* che l'assassino aveva potuto scoprire che il libro era in mano sua solo in un modo. Ma non aveva voluto crederci. «Ah», disse.

La bocca di Nin si mosse. La sua mandibola si aprì. Ma non uscì alcun suono. Rajar riprese la sua posizione davanti alla credenza e incrociò le braccia.

«Su», la incoraggiò Tanin. «Dille dei suoi genitori».

Come rispondendo a un ordine, Nin iniziò a parlare: «Cosa vuoi sapere, ragazza? L'hanno rubato? Li ho aiutati? Sì e sì».

Anche il modo in cui parlava era diverso. Le parole le scivolavano via dalla lingua, come se non potesse controllarle.

«Chi sono queste persone?», chiese Sefia.

«La Guardia è buona. La Guardia ci protegge tutti».

«Sono stati traditi dai miei genitori?»

«Sì. Non erano chi pensavi che fossero, ragazza».

No, non lo erano. Un singhiozzo si formò nella gola di Sefia. Non riusciva più a guardare Nin. I suoi genitori non erano stati degli eroi. Erano dei traditori. Bugiardi. Avevano mentito persino alla loro figlia.

«Dovevamo riprenderci il Libro», disse Tanin con gentilezza. «Non potevamo permettere che una cosa così potente vagasse libera per il mondo».

«Libera?», le fece eco Sefia. Come se il libro fosse una sorta di bestia in catene.

«La gente è debole. Non ci si può fidare. Riesci a immaginare come sarebbe Kelanna se tutti potessero fare quello che facciamo noi? Gli uomini diventerebbero dei cani e non si potrebbe mai più tornare indietro. I castelli verrebbero disintegrati con il gesto di una mano. Ladri e omicidi, mercanti di schiavi e signori della guerra: sarebbero i peggiori a regnare a Kelanna,

perché *loro* userebbero la parola per il male. Sarebbe il caos totale».

Dalla poltrona Arciere alzò la testa, e i suoi occhi erano pieni di lacrime.

Tanin si chinò sulla scrivania, la sua voce era sommessa e insistente. «Quando uniremo i regni sotto un unico governo, faremo in modo che ciò non accada mai. Faremo in modo che nessuno possa mai più essere corrotto dal potere del Libro».

«Pensi sia successo questo? Che i miei genitori siano stati corrotti?», Sefia si sentiva come se le avessero cucito la pelle al contrario. «Zia Nin?».

Ma Nin continuava a non guardarla.

Arciere cercava di liberarsi da quella forza invisibile. Le vene sulle braccia e sul collo si ingrossarono. Ma non poteva muoversi.

«Potresti unirti a noi, sai». Tanin si passò di nuovo il coltellino tra le dita e poi lo appoggiò sulla scrivania. «Potremmo insegnarti a controllare i tuoi doni. Potresti *aiutare* le persone. Proteggerle. Come avrebbero dovuto fare i tuoi genitori».

I suoi genitori. L'immagine che Sefia aveva di loro iniziò a scomparire, i loro volti a sgretolarsi e cadere come vecchi dipinti, mostrando solamente buio sotto. Avevano tradito Tanin. E avevano tradito anche lei, non dicendole niente.

«Sefia...». Una parola così debole che non fu sicura di averla sentita.

Arciere la stava fissando, il sudore gli scendeva dalla fronte, le labbra aperte, anche se non usciva alcun suono. Ma aveva parlato. La sua voce era rauca e profonda, e quel suono le cantava nel sangue.

«Unirmi a voi?», disse Sefia. «Non farmi ridere».

Tanin scosse la testa. «Sefia, non capisci quello che ti sto offrendo...».

«No», disse. «Non mi unirò mai a voi».

Per la prima volta un sorriso si allargò sul volto luttuoso di Rajar.

Accanto a lui Nin sbatté le palpebre. I suoi occhi sembravano schiarirsi. Dondolò avanti e indietro sui tacchi, piegando le dita.

«Non dopo quello che hai fatto alla gente che amo».

Mentre Sefia parlava l'espressione di Tanin cambiò, da divertita a dubbiosa, poi confusa, ferita e infine arrabbiata. Si alzò dritta in piedi. «Le persone che *ami*? I tuoi genitori ti hanno mentito. Tua *zia Nin* ti ha tradita». La sua voce era fredda e crepitante come il ghiaccio, ma conteneva una vena di dolore, che correva nel profondo, faceva uscire la rabbia, che rompeva tutte le dighe.

Sefia guardò Nin. Il suo volto stava diventando rosso. Si morse il labbro. Strinse i denti. E poi le parole esplosero: «Gliel'ho detto, ragazza. Non potevo più resistere. Il tuo nome. La cosa che portavi. Ho detto tutto. Mi spia...».

Ma la voce di Tanin coprì quella di Nin, raggiungendo nel profondo Sefia. «*Io* ti avrei dato il benvenuto qui a braccia aperte. *Io* ti avrei dato tutto ciò che i tuoi genitori non ti hanno mai dato».

«Sefia, ascoltami», continuò Nin. «La Guardia è potente. Più potente di quanto tu non sappia. Controllano Everica, Liccaro. Hanno anche qualcuno a Deliene. E faranno...».

«Potere. Conoscenza. Obiettivi. Ogni volta, ogni volta *io* ti ho fatta sopravvivere, Sefia. Avresti dovuto scegliere me».

«Corri, Sefia». La voce di Nin risuonò come una campana rotta. «Corri!».

Tanin alzò le dita, e Sefia cercò di combattere contro la sua forza. Conosceva quello sguardo. Le pupille che si stringevano. Il dolore e la vendetta nei suoi occhi.

Senza nemmeno toccarla, Tanin fece ruotare con violenza il collo di Nin, di colpo.

Si sentì il rumore di qualcosa che si spezzava.

Un urlo si alzò dalla bocca di Sefia. Nin cedette, come se qualcuno avesse colpito con un grosso martello il supporto che la teneva su, e ora si stesse disfacendo, scomparendo, cadendo e poi... più nulla, le sue mani erano flosce come guanti di pelle.

Era morta.

Capitolo 40



Tutto ciò che importa

«Nin!». La parola le esplose dalle labbra e diventò una lucente nuvola di luce.

Sefia alzò le braccia. Le corde dorate di Tanin che la trattenevano si sciolsero e scomparvero nel nulla.

Si alzò, la Visione che volteggiava e brillava intorno a lei come raffiche di neve.

Anche Arciere era libero. Riusciva a percepirlo mentre allungava le mani per prendere le sue armi; le mani di Rajar frugavano nel cappotto e brandivano le pistole.

Sefia alzò la mano. Il coltellino argentato si sollevò dalla scrivania.

Tanin aprì la bocca per parlare.

Ma Sefia era stufo di sentirla parlare. La sua mano tagliò l'aria.

La lama squarciò la gola di Tanin. La pelle si aprì, rossa e calda e larga. Si portò le mani al collo. Sembrava sorpresa.

Rajar fu al suo fianco in un secondo, borbottando qualcosa, sorreggendole il corpo mentre cadeva a terra. Le labbra di Tanin si mossero, ma la sua voce straordinaria era scomparsa. Dalle sue dita gocciolava il sangue.

La luce scomparve dai suoi occhi.

Arciere si attaccò al braccio di Sefia, e lei lo guardò. Aveva i loro sacchi sulle spalle, e il libro in mano. Sotto la luce delle candele, la pelle della copertina luccicò, lucidata dalle centinaia e centinaia di anni in cui era stata maneggiata e toccata.

Il libro dei suoi genitori.

Il libro di Palo Kanta.

Di Tanin.

Di tutto.

Sentì debolmente Rajar che chiamava rinforzi. Lanciò un ultimo sguardo al corpo riverso e informe di Nin.

Corri.

Poi aveva il libro tra le braccia, e stavano correndo: fuori dalla porta e nel tunnel, dove rallentarono appena mentre Arciere colpiva la guardia dai capelli rossi, spedendola al tappeto, e sparava all'altra nella gamba.

I loro passi riecheggiavano tra i muri.

I respiri lacerati nel petto.

La luce della torcia che colpiva il soffitto mentre la voce di Rajar si alzava dietro di loro.

Arrivarono di corsa nello spazio buio del magazzino, dove la luce delle stelle creava chiazze sul pavimento.

E poi erano fuori, nel porto, con l'ombra delle barche sull'acqua. Corsero verso una piccola imbarcazione, posarono le loro cose e mollarono le cime, gli ormeggi e alzarono le vele.

Il rumore dei loro inseguitori risuonava nel magazzino. Urla. Piedi che battevano a terra.

Senza fiato, Sefia e Arciere allontanarono la barca dal molo. La brezza gonfiò le vele.

Spari.

Si abbassarono.

Pezzetti di scafo si frantumarono intorno a loro.

I moli si riempirono di persone, con i fucili in mano. Alcuni di loro corsero sul pontile alla ricerca di un'altra barca. Altri si chinaron e alzarono di nuovo i fucili.

Una detonazione di fiamme arancioni.

E lo scoppio dei fucili.

Sefia sbatté gli occhi. Vedeva i proiettili che stavano per raggiungerli, vedeva le loro scie come tracce di luce. Con un gesto della mano, li fece cadere in acqua.

Arciere la fissò.

Sui moli gli inseguitori avevano raggiunto un'altra barca, ma ormai erano abbastanza distanti. Si stavano lanciando verso il mare aperto, sfrecciavano sull'acqua nera superando i fari, verso le correnti impetuose dello Stretto di Callidia.

Sefia si aggrappò al corrimano, fissando senza vederlo il cielo coperto di nuvole, la luce della luna che si rifletteva tra le onde.

Nin.

Oh, Nin.

La spuma del mare arrivò a bordo, inzuppandole il fianco. Sefia sbatté

l'occhio sinistro per togliersi l'acqua salata dalla palpebra e si guardò intorno. Erano soli, freddi e bagnati mentre il vento sferzava i loro volti e la punta delle loro orecchie.

Si lasciò cadere sulla murata, la testa tra le mani.

Poco dopo Arciere si sedette accanto a lei. «Sefia?», bisbigliò.

Lei nascose il volto tra le braccia di Arciere. Tanin era morta.

Ma anche Nin.

«Mi dispiace».

Poi lo guardò. Lì fuori, sull'acqua, i tratti del suo volto erano venati di blu, come nuvoloni pieni di lampi. «È la seconda persona che ho ucciso...». La sua voce si perse, riducendosi al silenzio.

Per qualche istante Arciere non parlò. Poi alzò la mano verso il collo. «Io ne ho uccise ventiquattro».

Sefia avrebbe voluto dire qualcosa, ma quali parole potevano esprimere quello che aveva passato, tutte le cose terribili che avevano fatto, tutte le risposte che avevano trovato, e tutte le domande che ancora dovevano formulare?

Sefia si toccò il sopracciglio, una volta, e poi alzò due dita verso l'oscurità.

Non aveva bisogno di parole per quello.

Arciere unì la mano a quella di Sefia, sfiorandole la punta delle dita morbide, fino a intrecciarle alle sue.

«Sì», disse Arciere.

Era con lei.

Erano insieme.

In tutti i modi veramente importanti.

Poi Arciere si chinò e appoggiò le labbra sulla sua fronte, appena sopra la tempia.

Sefia si irrigidì, ricordandosi la sensazione delle sue braccia su di lei, della sua pelle nuda, del suo cuore che batteva freneticamente nel petto.

Poi lei alzò il mento e avvicinò la testa alla sua, e le loro bocche si incontrarono per la prima volta.

Il bacio non era violento o appassionato e nemmeno dolce, come l'aveva immaginato. Ma era tenero e forte, come se con la pressione delle labbra Arciere riuscisse a comunicare tutto ciò che provava per lei, tutte le cose che non riusciva ancora a esprimere a parole.

Il bacio la schiuse. Le sue emozioni uscirono allo scoperto, le sentiva muoversi dentro di lei: tristezza e rimpianto e rabbia e dolore e confusione e sollievo, e altre che non sapeva descrivere. Delle lacrime caddero sulle loro dita attorcigliate.

Con un gesto gentile Arciere le passò una mano sulle dita, poi sulle guance, raccogliendo le sue lacrime.

«E ora dove andiamo?», chiese Arciere.

Sefia guardò il libro, i suoi fermagli dorati che luccicavano debolmente, sul ponte. Il libro avrebbe potuto dirglielo. Avrebbe potuto aprirlo, e frugando tra le pagine avrebbe trovato le domande che cercava. Era tutto lì dentro.

Invece gli strinse ancora più forte la mano e guardò l'orizzonte. «Ovunque, ma non qui», disse.

Ringraziamenti

In un certo senso, credo da sempre che i libri siano magici – ti permettono di trasformarti, ti incendiano, ti elevano. Macchine del tempo e rompicapo, chiavi che permettono di aprire porte di cui non sospettavi neppure l'esistenza, nel profondo del tuo cuore.

Ma nel corso dell'ultimo anno sono arrivata alla conclusione che i libri sono magici perché *le persone* sono magiche – brillanti, generose, piene di talento oltre ogni misura. Questo libro non sarebbe tra le vostre mani senza coloro che ne hanno incanalato ed evocato il potere, i prestigiatori e i maghi che tirano fuori conigli immaginari da cilindri altrettanto immaginari... i lettori e i credenti. Il loro tocco ha dato a questo libro una voce, un corpo, una vita – e per tutto ciò la mia gratitudine è eterna.

Montagne di gratitudine alla mia agente, guerriera in groppa al suo fiero dragone, Barbara Poelle, che mi ha attirato e poi spedito in questo viaggio straordinario. Neppure nei miei sogni più sfrenati avrei mai immaginato di potermi confrontare con un difensore e partner così incredibile, e non potrei essere più fortunata, né più orgogliosa, di essere una poelleana. Sei una vera forza della natura. Grazie di tutto.

Fin dalla prima conversazione con la mia editor Stacey Barney ho capito che era la persona giusta per guidare con mano sicura il libro, e neppure per una volta ha sbagliato rotta. Grazie per la tua fede, per il tuo infallibile senso della trama e per il tuo approccio alla revisione, che non conosce incertezze né dubbi, e per non avermi mai permesso di alzarmi dal tavolo se prima non avevo dato il mio meglio.

Legioni di ringraziamenti a Jennifer Besser e a tutta la straordinaria squadra della Putnam and Penguin, che come bravi pastori hanno condotto questa storia al mondo: David Briggs, Emily Rodriguez, Elizabeth Lunn, Wendy Pitts e Cindy Howle. Uno speciale applauso extra condito da tutta la mia riconoscenza va a Marisa Russell, addetto stampa di incredibile talento, e a Kate Meltzer, che risponde a tutte le mie domande con gentilezza e mi permette sempre di fargliene una in più.

Gratitudine mista a meraviglia per Chandra Wohleber e Janet Rosenberg, per la loro attenzione all'ortografia e ai dettagli. Grazie per aver presentato ogni singola frase nella sua veste migliore.

A tutte le persone che hanno trasformato queste parole in un libro fisico e reale: siete davvero degli stregoni. Grazie a Cecilia Yung, Marikka Tamura e David Kopka per aver dato ascolto a tutte le mie idee, le proposte di messaggi nascosti e rompicapi, e per averle trasformati in realtà.

È stato un piacere più unico che raro lavorare con lo straordinario creatore di mappe Ian Schoenherr – grazie, sei il miglior collaboratore che si possa desiderare. Sono grata (e anche un po' esterrefatta) per la magia di cui sono capaci Deborah Kaplan e Kristin Smith, che hanno agghindato *La lettrice*, presentandola in forma strepitosa. Montagne di ringraziamenti a Yohey Horishita, le cui illustrazioni mozzafiato catturano in modo assolutamente perfetto lo spirito de *La lettrice*. Grazie a tutti.

A Heather Baror-Shapiro: grazie per aver spiegato le vele al vento e aver spedito Sefia, Arciere e Reed in innumerevoli nuove avventure in giro per il mondo.

Infiniti amore e gratitudine alla mia famiglia, che ha fatto in modo che non fossi mai sola in questo viaggio. A mamma e Chris, che hanno sempre creduto in me: grazie per avermi dato l'opportunità e gli incoraggiamenti che mi servivano per fare ciò che amo di più, e per avermi dimostrato che il successo dipende dalla disponibilità a lavorare ora dopo ora, minuto dopo minuto. Questo libro non sarebbe mai stato scritto senza di voi. A zia Kats, grazie di tutte le piccole cose che mi hai regalato: il permesso di leggere i tuoi fumetti, le notti davanti alla tele, le escursioni. E grazie di avermi permesso di dipingere dragoni nel tuo armadio. Sono così fortunata a essere la tua nipotina. A papà, che trasformava ogni giorno in una storia, ogni uscita al parco in un'avventura epica. Grazie. Mi manchi.

A Cole, che ha sopportato tutte le mie ansie e i saliscendi emotivi della scrittura, per aver cucinato la cena e aver sbrigato le faccende e aver fatto il bagno ai cani quando ero sepolta dalle revisioni, e per non aver mai nascosto quanto sei orgoglioso di me. Tutte le parole di questo libro non basterebbero a ringraziarti del tuo incoraggiamento e del tuo supporto. Ti amo.

Sono in debito con la mia amica Diane Glazman, la più severa dei critici e la lettrice più acuta che abbia mai incontrato: hai demolito senza pietà le mie prime bozze e a forza di frustate hai modellato il mio intreccio.

A Matthew Tucker: tutto ha avuto inizio perché volevi che scrivessi un fantasy. Eccolo qua.

Ringraziamenti giganteschi all'inimitabile Brenda Drake, che ospita il miglior contest di scrittura della rete, e grandi abbracci e pacche sulle spalle ai miei Pitch Warriors del 2014, soprattutto la mia amica e compagna di team Kirsten Squires. Il vostro supporto mi ha dimostrato l'importanza di una comunità in una professione che spesso ti spinge a isolarti. Mi sento così fortunata a trovarmi su questa strada insieme a voi.

L'ho già detto una volta e lo ripeto di nuovo: non sarei qui senza Renée Ahdieh. Se questo fosse un libro di favole tu saresti un incredibile mix tra una fatina, un cavaliere dalla scintillante armatura, e una migliore amica di quelle che spaccano. La tua fiducia in me, la tua guida, la tua amicizia sono insostituibili. Grazie, grazie, grazie.

Grazie agli altri esordienti della Sweet Sixteens e alla Class of 2k16, in particolare alle magiche meraviglie di Jessica Cluess e Tara Sim, la cui amicizia è stata una risorsa più preziosa di qualsiasi post, foglio elettronico o guida su come sopravvivere all'anno del debutto. Siete le migliori.

E infine, a tutti gli studenti e a tutti i membri del campo estivo che hanno chiacchierato con me su libri, TV, film e videogiochi, e che hanno dato un nome a una nave, un personaggio, un regno – la vostra immaginazione è una grande fonte di ispirazione. Spero che seguirete i vostri sogni con passione, tenacia, e con cuore puro. Io credo nelle vostre storie. Scrivetele bene.

Indice

Il libro

Capitolo 1. Le conseguenze del furto

Capitolo 2. Peggio delle giubbe rosse

Capitolo 3. La casa sulla collina, sopra il mare

Capitolo 4. Questo è un libro

Capitolo 5. L'Apprendista

Il capitano Reed e la Corrente di Fede

Capitolo 6. Il ragazzo nella cassa

Capitolo 7. Assassino nato

Capitolo 8. Un buon giorno per i guai

Capitolo 9. Uno che c'è

Il capitano Reed e il vortice

Capitolo 10. L'inizio di una potente amicizia

Capitolo 11. Il foglio piegato

Capitolo 12. Il ragazzo della capanna

Capitolo 13. Le coincidenze non esistono

Capitolo 14. Dubbi

Il capitano Cat e la sua ciurma di cannibali

Capitolo 15. Racconti e rocce

Il capitano Cat e la sua ciurma di cannibali (prosegue)

Capitolo 16. L'imbroglio

Capitolo 17. Paura e dolore

Capitolo 18. La prima avventura di Haldon Lac

Capitolo 19. La nuova cassa

Capitolo 20. Lei

Capitolo 21. Cosa significano le stelle

Capitolo 22. Clandestini

La Corrente di Fede e l'Isola Galleggiante

Capitolo 23. Un assassino a bordo

Capitolo 24. Cieco come non mai

Capitolo 25. Una storia per salvarsi la pelle

Il luogo dell'incorporeo

Capitolo 26. Navi nella nebbia

Capitolo 27. In questa rete di luce e ombra

Harison salva il controvelaccio

Capitolo 28. È scritto

Capitolo 29. Stanotte un bacio, domani una vita intera

Capitolo 30. Il Libro di Tutto

[Il ragazzo venuto dal mare](#)
[Capitolo 31. La Guerra Rossa](#)
[Capitolo 32. Fuorilegge](#)
[Capitolo 33. Jahara](#)
[Capitolo 34. La Gabbia](#)
[Capitolo 35. Il costo dell'immortalità](#)
[Capitolo 36. Uccidi o muori](#)
[Acque Rosse](#)
[Capitolo 37. Risposte](#)
[Correre](#)
[Capitolo 38. Il ragazzo con la cicatrice](#)
[Capitolo 39. Scelte](#)
[Capitolo 40. Tutto ciò che importa](#)

[Ringraziamenti](#)

Indice

Il Libro	9
Capitolo 1. Le conseguenze del furto	11
Capitolo 2. Peggio delle giubbe rosse	19
Capitolo 3. La casa sulla collina, sopra il mare	24
Capitolo 4. Questo è un libro	31
Capitolo 5. L'Apprendista	39
Il capitano Reed e la Corrente di Fede	47
Capitolo 6. Il ragazzo nella cassa	49
Capitolo 7. Assassino nato	58
Capitolo 8. Un buon giorno per i guai	65
Capitolo 9. Uno che c'è	73
Il capitano Reed e il vortice	80
Capitolo 10. L'inizio di una potente amicizia	84
Capitolo 11. Il foglio piegato	92
Capitolo 12. Il ragazzo della capanna	96
Capitolo 13. Le coincidenze non esistono	108
Capitolo 14. Dubbi	111
Il capitano Cat e la sua ciurma di cannibali	114
Capitolo 15. Racconti e rocce	121
Il capitano Cat e la sua ciurma di cannibali (prosegue)	125
Capitolo 16. L'imbroglio	130
Capitolo 17. Paura e dolore	141
Capitolo 18. La prima avventura di Haldon Lac	145
Capitolo 19. La nuova cassa	152
Capitolo 20. Lei	156
Capitolo 21. Cosa significano le stelle	160
Capitolo 22. Clandestini	165

La Corrente di Fede e l'Isola Galleggiante	169
Capitolo 23. Un assassino a bordo	177
Capitolo 24. Cieco come non mai	185
Capitolo 25. Una storia per salvarsi la pelle	190
Il luogo dell'incorporeo	199
Capitolo 26. Navi nella nebbia	201
Capitolo 27. In questa rete di luce e ombra	209
Harison salva il controvelaccio	214
Capitolo 28. È scritto	216
Capitolo 29. Stanotte un bacio, domani una vita intera	224
Capitolo 30. Il Libro di Tutto	231
Il ragazzo venuto dal mare	235
Capitolo 31. La Guerra Rossa	236
Capitolo 32. Fuorilegge	242
Capitolo 33. Jahara	246
Capitolo 34. La Gabbia	254
Capitolo 35. Il costo dell'immortalità	260
Capitolo 36. Uccidi o muori	268
Acque Rosse	277
Capitolo 37. Risposte	286
Correre	295
Capitolo 38. Il ragazzo con la cicatrice	296
Capitolo 39. Scelte	299
Capitolo 40. Tutto ciò che importa	304
Ringraziamenti	308